

TERZA SERIE: VOL. I

ANNATA LXX

FASCC. I-IV

ARCHIVIO

della

Società romana

di Storia patria

VOL. LXX

I DELLA TERZA SERIE



Roma

Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana

1947



Istituto Grafico Tiberino, Via Gaeta 14 - Roma
(Officine Grafiche - Tivoli)



PER LA STORIA DELLE DIACONIE ROMANE
NELL'ALTO MEDIO EVO
SINO ALLA FINE DEL SECOLO VIII.

Il problema delle *diaconiae* romane, intese nel senso specifico di particolari istituti, sorti in Roma col compito particolare di provvedere alle opere caritative ed assistenziali in soccorso dei poveri, è da ritenersi oggi, dopo gli ultimi studi comparsi sull'argomento, maturo per essere trattato sotto i suoi vari aspetti con qualche speranza di risultati, molti dei quali possano dare affidamento di conclusioni pressoché definitive (1).

(1) Valore fondamentale ha sempre lo studio di L. DUCHESNE, *Les titres presbitéraux et les diaconies*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, VII, 1887, pp. 217-243, nel quale l'insigne prelado francese trattò di proposito l'argomento appena toccato da lui in una nota alla biografia di Benedetto II, nella sua monumentale edizione del *Liber Pontificalis*, I, 1886, p. 364, nota 7. Del DUCHESNE è inoltre un'importante indagine sulle diaconie suburbane, compresa in una delle sue acutissime *Notes sur la topographie de Rome au Moyen Age* (XII. Vaticana. 3. *Les diaconies*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, XXXIV, 1914, pp. 331-338). Già in queste ricerche i caratteri essenziali delle diaconie romane sotto l'aspetto ecclesiastico e caritativo, topografico, archeologico e cronologico, risultano nitidamente delineati, ma è appena accennato il tema dei loro rapporti con i servizi per i soccorsi alimentari gestiti dallo Stato nell'età imperiale. Il tema fu largamente svolto da J. LESTOCQUOY, *Administration de Rome et diaconies du VII^e au IX^e siècle*, in *Riv. d'arch. crist.*, VII, 1930, pp. 261-298, attraverso un metodico esame delle fonti romane che, se giunge a conclusioni poco persuasive sulla presunta laicità originaria dell'istituto, ha il merito di aver posto in rilievo la parte avuta nelle sue fortune e nel suo funzionamento da eminenti personaggi dell'alto laicato romano, ed i suoi sviluppi nel campo degli approvvigionamenti cittadini. Meno ampia, ma di notevole valore, è la trattazione del problema, come elemento spirituale e monastico della trasformazione, che, anche nell'adattamento di edifici pagani a finalità religiose, mutò gradatamente il volto di Roma da pagano a cristiano, dovuta a A. KALSBACH, *Die Umwandlung des heidnischen in das christliche römische Stadtbild*, in *Scientia Sacra. Theologische Festgabe K. J. Schulte*, Köln, 1935, pp. 71-84; si veda da p. 79 in poi). Già il KALSBACH insiste, contro le conclusioni del LESTOCQUOY, sulla natura essenzialmente monastica dell'istituto. Ma il contributo decisivo in proposito è stato portato da H. - I. MARROU, in uno studio assai importante su *L'origine orientale des diaconies romaines*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, LVII, 1940, pp. 95-142. Mediante un attento esame delle fonti narrative epigrafiche e documentarie, non soltanto romane, ma anche napoletane e orientali, e specialmente dei papiri, delle iscrizioni e dei testi monastici relativi ai cenobi egiziani e pale-

Il problema, che è legato con quello della scomparsa in Roma dei servizi municipali dell'annona civile risalenti all'ordinamento imperiale, si può formulare nei seguenti punti principali: quando, per quali influenze e da chi furono create in Roma le *diaconiae*? Ne fu fondatore Gregorio Magno, o la loro origine si deve invece ritardare alla metà od alla seconda metà del sec. VII? Furono istituiti fin dal principio di carattere religioso legati alla Chiesa di Roma; o sorsero invece ad iniziativa delle autorità cittadine come organismi laici, e solo verso la fine del sec. VIII divennero organismi ecclesiastici, compresi nei quadri amministrativi della Chiesa di Roma? Quali rapporti ebbe la loro origine col Papato? Quali con la scomparsa in Roma dei servizi dell'annona laica?

I.

La prima fonte romana, che parli di *diaconia* in un senso, il quale può essere quello sopra indicato, è l'epistolario di Gregorio Magno.

In una lettera del febbraio 595 al notaio della Chiesa di Roma Castorio, che si trovava a Ravenna come *responsalis* della Santa Sede presso quell'arcivescovo, tra le altre istruzioni, Gregorio Magno gli affidava l'incarico d'intervenire in una controversia testamentaria, che si agitava allora a Pesaro (1).

Un cittadino pesarese, un certo Adeodato, aveva legato tutta la sua sostanza ai poveri, nel caso che gli eredi fossero morti quando erano ancora in età minore. Ciò era effettivamente accaduto; ma il tutore nominato da Adeodato, un certo Tommaso, al quale incombeva il compito di dar corso alle ultime volontà del testatore, incontrava difficoltà da parte di taluni, che avevano evidentemente interesse a metter le mani sull'eredità. Gregorio Magno ordinava

stinensi, il MARROU ci permette di conoscere assai meglio l'istituto, quale si presentò, in origine, nell'Egitto, e, successivamente, nella Palestina ed in Italia. Sui rapporti delle diaconie con gli approvvigionamenti di Roma, sulla loro origine, natura e distribuzione topografica, specie in relazione col fattore annonario e col fenomeno demografico, ha ottime pagine R. VIELLIARD nelle sue belle *Recherches sur les origines de la Rome chrétienne*, Macon, Protat. Frères, 1941, pp. 110-122. Si vedano inoltre le considerazioni di carattere archeologico di P. ROMANELLI, nella sua breve, ma limpida rassegna, su *Le Diaconie Romane*, in *Studium*, XXXX, 1944, pp. 248-250. Devo alla cortesia di Mons. Angelo Mercati e di Mons. Giulio Belvederi, che qui ringrazio, se ho avuto modo di consultare il volume del VIELLIARD, segnalatomi dal prof. Enrico Josi, che anche ringrazio, insieme con lo studio del MARROU, quando per le condizioni dipendenti dallo stato di guerra, non avevo ancora avuto la possibilità di venire a conoscenza. Vedi inoltre p. 141, nota 1.

(1) GREG. I *Reg.*, V, 25, ed. L. M. HARTMANN, *M. G., Epp.*, I, 2, 1891, p. 306.

al suo rappresentante di sostenere il tutore, perché questi potesse adempiere alle clausole del legato, e di aiutarlo altresì ad attuare il proposito che egli aveva, secondo quanto era giunto notizia al papa, di procedere ad acquisti « in diaconia quae ibidem constituta est ».

In un'altra lettera, del marzo 600, indirizzata al *praefectus praetorio Italiae* del tempo, Giovanni, ma riguardante Napoli (1), Gregorio Magno si rammarica vivamente con l'alto funzionario imperiale, che questi avesse stornato dal loro uso « annonas atque consuetudines diaconiae, quae Neapolim exhibetur ». Gli fa osservare, che la cosa avrebbe forse destato minor meraviglia, se avesse ommesso di provvedere alla regolare somministrazione di tali « annonae atque consuetudines » già colui, il quale lo aveva preceduto nella sua carica, un altro Giovanni, la cui gestione era pur riuscita, come tutti sapevano, tanto gravosa. Riflettesse il prefetto, qual fatto sarebbe stato, se un uomo, che aveva agito così male, come il suo predecessore, fosse apparso migliore di lui, almeno in quest'opera buona. Riprendesse quindi le solite somministrazioni: ne avrebbe avuto lode dagli uomini e ricompensa da Dio.

In una terza lettera, infine, del dicembre 600 (2), Gregorio Magno scrive ad un « religiosus » Giovanni, che, avendolo scelto « mensis pauperum et exhibendae diaconiae praeposendum », perché « ex hac administratione » non gli nascesse alcun dubbio, intendeva munirlo del necessario appoggio mediante il documento costituito dalla lettera stessa. In essa, infatti, il papa stabiliva che Giovanni non fosse tenuto a render comunque conto ad alcuno di quanto aveva ed avrebbe in seguito percepito « ad mensas pauperum vel diaconiae exhibitionem erogandum »; né dovesse in materia ricevere molestia di sorta. Ammoniva però che, se la volontà del papa lo esonerava da tutti i controlli contabili umani, egli avrebbe pur sempre dovuto render conto a Dio di quanto dal papa gli era stato affidato.

Per chiarire che cosa Gregorio Magno abbia voluto dire nelle sue tre lettere con la parola « diaconia », conviene partire dal verbo, al quale attribuisce il termine come soggetto, in quanto può precisare lo stato d'essere o l'azione, che il papa intendeva connettere col concetto espresso mediante il termine stesso. Nella lettera al notaio Castorio il verbo è « constitui » (3), che certo significa « essere istituito, posto ». « Diaconia » quindi esprime qui senza dubbio il concetto concreto di un particolare istituto così chiamato. Nelle lettere al prefetto del pretorio d'Italia Giovanni ed all'omonimo « religio-

(1) *Id.*, *ibid.*, X, 8, ed. cit., II, 2, 1895, pp. 242 sg.

(2) *Id.*, *ibid.*, XI, 17, ed. cit., II, 2, 1895, pp. 278 sg.

(3) *GREG. I Reg.*, V, 25 cit.: « diaconia quae ibidem (Pisauri) constituta est ».

sus», il verbo è « exhiberi » (1), che può valere tanto « essere somministrato, distribuito », quanto « essere in attività, in efficienza », « esser messo in attività, in efficienza ». « Diaconia », se ci atteniamo al primo significato, indica il complesso di ciò, che doveva esser distribuito; se ci atteniamo al secondo, indica il complesso dei servizi già in attività, o da mettere in attività, per provvedere alle distribuzioni; in entrambi i significati, presuppone il concetto concreto di un particolare istituto, creato o da creare a questo preciso scopo, che il papa, con tale termine, intese appunto indicare (2).

Di due delle tre diaconie Gregorio Magno precisa le città, in cui erano situate: Pesaro e Napoli; tace dove fosse la terza, alla quale preponeva il « religiosus » Giovanni. Ignoriamo, quindi, dove essa si trovasse (3).

L'attività di tutte e tre le diaconie era in diretto rapporto con i poveri. Se Tommaso, l'esecutore testamentario del cittadino pesarese Adeodato, si proponeva di procedere ad acquisti per la diaconia di Pesaro, dipende certo dal fatto, che questa aveva il compito di assistere i poveri, ai quali il defunto aveva legato tutte le sue sostanze, nel caso di morte in età minore degli eredi. Le prime parole della lettera al prefetto del pretorio d'Italia dichiarano, che quanto vien somministrato ai poveri non è un dono, ma un mutuo, che si riacquista con gl'interessi moltiplicati (4). « Mensae paupe-

(1) GREG. I *Reg.*, X, 8 cit.: « fertur..., quod annonas atque consuetudines diaconiae, quae Neapolim exhibetur, eminentia vestra subtraxerit ». XI, 17 cit.: « te... mensis pauperum et exhibendae diaconiae elegimus praeposendum »; « quod ad... diaconiae exhibitionem percepisti sive subinde perceperis erogandum ».

(2) Il MARROU, p. 103, pensa invece che la parola « diaconia » nelle due lettere al « religiosus » Giovanni ed al prefetto del pretorio omonimo non significhi ancora l'organismo, bensì soltanto « la fonction, la charité, l'aumône, qui est distribuée, exhibetur, aux pauvres ». Si avrebbe quindi « une survivance du sens primitif du mot ». Uguale pensiero ripete a p. 136 e 138. Dal significato primitivo di « diaconia » diremo poi (pp. 9-12), in pieno accordo col MARROU. Ma per le lettere in questione ritengo preferibile ammettere, che la parola indichi già l'istituto, e non semplicemente ancora la funzione. Del resto, si veda nello stesso MARROU a p. 109: « l'institution de la diaconie attestée à Naples, par saint Grégoire, dès 601 ». Per un errore materiale, l'insigne studioso francese (p. 102; cf. p. 137) data la lettera al prefetto con l'aprile 601, anziché col marzo 600; e quella al « religiosus » Giovanni col dicembre 601, anziché col dicembre 600.

(3) Il LESTOCQUOY, pp. 263, 265-267, seguito dal VIELLIARD, p. 115 e dal MARROU, pp. 101, 102, 110, 137, afferma che questa diaconia era a Ravenna. Non precisa però su quali elementi si fondi per stabilirne l'ubicazione. Non certo sulla lettera di Gregorio Magno, da cui non risulta nulla in proposito. In quanto alla identificazione della diaconia di Napoli, danneggiata dalle irregolarità amministrative imputate dal papa al prefetto del pretorio d'Italia, diremo poi (vedi pp. 102 sg.).

(4) GREG. I *Reg.*, X, 8, cit.: « Quicquid tribuitur pauperi, si subtili consi-

rum» e «*diaconiae exhibendae, exhibitio*», nella lettera al «*religiosus*» Giovanni, sono termini intimamente legati tra loro. Le tre diaconie avevano dunque il compito specifico di curare l'assistenza dei poveri, e l'amministrazione delle relative provvidenze in loro soccorso.

Di quali mezzi disponevano, ed a chi spettava la responsabilità della loro gestione?

La lettera al notaio Castorio ci mostra una delle fonti, da cui le diaconie traevano le proprie risorse: la beneficenza di privati cittadini. In favore della diaconia di Pesaro, Tommaso voleva procedere ad acquisti (1). Acquisti di frumento da rimettere alla diaconia, perché questa lo distribuisse ai suoi assistiti, suppone l'editore di questa parte dell'epistolario gregoriano (2); è molto probabile. E certo ai poveri assistiti dalla stessa diaconia aveva legato i suoi beni Adeodato. Chi avesse la direzione amministrativa della diaconia, e se questa fosse organismo laico od ecclesiastico, dalla lettera non risulta.

Un'altra delle fonti di risorse ci appare dalla lettera al prefetto del pretorio d'Italia Giovanni: la beneficenza pubblica dello Stato. Vi si parla, infatti, di «*annonae atque consuetudines*», che alla diaconia di Napoli, della quale Gregorio Magno, s'interessava, erano normalmente corrisposte dall'amministrazione civile. Le «*annonae*» consistevano senza dubbio in somministrazioni di generi alimentari, soprattutto di grano. «*Consuetudo*» qui, come in altre lettere di Gregorio Magno (3), e, del resto, per determinati casi,

deratione pensetur, non est donum, sed mutuum, quia quod datur multiplicato sine dubio fructu recipitur».

(1) GREG. I *Reg.*, V, 25 cit.: «*dicitur eundem tutorem velle aliquid in diaconia quae ibidem constituta est emere*».

(2) L. M. HARTMANN, nota 4 alla lettera cit.

(3) Si veda sub v. nell'edizione dell'epistolario gregoriano l'*Index rerum*, M. G., *Epp.*, II, 3, 1899, p. 529. Potrà bastare un esempio: Gregorio Magno, nel luglio 591, dovendo esortare il vescovo di Messina, Felice, ad essere esatto e puntuale nel corrispondere lo stipendio al suo clero, gli scrive: «*cleri ... vel aliorum consuetudinem te oportet inlibatam servare eisque annis singulis quae sunt consueta transmittere*» (*Reg.*, I, 64, ed. P. EWALD, M. G. cit., I, 1, 1887, p. 85). Il LESTOCQUOY, p. 266, trova un po' ambigua l'espressione «*annonae atque consuetudines diaconiae*». «*Consuetudo*», egli nota (l. c., nota 3), ha nel Medio Evo il significato d'imposta, ma qui può essere che si tratti di cespiti («*redevances*») dovuti alla diaconia. Si domanda perciò se il papa voleva riferirsi a due cose distinte, e cioè, da una parte all'annona, e dall'altra ai redditi della diaconia; o se all'annona ed insieme ai redditi, come ugualmente destinati alla diaconia. Ritene preferibile la seconda interpretazione. A suo avviso, pertanto, la diaconia napoletana, di cui ci parla Gregorio Magno, riceveva dalle autorità governative l'annona, cioè il grano da distribuire ai poveri; ma disponeva di propri redditi («*consuetudines*»), posti però sotto l'amministrazione di un funzionario imperiale. Il KALSBACH, p. 80, sembra attribuire al termine «*consuetudo*» un significato più generico. Secondo lui,

anche nel linguaggio giuridico del tempo (1), significa « pagamento, versamento periodico, d'uso ». Questa diaconia napoletana riceveva dunque regolarmente dallo Stato, insieme con forniture di viveri, specie di grano, anche sovvenzioni in danaro. E' naturale che queste e quelle fossero ugualmente di competenza del prefetto del pretorio d'Italia, capo dell'amministrazione civile dei domini imperiali nella penisola, ed esposte quindi ai suoi abusi. Ma non ne consegue che il prefetto stesso, od un altro funzionario da lui dipendente, fosse altresì l'amministratore diretto della diaconia in parola. Anche per essa la lettera di Gregorio Magno non ci mette in grado di stabilire chi ne gestiva i servizi, e se essa fosse perciò organismo laico od ecclesiastico (2).

Gregorio Magno non formulava per la diaconia napoletana rivendicazioni di carattere giuridico sulle forniture di grano da parte dello Stato. Il papa fonderebbe le sue proteste « nur auf einer consuetudo », valendosi di due argomenti: uno di carattere generale (sono le parole, con cui si apre la lettera, citate a p. 4, nota 4); l'altro di carattere personale (il contrasto, nel modo d'agire verso la diaconia in questione, tra il prefetto, al quale era diretta la lettera, ed il suo predecessore, sebbene questi per tutto il resto si fosse comportato anche peggio; contrasto, che rendeva più severo il giudizio di Gregorio). Il MARROU, p. 102, traduce « consuetudines », come il LESTOCQUOY, con « redevances », aggiungendo « (en argent) ». Ma intende la parola, al pari di « annonae », nel suo esatto significato di « revenus réguliers d'une dotation ... d'origine publique ». Giustamente egli rileva che il valore tecnico dei due termini è ben preciso, e che si tratta di « revenus d'Etat », d'« impôts affectés à cette fin charitable par la volonté de quelque pieux empereur », richiamando esempi analoghi di diaconie orientali, di cui diremo poi (vedi pp. 118 sg.).

(1) Basterà ricordare il c. 25 della *Pragmatica Sanctio pro petitione Vigili* di Giustiniano I del 13 agosto 554: « Consuetudines etiam et privilegia Romanae civitatis vel publicarum fabricarum reparationi vel alveo Tiberino vel foro aut portui Romano sive reparationi formarum concessa servari praecipimus, ita videlicet, ut ex isdem tantummodo titulis, ex quibus delegata fuerunt, praestentur » (in *Corpus Iuris Civilis*, III, *Novellae*, ed. R. SCHOELL-G. KROLL, 5^a ed. ster., 1928, App. VII, p. 802).

(2) Il LESTOCQUOY, l. c. a p. 5, nota 3, ritiene che la diaconia in questione non poteva essere un organismo ecclesiastico, perché in tal caso il grano da distribuire ai poveri sarebbe stato più probabilmente fornito dalla Chiesa, e non dall'annona statale, ed il prefetto del pretorio non avrebbe potuto tanto facilmente abusare dei beni destinati ai poveri. Perciò la gestione amministrativa della diaconia doveva essere nelle mani dello stesso prefetto per quanto riguardava così le forniture di grano statale, « annonae », come i redditi propri della diaconia, « consuetudines ». Ma la lettera di Gregorio Magno porterebbe necessariamente a questa conclusione solo se « consuetudines » avesse davvero il valore di « redevances » nel significato attribuito alla parola dal LESTOCQUOY. In tal caso, infatti, il prefetto del pretorio d'Italia, solo in quanto ne fosse stato egli personalmente l'amministratore diretto o superiore, avrebbe potuto decidere del loro impiego, o per conservarle al loro uso normale, o per stornarle ad altri illeciti scopi. L'interpretazione più sicura di « consuetudines » consente di ricavare dalla lettera un diverso risultato. Se alla diaconia di Pesaro una parte dei mezzi proveniva dalla beneficenza privata, alla diaconia napoletana in questione una parte dei mezzi proveniva anche dalla beneficenza

Per la terza diaconia, che ignoriamo dove fosse situata (1), la lettera di Gregorio Magno accenna genericamente ai proventi, dei quali il « religiosus » Giovanni disponeva allora, ed avrebbe in seguito potuto disporre (2), senza precisarne le fonti e la natura. Né privati cittadini, né autorità statali o municipali od ecclesiastiche, vi sono indicate come benefattori (3). Il papa stesso non elargisce nessun contributo materiale; si limita a rafforzare la posizione di Giovanni, come amministratore da lui preposto alla diaconia, mettendolo nella condizione privilegiata di esser dichiarato dall'autorità apostolica responsabile solo di fronte a Dio, e non di fronte agli uomini, della sua gestione. Neppure Gregorio Magno se ne riserva l'alto controllo.

Ma questo Giovanni era un ecclesiastico od un laico? La risposta dipende dal modo, come s'interpreta la qualifica « religiosus ». Anche nell'uso moderno « religioso » può valere tanto per il laico, il quale manifesti e professi una fervida fede, quanto l'ecclesiastico regolare, o chi appartenga ad un ordine monastico. Nelle lettere di Gregorio Magno (4), e del resto anche nell'uso del tempo (5), non mancano esempi di tale qualifica attribuita a persone indubbiamente di condizione laica. Ma nell'epistolario gregoriano non mancano neppure gli esempi per i quali, pur non trovandosi la qualifica accompagnata da altro titolo, si può escludere, con uguale certezza, che essa vi fosse attribuita a persone di condizione laica (6).

pubblica, e cioè dallo Stato. Che Gregorio Magno parli di « annonae » nel senso di forniture di grano ad opera dello Stato non è argomento bastevole a far escludere, che la diaconia di Napoli distribuisse ai poveri anche grano proveniente dalla Chiesa, ed a far quindi escludere senz'altro, che potesse essere un organismo ecclesiastico. Il KALSBACH, p. 81, osserva giustamente, che dalla lettera non si dovrebbe affatto inferire, che amministratore ne fosse lo stesso prefetto del pretorio d'Italia.

(1) Cf. p. 4, nota 3.

(2) Cf. il passo cit. a p. 4, nota 1.

(3) Il MARROU, p. 102, dice che, « peut-être », anche questa diaconia, come quella di Napoli, godesse di risorse d'origine pubblica. Ciò è in sé possibile; da Gregorio Magno, tuttavia, non ricaviamo nulla in proposito.

(4) Si veda sub v. nell'edizione dell'epistolario gregoriano l'*Index rerum*, M. G., *Epp.*, II, 3, 1899, p. 585. Basterà qui ricordare la famosa lettera scritta dal papa, nel giugno 601, a Desiderio di Vienne, per esprimergli il profondo corruccio provocato nel suo animo dalle voci giunte sino a lui, che quel vescovo franco si compiacesse di leggere e di commentare ad altri le opere dell'antica letteratura pagana. Gregorio, dopo aver detto della sua tristezza, « quia in uno se ore cum Iovis laudibus Christi laudes non capiunt », aggiunge: « Et quam grave nefandumque sit episcopo canere, quod nec laico religioso conveniat, ipse considera » (*Reg.*, XI, 34, ed. cit., II, 2, 1895, p. 303).

(5) Papa Ormisda, in una lettera del dicembre 519, J.-K. 841, ed. O. GUENTHER, *C.S.E.L.*, XXXV, 2, 1898, n.ro 173, p. 629), chiama « religiosus », per la sua devozione, il patrizio Albino, una delle illustri vittime di Teoderico.

(6) Nel luglio 592 Gregorio Magno, tra le numerose istruzioni inviate al

Alla laicità di Giovanni fa pensare il carattere (del tutto contrastante con i rigidi principii di Gregorio Magno in materia di disciplina ecclesiastica in genere, e monastica in specie), che aveva il godimento concessogli di un'immunità da ogni controllo amministrativo umano così illimitata, da non eccettuare neppure quello delle autorità ecclesiastiche, quali i rettori di patrimoni della Chiesa, i vescovi, il papa stesso. Ma appunto tale carattere del documento rilasciato da Gregorio Magno fa escludere, che Giovanni, anche se era un laico, avesse comunque rapporti con l'amministrazione civile. Egli non avrebbe infatti altrimenti potuto richiedere di essere preposto alla gestione della diaconia rivolgendosi al papa, anziché al prefetto del pretorio d'Italia, od a qualche altro dirigente bizantino dell'amministrazione imperiale. Né Gregorio Magno si sarebbe altrimenti prestato non soltanto a procedere alla sua nomina, ma anche a concedergli l'eccezionale privilegio di non dover rispondere della sua gestione contabile ad una qualsiasi autorità terrena. Si sarebbe invece interessato, perché il funzionario civile competente procedesse alla nomina, pur segnalandogli il nome di Giovanni come quello del candidato di sua preferenza (1).

Chi abbia fondato, e quando, le diaconie di Pesaro e di Napoli, di cui parlano le lettere di Gregorio Magno, dalle lettere stesse non risulta. Ignoriamo, quindi, per opera di quali persone od au-

suddiacono Pietro, rettore del patrimonio di Sicilia, gli ordina di dare un sussidio al « religiosus » Anastasio, il quale abitava a Palermo, « in oratorio sanctae Agnae » (*Reg.* II, 38, ed. P. EWALD, *M. G. cit.*, I, 1, 1887, p. 139). Nel giugno 595 il papa pone sotto l'« ecclesiastica tuitio » del diacono Cipriano, rettore del patrimonio campano, un « religiosus » Giovanni, il quale aveva abbandonato lo scisma dei Tre Capitoli per ritornare « ad sinum sanctae Ecclesiae », e ordina che Cipriano gli corrisponda una somma annua « pro stipendiorum suorum subsidio » (*Reg.*, VI, 36, ed. L. M. HARTMANN, *M. G. cit.*, I, 2, 1891, p. 414). In entrambi i casi non si tratta certo di laici.

(1) Come fece nel gennaio 602, quando scrisse all'*apocrisiarius* della Santa Sede in Ravenna, il suddiacono Giovanni, incaricandolo di adoperarsi presso il prefetto del pretorio « quatenus cura formarum (di Roma) committi Augusto viro clarissimo debuisset, pro eo quod omnino sollicitus atque strenuus vir est », *Reg.*, XII, 6, ed. L. M. HARTMANN, *M. G. cit.*, II, 2, 1895, p. 353). Per il LESTOCQUOY, pp. 265 sg., Giovanni è un laico, il quale aveva chiesto una specie di investitura, per la diaconia da lui amministrata, al papa, che gliene conferma il possesso con un privilegio, in virtù nel quale ne assume la protezione contro possibili atti lesivi. « Religiosus » vale soltanto « pio ». « Il semble que ce titre puisse être attribué à un laïque. Cette dénomination de "pieux" n'a pas un caractère ecclésiastique. Quand elle s'applique à un abbé de monastère son titre est exprimé ». In realtà questa osservazione, come abbiamo veduto, non trova nei testi gregoriani una riprova così rigorosa da indurre ad escludere, sulla base unicamente della qualifica « religiosus », che Giovanni fosse un ecclesiastico. Poteva non essere un laico, ed insieme non essere un abate. Per il KALSBACH, p. 80, si tratta di un asceta. Ma mi spinge a dubitarne il carattere eccezionale, sopra rilevato, del documento papale.

torità, in quale epoca ed in quali circostanze, esse siano sorte. Per la terza diaconia, il papa procede alla nomina dell'amministratore in termini tali, da far escludere, che egli ne fosse il fondatore, e che essa avesse comunque rapporti o con l'amministrazione papale, o con l'amministrazione civile. Fondatore ne poté esser lo stesso « religiosus » Giovanni, che poi chiese, ed ottenne dal papa di assumere la direzione amministrativa in virtù di un privilegio apostolico. Ma se anche i fondatori e gli amministratori delle altre due diaconie furono, come sembra da supporre per Giovanni, laici, nulla, nelle lettere gregoriane, conforta l'ipotesi prospettata da uno studioso francese, che tutte e tre fossero organismi civili, per il servizio di distribuzione dei soccorsi ai poveri, inseriti tra i servizi dell'annona imperiale in modo, da costituirne una branca, derivati da istituti dello stesso tipo già esistenti, a cura dell'amministrazione bizantina, in Oriente (1).

II.

L'ipotesi è sostanzialmente fondata sulla spiegazione dell'origine greca del termine « diaconia », cercata nel presumere, che siffatti organismi civili già esistessero, con questo nome, nelle province orientali dell'Impero. Ora, il termine, nel significato astratto di attività caritativa ed assistenziale in favore dei poveri, e concreto di istituto particolarmente deputato al compito di esercitarla nel campo pratico, è bensì indubbiamente di origine greca; ma di questa va data una spiegazione ben diversa da quella dell'ipotesi accennata.

Della esistenza in Oriente di un identico istituto di tal nome, compreso tra i servizi dell'amministrazione civile, non troviamo alcuna prova nelle fonti. Il nome è assolutamente ignoto, in questo senso, alle norme legislative ed agli ordinamenti amministrativi dell'Impero. « Diaconia », nei due significati astratto e concreto, sopra indicati, è senza dubbio termine derivato direttamente dallo stesso verbo *διακονέω*, da cui era derivato *διάκονος*. Derivazione diretta nel senso, che *διακονέω* aveva conservato intatto il valore originario, che fin dall'antica greccità trova il suo equivalente nel latino *inservire, ministrare* (2). Non derivazione mediata, attraverso il lat. *diaconus*, e quindi risentendo del significato particolare, che questo termine aveva ormai assunto in Roma, dal sec. III in poi, per designare l'ecclesiastico, il quale, avendo ricevuto l'ordine sacro maggiore del diaconato, rivestiva uno dei gradi più alti nella scala ge-

(1) L'ipotesi è prospettata dal LESTOCQUOY, pp. 265-267. Cf. p. 13, nota 1.

(2) Si veda H.-G. LIDDEL - R. SCOTT, *A Greek-English Lexikon*, nuova ed., 1926, sotto la voce *διακονέω*.

rarchica del clero romano, e faceva parte del collegio dei sette *diaconi regionarii*, preposti ciascuno ad una delle sette regioni in cui, agli effetti dell'amministrazione ecclesiastica, Roma era stata allora divisa (1).

La prima origine dell'uso riferito per « diaconia » è infatti da mettere in diretto rapporto con l'ufficio, affidato ai sette eletti nel proprio seno dalla prima comunità cristiana di Gerusalemme, perché attendessero al servizio della mensa comune, esonerandone gli Apostoli, i quali desideravano di potersi dedicare totalmente alla preghiera ed alla predicazione della parola di Dio. Gli *Atti degli Apostoli*, che danno notizia dell'istituzione, indicano l'attività in servizio della mensa con le parole *διακονεῖν τραπέζαις*, e l'ufficio relativo appunto col termine *διακονία* (2). *Διακονέω* vale qui *ministrare*, e *διακονία*, *ministerium*, e cioè « servire » e « servizio ». Ed in S. Paolo troviamo altresì il termine *διάκονος* nel significato originario di *minister*, cioè di addetto a tale servizio (3).

D'altra parte *διακονέω* ed i termini derivati, nella lingua dei fedeli, se avevano conservato il significato generico di « servire », « servizio »; « servitore », che già avevano nella greco antica, si erano arricchiti di un'accezione specifica nuova, legata al nuovo concetto cristiano della carità dovuta ai poveri, in quanto tutti ugualmente fratelli in Cristo, concetto, per il quale l'assistere con amorevole generosità veniva assunto tra gli obblighi fondamentali del vero credente. *Διακονία* non aveva così tardato ad essere usato per indicare in primo luogo il « servizio » in aiuto dei poveri. La parola ha già questo valore implicito nel passo ricordato degli *Atti degli Apostoli*; lo ha esplicito in S. Paolo ed in S. Giovanni (4).

La parola, con la stessa accezione specifica, era passata, dall'uso delle S. Scritture, alla lingua del monachesimo primitivo, che non fu soltanto asceticamente contemplativo, ma anche fervidamente e praticamente caritativo. Già a cominciare dalla prima metà del secolo IV, i cenobiti egiziani chiamavano *διακονία* l'attività volta a distribuire elemosine, e soprattutto cibi, in soccorso dei poveri, dalle rispettive comunità, e quanto, delle loro risorse, veniva adibito a questo fine. Ce ne danno sicura testimonianza gli *Apophthegmata Patrum* (5), e specialmente l'opera, in cui Giovanni Cassiano espone le conversazioni da lui avute (dove il titolo *Conlationes* dell'opera

(1) *Lib. Pont.*, n.ro 21, *Fabianus*, ed. L. DUCHESNE, I, 1886, p. 148.

(2) *Actus Apostolorum*, VI, 1-6.

(3) *Ad Philipp.* I, 1; *I Ad Timoth.* 3, 8.

(4) Per l'ardore caritativo della primitiva comunità cristiana cf. *Actus Apostolorum*, IV, 32-37. — *PAULI II Ad Cor.*, 9, 12; cf. 9, 6-11. *IOHANNIS Apocalypsis*, 2, 19.

(5) *MIGNE, P. G.*, LXV, col. 184 B: ὁ ἀββᾶς Ἡλίας ὁ τῆς διακονίας; col. 237 A: πρὸς τὸν ἀββᾶν Ἰάκωβον τὸν τῆς διακονίας.

stessa) con i cenobiti egiziani quando, alla fine del sec. IV, ne aveva visitato le comunità insieme col fratello Germano (1). Dalle sue notizie risulta chiaramente, che, già intorno alla metà del sec. IV, nell'interno delle comunità egiziane funzionava un servizio assistenziale di soccorsi alimentari agli indigenti, per i quali si adoperavano viveri offerti in dono dai fedeli al cenobio.

Era ben naturale che gradatamente, per assicurare al servizio una sempre maggiore efficienza, la raccolta e la distribuzione dei soccorsi fossero assunte da particolari organismi, creati dalle comunità per questo compito esclusivo, e che ad essi si applicasse, come meglio adatto a distinguerli, lo stesso termine fino allora usato ad esprimere l'attività caritativa: *διακονία*. Siffatto passaggio del termine, come fu felicemente detto, « nella lingua tecnica dei monaci greci d'Egitto dalla funzione all'organo » (2) si era compiuto tra il sec. V ed il sec. VI. Ne abbiamo la prova in parecchi papiri greci del sec. VI, nei quali *διακονία* è il nome specifico usato a indicare diverse comunità monastiche egiziane, che, valendosi dei mezzi ad esse forniti da donazioni private di facoltosi proprietari, e di sovvenzioni statali, concesse dalle autorità imperiali a carico della pubblica annona, e sancite anche dalla legge (3), provvedevano all'assistenza dei poveri. Una *διακονία* di identico tipo e con gli stessi compiti risulta sicuramente istituita nel maggio 565 anche in Palestina, nell'antica Gerusa (4). Per lo stesso secolo si ha notizia di diaconie nella stessa Bisanzio (5).

Giovanni Cassiano, originario probabilmente della Dobrugia (6), vissuto tra la seconda metà del sec. IV e la prima metà del sec. V, aveva svolto un'intensa attività a Roma e nell'Occidente europeo, esercitando una notevole influenza sugli sviluppi del monachesimo occidentale. aveva scritto le sue *Collationes* a Marsiglia al principio del sec. V (7). *Διακονία* era termine vivo tra i monaci egiziani già nell'età pre-bizantina per indicare l'attività caritativa dei loro cenobi, e nell'età bizantina, ma ancor prima dell'assunzione di Gregorio Magno al pontificato, per indicare l'istituto particolare, che essi avevano creato, di comunità, che soltanto di tale attività si oc-

(1) IOHANNIS CASS. *Conl.*, ed. M. PETSCHENIG, in *Corpus Script. Eccl. Vind.*, XIII, 1886, XVIII, 7, 8, p. 516; cf. 7, 6, p. 515; XXI, 1, 2, p. 574; 8, 1, p. 581; 9, 7, p. 584; 10, 3, p. 585.

(2) H.-I. MARROU, p. 139.

(3) H.-I. MARROU, pp. 120-136. VIELLIARD, pp. 114 sg.

(4) H.-I. MARROU, pp. 112-115; cf. p. 137. VIELLIARD, p. 115.

(5) Il MARROU, p. 110, afferma: « On n'a pas, que je sache, signalé de diaconies à Constantinople ». Ma nel sec. VI nella capitale dell'Impero ne esistevano molte, e di almeno due abbiamo precise notizie; cf. pp. 51 sg.

(6) H.-I. MARROU, p. 132.

(7) H.-I. MARROU, p. 132: « entre 420 et 430 ».

cupavano. L'istituto stesso, sotto il nome di *διακονία*, nel sec. VI, ma sempre prima del pontificato di Gregorio Magno, si era propagato dall'Egitto alla Palestina e nelle altre terre orientali dell'Impero. Nulla di più naturale che termine e istituto, dopo la conquista bizantina ad opera degli eserciti di Giustiniano I, con i conseguenti più diretti, frequenti ed intimi contatti con l'Oriente greco, fossero stati importati anche in Italia in quello stesso secolo; ma non dall'uso e dai servizi dell'amministrazione imperiale, e non come organismo civile; bensì dall'uso del cenobitismo egiziano e greco-orientale, e come organismo spirituale analogo a quello, da tale cenobitismo creato, per meglio assolvere, in compiti assistenziali adeguatamente disciplinati, il suo ardente fervore caritativo. Nulla di più naturale, infine, che Gregorio Magno, il quale proveniva dal monachesimo, in conformità con siffatto uso, e con l'uso scritturale, e non per riflesso del nome dato ad un preteso istituto da identificare in uno dei servizi dell'annona imperiale, parli nelle sue lettere di « diaconia », volendo significare appunto l'attività e l'organismo particolari, volti ad assicurare la regolarità e l'efficienza delle distribuzioni in soccorso dei bisognosi (1).

III.

E' dunque certa l'esistenza in Italia, al tempo di Gregorio Magno, di istituti caritativi ed assistenziali, chiamati *diaconiae*, a Pesaro, a Napoli, ed in una terza località non precisabile. E' incerto se laici o religiosi ne fossero stati i fondatori, e coloro, che ne dirigevano l'amministrazione. Nulla sappiamo del personale, che ne disimpegnava i servizi. E' certo che le tre *diaconiae* non erano comprese fra i servizi dell'annona imperiale. I rapporti con le autorità ecclesiastiche locali e con la Chiesa di Roma per quelle di Pesaro e di Napoli non si possono precisare; per la terza ci troviamo di fronte ad un privilegio papale, che, pur provvedendo a sancirne la direzione amministrativa nella persona del « religiosus » Giovanni, le concede insieme la più completa autonomia. E' assai probabile che

(1) L'influenza scritturale si avverte evidente nella lettera al « religiosus » Giovanni. L'espressione (vedi p. 4, nota 1) « mensis pauperum et exhibendae diaconiae elegimus praeponendum » richiama direttamente il *διακονεῖν τραπεζαῖς* degli *Atti degli Apostoli*. Il merito di aver messo nel dovuto rilievo le prime origini e gli sviluppi dell'istituto della *diaconia* tra i cenobiti dell'Egitto e della Palestina, dal sec. IV al sec. VI, in rapporto con la sua comparsa, a cominciare dalla seconda metà del sec. VI, in Italia, è soprattutto del MARROU. Egli ha anche egregiamente raccolto gli elementi necessari a ricostruire la storia della parola *διακονία*, che ha riassunto in limpida sintesi a pp. 137-139. Dal suo ottimo studio ho ricavato molti dei risultati essenziali qui esposti.

le tre *diaconiae*, nel loro organismo e nel loro funzionamento, fossero modellate sull'esempio degli istituti di ugual nome, sorti in Egitto e nelle altre province orientali dell'Impero, ad opera di quelle comunità monastiche; e che, perciò, la loro attività caritativa ed assistenziale fosse animata dagli stessi sentimenti spirituali, ed anche se fondate od amministrate da laici, e sovvenzionate e riformite dallo Stato, il loro funzionamento fosse assicurato da comunità monastiche. La *diaconia* diretta dal « religiosus » Giovanni sorse senza dubbio all'incirca nel tempo, in cui il papa gli rilasciò il suo privilegio. Quelle di Pesaro e di Napoli, se anche erano sorte prima dell'avvento di Gregorio Magno alla cattedra di S. Pietro, non ebbero certo origine anteriore all'affermarsi definitivo del dominio bizantino nella penisola. Tutte avevano, come compito specifico, la raccolta e la distribuzione ai poveri di soccorsi in denaro, e specialmente in alimenti. Traevano le proprie risorse da donazioni di privati, e da sovvenzioni in denaro ed in grano dello Stato, e, possiamo credere, anche della Chiesa (1).

(1) Il KALSBACK, p. 81, dice promotore della diaconia di Napoli lo Stato. Sarebbe più esatto dire che lo Stato ne era uno dei sostenitori e sovvenzionatori. Non si può escludere che anch'essa, com'è attestato per quella di Pesaro, contasse altri benefattori, posti fuori dalla cerchia delle autorità statali. Che le tre *diaconiae*, di cui parla Gregorio Magno, fossero organismi civili di importazione orientale, costituenti un ramo dei servizi dell'annona imperiale, affermò il LESTOCQUOY, *l. cit.* a p. 9, nota 1. Egli spiega la comparsa della parola nel suo significato particolare a Ravenna (dove localizza, senza dire perché, la diaconia diretta dal « religiosus » Giovanni; cf. p. 4, nota 3), a Pesaro ed a Napoli, con l'ellenizzazione di queste città, poste, le due prime, sulle rive dell'Adriatico, e la terza, porto, al quale facevano capo intensi traffici marittimi con l'Oriente. Nessuna obbiezione sull'influenza, che la conquista bizantina poté determinare in Italia, e farsi sentire più particolarmente in quelle sue parti, che erano legate con l'Oriente da rotte marittime sempre molto battute, ed ancor più intense di traffici da quando, con la riunione dell'Africa vandalica e dell'Italia gota all'Impero, la navigazione, finché il Mediterraneo non conobbe la minaccia degli Arabi, era divenuta sicura e feconda di mutui legami intellettuali e materiali. E' fatto ben noto. Ma le sue conseguenze, per quanto riguarda le tre diaconie, rientrano nel campo spirituale, e non in quello laico, ed in quello, non in questo, come vedemmo, vanno cercati i precedenti. In quanto alle lettere di Gregorio Magno, nulla vi si trova, che giustifichi l'ipotesi del LESTOCQUOY. Quella al prefetto del pretorio d'Italia perde tutta l'importanza, che lo studioso francese aveva creduto di attribuirle per la sua tesi, una volta che « consuetudines » sia inteso, come deve senza dubbio essere inteso, nel senso di sovvenzioni statali, anziché di « redevances » nel senso di cespiti della diaconia. Il prefetto, se amministrava le sovvenzioni statali, non era per questo l'amministratore della diaconia stessa. Confraria alla tesi del LESTOCQUOY è la lettera diretta al « religiosus » Giovanni, che non sarebbe certo stata scritta nei termini, che vedemmo, se la sua diaconia fosse effettivamente stata « une branche de l'annone instituée par l'Empire byzantin », e le sue distribuzioni effettivamente « greffées sur l'annone ». Giustamente il KALSBACK, p. 81 sg., il quale già prima del MARROU, ma con minore ampiezza di dati, aveva rilevato i rapporti fra l'istituzione originaria dei diaconi nella comunità cristiana

IV.

Organismi di questo carattere e di questo nome esistevano, al tempo di Gregorio Magno, anche a Roma? Per l'azione caritativa ed assistenziale, in genere, della Chiesa di Roma, non v'è dubbio che si deve risalire ai principii stessi del Papato; e che essa si venne a mano a mano intensificando, col crescere delle miserie prodotte, nei secoli V e VI, dal continuo succedersi di calate di barbari, di guerre, di carestie e di epidemie, le quali concorrevano insieme a rendere sempre più numerose e gravi le difficoltà, contro cui dovevano lottare i servizi municipali dell'annona civile (1). Ma di un'azione in questo campo da parte di organismi specifici a ciò deputati in Roma non si ha, per il tempo di Gregorio Magno, la minima traccia nelle fonti. Soprattutto significativo appare il silenzio che si osserva al riguardo nel copiosissimo epistolario del grande papa; il quale ha pure trovato motivo d'interessarsi delle diaconie di altre città, come quelle di Pesaro e di Napoli. Non abbiamo nessun elemento per supporre che la diaconia del « religiosus » Giovanni fosse a Roma.

Per essere più esatti, una fonte ci parla di diaconie, come se ne esistessero allora a Roma: la biografia di Gregorio Magno redatta da Giovanni Diacono. Descrive questi il grande registro contabile, che il papa aveva fatto compilare sulla base di quello precedentemente impiantato da Gelasio I (492-496), e perciò detto *Gelasianum Polyptychum*. Il registro era conservato nell'archivio del Laterano ed usato dall'amministrazione pontificia ancora al tempo, in cui Giovanni Diacono scriveva. Vi si trovavano annotate tutte le corresponsioni in oro ed in argento versate dalla cassa papale a quanti rivestivano ordini ecclesiastici e cariche di palazzo, ed ai vari enti religiosi e pii. Tra questi ultimi il biografo enumera « monasteriis, ecclesiis, coemeteriis, diaconiis xenodochiis urbanis vel suburbanis ». In un'altro punto Giovanni Diacono scrive che il « prudentissimus pater familias Christi Gregorius » deputò « singulis diaconiis vel xenodochiis » uomini adatti, ai quali, perché più sicuramente e sagacemente lavorassero all'opera di pietà

di Gerusalemme, ed il termine ed il concetto di « diaconia » nell'uso dei cenobiti egiziani e di Gregorio Magno, osserva, che fare della diaconia gregoriana un istituto statale, un ramo dell'annona, e del prefetto del pretorio d'Italia l'amministratore della diaconia napoletana, vorrebbe dire « den Sinn der Worte in sein Gegenteil verkehren ». Secondo il KALSBACH, che, come dicemmo a p. 8, nota 1, vede nel « religiosus » Giovanni un asceta, quattro sono i fattori ugualmente interessati e concorrenti, nel tempo di Gregorio Magno, all'attività delle diaconie: l'elemento cittadino (Pesaro), lo Stato (Napoli), la Chiesa (opera tutoria di Gregorio Magno), il monachesimo (il « religiosus » Giovanni).

(1) Sono fatti così noti; che non è necessario rievocarli qui nei loro particolari.

e di misericordia loro affidata, rilasciava apposito decreto di nomina. E, come testo del decreto, riporta quello della lettera di Gregorio Magno al « religiosus » Giovanni, omettendo però l'indicazione del destinatario.

Ma è evidente che Giovanni Diacono, il quale scriveva sullo scorcio del sec. IX, quando le diaconie romane da due secoli erano una realtà di fatto e di nome, e da un secolo avevano ricevuto il loro ordinamento definitivo, proietta al tempo di Gregorio Magno la situazione al riguardo in atto nel proprio. E poiché, per redigere la vita del grande papa, aveva largamente attinto alle sue lettere, consultandole direttamente nel registro originario, ancora conservato nell'archivio del Laterano, e tra esse aveva trovato il privilegio concesso al « religiosus » Giovanni, era naturale che egli, non ritenuto, come ovvio, dagli scrupoli critici dello studioso moderno, ne riproducesse il testo, senza indicarne altresì il destinatario particolare, per presentarlo come formula generale di quello, che riteneva il decreto, col quale Gregorio Magno sarebbe stato uso procedere alla nomina di persone di sua fiducia nell'ufficio di amministratori delle diaconie, secondo l'avviso del tardo biografo già allora in funzione a Roma (1).

I passi di Giovanni Diacono non valgono, quindi, a provare l'esistenza di diaconie a Roma sin dalla fine del sec. VI, mentre i risultati negativi della ricerca nelle altre fonti narrative e documentarie inducono ad escluderla, piuttosto che ad ammetterla.

Per quanto riguarda il campo delle indagini archeologiche, gli studi sinora dedicati a stabilire le origini e le vicende edilizie delle chiese cui, come vedremo, fu legato a Roma l'istituto della diaconia, non offrono ancora allo storico elementi sufficienti per aprirsi una via a conclusioni incontrovertibili. E' stato osservato (2) che le ricerche in questo campo non hanno messo in luce nessun resto attinente al funzionamento di diaconie nel periodo, per il quale ne tacciono anche le fonti; ma che la mancanza di iscrizioni del tempo, le quali ne parlino, e di monumenti, che già allora siano da ricollegare con la loro attività, si può spiegare con l'uso invalso nel Rinascimento di gettare le lapidi nei forni, per ricavarne calce, e con la passione degli abbellimenti architettonici propria del Barocco, donde fu snaturato l'aspetto anteriore di tanti edifici romani.

In realtà le dotte fatiche di benemeriti archeologi hanno messo in luce qualche elemento, che potrebbe spingere ad infirmare la validità degli argomenti *ex silentio* ricavati dalle fonti storiche, narrative e documentarie. Hanno permesso di riconoscere che la chiesa

(1) IOHANNIS DIAC. *S. Gregorii Papae Vita*, II, 24 (cf. 30), 51, MIGNE, P. L., LXXV, coll. 96 sg., 98 e 109 sg.

(2) Dal LESTOCQUOY, p. 263.

primitiva di S. Maria in Cosmedin sorse, al principio del sec. VI, nel complesso delle costruzioni adibite a sede della *statio annonae*, e cioè della direzione generale dei servizi per gli approvvigionamenti di Roma tenuta dal *praefectus annonae* (1). E' stato dimostrato probabile, che la primitiva chiesa di S. Maria Antiqua, adiacente agli *horrea Agrippiana*, risalga alla fine del sec. V (2). Nei locali degli stessi *horrea Agrippiana* si è identificato il posto, dove fu eretta la chiesa di S. Teodoro; e si è fatta risalire ad epoca compresa tra la fine del sec. VI ed il principio del sec. VII l'esecuzione del mosaico dell'abside, unica parte rimasta della chiesa primitiva (3). Le ultime indagini sugli avanzi di antiche costruzioni sottostanti all'attuale chiesa di S. Maria in Via Lata hanno assodato, che esse sono da attribuire a cinque fasi edilizie diverse succedutesi dall'età di Claudio alla fine del VI od al principio del VII secolo; che facevano parte, non dei così detti *Saepta Julia*, come generalmente si credeva, ma di un grande fabbricato posto all'incrocio tra l'antica via Lata ed una strada secondaria, corrispondente all'odierna via di questo nome, e adibito a magazzino pubblico di grano, ad *horreum*. E poiché le pitture murali più antiche ancora conservate, raffiguranti Cristo nell'orto, sono di soggetto sacro, e contemporanee alla fase edilizia più recente, e cioè sono della fine del VI e del principio del VII secolo, si può supporre che questa sia la data, alla quale l'*horreum* passò dall'amministrazione civile a quella ecclesiastica (4). La analoga ipotesi si presenta per gli *horrea Agrippiana* nel periodo della costruzione di S. Maria Antiqua e di S. Teodoro, e può, confortata dall'ubicazione di S. Maria in Cosmedin, offrire un argomento indiretto per ritenere possibile che a ciascuna delle quattro chiese fosse unita una diaconia già al tempo di Gregorio Magno.

Ma dalla data di costruzione delle chiese non deriva necessariamente un rapporto di coincidenza cronologica con la fondazione delle diaconie relative. Non mancano infatti gli esempi di diaconie

(1) G. B. GIOVENALE, *La basilica di S. Maria in Cosmedin*, Roma, P. Sansoni, 1927.

(2) W. DE GRUENEISEN (col concorso di HUELSEN, GIORGI, FÉDERICI, DAVID), *Sainte Marie Antique*, Rome, M. Bretschneider, 1911. E. TEA, *La basilica di S. Maria Antiqua*, Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero », 1937.

(3) A. BARTOLI, *Gli horrea Agrippiana e la diaconia di S. Teodoro*, in *Monumenti Antichi pubbl. per cura della R. Accad. Naz. dei Lincei*, XXVII, 1921, coll. 373-402. J. LESTOCQUOY, p. 273. P. ROMANELLI, p. 249.

(4) Il merito di questi accertamenti è del Direttore dell'Istituto Svedese di Roma, E. SJÖQUIST, il quale ne fece argomento di un'importante comunicazione tenuta, tre anni or sono, alla Pont. Accademia Romana di Archeologia. Si vedano in proposito ALFA, *La continuità dell'assistenza annonaria dagli « horrea » alle « diaconie » cristiane...*, in *L'Osservatore Romano* del 28 novembre 1943, e P. ROMANELLI, pp. 248 e 249. Cf. p. 141, nota 1.

sicuramente istituite in età di parecchio posteriore a quella di origine delle chiese, cui furono annesse. Così la consacrazione dei SS. Cosma e Damiano è dovuta a Felice IV (526-530), e quella di S. Adriano a papa Onorio I (625-638) (1); ma le diaconie, che ne presero nome, furono istituite soltanto da papa Adriano I (772-795) (2). In quanto all'ubicazione di S. Maria in Cosmedin, si deve riflettere, che, almeno per oltre un mezzo secolo ancora dopo la sua costruzione, è provato il perdurare dell'ufficio del *praefectus annonae*, e, quindi, dei servizi civili, che ne dipendevano (3). E infine, se non si può dubitare che gli *horrea* dell'amministrazione annonaria civile, già tra la fine del sec. VI ed il principio del sec. VII, erano passati tutti o quasi sotto la sorveglianza dell'amministrazione ecclesiastica, ciò non vuol dire, né che quella si fosse completamente disinteressata del grano di provenienza statale quivi depositato, né che questa già da allora avesse creato, accanto agli *horrea* stessi, speciali istituti, particolarmente attrezzati e ordinati ad erogarne ai poveri i quantitativi di grano assegnati alla loro assistenza (4).

Nessuna smentita sicura è dunque finora venuta dagli studi archeologici agli argomenti *ex silentio* ricavati dalle fonti storiche narrative e documentarie. E questi, sebbene, come tutti gli argomenti del genere, abbiano in se stessi un valore soltanto relativo, inducono, almeno fino a quando ulteriori indagini su altre chiese diaconali non abbiano portato nuovi elementi positivi in senso diverso, ad escludere una risposta, che non sia negativa, al quesito, se diaconie vere e proprie esistessero in Roma già al tempo di Gregorio Magno. Vedremo poi che a tale risposta conforta anche quell'esame delle « condizioni materiali e spirituali dell'ambiente in cui esse nacquerò », che a ragione segnalava di recente, quale soprattutto necessario, appunto uno dei nostri migliori archeologi (5).

(1) *Lib. Pont.*, n. 90, *Felix IV*, cap. II, p. 279; n. 120, *Honorius*, cap. VI, ed. L. DUCHESNE, I, 1886, p. 324.

(2) *Lib. Pont.*, n. 345, *Hadrianus*, cap. LXXXI, pp. 509 sg.

(3) Cf. a pp. 78 sg.

(4) Cf. pp. 78-83.

(5) Il ROMANELLI, p. 250. Che Gregorio Magno abbia dato vita alle diaconie romane, ordinandole in istituti caritativi per la pubblica beneficenza, retti da un diacono della Chiesa di Roma e serviti da un personale di ecclesiastici e di secolari, affermò H. GRISAR, *S. Gregorio Magno*, trad. A. DE SANTI, Roma, Desclée, rist. 1928, pp. 69 sg. Si trattiene però così brevemente sull'argomento, che non risulta su quali elementi egli si sia fondato. Di fonti in proposito richiama soltanto il « diploma » di Gregorio Magno al « religiosus » Giovanni. Il GRISAR accennò alle diaconie romane in un'altra sua opera, *Roma alla fine del mondo antico*, trad. A. MERCATI, nuova ed., curata da A. BARTOLI, Roma, Desclée, I, 1930, p. 170. Anche qui in poche righe, e senza citare fonti, se non ricollega l'origine dell'istituto in Roma direttamente e nominativamente con la persona di Gregorio Magno, la riporta però sempre all'età sua, e già col carattere e con finalità di fondazione dovuta alla Chiesa di Roma. L'esi-

stenza di diaconie in Roma al tempo di Gregorio Magno negò per primo il DUCHESNE, che fu seguito in ciò da quanti si occuparono di proposito dell'argomento, e trovarono altrimenti inspiegabile il silenzio delle fonti, e soprattutto dell'epistolario gregoriano, che pure, come giustamente osserva il LESTROUQUOY, p. 263, ci fa così ben conoscere « l'immense oeuvre organisatrice du grand pape », con la trattazione di « tutte le questioni pratiche del suo tempo », tra le quali appunto « les affaires de Rome... ont une grande place ». Anche il KALSBACH, pp. 80-82, si stupisce, che nulla risulti dalle lettere di Gregorio Magno di diaconie in esercizio a Roma; e pensa che Giovanni Diacono, nei passi ricordati, si esprimesse, come abbiamo visto, solo perché giudicava in base al proprio tempo. Ma lo studioso tedesco afferma, d'altra parte, certa l'esistenza anche in Roma, già al tempo di Gregorio Magno, dell'istituzione, nelle sue caratteristiche fondamentali, se non di nome, di fatto. Ciò che « diaconia » significava per Pesaro e per Napoli, era per Roma l'intensa e complessa opera assistenziale della sua Chiesa, che aveva allora nel palazzo Lateranense il suo unico centro, e nel papa il suo amministratore supremo. Gregorio Magno provvedeva direttamente al regolare funzionamento dei servizi ecclesiastici in soccorso dei poveri, dirigendone in persona l'attività ed in persona intervenendo là, dove il bisogno esigeva, quale « dispensator » dei ricchi intervenenti delle proprietà patrimoniali della Chiesa. Era questo, dice sempre il KALSBACH, ufficio analogo a quello dei *dispensatores diaconiae* dei cenobi egiziani, di cui parla Giovanni Cassiano. Dei *dispensatores* dei cenobi stessi si trova menzione anche nel proemio premesso da S. Gerolamo alla sua traduzione latina della Regola di S. Pacomio. Ma le argomentazioni del KALSBACH, ed il suo parallelo fra le funzioni direttive dell'amministrazione assistenziale esercitate da Gregorio Magno, e l'ufficio dei *dispensatores* dei cenobi egiziani, sono piuttosto abili motivi dialettici, che non elementi di valore probativo. Il compito, che il grande papa si attribuiva, come suo proprio, di valersi dei beni della Chiesa per venire in soccorso dei poveri, era senza limiti territoriali, a vantaggio di tutti i poveri dell'intera cristianità, ed informato, non tanto ad un concetto monastico, quanto all'osservanza del noto obbligo canonico, in virtù del quale, delle quattro parti, in cui dovevano essere divisi i redditi in genere di tutte le chiese episcopali, per quanto ne concerneva l'impiego, due andavano devolute rispettivamente alle opere assistenziali ecclesiastiche in soccorso dei poveri, ed a tutte le opere, che comunque recassero beneficio alla vita sociale cittadina (cf. S. MOCHI ONORY, *Vescovi e città (sec. V-VI)*, Bologna, N. Zanichelli, 1933, specie pp. 138 sgg.). Per la Chiesa di Roma, che era universale, tale obbligo aveva una portata ugualmente universale. Si trattava quindi di un'attività intrinseca al sommo ministero pastorale del papa, che, come tale, traeva le sue origini dalle origini stesse del Papato, e, già ben prima di Gregorio, poteva dirsi fissata nelle sue linee fondamentali. Era un'attività diversa da quella specifica dei particolari organismi monastici assistenziali, con proprie caratteristiche ben definite e circoscritte, individuate nel termine « diaconia », quali erano quelli allora in funzione nelle provincie orientali dell'Impero ed in Italia, fuori di Roma, secondo la testimonianza dello stesso Gregorio Magno, se non altro a Pesaro ed a Napoli. In quanto al termine « dispensator », usato dal papa, l'esame delle poche circostanze e dei testi relativi, in cui Gregorio Magno adopera per sé, o per altri, questa qualifica, non consente di concordare col valore, che il KALSBACH crede di poterle dare. Un tale Giuliano (che doveva essere un alto funzionario imperiale, perché il papa gli si rivolge col trattamento di « gloria vestra ») aveva fatto costruire a Catania un monastero, ed avrebbe desiderato raccogliere sussidi in suo favore; ma si vergognava a richiederli, e solo dopo lunghe esitazioni si era deciso a scriverne al papa. Il quale, nel gennaio 603, gli rispose, rimproverandolo di quel suo vergognarsi: ogni qual volta Giuliano lo avesse sollecitato, per ottenere soccorsi al suo monastero,

Gregorio ne avrebbe provato gran piacere. Richieste simili non potevano riuscire importune a colui, « quem constat non res suas, sed ad dispensandum res pauperum habere ». Giuliano, anche se avesse ignorato quali sentimenti di affetto nutriva il papa per lui, avrebbe dovuto trattare liberamente col proprio vescovo. Ma, continuava Gregorio Magno, « postquam et nos omnino gloriam vestram diligimus et dispensatoris locum in rebus, sicut scitis, pauperum tenemus, vestra, fateor, verecundia valde accusabilis fuit ». Il papa gli comunica di aver dato disposizioni al notaio Adriano, rettore del *patrimonium Syracusanarum partium*, perché versasse al suo monastero un sussidio annuo di 10 solidi d'oro, e lo esortava ad accettare « sine iniuria », perché « non haec vobis nostra oblatio, sed sancti Petri apostolorum principis benedictio offertur » (*Reg.*, XII, 23, ed. L. M. HARTMANN, *M. G. cit.*, II, 2, 1895, p. 389). Gregorio Magno adopera inoltre la qualifica di « dispensator Ecclesiae Romanae » per il diacono Bonifacio, che dirigeva i servizi della cassa apostolica centrale (GREG. I *Dialogi*, III, 20, ed. U. MORICCA, *Fonti per la storia d'Italia* pubbl. dall'Ist. Stor. Ital., n. 57, Roma, 1924, p. 187; *Reg.*, IX, 72, ed. cit., II, 1, 1893, p. 91; cf. *Reg.*, II, 38, ed. P. EWALD, I, 1, 1887; p. 139, r. 1, e E. CASPAR, *Geschichte des Papsttums*, II, Tübingen, J. C. B. Mohr, 1933, pp. 336-376 sg.). L'idea, che la Chiesa fosse non la proprietaria, bensì la depositaria di beni destinati ai poveri, in vantaggio dei quali li doveva amministrare, per erogarne i redditi in loro aiuto, onde le sue erano in realtà « res pauperum », era, ed è, concetto corrente per tutta la sua secolare tradizione, dalle origini stesse del Cristianesimo, non derivata da quella delle *diaconiae* orientali, o con essa comunque legata. E' idea del resto, tanto nota, che è assolutamente superfluo illustrarla. Basteranno le parole, con cui l'esprime, con la consueta incisiva efficacia, Dante:

«...quantunque la Chiesa guarda, tutto
è della gente che per Dio domanda;
non di parenti, né d'altro più brutto»

(*Par.*, XXII, 82-84);

ed il Poeta se ne valse come arma affilata per la sua polemica antitemporalista nella *Monarchia*: « nec miseret eos (qui zelatores fidei Christianae se dicunt) pauperum res Christi, quibus non solum defraudatio fit in ecclesiis proventibus ... Nec iam depauperatio talis absque Dei iudicio fit, quum nec pauperibus quorum patrimonium sunt Ecclesiae facultates inde subveniatur » (II, 12); « poterat et vicarius Dei recipere, non tamquam possessor, sed tamquam fructuosus pro Ecclesia proque Christi pauperibus dispensator, quod Apostolos fecisse non ignoratur » (III, 10, cf. 13). La Regola di S. Pacomio (+ 346), nel testo latino dovuto a S. Gerolamo; S. Gerolamo stesso, nel proemio alla sua versione (S. PACHOMII, *Regula*, capp. 77, 78, 137; S. HIERONYMI, *Praef.*, capp. 2 e 8; cf. THEODORI, *Epistola ad omnia monasteria de pascha*, ed. A. BOON, *Pachomiana latina*, in *Bibl. de la Rev. d'Hist. Eccl.*, fasc. 7, Louvain, Bureaux de la Revue, 1932, pp. 35, 36, 49, 106), e Giovanni Cassiano (*Cont.*, XVIII, 7, 5; 9, 7, edizione cit. a p. 11, nota 1, pp. 514, 584; *De institutis coenobiorum*, IV, 6, tit.; 18; 19, 3; V, 40, 1; VII, 9, 2; 24, ed. cit., XIII, 2, 1896, pp. 46, 59, 60, 112, 135, 146), usano le espressioni « dispensatio », « dispensatio ecclesiae », « diaconiae dispensatio »; « oekonomi dispensatio », « dispensatio pauperum », a indicare l'amministrazione economica e finanziaria dei cenobii egiziani; e le espressioni « dispensator » e « dispensatores » (« oekonomus » in ION. CASS. *De inst. coen.*, IV, 6, p. 51; 18, p. 59; 20, p. 60; V, 40, 1, p. 112), a indicarne gli amministratori. Cf. H.-I. MARROU, pp. 135 sg. Ma non bisogna dimenticare, che « dispensare », ed i suoi derivati « dispensatio », « dispensatores », nel senso di « amministrare », « amministrazione », « amministratori », erano termini d'uso comune già nel latino classico, passati da questo nel linguaggio giuridico dell'età imperiale. « Dispensatores » sono, ad es., chiamati i magistrati

La prima esplicita menzione di diaconie in Roma si ha soltanto nella vita di Benedetto II (684-685) del *Liber Pontificalis* (1). Il biografo c'informa, che questo papa lasciò un legato di 30 libbre d'oro, perché fosse distribuito « omni clero, monasteriis diaconiae et mansionariis ». La stessa espressione « monasteria diaconiae » ritorna, per ricordare con la stessa formula analoghi lasciti, nelle biografie di Giovanni V (685-686), di Conone (686-687) e di Gregorio II (715-731), il primo dei quali legò una somma minore (1900 solidi, poco più di 26 libbre, calcolando la libbra a 72 solidi), e gli altri due la stessa somma di Benedetto II (2160 solidi, pari a 30 libbre) (2).

Menzione di diverse diaconie, indicate non più genericamente con l'espressione collettiva di « monasteria diaconiae », ma ciascuna col nome particolare della relativa chiesa, troviamo nello stesso *Liber Pontificalis*, per il sec. VIII, nelle biografie di Gregorio III (731-741), di Zaccaria (741-752), di Stefano II (752-757) e di Adriano I (772-795) (3). Altre risultano, denominate con lo stesso sistema, da due donazioni di Gregorio II (715-731) (4), e da tre iscrizioni romane contemporanee (5). Si tratta sempre di diaconie urbane, tutte comprese dentro la cinta delle mura (6). Per il sec. VIII si hanno inoltre, nel *Liber Pontificalis*, i nomi di quattro diaconie suburbane, poste fuori della cinta, presso la basilica di S. Pietro in Vaticano. Esse sono menzionate, una nella biografia di Gregorio III (7);

municipali, che amministravano, sotto il controllo del vescovo, i pubblici redditi della città, nel testo latino della *Novella* 128 emanata da Giustiniano I nel 545 (cap. 16; cf. capp. 17-18, ed. R. SCHÖLL - G. KRÖLL, in *Corpus Iuris Civilis*, III, ed. stereot., pp. 641-643; nel testo greco: διοικηταί, da διοικέω, *administro*). Dall'uso classico e giuridico siffatti termini erano, senza dubbio, passati direttamente del pari nell'uso ecclesiastico e di Gregorio Magno, e nell'uso attestato dai testi latini relativi ai cenobiti egiziani, senza bisogno che questo servisse di tramite a quello.

(1) *Lib. Pont.*, n. 153, *Benedictus II*, cap. V, ed. L. DUCHESNE, I, 1886, p. 364.

(2) *Lib. Pont.*, n. 155, *Iohannis V*, cap. V, p. 367; n. 157, *Conon*, cap. V, p. 369; n. 189, *Gregorius II*, cap. XXV, p. 410.

(3) *Lib. Pont.*, n. 201, *Gregorius III*, cap. XII, pp. 419 sg.; S. Maria in Aquiro; n. 224, *Zacharias*, cap. XXIV, p. 434; S. Giorgio ad Velum Aureum (S. Giorgio in Velabro); nn. 341, 345 e 354, *Hadrianus*, capp. LXXII, LXXXI e XC, pp. 507, 509 e 512; S. Maria in Cosmedin, S. Adriano, SS. Cosma e Damiano e SS. Sergio e Bacco.

(4) DEUSDEDIT, *Coll. Canon.*, III, 237, 244, ed. V. W. von GLANVELL, 1905, pp. 370, 372 sg. (ex GREG. II *Registro*). Cf. P. F. KEHR, *Italia Pont.*, I, Berolini, Weidmann, 1906, p. 97, n. *1 e *2: S. Eustachio.

(5) Di S. Maria *Antiqua*, di S. Maria in *Cosmedin*, di S. Paolo Apostolo (= S. Angelo in Pescheria), ed. J. LESTOCQUOY, pp. 282, 281, 277, 279.

(6) Della loro ubicazione, e dell'importanza della loro distribuzione topografica diremo meglio poi.

(7) *Lib. Pont.*, n. 201, *Gregorius III*, cap. XIII, p. 420.: SS. Sergio e Bacco (da non confondere con l'omonima diaconia urbana (ricordata a nota 3).

tre, nelle biografie di Stefano II e di Adriano I (1). Infine il così detto *Liber Diurnus Romanorum Pontificum* contiene alcune formule, desunte da documenti ufficiali della cancelleria pontificia stilati nella seconda metà del sec. VIII, che concernono del pari le diaconie (2).

E' dunque innegabile, che, dalla fine del sec. VII a tutto il sec. VIII, le fonti romane hanno frequenti occasioni di occuparsi di diaconie anche per Roma. Il fatto è in così forte contrasto col silenzio conservato, nel modo più assoluto, per Roma, in tutto il periodo precedente, da apparire non semplicemente fortuito, ma tale da ammettere una sola spiegazione: che la comparsa delle prime menzioni coincida cronologicamente con la prima comparsa delle diaconie anche nella Città Eterna.

V.

Come fossero costituite le diaconie di Roma al loro primo sorgere possiamo soltanto intravedere dall'espressione usata dalle prime menzioni, che le riguardano: « monasteria diaconiae ». I biografi papali, se avessero qui inteso « diaconia » nel significato concreto di istituto caritativo ed assistenziale, che vedemmo assunto dal termine durante i secoli V e VI nelle province orientali dell'Impe-

(1) *Lib. Pont.*, n. 229, *Stephanus II*, cap. IV, p. 441; n. 337, *Hadrianus*, cap. LXVI, pp. 505 sg.: S. Maria in *Hadriano*, S. Maria in *Caput Portici*, S. Silvestro « iuxta hospitale S. Gregorii ». Il VIELLIARD, pp. 120 e 130, dice che le diaconie suburbane erano tre (in ciò seguito dal MARROU, p. 97, nota 1), perché omette quella dei SS. Sergio e Bacco. Cf. pp. 138 sg.

(2) *Liber Diurnus Romanorum Pontificum*, ed. Th. E. ab SICKEL, 1889, f. 88, *Privilegium*, pp. 115-117; f. 95, *Privilegium de diaconiis*, pp. 123-125; f. 98, *Privilegium confirmationis loci*, pp. 129-131. Il LESTOCQUOY, pp. 289 sg., il VIELLIARD, p. 116, nota 4, ed il MARROU, p. 97, nota 4 di p. 96, comprendono inesattamente tra le formule concernenti le diaconie anche il *Preceptum de concedendo puero in monasterio* (f. 71, pp. 67 sg.). Cf. in merito p. 23, nota 6. Una lunga tradizione ha considerato, e considera tuttora, il *Liber Diurnus* come un manuale di formule usato giornalmente (dove il titolo attribuitogli) nella cancelleria pontificia fino alla seconda metà del sec. XI, dove avrebbe servito a stilare, sulla traccia dei modelli in esso a mano a mano raccolti dal sec. VII al sec. IX, desumendoli da esemplari, dei quali i più antichi risalivano all'età di Gregorio Magno ed anche anteriore, i documenti d'ufficio relativi agli affari di più frequente trattazione. Nella critica più recente vi è tuttavia una corrente, che tende invece a ritenerlo piuttosto una raccolta di testi, sul tipo delle collezioni canoniche, compilata nell'Italia nord-orientale. Cf. L. SANTIFALLER, *Zur Liber Diurnus - Forschung*, in *Hist. Zeitschr.*, CLXI, 1940, pp. 532-538. Ma, anche se si consideri l'opera sotto questo aspetto, rimane sostanzialmente immutato il fatto fondamentale, che i testi della raccolta derivano nella massima parte da documenti ufficiali usciti dalla cancelleria pontificia fino alla seconda metà del sec. VIII.

ro e, in Italia, a Pesaro ed a Napoli (1), lo avrebbero senza dubbio adoperato nel genitivo plurale, ed avrebbero scritto «monasteriis diaconiarum». Il genitivo singolare, dato come specificazione del dativo plurale «monasteriis», vuol perciò esprimere il concetto astratto di funzione caritativa ed assistenziale, che vedemmo proprio del termine nei testi relativi ai cenobi egiziani dei secoli IV e V (2). Con «monasteria diaconiae» si designavano quindi a Roma, tra gli ultimi decenni del sec. VII ed i primi del sec. VIII, particolari comunità monastiche costituite apposta perché si occupassero della «diaconia» intesa nel senso, che alla parola era stato originariamente attribuito nel linguaggio del cenobitismo greco-orientale dalla seconda metà del sec. IV a parte del sec. V (3).

Che nell'esercizio della «diaconia» (intesa la parola nel senso ora chiarito) queste comunità avessero un loro compito ben circoscritto, e tale da differenziarle nettamente da qualsiasi altra, risulta indubbio dal fatto, che quando, se anche per due volte soltanto, le fonti romane del sec. VIII hanno occasione di menzionarne direttamente i componenti, li indicano non con uno dei termini comuni usuali di «monachi», o di «fratres», o di «religiosi Dei famuli» (4), ma con quello di «diaconitae» (5).

Diaconita è, come *diaconia* e come *diaconus*, traslitterazione di una parola greca, e da ricollegare del pari col verbo διακονέω, e col significato generico di «servire», che esso aveva già nel greco antico (6). In questo, nell'età ellenistica, troviamo διακονητικός, nel significato di «servile» (7), e, nell'uso del linguaggio monastico

(1) Vedi sopra, pp. 3 sg. e 9-12.

(2) Vedi sopra, pp. 10 sg.

(3) Felicemente il MARROU traduce (pp. 96; 103, nota 1; 1441 cf. p. 138) «monastères de charités», «communautés de charités», «communautés charitables», e richiama l'identica espressione greca τὸ ὄρος (= *monasterium*) τῆς διακονίας per il monastero dei SS. Apostoli Cristofori, detto del venerabile Apollon dal nome del suo fondatore, della diaconia egiziana di Afrodite, nell'alto Egitto, che troviamo nel testo di una donazione del 573-574 fatta al monastero stesso in un papiro edito dal MASPERO (H.-I. MARROU, p. 127; cf. pp. 123, 124 e 125). Cf. in seguito, p. 91.

(4) Per quest'ultima espressione cf. gli atti del concilio Lateranense del 769, ed. A. WERMINGHOFF, *Concilia aevi Carolini*, I, 1906 (M. G., *Legum Sectio III, Concilia*, II, 1), p. 81: «(adstantibus) cunctis religiosis Dei famulis tam Latinorum monasteriorum. vel Graecorum cynoviorum».

(5) «In usu [i]stius sanctae diaconiae pro sustentatione Christi pauperum et omnium hic deserventium diaconitarum», iscrizione di S. Maria in Cosmedin, ed. J. LESTOCQUOY, p. 277. «Omnes diaconitae et pauperes Christi qui ibidem (scil. in eadem diaconia) conveniunt», *Lib. Diurnus*, f. 95, ed. cit., p. 124. Cf. in seguito, p. 112.

(6) Vedi sopra a p. 9.

(7) Vedi il Jessico cit. a p. 9, nota 2, sotto la voce διακονέω.

greco-orientale nei secoli V-VI, *διακονητής*, con la particolare accezione, prima, di monaco addetto al servizio di altro monaco più anziano, o di maggior dignità, od in fama di santo (1); poi, di monaco incaricato dei servizi caritativi e assistenziali, di colui, cioè, che era *ὁ τῆς διακονίας* (2). In quest'ultimo significato, il termine ci è ripetutamente attestato, per il linguaggio d'uso, nei monasteri delle diaconie greco-orientali del sec. VI. L'esempio più antico si avrebbe nella regola scritta da S. Saba (+ 524) per il suo monastero, posto sulle rive del Cedron, nel deserto contiguo a Gerusalemme. Ma è dubbio che il manoscritto di essa, nel quale figurano le parole *οἱ διακονηταὶ σχολάζουσιν* (= *operam dant*) *ἐν ταῖς διακονίαις*, conservi la redazione originale, e la frase non vi sia stata introdotta posteriormente, in una delle numerose revisioni, cui il testo primitivo fu sottoposto (3). *Διακονητής* è chiamato talora il monaco, che amministrava la diaconia del monastero di Psinabla, ad Afrodite, nell'alto Egitto, negli anni 527-530 (4), e *διακονηταὶ* i monaci della diaconia del monastero della Penitenza, nei sobborghi di Alesandria, negli stessi anni ed in quelli successivi al 585 (5).

Il riscontro è tanto caratteristico, da dare la certezza, che, anche a Roma, tutti i monaci addetti alle diaconie fossero chiamati *diaconitae*, sebbene le fonti romane del secolo VIII, come osservammo, due volte soltanto facciano menzione del termine. Dovevano essere poco numerosi; non avevano alla loro testa un abate, e neppure un proprio capo particolare (6), e per i bisogni

(1) H.-I. MARROU, p. 138, nota 4 di p. 137.

(2) H.-I. MARROU, p. 139.

(3) H.-I. MARROU, pp. 111 sg.

(4) H.-I. MARROU, p. 125; cf. p. 124.

(5) H.-I. MARROU, pp. 124, 129-131.

(6) Risulta chiaramente dal modo, come parlano dei *diaconitae* l'iscrizione di S. Maria in Cosmedin e la formula del *Liber Diurnus* citate a p. 22, nota 5. Come vedremo subito trattando della sua figura, il *dispensator* dirigente le diaconie non era egli stesso uno dei *diaconitae*, ma persona estranea alla loro comunità. La formula 71, *Preceptum de concedendo puero in monasterio*, del *Liber Diurnus*, pp. 67 sg., conserva bensì il modello dell'atto, con cui un papa faceva donazione ad un monastero, per il tramite del suo abate presbitero, di quanti componevano una *familia* di una *massa* dei patrimoni della Chiesa, perché essi, ed i loro discendenti, scrivessero il monastero stesso. Ma questa formula non riguarda una diaconia. Il LESTOCQUY, pp. 289 sg. (cf. p. 21, nota 2) afferma senz'altro trattarsi dei « *servos vel ancillas* », di cui si parla per la donazione di Adriano I in favore della diaconia dei SS. Cosma e Damiano (*Lib. Pont.*, n. 345, *Hadrianus*, cap. LXXXI, pp. 509 sg.). Ma nella frase della formula « *iure perpetuo loco venerabilis monasterii diaconia servile subiacent* », « *diaconia* » va senza dubbio concordato con « *servile* ». Ciò trova conferma nella lezione del codice Ambrosiano, quasi coevo di quello Vaticano (cf. p. 53, nota 3), del quale si è servito il SICKEL, dove è invece scritto « *vel diaconia servili* » (Il *Codice Ambrosiano del Liber Diurnus Romanorum Pontificum* per cura di L. GRAMATICA e G. GALBIATI, Roma, Alfieri e Lacroix, 1921, p. LXIX, n.ro 275).

del culto avevano soltanto una cappella od una modesta chiesa (1).

I dirigenti amministrativi delle diaconie sono indicati nelle fonti romane del sec. VIII col termine o di *dispensator* o di *pater*. Troviamo *dispensator* nell'iscrizione di S. Maria Antiqua e nella prima parte di quella di S. Maria in Cosmedin per le diaconie relative (2); nella biografia di Adriano I del *Liber Pontificalis* per la diaconia dei SS. Sergio e Bacco nel Foro Romano (3), e in una delle tre formule di *privilegia* papali per le diaconie conservate dal *Liber Diurnus* (4). Il termine *pater* appare nella seconda parte dell'iscrizione di S. Maria in Cosmedin per la diaconia relativa, e nell'iscrizione di S. Angelo in Pescheria per la diaconia di S. Paolo Apostolo (5). Ritorna inoltre nelle norme dell'*Ordo Romanus I* sul cerimoniale prescritto per le stazioni papali in una chiesa diaconale (6).

Dispensator di S. Maria Antiqua al tempo di papa Zaccaria (741-752) è un alto funzionario della burocrazia pontificia, il *primicerius defensorum* Teodoto (7). *Dispensator* di S. Maria in Cosmedin al tempo di papa Stefano II (752-757) è lo stesso duca di Roma del

L'integrazione «servile(s)» proposta dal SICKEL risulta quindi ingiustificata. «Diaconia servilis» non ha qui il significato particolare e concreto dell'istituto, di cui trattiamo, bensì quello comune, generico ed astratto, di «ministerium» (vedi sopra, p. 10), del tutto identico al significato delle parole immediatamente successive: «in omnibus servitium exhibentes in quibus fuerint imperati et ordinati congregatione illi constituta» (Cod. Ambrosiano: «in omnibus servitia exhibentes in quibus fuerint imperati et ordinati a congregatione illic constitutae»). Che il monastero, al quale la *familia* è donata, non fosse una comunità addetta ad una diaconia risulta inoltre dal diverso modo, con cui è indicato nella formula del *Liber Diurnus*, rispetto alle designazioni usate in tali casi nelle fonti citate (a p. 20, note 1-5, 7; e a p. 21, note 1-2); dal fatto che i suoi componenti sono chiamati «monachi et fratres», anziché «diaconitae», e dal fatto, infine, che la formula stessa non contiene alcun cenno di finalità caritative nella donazione, a differenza di quanto costantemente è precisato, come vedremo, nelle donazioni effettivamente concesse ad una diaconia.

(1) J. LESTOCQVOY, pp. 274 sg. Cf. più avanti, a pp. 40-45, e p. 130, nota 2.

(2) Citate a p. 20, nota 5.

(3) *Lib. Pont.*, n. 354, *Hadrianus*, cap. XC, p. 512.

(4) F. 95 citata a p. 21, nota 2: «dispensator qui pro tempore fuerit in ... venerabili diaconia»; «successoribusque tuis dispensatoribus».

(5) Citate a p. 20, nota 5.

(6) *Ordo Romanus I*, cap. 4, ed. J. MABILLON, *Museum Italicum*, II, Lutetiae Parisiorum, 1689, pp. 5 sg.; ed. R. STAPPER (testo secondo il cod. Wolfenbüttel. 4175), *Monasterii, Aschendorff*, 1933, pp. 14 sg., in *Opuscula et textus historiam ecclesiasticam ... illustrantia*, Serie liturgica, edd. R. STAPPER, et A. RÜCKER, I. Si veda il passo cit. a p. 28, nota 2.

(7) «Theodotus prim(iceri)o defensorum et dispensatore sancte Dei Genetricis senperque Birgo Maria qui appellatur Antiq(u)a». Sull'iscrizione e sulla sua data cf. le opere citate a p. 16, nota 2. Sulla supposta identità di questo Teodoto con l'omonimo *pater* della diaconia di S. Paolo Apostolo si veda pp. 27 sg., nota 6 di p. 25.

tempo, Eustachio (1). Il *dispensator*, al quale è rivolto il *privilegium* papale del *Liber Diurnus*, è senza dubbio un laico di elevata posizione sociale, perché gli è attribuita, oltre alla qualifica di « tua fidelitas », anche quella di tua *magnitudo* » (2). Senza dubbio per un religioso è invece redatto il *privilegium* papale di nomina a dirigente amministrativo di una diaconia, di cui ci è conservato il modello nel *Liber Diurnus* (3), e nel quale il termine *dispensator*, anche se non esplicitamente usato, è implicito (4). La formula annovera infatti la persona, su cui cade la nomina, fra i « religiosi viri castamque vitam degentes »; le si rivolge parlando di « sollicitudinis tue religiose constantiam piis semper studiis inherendis et sobrie conversatione pollentes »; le attribuisce la qualifica di « tua religiositas » (5).

Pater della diaconia di S. Paolo, al tempo di papa Stefano II, è il più elevato in grado dei funzionari della burocrazia pontificia, il *primicerius notariorum* Teodoto, già duca di Roma (6). Ma an-

(1) « ... tibi (Dei genetrici Mariae) ... offero dona ego humillimus servulus tuus Eustathius inmeritus dux quem tibi deserviri et huic sanctae tuae diaconia dispensatorem effici iussisti », iscrizione cit., J. LESTOCQUOY, p. 277, che, per le sue caratteristiche epigrafiche, l'assegna alla metà del sec. VIII. Vedremo poi (p. 32, nota 1) come da altra fonte si abbia la conferma, che Eustachio fu duca di Roma al tempo di Stefano II.

(2) « ... postulavit a nobis tua fidelitas, quatenus ... tuae magnitudini et per te in eadem venerabili diaconia ... tantum a tua magnitudine », f. 95 cit., Cf. l'uso di « magnitudo vestra » nel modello del *preceptum*, certo dell'età di Gregorio Magno, con cui il papa raccomandava allo *iudex provinciae* il *rector* da lui inviato a dirigere il *patrimonium* della Chiesa di Roma posto nella sua circoscrizione territoriale (f. 54, ed. cit., p. 44); ed il modello della *securitas*, certo dell'età di Adriano I, con cui il papa rilasciava l'attestato di corretta gestione contabile nel decorso anno finanziario a chi era stato da lui incaricato d'amministrare « actionarica de diversas portas huius Romanae urbis ... in fide dominicale » (f. 104, ed. cit., pp. 137 sg.).

(3) F. 88 cit., a p. 21, nota 2.

(4) Vedi nota seguente.

(5) « ... tibi per huius nostrae praeceptionis paginam omnibus diebus vite tue temporibus ad regendum ac dispensandum committi(mus), tuae religiositati et successoribus tuis in perpetuum », f. 88, p. 116.

(6) « ... Theodotus holim dux nunc primicerius Sanctae Sedis Apostolicae et pater (h)uius venerabilis diaconiae », iscrizione di S. Angelo in *Pescherla* cit. J. LESTOCQUOY, p. 281. Quanti ebbero occasione di parlare di quest'iscrizione in genere si mostrano incerti se attribuirli al tempo di Stefano II od al tempo di Stefano III (768-772). Così il DUCHESNE, nelle sue note alla biografia di Adriano I del *Liber Pontificalis*, I, 1886, p. 514, nota 2; e, tra i più recenti, il LESTOCQUOY, pp. 277, 281, 297, ed il MARROU, p. 96, nota 4. L'incertezza deriva dal fatto che l'iscrizione enumera bensì numerosi elementi cronologici — « calendae iunias per indictione octaba anno ab initio mundi sex milia ducentos sexaginta tres temporibus domini Stephani iunioris papae »; ma di essi solo il mese ed il giorno sono univoci, mentre tutti gli altri si prestano ad una duplice valutazione. La sincronia con « Stephanus iunior papa » può lasciar il dubbio se voglia indicare il tempo di Stefano II o quello di Stefano III. Il DUCHESNE ha in proposito osservato che, in un altro testo del sec. VIII, nella

vita di S. Bonifacio scritta da Willibaldo, anche Gregorio III è chiamato, oltre che « Gregorius secundus iunior », semplicemente « Gregorius iunior »; analogamente lo « Stephanus iunior » dell'iscrizione potrebbe essere, anziché Stefano II, Stefano III. L'indizione 8^a ricorre nel pontificato così di Stefano II (755) come di Stefano III (770). Il 6263° anno « ab initio mundi », corrisponde anch'esso così al 755, se si considera computato secondo l'era di Costantinopoli (a. 1 d. C. = a. M. 5508), come al 770, se si considera computato secondo l'era di Alessandria (a. 1. d. C. = a. M. 5493). In realtà l'analogia, che il DUCHESNE credette di cogliere tra la sincronia con « Stephanus iunior » nell'iscrizione, e il « Gregorius iunior » talora usato da Willibaldo per indicare Gregorio III, non ha sicuro fondamento. Il biografo di S. Bonifacio, designa Gregorio III, oltre che con la qualifica « iunior », con altre indicazioni, che non permettono nessuna incertezza fra questo papa ed il suo omonimo predecessore. « Gregorio iunior e secundo », cioè, il secondo dei Gregorii iuniori rispetto a Gregorio I. « Gregorium a primo secundum et novissimum priorem », cioè Gregorio II è tale rispetto a Gregorio I, ma è primo egli stesso rispetto all'ultimo papa dello stesso nome (Gregorio III). « Gregorio iunior e, a primo secundo, et Gregorio a secundo iunior e, cum primo tertio », cioè, Gregorio iunior e è secondo rispetto a Gregorio I, ma il Gregorio iunior e rispetto al secondo (Gregorio III rispetto a Gregorio II) è terzo, se si tien conto del primo papa dello stesso nome. Questi i passi in questione della *Bonifatii Vita auctore WILLIBALDO*, capp. 5, 7, 8, ed. W. LEVISON, *Script. Rer. Germ. in usum schol.*, 1905, pp. 21, 36, 42-Willibaldo, dunque, non lascia mai sola la qualifica « iunior », se intende riferirla a Gregorio III, appunto per distinguere questo papa da Gregorio II. Allo stesso modo il biografo di Adriano I nel *Liber Pontificalis* distingue Stefano III da Stefano II, chiamando quello « Stephanus secundus iunior », e questo « Stephanus iunior », *Lib. Pont.*, nn. 292 e 318, *Hadrianus*, capp. III e XLI, pp. 486 e 498. Non diversamente si sarebbe comportato il Teodoto dell'iscrizione, se avesse fatta apporre la sua iscrizione essendo papa Stefano III; avrebbe senza dubbio sentito il bisogno di aggiungere a « iunior » un'altra o altre parole di precisazione. Non ne sentì il bisogno, evidentemente perché un papa Stefano III non era allora ancora salito alla cattedra di S. Pietro. Si può pertanto ammettere senza alcuna difficoltà, che il papa dell'iscrizione è Stefano II, e non Stefano III, e che la data dell'iscrizione stessa è l'1 giugno 755, e non 770. Questa datazione trova conferma anche in altre considerazioni. Nel 755 il 1° giugno cadde di domenica, giorno adatto ad una consacrazione, mentre nel 770 fu di venerdì (cf. R. KRAUTHHELMER, *Corpus basilicarum christianarum, Romae*, I, fasc. 2, s.d., p. 75 nota 2). Non v'è il minimo dubbio che il Teodoto « holim dux nunc primicerius Sanctae Sedis Apostolicae » dell'iscrizione, *pater* della diaconia di S. Paolo Apostolo, è identica persona col Teodoto « dudum consul et dux, postmodum vero primicerius sancte nostrae Ecclesiae », zio di Adriano I, che a quanto c'informa il biografo del *Liber Pontificalis* (n. 291, *Hadrianus*, cap. II, p. 486), accolse il futuro pontefice quando, già orfano del padre ebbe, ancor « parvulus », perduta anche la madre, e lo allevò e educò amorevolmente. Adriano I fu consacrato papa il 9 febbraio 772 (L. DUCHESNE, Intr. al *Lib. Pont.*, I, 1886, pp. CCLIX e CCLXII); era ancor « parvulus » quando fu accolto dallo zio, che era stato console e duca prima di divenire primicerio dei notai della Chiesa. Teodoto dovette quindi prendere il nipote sotto la sua affettuosa tutela molti anni prima del 772. Si può determinare con una certa sicura approssimazione il periodo, nel quale l'ex-duca rivestì l'alto ufficio nella burocrazia papale. Sino alla fine del 753 la carica di primicerio fu ricoperta da Ambrogio, morto nel dicembre di quell'anno in Francia, nel monastero di S. Maurizio sul Rodano, mentre si trovava in Francia al seguito di Stefano II, in viaggio, « Roma salvanda », per incontrarsi con Pipino (epitaffio di Ambrogio in F. SCHNEIDER, *Die Epitaphien der Päpste und andere Stadtrömische Inschriften des Mittelalters*, Rom, W. Regen-

berg, 1933, n. 28, pp. 23 sg.). Nel 766 si ha la prima menzione di Cristoforo come primicerio nella lettera scritta da Paolo I (757-767) a Pipino dopo il maggio di quell'anno (*Cod. Carol.* n. 36, ed. W. GUNDLACH, *Epistolae Merovingici et Karolini Aevi*, I, in *M. G., Epp.* III, 1892, p. 546). Ma dalla lettera appare probabile che Cristoforo fosse stato fra il 763 ed il 765 a capo, già nella qualità di primicerio, della missione inviata da Paolo I a Bisanzio in quegli anni, per trattare con l'imperatore Costantino V Copronimo (*Cod. Carol.*, ed. cit., n. 28, p. 533; n. 29, pp. 534 sg.; n. 36, pp. 544-546; n. 37, p. 549. Cf., per la cronologia di queste lettere, da preferirsi a quella indicata dall'editore, P. KEHR, *Ueber die Chronologie der Briefe Papst Pauls I. im Codex Carolinus*, in *Nachr. von der Königl. Gesellsch. der Wissensch. zu Göttingen. Philol.-hist. Kl.*, 1896, Heft 2, pp. 103-157). Cristoforo era ancora primicerio nel marzo 771, quando cadde vittima, insieme col figlio Sergio, della rivalità del *cubicularius* papale Paolo Afiarta, dell'odio del re longobardo Desiderio e della diffidenza di papa Stefano III (*Cod. Carol.*, ed. cit., n. 48, pp. 566 sg.; *Lib. Pont.*, n.ri 284-288, *Stephanus III*, capp. XXVIII-XXXIII, pp. 478-480; notizia del segretario di Tassilone III duca di Baviera raccolta da Giovanni TURMAIR, detto l'*Aventino*, *Annales Ducum Boiariae*, nota marginale al lib. III, 10, ad a. 771, in IOHANNIS TURMAIR's *Sämmtliche Werke*, II, München, C. Kaiser, 1882, p. 410 nota). E' dunque evidente che Teodoto non poteva essere primicerio nel giugno 770, perchè durava ancora in quest'ufficio Cristoforo, mentre dovette essere senza dubbio, nel decennio 754-764, il suo predecessore ed il successore di Ambrogio. Ed a ragione L. HALPHEN, *Etudes sur l'administration de Rome au Moyen Age*, Paris, Champion, 1907, pp. 91 sg., appunto fra Ambrogio e Cristoforo pone Teodoto, nella sua lista dei primiceri dei notai della Chiesa di Roma. Secondo L. ARMBRUST, *Die territoriale Politik der Päpste von 500 bis 800*, Göttingen, Kaestner, 1885, pp. 94 sg., Teodoto, come duca di Roma, era stato il successore del patrizio Stefano. Questi aveva tenuto tale carica dagli ultimi anni del pontificato di Gregorio III (731-741) a gran parte del pontificato di Zaccaria (741-752). Ciò almeno a quanto risulta dal biografo di Zaccaria, che nomina il patrizio Stefano come già defunto al momento, in cui egli scriveva, e cioè intorno al 750 (*Lib. Pont.*, n. 207, *Zacharias*, cap. II, p. 426: « ab Stephano quondam patricio et duce »; cf., per la data di redazione della biografia, L. DUCHESNE *Intr.*, I, 1886, pp. CCXXIV sg.). Ma se si tien conto del periodo necessariamente occorso a Teodoto nella carriera della burocrazia papale prima di raggiungere l'alto ufficio, in cui già nel giugno 755 lo pone l'iscrizione di S. Angelo in *Pescheria*, è da escludere che lo zio di Adriano I possa esser stato duca di Roma fra il 750 ed il 755, sia pure anteriormente all'Eustachio dell'iscrizione di S. Angelo in *Pescheria* (cf. p. 25, nota 1), che vedremo (p. 32, nota 1) aver ricoperto tale carica precisamente al tempo di Stefano II. D'altra parte evidenti ragioni rendono poco probabile, che si possa risalire molto al di là del pontificato di Gregorio III, I duchi di Roma, di cui si conoscono i nomi al tempo di Gregorio II (715-731), sono successivamente Basilio, Marino, Esilarato e Pietro (*Lib. Pont.*, nn. 183-184, *Gregorius II*, capp. XIV e XVIII, pp. 403 e 405). Non rimane dunque se non ammettere, che Teodoto sia stato uno dei successori di Pietro, e probabilmente, durante il pontificato di Gregorio III, l'immediato predecessore del patrizio Stefano. In tal caso avrebbe una singolare importanza il fatto che egli sia il primo duca di Roma, per il quale è attestato il titolo onorifico di *consul*, e che subito dopo di lui sia stato chiamato a questa carica chi era insignito di una dignità ancora più elevata, quale era quella eminente di *patricius*. E' comune opinione che il Teodoto dell'iscrizione di S. Angelo in *Pescheria* sia una stessa persona col Teodoto dell'iscrizione di S. Maria *Antiqua* citata a p. 24, nota 7. La ripetono anche il LESTOCQUOY, p. 281, il KALSBACH, pp. 83 sg., la TEA (op. cit. a p. 16, nota 2), pp. 75, 91 sg., il KRAUTHHEIMER, o.c., ed il MARROU, p. 96. Ma io ritengo pienamente giustificato il

che la diaconia di S. Maria in Cosmedin, dopo che ne era stato *dispensator* il duca Eustachio, appare retta da un *pater* (1). Ed, a quanto si può giudicare dall'*Ordo Romanus I*, un *pater* si trovava a capo di tutte le diaconie, le cui chiese erano state comprese nella liturgia delle *stationes papali* (2).

VI.

E' il momento di esaminare sotto quale aspetto la figura del *dispensator* e del *pater* delle diaconie romane, in rapporto con la loro posizione sociale, si presenti, per quanto riguarda le loro relazioni interne con le rispettive comunità monastiche dei *diaconitae*, e quelle esterne, da un lato con le autorità laiche, dall'altro con le gerarchie ecclesiastiche della città.

Si può anzitutto ritenere per certo, che il *dispensator* ed il *pater*, di norma, non sono scelti fra i *diaconitae*. Sono con essi in strette relazioni, li hanno alle proprie dipendenze dirette, ne sono i superiori, ma solo in quanto hanno la direzione e la responsabilità della gestione amministrativa e del buon andamento dei servizi della diaconia, non in quanto siano i capi dei *diaconitae* nello stesso senso dell'abate di una comunità monastica; appartengono inoltre ad un ceto diverso.

Il *dispensator* della diaconia di S. Maria Antiqua al tempo di papa Zaccaria, Teodoto, era insieme il capo della *schola defensorum*; e l'omonimo *pater* della diaconia di S. Paolo Apostolo al tempo di Stefano II era insieme il capo della *schola notariorum* della Chiesa di Roma; mentre il *dispensator* della diaconia di S. Maria in Cosmedin al tempo di Stefano II, Eustachio, era insieme il duca di Roma.

dubbio accennato in proposito da P. PASCHINI, nella sua notizia dello studio del LESTOCQUOY in *Rev. d'hist. eccl.*, XXVIII, I, 1932, p. 224. Mi sembra che l'appartenenza dei due Teodoti a due diverse categorie di funzionari della burocrazia pontificia, il *dispensator* della diaconia di S. Maria Antiqua come capo della *schola defensorum*, il *pater* della diaconia di S. Paolo Apostolo come capo della *schola notariorum*, l'uno appena nel decennio precedente l'altro, sia elemento sufficiente a far escludere, che si possa trattare della stessa persona. Ha dunque ragione l'HALPHEN, *Études cit.*, p. 124, ad elencare nella sua lista dei « primi defensores » il Teodoto di S. Maria Antiqua per il pontificato di Zaccaria, dopo aver elencato l'altro per il giugno 755 nella sua lista dei primiceri della S. Sede, senza nessun accenno ad una loro possibile identità.

(1) Iscrizione di S. Maria in Cosmedin, l. c., a p. 39, nota 2.

(2) *Ordo Romanus I*, cap. 4 edd. citt. a p. 24, nota 6: all'avvicinarsi del papa alla chiesa, nella quale doveva celebrarsi la *statio*, fuori di essa doveva trovarsi pronto a fargli atto di reverenza il « presbyter tituli vel ecclesiac..., una cum maioribus domus ecclesiae Romanae vel patre (così anche nel codice di Wolfenbüttel edito dallo STAPPER, secondo il quale riproduco il passo) diaconiae — si tamen illa ecclesia diaconiae fuerit — cum subdito sibi presbytero et mansionario tymiaterium deferentibus ». Su questo passo torneremo poi.

Il *dispensator*, al quale è rivolto uno dei privilegi papali, di cui è conservato il modello nel *Liber Diurnus* (1), è un laico di alta condizione sociale. L'altra formula del *Liber Diurnus*, che contiene il modello del decreto di nomina a dirigente amministrativo di una diaconia (2), concerne bensì un religioso, ma è redatta in termini tali da far escludere, che fosse egli stesso uno dei *diaconitae*.

Non vi è, invece, dubbio, che costoro dipendevano dal capo della diaconia, nel senso, che costituivano il personale il quale, sotto la sua direzione, ne disimpegnava i servizi. Il duca Eustachio, nella sua qualità di *dispensator*, offriva alla Vergine titolare della chiesa di S. Maria in Cosmedin le sue donazioni, perché giovassero, non soltanto alla diaconia, per il sostentamento dei poveri, ma anche a tutti i *diaconitae* addetti al suo servizio; ed usò lo stesso verbo «deservire» per indicare le proprie e le loro mansioni (3). Il decreto papale di nomina di un religioso a dirigente amministrativo metteva alle sue dipendenze tanto la diaconia quanto il monastero a questa addetto, in modo da creare fra i due enti un legame comune, per quanto riguardava la loro gestione amministrativa (4). Il laico di elevata condizione sociale, cui, nella sua qualità di *dispensator* di una diaconia, è rilasciato l'altro *privilegium* papale del *Liber Diurnus* (5), è in questo dichiarato, non soltanto responsabile della regolare gestione amministrativa di un fondo donato dal pontefice, per il suo tramite, alla diaconia («in propria utilitate et usu prefate venerabilis diaconiae pro sustentatione et alimoniis fratrum nostrorum Christi pauperum»), ma responsabile anche del regolare

(1) Cf. p. 25, nota 2.

(2) Cf. p. 25, nota 3.

(3) Iscrizione di S. Maria in Cosmedin, LESTOCQUOY, p. 277: «Haec tibi praeclara virgo caelestis regina sancta super exaltata et gloriosa domina mea Dei genitrix Maria de tua tibi offero dona humillimus servulus tuus Eustathius inmeritus dux quem tibi deserviri et huic sanctae tuae diaconiae dispensatorem effici iussisti tradens de propriis meis facultatibus in usu [i]stius sanctae diaconiae pro sustentatione Christi pauperum et omnium hic deservientium diaconitarum».

(4) F. 88 cit. a p. 21, nota 2: «...prefata venerabilia loca ill. beatorum ill. posita in loco ill., tibi per huius nostrae preceptionis paginam omnibus diebus vite tue temporibus ad regendum ac dispensandum committimus, tuae religiositati et successoribus tuis in perpetuum, adjuvantes ei et monasterium ill. situm in locum ill., cum quo pariter consociantes ei et diaconiam ill. qui ponitur in loco ill., cum omnibus ad eisdem venerabilibus locis pertinentibus urbanis vel rusticis prediis in integro, ea prorsus ratione ut omnem quam indigent prefata loca fabricam ac restaurationem seu luminariorum concinnationem, omni seposito neglecto, perficere studeas, ut haec perficiens nullo modo a quempiam eici aut alienare dubites, immo magis omnium eorundem venerabilium locorum, ut prelatum est, augmentum et compendium fabrica ac melioratione perficere stude...».

(5) F. 95 cit. a p. 21, nota 2.

svolgimento del cosiddetto « lusma », che vedremo avere carattere ad un tempo igienico e spirituale, ed essere insieme strettamente legato con le distribuzioni periodiche dei soccorsi ai poveri assistiti dalla diaconia stessa (1).

Metteremo in seguito (2) a confronto con i testi relativi alle diaconie greco-orientali e di Napoli quanto è risultato dai testi esaminati, sui rapporti fra i dirigenti amministrativi delle diaconie romane, i monasteri con finalità assistenziali e caritative, e i *diaconitae*. Potremo allora chiarire completamente il valore dell'espressione « monasteria diaconiae », usata inizialmente dai biografi del *Liber Pontificalis* per gli ultimi decenni del sec. VII ed i primi del sec. VIII (3). Chiarire completamente, nel senso, che, a Roma, la comparsa di monasteri deputati all'esercizio della « diaconia », nel significato della parola proprio dell'uso primitivo del cenobitismo greco-orientale, si deve ritenere legata appunto alle tradizioni proprie del cenobitismo stesso.

Circa le relazioni dei dirigenti amministrativi delle diaconie romane con la gerarchia ecclesiastica, è innanzi tutto certo, che non v'è nessun rapporto tra queste ed i sette diaconi regionali, all'infuori dalla comune derivazione dei termini « diaconia » e « diaconus » dalla stessa tradizione apostolica (4); come nessun rapporto v'è tra la corrispondente divisione della città nelle sette regioni ecclesiastiche e la distribuzione topografica delle diaconie (5). I sette diaconi si qualificano, in questi secoli, di norma, dal numero della propria regione ecclesiastica, e non mai da una delle diaconie; e queste sono molto numerose in una regione ecclesiastica (otto nella seconda), assai poche o mancano del tutto in altre (una nella quarta regione ecclesiastica; nessuna nella terza) (6); il che, senza dubbio, non si sarebbe verificato, se le diaconie fossero state comunque alle dipendenze dei diaconi regionali. Il fatto più saliente è, a mio avviso, che, intorno alla metà del sec. VIII, due dei tre dirigenti amministrativi di diaconia, dei quali conosciamo con precisione, oltre al nome, le cariche, erano alti funzionari della burocrazia pontificia, che aveva i suoi *scrinia* nel *patriarchium* Lateranense. Entrambi, dunque, al

(1) Vedi pp. 50-55 ed il passo citato a p. 53, nota 3.

(2) Pp. 91-122.

(3) Vedi p. 21 sg.

(4) Vedi p. 9 sg. Cf. H.-I. MARROU, p. 137, nota 4.

(5) La constatazione fu fatta per il primo dal DUCHESNE, nella nota alla vita di Benedetto II del *Liber Pontificalis* cit. a pag. 1, nota 1, contro la precedente opinione comune stabilitasi sull'autorità del BARONIO e del MABILLON. Gli studiosi moderni sono in questo tutti concordi col DUCHESNE, Cf. LESTOCQUOY, pp. 267 e 275 sg., KALSBACK, pp. 79 sg., H.-I. MARROU, pp. 95 sg., 99, 108; R. VIELLIARD, p. 117.

(6) L. DUCHESNE, l. c.

tempo in cui rivestivano l'ufficio, rispettivamente di *dispensator* (Teodoto per S. Maria *Antiqua*) e di *pater* (l'omonimo zio del futuro papa Adriano I per S. Paolo Apostolo) di una diaconia, facevano parte, non di un'amministrazione laica indipendente da quella ecclesiastica, ma proprio dell'amministrazione centrale della Chiesa di Roma, ed, in questa, erano i capi dei due collegi, che vi esercitavano mansioni della più grande importanza e godevano la maggior considerazione, della *schola defensorum*, il primo della *schola notariorum*, il secondo. Questi anzi occupava, come tale, il posto più elevato della scala gerarchica nella carriera della burocrazia papale.

E' vero, che il *dispensator* di S. Maria in *Cosmedin* al tempo di Stefano II, Eustachio, era allora il più autorevole personaggio dell'aristocrazia militare di Roma, che, col grado di duca, normalmente spettante al governatore imperiale della circoscrizione territoriale militare, di cui l'Urbe era la sede di comando, aveva ai suoi ordini l'intero *exercitus Romanus*, e la sua residenza ufficiale nel complesso delle antiche costruzioni dei palazzi imperiali sul Palatino (1); rivestiva, dunque, contemporaneamente all'ufficio di amministratore della diaconia, la più alta carica laica cittadina, compresa nei quadri della tradizionale gerarchia statale, mentre era estranea ai quadri della gerarchia amministrativa della Chiesa. Ma, con Eustachio, siamo già nel periodo, in cui l'aristocrazia militare cittadina collaborava strettamente appunto con la Chiesa di Roma, per conquistare al ducato romano la piena autonomia politica di fronte all'Impero, pur rimanendo nel suo nesso statale. In questa collaborazione, la parte direttiva è assunta dalla Chiesa, che, appunto con Stefano II, già viene affermando in forme concrete il suo reggimento temporale, e si vale delle autorità laiche di Roma, a cominciare da quella più alta dello stesso duca, come di organi esecutivi subordinati di fatto, se non ancora di diritto, al potere, eminente anche nel campo secolare, del papa. Appunto il duca Eustachio, verso la fine del 756 ed al principio del 757, Stefano II inviò, insieme con un presbitero, Filippo, a Ravenna, perché ne assumessero, per suo ordine ed in nome della Chiesa di Roma, il governo, quando, in virtù della *donatio* rilasciata da Pipino a S. Pietro nell'estate del 756, dopo la conclusione vittoriosa della seconda campagna combattuta dal re franco nella valle Padana contro Astolfo, passarono sotto il reggimento temporale della Santa Sede l'antica residenza dell'esarca d'Italia, ed una parte del territorio circostante e del ducato della Pentapoli. Anche la presenza di questo duca di Roma alla te-

(1) P. FEDELE, *Di una recente teoria sul ducato di Roma*, in *Scritti storici in memoria di G. Monticcolo*, Padova, «La Litotipo», 1922, pp. 339-350, studio sempre fondamentale, anche se non tutte le sue conclusioni risultino

sta di una diaconia può quindi esser posta senza difficoltà in rapporto con un atto di volontà di Stefano II (1), e non delle autorità laiche cittadine, e considerata come un episodio della collaborazione fra l'aristocrazia militare romana ed il papa, e come un segno dell'importanza da questo papa attribuita al suo concorso (2).

In stretti rapporti con l'amministrazione centrale pontificia appaiono anche i destinatari delle due formule già ricordate del *Liber Diurnus* riguardanti diaconie. Il primo, che vedemmo essere un

oggi accettabili. A. BARTOLI, *Il Chartularium del Palatino*, in *Rend. d. R. Acc. d. Lincei, Cl. di Sc. Mor. Stor. e Filol.*, s. 5^a, XXI, 1913, pp. 767-772.

(1) Sulla *donatio* di Pipino (attestata dal biografo di Stefano II, *Lib. Pont.*, nn. 252-254, *Stephanus II*, capp. XLVI-XLVII, pp. 453 sg.); sugli avvenimenti che la precedettero immediatamente e la seguirono, e sulle misure prese da Stefano II per il governo delle terre ricevute, cf. il mio volume *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna, L. Cappelli, 1941 (ma pubblicato nel 1943), pp. 567 sgg. Nella seconda metà del 774, non appena Carlomagno ebbe fatto ritorno in Francia dalla sua trionfale campagna contro Desiderio, che aveva portato alla conquista franca del regno longobardo, l'arcivescovo di Ravenna, Leone, si attribuì il governo temporale di Ravenna e di varie città dell'Emilia, e tentò di esercitarlo anche sull'intera Pentapoli, a danno dei diritti, che su quei territori vantava la Chiesa di Roma, fondandoli sugli accordi stipulati da Stefano II con Pipino e da Adriano I con Carlomagno, e sui relativi documenti rilasciati a S. Pietro dai due re franchi. Adriano I scrisse allora a Carlomagno, informandolo dell'incresciosa vertenza e sollecitando il suo appoggio. Per corroborare le ragioni della Santa Sede, il papa addusse, fra l'altro, gli atti di governo compiuti da Stefano II nei territori contestati, atti, che comprovavano l'effettivo esercizio del reggimento temporale su di essi già da parte di quel suo predecessore. Come uno dei più importanti di essi, Adriano I citò il fatto, che Stefano II « iudices ad faciendas iustitias omnibus vim patientibus in eadem Ravennantium urbe residendum, ab hac Romana urbe direxit, Phylippum videlicet illo in tempore presbiterum simulque et Eustachium quondam ducem » (*Cod. Carol.* n. 49, ed. W. GUNDLACH cit., p. 569). Il papa precisa che Filippo era « illo in tempore » presbitero, e per Eustachio aggiunge « quondam » perché, al momento, in cui scriveva la lettera, il primo viveva ancora, ma aveva raggiunto la dignità episcopale (ciò risulta dalle parole seguenti della lettera stessa: « ut plenius de hoc satisfacere christianissima excellentia vestra potest, dignetur advocare praedictum Phylippum episcopum; eoque de huiusmodi re inquisita, certissimae veritatem agnosceré potestis, quia omnia ita sunt, quemadmodum innotuimus »); ed il secondo evidentemente non era invece più tra i viventi. L'« Eustachius quondam dux » della lettera di Adriano I è, senza il menomo dubbio, una stessa persona con l'« Eustathius inmeritus dux » dell'iscrizione di S. Maria in Cosmedin. *Terminus post quem* dell'invio di lui e di Filippo a Ravenna, come governatori derivanti i loro poteri dall'autorità papale, è la seconda pace di Pavia, conclusa con Astolfo alla fine del giugno 756 (L. LEVILLAIN, *L'avènement de la dynastie carolingienne et les origines de l'Etat pontifical*, in *Bibl. de l'École des Chartes*, XCIV, 1933, pp. 288 sg.). *Terminus ante quem* è la morte di Stefano II, 26 aprile 757. In quegli anni, dunque, ed in quelli immediatamente precedenti, Eustachio fu duca di Roma, succedendo forse al patrizio Stefano morto prima del 750 circa (cf. p. 27, nota 6 di p. 25).

(2) Sul conto in cui Stefano II tenne il concorso dell'aristocrazia militare romana ai suoi piani politici cf. il mio volume *Roma di fronte a Bisanzio e*

religioso, deve la sua nomina a dirigente amministrativo di una diaconia a un decreto dello stesso papa. Vedemmo essere il secondo un laico di alta condizione sociale, che, nella sua qualità di *dispensator*, riceve in dono dal papa un fondo per la sua diaconia. Il *privilegium* gl'impone di curarne la tutela ed il miglioramento, e di corrispondere all'amministrazione ecclesiastica un censo annuo,

ai Longobardi cit. alla nota precedente, p. 616. Il LESTOCQUOY (pp. 276-283; cf. p. 262) è giunto, partendo dalle iscrizioni di S. Maria in Cosmedin, di S. Maria Antiqua e di S. Angelo in Pescheria, a conclusioni negative, circa le relazioni degli amministratori delle diaconie romane con la Chiesa, che non mi sembrano sostenibili. A suo avviso, il *pater diaconiae* era « senza dubbio un grande personaggio, abbastanza ricco e conosciuto per assumere queste funzioni onorifiche e costose » (p. 276). Egli dice, che il Teodoto *pater* della diaconia di S. Paolo Apostolo, come « console e duca faceva parte di questa aristocrazia militare romana, che rappresentava, di fronte al papa, la sola autorità civile romana ancora esistente. Il fatto di parentele così strette come quelle di Teodoto e di Adriano poteva grandemente facilitare i rapporti ed evitare i conflitti. Teodoto era dunque stato il primo dei laici di Roma, duca, cioè capo dell'Exercitus Romanus... E' dunque un laico, uomo di peso, che fonda una diaconia e s'occupa dell'amministrazione di un'altra come « dispensator » (il LESTOCQUOY, come dicemmo a pp. 27 sg., nota 6 di p. 25, segue la comune opinione, che identifica a torto il *pater* di S. Paolo Apostolo con l'omonimo *dispensator* di S. Maria Antiqua). Il fatto merita di esser rilevato, poiché a S. Maria in Cosmedin il « dispensator » è ugualmente il duca Eustachio. E' necessario dire che egli, rappresentante del potere civile, non faceva parte di un'amministrazione dipendente dalla curia romana? » (p. 282). Secondo il LESTOCQUOY gli amministratori delle diaconie romane sono dunque « laici influenti », saggia scelta, perché « in tutti i tempi per formare un consiglio d'amministrazione si scelgono coloro, la cui posizione, fortuna e parentele o reputazione sono una garanzia d'integrità, e, per questo stesso, potranno, al caso, salvare le finanze in momenti di strettezze. Eustachio e suo fratello (il LESTOCQUOY, come vedremo a p. 58, nota 1, ritiene, credo inesattamente, fratello del duca il David, di cui si fa menzione nella seconda parte dell'iscrizione di S. Maria in Cosmedin) hanno dovuto dare singolare incremento alle risorse pecuniarie di S. Maria in Cosmedin! E le pitture di S. Maria Antiqua non hanno dovuto essere le sole liberalità di Teodoto! » (p. 283). E lo studioso francese conchiude: « l'alta amministrazione delle diaconie in realtà non soltanto non era soggetta alla Curia, ma era nelle mani dei laici » (p. 276); « amministrazione laica nel sec. VII e durante la più gran parte del sec. VIII, questo fatto è dunque acquisito » (p. 283); « alla metà del sec. VII le diaconie compaiono a Roma fondate da laici, con alla testa laici... Non si hanno prove d'interventi da parte del papa né d'azione da parte della gerarchia ecclesiastica » (p. 262).

Su queste conclusioni accennò qualche dubbio P. PASCHINI, nella notizia citata a pp. 27 sg., nota 6 di p. 25. Ne tacque il KALSBACH; ma poiché egli considera le diaconie romane dei secoli VII-VIII come uno sviluppo organico della « diaconia » gregoriana (cf. p. 18, nota 5 di p. 17), decentratasi, mediante la loro creazione, in diversi punti della città con i singoli istituti di questo nome, mentre era prima tutta raccolta nel Laterano, è evidente, che non accetta, pur non confutandola esplicitamente, la tesi dell'origine e dell'amministrazione, dalla fine del sec. VII a gran parte del sec. VIII, delle diaconie stesse ad opera di laici, come organi indipendenti dalla gerarchia della Chiesa di Roma. Il punto debole degli argomenti del LESTOCQUOY sta nel fatto, che basta da solo ad infirmare tutta la sua tesi, ed è positivamente attestato dalle iscrizioni di S. Maria Antiqua e

che egli, e tutti i suoi successori nell'ufficio di *dispensator*, dovevano versare, con la massima puntualità, « *singulis quibusque indictionibus* », agli *actionarii* della Chiesa di Roma (1). L'« *auctoritas beati Petri* », e la minaccia del giudizio di Dio, con la sanzione dell'anatema, garantivano l'inalienabilità dagli usi della diaconia del fondo concesso, così rispetto ai successori del papa, che rilasciava il *privilegium*, come rispetto a qualunque altro, di qualunque posizione sociale fosse; mentre la grazia, la misericordia e la vita eterna erano promessi, come premio largito da Dio, a chi avesse osservato il precepto apostolico.

Per quali motivi i dirigenti amministrativi delle diaconie romane fossero designati in due modi diversi (« *dispensator* », « *pater* »), non è possibile stabilire con sicurezza. Non certo per una differenza di compiti tra una diaconia e l'altra, o di attribuzioni amministrative tra i dirigenti dell'uno e quelli dell'altro nome. La prima ipotesi è esclusa dal fatto, che alla testa di una stessa diaconia, come risulta dall'iscrizione di S. Maria in Cosmedin, un *pater* poteva suc-

di S. Angelo in Pescheria, che i due Teodoto, nel tempo, in cui gestivano le due diaconie relative, facevano parte non di un'amministrazione laica indipendente da quella ecclesiastica, ma proprio dell'amministrazione centrale della Chiesa di Roma; il secondo ne era anzi il funzionario più alto. Dirigeva questi la diaconia di S. Paolo Apostolo, come già obiettò il PASCHINI, p. 224, non in quanto fosse stato « *holim dux* » o « *dudum consul et dux* », ma in quanto egli era allora il primicerio dei notai della Chiesa di Roma. Il Teodoto di S. Maria Antiqua, negli affreschi che ce ne hanno conservato l'effigie insieme con quelle della moglie e dei figli, è raffigurato senza tonsura, e doveva quindi essere allora ancora un laico, come del resto conferma la sua raffigurazione come capo di famiglia (cf. E. TEA, op. cit. a p. 16, nota 2, pp. 89-91, 333 sg.). Ma ciò non toglie nulla al significato della sua appartenenza alla burocrazia centrale pontificia in qualità di « *primicerius defensorum* ». Questa qualità gli è espressamente attribuita nell'iscrizione, onde, senza dubbio, in quanto *primicerius defensorum*, e non altrimenti, rivestiva l'ufficio di *dispensator* della diaconia. Per ciò che riguarda il duca Eustachio, basterà porre mente alle osservazioni esposte per lui nel testo, sui suoi rapporti con Stefano II, nei primi sviluppi concreti del potere temporale della Chiesa di Roma.

(1) Formule 88 e 95 citate a p. 21, nota 2. F. 95 cit.: « ...ita sane ut singulis quibusque indictionibus pensionis nomine rationibus ecclesiasticis tantum a tua magnitudine successoribusque tuis dispensatoribus, difficultate postposita, in perpetuo persolvantur,... nullaque preterea ad dandam annue pensionem a tua magnitudine successoribusque tuis dispensatoribus mora proveniat, sed ultra actionariis sanctae nostrae ecclesiae apto tempore persolvantur... ». Il LESTOCQUOY, p. 292, trova poco chiaro questo passo, e si domanda: *pourquoi ces versements aux « actionarii »?... Dans les diaconies avaient-ils droit à un traitement comme administrateurs?»* Ed aggiunge: « *Ce n'est pas impossible* ». In realtà, incertezze d'interpretazione non ve ne possono essere. Non si parla qui di stipendi, che il *dispensator* dovesse corrispondere agli *actionarii* per servizi da loro prestati nella gestione amministrativa della diaconia. Evidentemente, il *privilegium* papale stipulava un trasferimento di diritti, non di proprietà, ma di godimento. Il diritto di proprietà sul fondo concesso rimaneva riservato alla Chiesa di Roma, la quale, pertanto, a titolo di ricognizione di esso, esigeva il pagamento, da parte dei *dispensatores*,

cedere a un *dispensator* (1). La seconda ipotesi appare in se stessa estremamente improbabile, e, del resto, non vi sono elementi, nelle fonti, che la suggeriscano. Forse la differenza va cercata in un motivo di ordine personale, nel senso, che il *dispensator* poteva essere anche un laico, come il duca Eustachio, mentre il *pater* era sempre un appartenente al clero.

Pur troppo, di un solo *pater diaconiae* conosciamo esattamente la condizione personale, ed è il Teodoto di S. Paolo Apostolo, già duca, e allora primicerio dei notai della Chiesa (2). I sette notai, che formavano, perché insigniti dell'«*honor regionarius*», la categoria più elevata della *schola*, di cui il primicerio era capo, all'atto di venire accolti «*inter regionarios notarios*», dovevano aver ricevuto la tonsura, in virtù della quale erano entrati a far parte del clero della Chiesa apostolica (3). Il Teodoto di S. Paolo Apostolo l'aveva dunque ricevuta anch'egli, ed apparteneva al clero romano. Lo stesso obbligo non era invece fatto ai *defensores* della Chiesa, che divenivano *regionarii*. Il privilegio, con cui Gregorio Magno aveva esteso il conferimento dell'«*honor regionarius*» anche a sette dei *defensores*, e disciplinata la nomina del loro primicerio, non stabiliva l'obbligo della tonsura, e non dichiarava che essi erano annoverati tra il clero; ma solo consentiva ad essi «*sedendi in conventu clericorum habere licentiam*» (4). Ed infatti il Teodoto di S. Maria Antiqua era bensì *primus defensorum*, ma di condizione laica; e quale capo della diaconia, è *dispensator*, non *pater*, come il suo omonimo di S. Paolo Apostolo (5).

Il passo dell'*Ordo Romanus I*, in cui si parla del *pater diaconiae*, distingue le chiese, dove la *statio* papale doveva esser cele-

che amministravano la diaconia, di un censo annuo, che veniva conteggiato, al pari degli censi di proprietà del *patrimonium S. Petri* date in fitto («*pensionis nomine*», «*annua pensio*»), sui registri contabili («*rationibus ecclesiasticis*») dell'amministrazione centrale pontificia. Alla riscossione materiale del censo provvedevano quegli *actionarii*, che già nelle lettere di Gregorio Magno (cf. *Index rerum*, cit. a p. 7, nota 4, sub v., p. 517) s'incontrano, con mansioni di carattere finanziario, alle dipendenze così dell'amministrazione centrale della Chiesa di Roma, come della sua amministrazione provinciale gestita dai *rectores* preposti ai vari complessi patrimoniali.

(1) P. 28; cf. p. 39, nota 2.

(2) Pp. 28 e 30 sg., e p. 25, nota 6.

(3) *Lib. Diur.*, f. 70 *Preceptum quando laicus tonsoratur et fit regionarius*, ed. cit. a p. 21, nota 2, pp. 66 sg.: «*Quos bone vite opinio et optime conversationis meritum commendat, hos et nos intro ecclesiasticum ovile aggregare non despiciamus... dignatum censuimus inter clerum huius apostolice dei ecclesiae te connumerari ac inter regionarios notarios per huius preceptionis paginam ex auctoritate beati Petri apostolorum principis... ab hac die noveris te esse adscriptum...*».

(4) *Privilegium primicerii defensorum*, in *Greg. I, Reg.*, VIII, 16, ed. L. M. HARTMANN, *M. G. Ep.*, II, 1, 1893, p. 18.

(5) Cf. p. 32, nota 2.

brata, in tre categorie: chiese titolari, chiese annesse a una diaconia, altre chiese. Per tutte e tre le categorie, la parte preminente, nel cerimoniale prescritto per il ricevimento del pontefice al suo giungere, spettava sempre al presbitero, che dirigeva i servizi religiosi della chiesa, accompagnato dal presbitero « subdito sibi » e dal *mansionarius*, che portava l'incensiere. Se la chiesa era titolare, od altra chiesa, cui non fosse annessa una diaconia, il presbitero aveva inoltre al suo fianco i *maiores domus Ecclesiae Romanae*, e cioè quei dignitari del *patriarchium Lateranense*, che erano alle dipendenze del maestro della casa pontificia, del *vicedominus*. Se si trattava di chiesa, cui era annessa una diaconia, a fianco del presbitero stava invece il *pater* della diaconia stessa (1). Questi aveva dunque, in una funzione di carattere eminentemente religiosa, qual'era una *statio papale*, una posizione equiparata nel cerimoniale a quella dei *matores domus Ecclesiae Romanae*, da cui risulta che l'ufficio di *pater diaconiae* doveva essere disimpegnato da persona, che non era estranea alla gerarchia delle dignità lateranensi. Il fatto poi che l'*Ordo* parla di un *pater*, e non di un *dispensator*, fa pensare, a mio avviso, che le chiese di diaconie erano comprese fra quelle sede di una *statio* papale soltanto se avevano a capo un *pater*, nel quale dobbiamo quindi vedere un appartenente al clero, piuttosto che un laico, e ritenere, che in ciò consistesse la sua differenza di condizione rispetto al *dispensator*, in quanto questi poteva invece essere anche un laico (2).

Come avvenisse la nomina dei dirigenti delle diaconie romane, e da parte di quali autorità, non è sempre possibile stabilire con assoluta certezza. Nella formula del *Liber Diurnus* col modello di decreto papale per la nomina di uno di questi dirigenti, il papa dichiara di affidare alla persona prescelta, finché questa fosse vissuta, ed a tutti i suoi successori in perpetuo, la direzione e l'amministrazione di determinati « venerabilia loca » (dei quali, nel caso concreto, si precisava il nome da quello dei santi, cui erano dedicati), ridotti in cattivo stato per incuria dei precedenti amministratori, unendovi un determinato monastero, ed a questo consociando una determinata diaconia, con tutti i loro beni fondiarii urbani e rurali, perché ne curasse la manutenzione, il restauro, le migliorie, provvedesse alla conservazione ed all'acquisto dei sacri arredi, nonché alla tutela contro ogni tentativo di spogliazione e di alienazione. La nomina è a vita, ma dalla formula non si può inferire, né che

(1) Cit. a p. 28, nota 2.

(2) Anche S. KUTTNER, *Cardinalis: the history of a canonical concept, in Traditio, Studies in ancient and Medieval History* ecc., III, New York, 1945, p. 182, nota 29, rileva il carattere senza dubbio liturgico delle funzioni del *pater* nella cerimonia descritta dall'*Ordo Romanus*, come prova contraria all'ipotesi di una sua condizione laicale. Il LESTOCQUOY, p. 280, per la men-

tutti i dirigenti di diaconie fossero nominati dal papa, né che per tutti la nomina papale fosse a vita (1). L'insistenza sulla tutela materiale degli edifici e dei beni fondiari di enti, che risultavano in « nimia egestate predecessorum incuria », fa pensare, che si tratti non del decreto emanato dal papa ogni qualvolta si doveva nominare il dirigente di una diaconia, ma del decreto, che il papa emanava nei casi particolari, in cui riteneva necessario un suo intervento diretto nella scelta della persona più adatta a riparare i danni recati a una diaconia da una cattiva gestione precedente. Per la stessa ragione, non si può inferire dalla formula, (in quanto il decreto era rilasciato, come dicemmo, ad un religioso), che, nel tempo, al

zione del *pater* nella iscrizione di S. Maria in Cosmedin (cit. a p. 39, nota 2), osserva che non si vede la necessità di un ecclesiastico per tenere i conti della diaconia. Ma non si vede neppure la necessità, che ai conti dovesse provvedere un laico. Per il passo dell'*Ordo Romanus I* lo studioso francese, pp. 276 sg., scrive: « ce rôle de 'Pater diaconiae' est donc le même que celui du prêtre d'un titre en l'occurrence. C'est la plus haute dignité, mais il ne s'ensuit pas qu'elle soit ecclésiastique. Les laïques détenteurs de l'autorité officielle avaient des places de choix dans les cérémonies, les chefs des douze *scholae [militiae]* en particulier ». Ma nel cerimoniale in questione la posizione del *pater diaconiae* non è quella del presbitero di una chiesa titolare, bensì quello dei *maiores domus Ecclesiae Romanae*. Circa il posto assegnato ai laici ricoprenti pubbliche cariche estranee alla gerarchia ecclesiastica, nelle cerimonie solenni del sec. VIII, alle quali partecipavano insieme col clero, è da notare, che esso era nettamente distinto da quello assegnato ai componenti il clero romano, e che, tra i laici stessi, non erano i *patroni* delle *scholae militiae* a godere la precedenza sugli altri. Si veda il racconto particolareggiato, che il biografo di Adriano I ci ha lasciato sul ricevimento solenne fatto a Carlomagno il 2 aprile 774, nell'occasione del suo arrivo a Roma per la sua prima visita ufficiale alla Città Eterna, giustificata dall'imminente celebrazione della Pasqua, in realtà con lo scopo di discutere col papa e con l'aristocrazia romana la situazione politica (*Lib. Pont.*, nn. 314-315, *Hadrianus*, capp. XXXV-XXXVII, pp. 496 sg.). Gli *iudices*, cioè coloro che rivestivano le alte cariche militari, si recarono ad accogliere il re franco ai confini del ducato romano, a circa trenta miglia da Roma, presso le rive settentrionali del lago di Bracciano. I *patroni* delle *scholae militiae*, insieme con le formazioni armate dell'*exercitus Romanus*, non si portarono che ad un miglio dalle mura, al pari dei fanciulli delle scuole cittadine. Il clero e le comunità monastiche rimasero invece a far corona al pontefice, che attendeva Carlomagno sulla sommità della grande scalinata d'accesso all'atrio esterno della basilica di S. Pietro. Dal racconto dell'accoglienza trionfale tributata il 29 novembre 799 da Roma a Leone III, reduce dal convegno di Paderborn con Carlomagno, che si legge nella biografia di questo papa del *Liber Pontificalis* (n. 372, *Leo III*, cap. XIX, ed. cit., II, 1892, p. 6), risulta chiaro, che se dignitari ecclesiastici e clero, aristocrazia militare ed esercito, insieme col laicato civile, si riunirono tutti nell'attesa del pontefice a Ponte Molle, ciascun ceto aveva però un suo posto particolare, onde nessuno degli appartenenti agli *optimates*, al *Senatus*, alla *militia*, si trovava frammischiato con i *proceres clericorum* e con gli « omnes clerici », e, d'altra parte, *optimates* e *Senatus* avevano la precedenza sulle *scholae militiae*.

(1) F. 88 cit. a p. 21, nota 2: si veda il passo riprodotto a p. 29, nota 4. Su questo decreto dovremo poi ritornare.

quale risaliva probabilmente il suo esemplare originario (la seconda metà del sec. VIII), tutti i dirigenti delle diaconie romane fossero di norma religiosi, anziché laici. Ed infatti alla stessa epoca risaliva l'esemplare originario dell'altra formula del *Liber Diurnus*, col modello dell'atto di donazione di un fondo da parte del papa ad una diaconia, per il tramite del suo *dispensator*, che vedemmo essere invece un laico di cospicua posizione sociale (1).

D'altra parte, non è neppure da escludere, che, anche anteriormente alla seconda metà del sec. VIII, vi possano esser stati dirigenti preposti a diaconie in virtù di un decreto di nomina papale. Se già Gregorio Magno a ciò aveva provveduto per diaconie certe poste fuori di Roma (2), a maggior ragione, ad analoghe nomine poterono procedere i papi, non appena le diaconie sorsero anche a Roma. Indubbiamente, senza la nomina, od, almeno, senza l'approvazione del papa, né il *primicerius defensorum* Teodoto, né il *primicerius notariorum* omonimo avrebbero potuto assumere l'ufficio, quegli di *dispensator* della diaconia di S. Maria *Antiqua* al tempo di Zaccaria, questi di *pater* della diaconia di S. Paolo Apostolo al tempo di Stefano II. In quanto al duca Eustachio, già vedemmo come le sue funzioni di *dispensator* della diaconia di S. Maria *in Cosmedin* siano facilmente conciliabili con un atto di volontà di Stefano II (3). Che questo duca di Roma non le avesse assunte in virtù di un atto di propria volontà suggeriscono, a mio avviso, le parole stesse da lui usate, nell'attribuire a un ordine della Vergine l'esser stato fatto *dispensator* della diaconia a Lei intitolata: «tibi deserviri et huic sanctae tuae diaconiae dispensatorem effici iussisti» (4).

Entrambe le formule del *Liber Diurnus*, dunque, se anche desunte da esemplari della seconda metà del sec. VIII, rispecchiano presumibilmente una situazione già in atto da tempo. Come allora, accanto a diaconie rette da un religioso, esistevano sempre diaconie rette da un *dispensator* appartenente agli alti ceti del laicato, così già prima di allora potevano essersi verificate nomine di un *dispensator* o di un *pater* ad opera del papa.

VII.

Le persone interessate al buon andamento di una diaconia non erano soltanto il *dispensator* od il *pater* e i *diaconitae*. Essi avevano mansioni di carattere prevalentemente amministrativo, e, median-

(1) P. 25.

(2) Vedi a pp. 2-9.

(3) Vedi pp. 31 sg.

(4) Iscrizione di S. Maria *in Cosmedin* cit. a p. 20, nota 5, e p. 25, nota 1.

te l'opera direttiva dell'uno ed esecutiva degli altri, la diaconia assolveva i suoi compiti caritativi ed assistenziali (1). Ma ogni diaconia era appoggiata ad una chiesa per i servizi del culto, e questi erano affidati non al *dispensator* od al *pater*, ma ad un presbitero. Pur troppo ne troviamo menzione in una sola fonte, ed è menzione soltanto incidentale: nella seconda parte dell'iscrizione di S. Maria in *Cosmedin*, là dove uno dei munifici benefattori della diaconia, il « gloriosissimus » Giorgio, alla fine dell'enumerazione dei beni ad essa donati da lui e dagli altri, dispone che il *pater* devolva, ricavandoli dai proventi precedentemente elencati nel « diptychum », tre solidi per il compenso dovuto al presbitero incaricato « pro tempore » di celebrare la messa quotidiana (2). Si trattava senza dubbio, della messa detta appositamente per i *diaconitae* e per i poveri assistiti dalla diaconia. Se una parte, e quale, i *diaconitae* avessero nei servizi del culto della chiesa, analogamente a quanto sappiamo prescritto dai papi del sec. VIII ad altre comunità per alcune basiliche e titoli adiacenti ai rispettivi monasteri (3), non è possibile dire (4).

VIII.

Diciotto erano complessivamente le diaconie urbane in funzione a Roma negli ultimi decenni del sec. VIII. Per nessuna di esse le fonti ci consentono di stabilire la data precisa di fondazione; e soltanto di sei abbiamo sicura testimonianza, che esistessero intorno alla metà di quel secolo e nel periodo anteriore.

(1) Vedremo poi un aspetto della loro attività, per il così detto « lusma », che aveva una portata non soltanto materiale, ma anche spirituale.

(2) « De hero diptico presbiter qui pro tempore fuerit facienda quodtidiana missa accipiat a patre solidos III », in *LESTOCQUOY*, p. 279. Non sono sicuro che alla chiesa di S. Vito in *Macello* fosse già unita una diaconia quando, il 31 luglio 768, a quanto racconta il biografo di Stefano III, dal *monasterium beati Viti* fu tratto il presbitero Filippo, per tentare d'imporne l'assunzione al Papato, e vi fu ricondotto quel giorno stesso, fallito il tentativo. Non sono dunque sicuro se in lui si debba vedere un altro esempio attestato dalle fonti di presbitero incaricato dei servizi del culto di una diaconia (si veda poi a pp. 43 sg.). Ma senza dubbio il caso di S. Maria in *Cosmedin* non è isolato.

(3) Come per S. Salvatore al Laterano, per S. Pietro in Vaticano, per S. Maria Maggiore, per S. Agata de *Subura* o in *Monasterio* (da non confondere con S. Agata in *diaconia*, cf. p. 42 sg.), e per numerose altre chiese. Cf., in proposito R. *VIELLIARD*, op. cit., a p. 1, nota 1, pp. 133-139.

(4) Nel preambolo del *privilegium* per la donazione di un fondo a una diaconia (*Lib. Diur.*, f. 95, ed. cit. a p. 21, nota 2, p. 124), il papa afferma, che era suo dovere mettere in atto minutamente, e con ogni possibile energia, quanto giovava alla stabilità, all'integrità ed all'incremento specialmente di quelli, dei « venerabilia loca », nei quali « omnipotentis laudes referuntur et sedula fratribus nostris Christi pauperibus sumministrantur alimonia ». Ma il

A S. Eustachio, la diaconia era in attività, se non altro, al tempo di Gregorio II (715-731), perché ci è rimasta notizia che questo papa le fece dono di numerosi e cospicui beni fondiari (1). Gregorio III (731-741), scrive il suo biografo, fece ricostruire dalle fondamenta, ingrandendone le dimensioni in lunghezza ed in larghezza, così da trasformarla in una vera basilica, S. Maria in Aquiro, « in qua antea diaconia et parvum oratorium fuit » (2). La diaconia di questo nome risaliva dunque a età anteriore al terzo decennio del sec. VIII, e il rilievo dato alla piccolezza della sua cappella originaria rende probabile che fosse tra le prime a sorgere in Roma. D'altra parte, le parole del biografo non devono far pensare, che diaconia e cappella non fossero già più in attività, quando Gregorio III pose mano ai lavori per l'ampliamento e per la rinnovazione in « basilica » del « parvum oratorium », e che questi non avessero alcun rapporto col persistere dell'attività stessa (3). Infatti, la continuità della diaconia a S. Maria in Aquiro ci è ripetutamente attestata per tutta la prima metà del sec. IX dai biografì papali del *Liber Pontificalis* (4).

Anteriore al tempo di Zaccaria (741-752) è certo l'istituzione di diaconie a S. Maria Antiqua ed a S. Giorgio in Velabro. Per S. Maria Antiqua, abbiamo la prova, che già allora le fosse unita una diaconia, negli affreschi (5) e nell'iscrizione, più volte menzionata, del suo *dispensator* Teodoto. In essa si è creduto di identificare la prima diaconia istituita in Roma, onde le si sarebbe attribuito l'epiteto « Antiqua », poi trasferito nell'uso alla chiesa (6). Ma il biografo di Giovanni VII (705-707), quando parla dei lavori fatti eseguire da quel papa alla chiesa (affreschi, embone) e nelle sue immediate adiacenze (costruzione dell'*episcopium*, dove il papa trasferì dal palazzo Lateranense la propria residenza), non accenna alla diaconia, che, perciò, forse, fu unita alla chiesa stessa solo dopo

canto degli inni in lode dell'Onnipotente è così strettamente legato con la somministrazione dei soccorsi ai poveri, da far ritenere, che i *diaconitae* li elevassero nelle occasioni, non dei servizi del culto vero e proprio, celebrati nella chiesa della diaconia, ma del così detto « lusma », cui dopo si accenna nello stesso documento, e del quale diremo a pp. 50-55.

(1) Cf. p. 20, nota 4. Ritorniamo su queste donazioni a pp. 45 sg. Cf. p. 43 per il numero complessivo delle diaconie urbane.

(2) *Lib. Pont.* cit. a p. 20, nota 3.

(3) Le parole « in qua antea » hanno senza dubbio il senso di « in qua iam antea ».

(4) *Lib. Pont.*, nn. 387 e 401, *Leo III*, cap. XLV e LXX, pp. 12 e 19; n. 466, *Gregorius IV*, cap. XVII, p. 77; n. 529, *Leo IV*, cap. LXII, p. 121; ed. cit., II, 1892.

(5) Cf. le opere citate a p. 16, nota 2.

(6) I. DAVID, nell'opera del GRUENEISEN cit. a p. 16, nota 2, p. 452; cf. E. TRA, op. cit. *ibid.*, pp. 35 sg.; 82 sgg.

quel pontificato (1). Per quanto riguarda S. Giorgio in Velabro, l'esistenza della diaconia risulta dal biografo di Zaccaria, quando racconta la ventura, che questi ebbe, di ritrovare nel palazzo del Laterano, racchiusa in una custodia, insieme con un documento redatto in greco ad accertarne l'identità, la preziosa reliquia del capo di S. Giorgio, che il papa fece trasportare in una solenne processione, alla quale partecipò l'intera cittadinanza, alla diaconia intitolata al nome del martire « ad Velum Aureum », dove fu devotamente riposta (2).

A S. Maria in Cosmedin ed a S. Paolo Apostolo le diaconie furono unite certo prima della metà del sec. VIII, perché al tempo di Stefano II (752-757) erano entrambe già in attività, come provano le iscrizioni coeve, più volte menzionate, del duca Eustachio, *dispensator* dell'una, e del primicerio Teodoto, *pater* dell'altra. Il biografo di Adriano I (772-795), registrando tra i lavori ordinati da questo papa la riedificazione integrale di S. Maria in Cosmedin, che venne ampliata largamente « altro citroque », con l'aggiunta di tre absidi, onde l'aspetto della basilica divenne veramente degno del suo appellativo (« vera Cosmedin »), precisa che l'annessa diaconia, allora « sub ruinis posita », era in passato allogata in locali assai modesti, « dudum breve in edificiis existens » (3). Ciò ricorda singolarmente l'analogo rilievo, che vedemmo fatto dal biografo di Gregorio III per la diaconia di Santa Maria in Aquiro; e fa analogamente pensare, che al pari di questa sia stata tra le prime sorte in Roma (4). D'altra parte non abbiamo elementi positivi per ritenere che essa sia addirittura contemporanea alla costruzione primitiva della chiesa, come fu affermato (5). Già osservammo che l'ufficio del *praefectus annonae* perdurò almeno sino al principio del sec. VII, onde sembra assai improbabile, che a S. Maria in Cosmedin, non appena eretta, un secolo prima, nel complesso delle costruzioni adibite a sede della *statio annonae*, fosse subito unito una diaconia (6). Comunemente l'origine della diaconia di S. Paolo Apostolo è considerata coeva all'iscrizione del primicerio Teodoto, in quanto si vede in lui il suo fondatore, e viene

(1) *Lib. Pont.*, n. 167, *Iohannes VII*, cap. II, ed. cit., p. 385. Il *LESTOCQUOY*, p. 296, indica con un interrogativo il s. VII come data di fondazione della diaconia.

(2) *Lib. Pont.* cit. a p. 20, nota 3.

(3) *Lib. Pont.*, n. 341, *Hadrianus*, cap. LXXII, p. 507.

(4) Cf. p. 40.

(5) Non so come P. F. KEHR, *Italia Pont.*, I, Berolini, Weidmann, 1906, p. 114, possa senz'altro affermare: « Apparet iam saec. VI inter diaconias Urbis sub titulo s. Mariae in Schola graeca sive Grecorum ».

(6) Pp. 16, 17. Il *LESTOCQUOY*, p. 298, definisce questa, « diaconie primitive ». Ne pone la data di fondazione al sec. VII.

quindi posta o al 755 o al 770 (1). Ma l'iscrizione prova soltanto che lo zio del futuro papa Adriano I fece edificare « a solo » la chiesa, che l'1 giugno 755 dedicò al nome dell'Apostolo. Non abbiamo nessun motivo per escludere, che la diaconia fosse invece anteriore, con una modesta cappella, che il primicerio volle sostituire più degnamente con la sua chiesa. Vi sono anzi motivi per ritenere più probabile questa seconda ipotesi: il fatto che Teodoto, qualificandosi, senz'altra precisazione, « pater (h)uius venerabilis diaconiae », ne lasciò intravedere la preesistenza; il fatto che recenti accertamenti sulla tecnica muraria dell'arco in asse con la porta principale della chiesa ne riporterebbe ai secoli V-VI la costruzione primitiva (2): il fatto che già tra la fine del sec. VIII ed il principio del sec. IX appare il nome, poi rimasto, di S. Angelo (3), onde non è improbabile si tratti del nome primitivo, tornato a prevalere su quello della chiesa nuova costruita da Teodoto. Il primicerio si sarebbe, in sostanza, comportato, come vedemmo comportarsi Gregorio III per il « parvum oratorium » di S. Maria in Aquiro, e Adriano I per Santa Maria in Cosmedin, e come vedremo comportarsi gli stessi Gregorio III per la diaconia suburbana dei SS. Sergio e Bacco presso S. Pietro, e Adriano I per quella urbana omonima nel Foro Romano. Del resto, anche il duca Eustachio fu munifico donatore, ma non fondatore della diaconia di S. Maria in Cosmedin, ed il *primicerius defensorum* Teodoto il restauratore di S. Maria Antiqua, ma non il fondatore dell'annessa diaconia.

Le sei diaconie ricordate sin qui sono le sole, di quelle urbane, per le quali le fonti danno un *terminus ante quem* nella metà del sec. VIII all'incirca. Naturalmente ciò non esclude che anche altre possano esser sorte prima di allora. Tra le diaconie risalenti al sec. VII fu enumerata quella di S. Agata (4). E' però datazione tutt'altro che sicura, perché frutto di un equivoco. Un itinerario compilato, nella redazione attuale, nel terzo o quarto decennio del sec. VII, elenca tra le chiese di Roma una « basilica quae appella-

(1) Così anche il LESTOCQUOY, pp. 281 sg. e 297 (per errore materiale indica, come anni della fondazione, il 765 e il 770). Per la questione della data dell'iscrizione cf. p. 25, nota 6.

(2) Cf. R. VALENTINI-G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, II, Roma, 1942, p. 170, nota 2 (in *Fonti per la storia d'Italia* pubbl. dal R. Istituto Stor. Ital. per il Medio Evo, n. 88).

(3) *Lib. Pont.*, nn. 387, 404, 411, 421, *Leo III*, capp. XLV, LXXV, LXXXVIII, CVIII, ed. cit., II, 1892, pp. 12, 21, 32. *Itinerarium Einsiedlense*, ed. R. VALENTINI-G. ZUCCHETTI, *Codice cit.*, p. 170.

(4) L. DUCHESNE, *Les titres* cit. a p. 1, nota 1, pp. 235 e 238; P. F. KEHR, *Italia Pont.*, I, Berolini, Weidmann, 1906, pp. 64 sg. Cf. J. LESTOCQUOY, p. 297: « VII° s.? »; ma, poche righe più sotto: « monastère sous Grégoire II », aggiungendo a fianco, nella parte riservata alle date di fondazione delle diaconie: « 715-731 (?) ».

tur S. Agathae », che è la ben nota S. Agata de' Goti, o S. Agata de Subura, eretta da Recimero nel 462-470, e non ha nulla da vedere con la diaconia di S. Agata (1). Di questa si hanno le prime menzioni in testi solo della fine del sec. VIII e del principio del sec. IX, e cioè nell'*Itinerarium Einsiedlense* (2) e nella biografia di Leone III (795-816) del *Liber Pontificalis* (3).

Queste prime menzioni non importano, però, che, per la diaconia di S. Agata, il pontificato di Leone III costituisca il vero *terminus ante quem*, il quale è invece offerto da due notizie risultanti dal biografo di Adriano I (772-795), che cioè questo papa trovò sedici diaconie urbane (4), e ne istituì egli stesso altre due nel Foro Romano, unendole alle chiese di S. Adriano e dei SS. Cosma e Damiano (5). Fu così raggiunto il numero totale di diciotto diaconie urbane, poi rimasto immutato (6). Ne consegue, che, come per la diaconia di S. Agata, così per le altre non comprese tra le sei, di cui abbiamo parlato, escluse le due fondate da Adriano I, il vero *terminus ante quem* è il 772.

Naturalmente, ciò non esclude che anche per loro si possa ammettere un'origine anche molto anteriore, ma è prudente, per ora, accontentarsi di questo, senza accennare, come fu fatto per talune (7), a possibili date meno generiche. Si può forse fare un'eccezione per la diaconia di S. Vito in *Macello*, in quanto il racconto

(1) *Ecclesiae quae intus Romae habentur*, ed. R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, Codice cit. a pag. 42, nota 2, p. 128; cf. pp. 102 sg. e p. 185 nota 1.

(2) Ed. R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, op. cit., p. 185: « Sanctae Agathae in diaconia »; cf. pp. 156 sg.

(3) *Lib. Pont.*, nn. 388, 404, 421, *Leo III*, capp. XLV, LXXV, CIX, ed. cit., II, 1892, pp. 12, 22, 32: « in diaconia Sanctae Agathae ». Su questa S. Agata, detta in *Diaconia*, od anche *de Caballo*, torneremo nel trattare della distribuzione topografica delle diaconie romane. Era dunque del tutto estraneo alla diaconia in questione il monastero annesso a S. Agata de Subura, la quale fu perciò anche denominata in *Monasterio*. Non è d'altra parte sicuro che con esso si debba identificare il monastero fondato da Gregorio II nella propria casa (*Lib. Pont.*, n. 183, *Gregorius II*, cap. X, p. 402; cf. R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, op. cit., p. 185 nota 2).

(4) *Lib. Pont.*, n. 332, *Hadrianus*, cap. LXI, p. 504: « per diversas diaconias fecit ... vela stauracia seu tyrea per unaquaque diaconia numero VI, qui fiunt simul vela numero XCVI ». Un totale di 96 « vela » in ragione di 6 per diaconia dà appunto un totale di 16 diaconie. Il posto occupato dalla notizia nella seconda parte della biografia di Adriano I, nella quale la successione delle informazioni è regolata dall'ordine cronologico e non dall'affinità degli argomenti (cf. L. DUCHESNE, *Intr.*, pp. CCXXXIV sg.), dimostra che essa corrisponde ai primi anni del suo pontificato.

(5) *Lib. Pont.*, n. 345, *Hadrianus*, cap. LXXXI, pp. 509 sg.

(6) Le poche variazioni poi verificatesi nel corpo delle diaconie urbane, finché queste serbarono il loro carattere di istituti caritativi ed assistenziali, riguardarono non il numero totale, ma, come vedremo, la composizione.

(7) Così il LESTOCQUOY, sia pure interrogativamente, propone il s. VII per le diaconie di S. Lucia in *Silice* e di S. Teodoro (pp. 296 e 297).

degli avvenimenti svoltisi a Roma il 31 luglio 768, nella biografia di Stefano III, può suggerirne o l'esistenza a quella data, o la sua fondazione durante quel pontificato (768-772). Il presbitero longobardo Waldiperto, emissario di Desiderio, dopo aver aiutato, con le genti armate raccolte nel ducato di Spoleto, il secondicerio dei notai della Chiesa Sergio ad abbattere Costantino II, usurpatore della cattedra papale, e la sua consorteria, messosi alla testa di un gruppo di Romani, si recò « in monasterio beati Viti », ne trasse il presbitero Filippo, e tentò d'insediarlo come papa nel *patriarchium* Lateranense. Il tentativo fu subito sventato dall'immediata energica reazione del primicerio Cristoforo, padre di Sergio, e lo stesso giorno, Filippo, espulso dal *patriarchium*, « cum magna reverentia ad suum reversus est monasterium » (1). Se questo Filippo era uno dei presbiteri che, come vedemmo (2), avevano l'incarico dei servizi del culto nella diaconia, a S. Vito già nel 768 era annessa una diaconia. Se poi, come può anche essere, il biografo scrive « monasterium beati Viti », e non « monasterium diaconiae beati Viti », in quanto nel 768 ancora la diaconia non esisteva, questa dovette in ogni modo essere istituita prima del 772, perché è compresa tra le sedici trovate da Adriano I quando divenne papa, e non è una delle due da lui fondate (3).

Un sicuro *terminus ante quem* ricaviamo dal *Liber Pontificalis* per tre delle quattro diaconie suburbane della zona adiacente alla basilica di S. Pietro (4). La diaconia dei SS. Sergio e Bacco è certo sorta anteriormente al terzo decennio del sec. VIII. Il biografo di Gregorio III c'informa che questo papa (731-741) la ricostruì dalle fondamenta, ingrandendola, e precisa che in essa « pridem parvum oratorium erat ». Il rilievo, che, quasi con le stesse parole (« in qua [basilica] antea diaconia et parvum oratorium fuit »), ripete quello formulato dal biografo per la basilica di S. Maria in Aquiro, ricostruita più grande e più bella dallo stesso papa; e che ritroviamo, con un'analoga espressione, nel biografo di Adriano I per i lavori di ricostruzione e di ampliamento della diaconia di S. Maria in Cosmedin (« dudum breve in edificiis existens »), induce a ritenere assai probabile che questa diaconia suburbana sia di origine coeva a quella delle prime sorte nell'interno della città (5). Anteriori alla metà del sec. VIII sono anche le diaconie di S. Maria in Caput Portici e di S. Silvestro, perché erano entrambe « illic foris (scil. foris muros civitatis Romane) existentes » quando Stefano II (752-757), a

(1) *Lib. Pont.*, nn. 270-271, *Stephanus III*, capp. X-XI, pp. 470 sg.

(2) P. 39. Cf. nota 2 *ibid.*

(3) J. LESTOCQUOY, p. 296: « 768-772 (?) ». Sulla probabile epoca in cui sorsero le diaconie più vicine al Tevere. Vedi in seguito a pp. 126 sg.

(4) Luoghi citati a p. 20, nota 7, e p. 21, nota 1.

(5) Cf. pp. 40 sg.

quanto scrive il suo biografo, assegnò a ciascuna di esse uno dei due *xenodochia*, che egli aveva istituito nelle loro adiacenze (1). L'ultima delle quattro diaconie suburbane, quella di S. Maria in *Hadrianio*, non sarebbe anteriore al pontificato di Adriano I (772-795), se dovessimo prendere alla lettera la notizia, che parrebbe attribuirne la fondazione a questo papa, del suo biografo (2). Il quale però pare in essa attribuire a Adriano I la fondazione anche delle due diaconie già esistenti al tempo di Stefano II. Sul valore della notizia diremo poi. Per quanto ora ci interessa, basterà osservare che il biografo pone sullo stesso piano i lavori fatti eseguire da Adriano I per tutte e tre le diaconie, ed in comune per tutte e tre precisa che il papa, avendole trovate in abbandono ed impossibilitate dalla mancanza di redditi ad assolvere ai loro compiti di misericordia, le rimise a nuovo con i suoi restauri (« in abditis sine misericordiae fructu repperiens, a noviter restauravit »), e le provvide di larghi mezzi. Secondo ogni probabilità, quindi, anche la diaconia di S. Maria in *Hadrianio* non solo era sorta già prima del 772, ma ebbe origini assai vicine, nel tempo, a quelle delle altre due.

IX.

Per due soltanto, delle diciotto diaconie urbane e delle quattro diaconie suburbane in attività alla fine del sec. VIII, le fonti ci permettono di stabilire con precisione chi le abbia fondate. Sono quelle istituite nel Foro Romano ed unite da Adriano I alle chiese di S. Adriano e dei SS. Cosma e Damiano (3). Per tutte le altre la persona del fondatore ci è del tutto ignota (4).

Naturalmente il silenzio delle fonti non autorizza affatto a concludere, che nessuna diaconia dell'età precedente sia di fondazione papale, o, se non altro, sia rinata a nuova vita per effetto di un apposito atto solenne dell'autorità papale. Una almeno di quelle sorte anteriormente alla metà del sec. VIII si trova, a mio avviso, in queste condizioni. E' la diaconia di S. Eustachio. Chi scorra la lista dei beni, che Gregorio II le concesse (5) rimane colpito dal

(1) Dalla notizia del biografo (l. cit. a p. 21, nota 1), non si può ricavare che le due diaconie siano state fondate da Stefano II, come è diffusa opinione. Del loro rinnovamento ad opera di Adriano I diremo poi. Cf. L. DUCHESNE, *Les diaconies*, cit. a p. 1, nota 1. p. 333.

(2) *Lib. Pont.*, n. 337. *Hadrianus*, cap. LXVI, ed. cit., pp. 505 sg.

(3) P. 43.

(4) Vedemmo (pp. 41 sg.), perché si debba ritenere improbabile la comune opinione, che considera il primicerio Teodoto, edificatore e dedicatore della chiesa intitolata a S. Paolo Apostolo, altresì il fondatore dell'annessa diaconia, di cui era *pater*. Vedemmo anche (p. 44 sg. e nota 1) perché sia del pari ingiustificato considerare Stefano II fondatore delle due diaconie suburbane di S. Maria in *Caput Portici* e di S. Silvestro presso s. Pietro, e presumibile che Adriano I non sia quello dell'altra diaconia suburbana di S. Maria in *Hadrianio*.

(5) Cf. p. 40 e p. 20, nota 4.

loro numero e dalla loro entità. I *fundi* singolarmente nominati sono ben 52, provenienti « ex corporibus » di tre diverse *massae*, appartenenti a due diversi patrimoni della Chiesa di Roma, tra loro contigui, due al *patrimonium Labicanum*, una al *patrimonium Tiburtinum*; più una quarta *massa* donata per intero, « cum fundis et casalibus et omnibus suis », il che implica un'altra serie cospicua di numerosi altri *fundi*. Donazioni così ingenti, e disposte secondo un piano organico di così ampio respiro, si possono paragonare soltanto con quelle, che dovevano elencare i *constituta* di Adriano I, relativi alle due diaconie da lui fondate nell'interno, ed alle tre da lui « a noviter » restaurate fuori della città presso S. Pietro, a quanto ci lasciano intravedere, pur nella loro concisione estremamente sintetica, le notizie date su di esse dal biografo del *Liber Pontificalis* (1). Donazioni di questa portata non si possono riferire a una diaconia in efficienza al momento, in cui vengono concesse; assai meglio si addicono a una diaconia o allora fondata dal papa con l'atto stesso, con cui gliele faceva, o allora in pieno abbandono (« in abditis sine misericordiae fructu », per usare l'efficace espressione del biografo di Adriano I a proposito delle condizioni, nelle quali questi aveva trovate le tre diaconie suburbane), e che perciò il papa, con quell'atto, intese rimettere in grado di funzionare a pieno rendimento. Si badi, che le donazioni a S. Eustachio ci sono giunte, non nel testo primitivo, ma in due estratti (uno di pochissime righe, l'altro più esteso), desunti « ex registro Gregorii iunioris » nella *Collectio Canonum* del cardinale Deusdedit (2). Quindi, se in essi non si indica, come fa il biografo di Adriano I, i vari tipi di coltivo (« agros, vineas, oliveta »), le varie categorie dei dipendenti servili addetti ai lavori (« servos vel ancillas »), il bestiame vario (« et peculiis diversis »); e se non vi si accenna anche a beni mobili (« atque rebus mobilibus »), ciò è, senza dubbio, effetto dei criteri seguiti nel redigere gli estratti stessi, mentre tutti questi elementi si potevano benissimo trovare nel testo integrale del registro di Gregorio II. Appare dunque estremamente probabile, a mio avviso, che anche la diaconia unita a S. Eustachio è o di fondazione papale, o, se non altro, rinata a nuova vita in virtù di un apposito atto solenne dell'autorità papale.

X.

L'ipotesi ha un suo valore particolare in quanto, ammessa che ne sia la consistenza, si deve altresì ammettere, che i papi non attesero quasi un secolo, prima di esercitare i loro supremi poteri anche nei confronti delle diaconie. Il che, del resto, è confermato

(1) Si veda sotto in questa pagina, e p. 59.

(2) Cf. p. 20, nota 4.

da fatti, che sono ben più di una semplice ipotesi, sia pure ben fondata.

Stefano II, nell'istituire due nuovi *xenodochia* presso la basilica di S. Pietro, unì l'uno e l'altro alle vicine diaconie suburbane, rispettivamente, di S. Maria in Caput Portici e di S. Silvestro (1). Il biografo si esprime in proposito così: « quae (duo xenodochia) et sociavit venerabilibus diaconiis illic foris existentibus perenniter permanere, id est diaconiae sanctae Dei genetricis et beati Silvestrii, ex privilegiis apostolicis perenniter permanenda munivit ». Sono espressioni tecniche. Provano, che entrambe le unioni furono sancite, ciascuna con un apposito *constitutum* papale solenne, e che il biografo ebbe sottocchio i due *constituta*, come, in genere, in tutta la redazione della vita di Stefano II, ebbe sottocchio i documenti ufficiali custoditi nell'archivio lateranense (2). Soprattutto significativi sono i termini « sociavit » e « perenniter, permanere, permanenda ». Il modello di decreto papale, risalente ad esemplare della seconda metà del sec. VIII, conservato nel *Liber Diurnus*, per la nomina del dirigente amministrativo di una diaconia, sancisce, come vedemmo (3), la riunione, sotto la sua unica gestione responsabile, di una determinata chiesa, di un determinato monastero e di una determinata diaconia. Il papa, per indicare la natura dei rapporti, che con l'atto intende stabilire tra di essi, usa « adunantes », per quanto riguarda la chiesa ed il monastero, « consociantes », per quanto riguarda il monastero e la diaconia; e per i rapporti così definiti sancisce la perpetuità (4). Il « consociantes » e l'obbligo posto « omnibus nostris posteris ac successoribus huius pie dispositionis censura finetenus inviolata servare » della formula non sono altro, se non il « sociavit » ed il « perenniter permanere, permanenda » del biografo. Analogamente Gregorio III, quando ingrandì la diaconia suburbana dei SS. Sergio e Bacco presso la basilica di S. Pietro, « concedens » — scrive il biografo (5) — « omnia quae in usu diaconiae existunt, statuit perpetuo tempore pro sustentatione pauperum in diaconiae ministerio deservire ». Sono anche queste espressioni tecniche. Specie il termine « statuit » prova, che anche Gregorio III aveva emanato un apposito *constitutum* papale solenne, e che in virtù di esso la diaconia ebbe i mezzi adeguati per riacquistare la necessaria efficienza. Con il *constitutum* di Gregorio III e con i « privilegia apostolica » di Stefano II, siamo dunque, nella prima metà e intorno alla metà del sec. VIII, già nello stesso ordine

(1) Pp. 44 sg.

(2) Cf. P. F. KEHR, in *Gött. Gel. Anz.*, 1895, p. 708, e nota 2.

(3) Pp. 29 sg., 36, e nota 4 a p. 29. Cf. pp. 113 sg.

(4) *Lib. Diurnus*, f. 88, l. c. a p. 29, nota 4.

(5) *Lib. Pont.*, n. 201, *Gregorius III*, cap. XIII, p. 420. Cf. p. 44.

di principii giuridico-amministrativi, cui s'informa il decreto papale della seconda metà di quel secolo.

Alla fine del sec. VIII, Adriano I, oltre al totale restauro delle tre diaconie suburbane ed alla totale ricostruzione, ampliamento ed abbellimento della diaconia urbana di S. Maria in Cosmedin e della sua chiesa, (1), provvide alla ricostruzione ed all'ingrandimento della chiesa di un'altra diaconia urbana, quella dei SS. Sergio e Bacco nel Foro Romano. Il papa vi si decise in seguito ad un singolare episodio, che ci è raccontato dal suo biografo (2). Agli edifici della diaconia sovrastava la gran mole del contiguo tempio antico della Concordia. Il vetusto monumento, ridotto in pessime condizioni di stabilità, pareva dovesse abbattersi da un momento all'altro sulle costruzioni vicine. Il *dispensator*, che reggeva allora la diaconia, temendo che questa fosse travolta nella rovina, pensò di prevenire il pericolo, facendo metter mano senz'altro alla demolizione del tempio vacillante. Fu un'iniziativa infelice. I lavori furono condotti con tanta imperizia, che affrettarono il verificarsi proprio di quel maggior danno, che con essi si voleva evitare. Il tempio della Concordia rovinò addosso alla diaconia, e, scrive il biografo, « a fundamentis ipsam basilicam exterminavit ». Il povero *dispensator* si trovò in un grosso guaio, perché non sapeva come rimediare ad un così totale disastro. Intervenne allora Adriano I, che la diaconia « a fundamentis in ampliorem restauravit decore nimio statum ». Ma, già nella prima metà del sec. VIII, un altro papa, Gregorio III, vedemmo intervenire direttamente due volte a ricostruire, ingrandendola, una diaconia: per la diaconia urbana di S. Maria in Aquiro e per la diaconia suburbana dei SS. Sergio e Bacco (3).

Vi è dunque anche in questo campo dell'attività dei pontefici una continuità, che è in piena armonia con le tradizioni della Chiesa di Roma, e che trova conferma anche in altre considerazioni.

La prima menzione di « monasteria diaconiae » è fatta dai biografi del *Liber Pontificalis*, in quanto viene connessa con la menzione dei lasciti dai papi, a cominciare da Benedetto II (684-685). Questi lasciti erano compresi nella somma complessiva da loro stanziata nel bilancio pontificio in favore dei vari ordini del clero romano e dei *mansionarii* della Chiesa di Roma (4). Ciò prova, che fin da allora i papi consideravano le diaconie come uno degli elementi essenziali della vita ecclesiastica cittadina e dei suoi ordinamenti, culminanti nel capo stesso della Chiesa di Roma.

Gregorio Magno era intervenuto personalmente in questioni

(1) Pp. 41 e 44.

(2) *Lib. Pont.*, n. 354, *Hadrianus*, cap. XC, ed. cit., p. 512.

(3) Pp. 40, 44, 47.

(4) P. 20. Cf. R. VIELLIARD, op. cit. a p. 1, nota 1, p. 116.

interessanti due diaconie poste fuori di Roma, a Pesaro ed a Napoli; in difesa della seconda, contro gli abusi del prefetto del pretorio d'Italia, aveva interposto in termini vibrati la sua autorità apostolica (1). Sarebbe stato ben strano, se i papi della fine del sec. VII e del principio del sec. VIII non avessero sentito come un preciso dovere occuparsi personalmente delle diaconie, non appena esse cominciarono a funzionare anche dentro Roma e nell'adiacente quartiere di S. Pietro. Se dunque le fonti non permettono di affermare con sicurezza, che le diaconie romane siano state create tutte sin dall'origine ad opera dei papi, come organi decentrati dell'amministrazione centrale lateranense, alla quale incombevano da antico le attività assistenziali e caritative, e la relativa gestione, consentono almeno di affermare con sicurezza, che i papi s'interessarono vivamente e personalmente, fin dal principio, di questi nuovi istituti a tali attività particolarmente destinati.

Il modello di decreto papale per la nomina ad amministratore di una diaconia conservato nel *Liber Diurnus*, dato il suo carattere di misura presa in speciali circostanze, e dato il tempo, cui risale il suo esemplare (seconda metà del sec. VIII), non è sufficiente a provare, che, fin dal principio e sempre, *dispensatores* e *patres diaconiae* fossero di nomina papale (2). Ma già osservammo che il caso del «religiosus» Giovanni, investito delle sue funzioni di amministratore di una diaconia, certo posta fuori di Roma, in virtù di un privilegio rilasciato da Gregorio Magno (3), tanto più logicamente dovette verificarsi per le diaconie romane, non appena le prime di esse entrarono in funzione. La cosa poté facilmente divenire norma usuale ben presto, se anche non subito. Intorno alla metà del sec. VIII, la presenza di due alti funzionari dell'amministrazione centrale pontificia, in epoche assai vicine, alla testa di due diaconie (il *primicerius defensorum* Teodoto, *dispensator* di S. Maria Antiqua durante il pontificato di Zaccaria [741-752], e, durante il pontificato immediatamente seguente di Stefano II [752-757], il *primicerius notariorum* Teodoto, *pater* di S. Paolo Apostolo nel 755), induce a ritenere, che allora la nomina papale a tale ufficio, od almeno il consenso papale alla sua assunzione, fosse norma prevalente (4). Già vedemmo, che nessuna difficoltà insormontabile, per ammetter ciò, insorga dal caso, contemporaneo al pontificato di Stefano II, del duca Eustachio, *dispensator* della diaconia di S. Maria in Cosmedin (5).

(1) Pp. 1-9.

(2) Cf. quanto già dicemmo a proposito della formula 88 del *Liber Diurnus* (cit. a p. 21; nota 2), a pp. 25, 29, 32 sg., 36-38, 47.

(3) Cf. pp. 3, 7 sg., 12 sg., 17, nota 5, 38.

(4) Cf. p. 38.

(5) Pp. 31 sg. e 38.

XI.

Le diaconie romane assolvevano gli stessi compiti assistenziali e caritativi, che vedemmo risultare dalle lettere di Gregorio Magno per le diaconie di Pesaro, di Napoli e del « religiosus » Giovanni (1). Le loro attività in questo campo si possono riassumere con le stesse parole, che troviamo usate costantemente dalle fonti a indicarle sinteticamente: « sustentatio pauperum » (2). « Christi pauperum » (3), « sustentatio et alimoniae fratrum nostrorum Christi pauperum » (4); « dispensatio per ordinem pauperibus atque elemosina » (5); « ut pauperes Christi refocillentur » (6); « in quibus (venerabilibus locis) sedula fratribus nostris Christi pauperibus sumministrantur alimonia, quatenus omnium egentium, inopum etiam proselytorum copiosa proficiant subsidia » (7). Anche le diaconie romane provvedevano dunque in primo luogo a somministrazioni di viveri e di elemosine ai poveri.

Il biografo di Adriano I, e il modello di privilegio papale per la donazione di un fondo a una diaconia, ci lasciano intravedere quando, dove, e con quali modalità avvenivano le erogazioni di soccorsi in cibo e in denaro. I *constituta* di Adriano I per le diaconie suburbane di S. Maria in *Madriano*, di S. Maria in *Caput Portici*, e di S. Silvestro « iuxta hospitale sancti Gregorii », stabilivano, che viveri ed elemosine fossero ordinatamente distribuiti una volta alla settimana, il giovedì, nei locali del bagno, al quale i poveri dovevano recarsi dalla diaconia al canto dei salmi (8). I *constituta* emanati dallo stesso papa per la fondazione delle due diaconie urbane unite alle chiese rispettivamente di S. Adriano e dei SS. Cosma e Damiano nel Foro Romano, stabilivano, che i redditi dei beni mobili ed immobili, ad esse donati nell'atto istitutivo, servissero, perché frequentemente, nell'attuazione del « lusma » da parte delle diaconie stesse, i poveri trovassero ristoro: « ut de redditum eorum crebro, lusma diaconiae perficientes pauperes Christi refocillentur » (9). Le stesse espressioni ricorrono nella formula sopra ricordata del *Liber Diurnus*: « quando lusma perfici-

(1) Pp. 1-9.

(2) *Lib. Pont.*, l. c. a p. 47, nota 5.(3) Iscrizione di S. Maria in *Cosmedin* cit. a p. 20, nota 5.(4) *Lib. Diurnus*, f. 95 cit. a p. 21, nota 2.(5) *Lib. Pont.*, n. 337, *Hadrianus*, cap. LXVI; p. 506.(6) *Ibid.*, n. 345, *Hadrianus*, cap. LXXXI, p. 510.(7) *Lib. Diur.*, f. 95 cit. a p. 21, nota 2.(8) *Lib. Pont.*, l. cit. a nota 5: « constituit (Hadrianus) ut per unamquamque ebdomadam, quinta feria die, cum psallentio a diaconia usque ad balneum pergerent, et ibidem dispensationem per ordinem pauperibus consolari atque elemosina fieri ».(9) *Lib. Pont.*, l. c. a nota 6.

tur in eadem diaconia» (1). I passi del biografo furono giustamente messi in rapporto tra loro (2) e con quello del *Liber Diurnus* (3), per dare l'interpretazione esatta alla parola « lusma ». Questa è evidentemente traslitterazione latina del greco λουσμα, ed è usata nello stesso significato di « lavacro ». Le distribuzioni di soccorsi erano dunque fatte, non soltanto nelle diaconie, di cui si occupò Adriano I, ma in tutte le diaconie in genere, periodicamente ed in coincidenza con i giorni della settimana, in cui i poveri erano condotti al bagno, per esservi lavati; e la somministrazione veniva compiuta nel bagno stesso. Naturalmente i giorni stabiliti potevano variare da diaconia a diaconia.

Troviamo, del resto, l'obbligo di lavare i poveri attestato tra i compiti essenziali anche per le diaconie greco-orientali e di Napoli. Il monofisita vescovo di Efeso Giovanni (+ 586), nel descrivere le misure prese contro quanti di coloro, che professavano le sue stesse convinzioni cristologiche, si rifiutavano a Bisanzio di sottostare all'editto pubblicato in materia nel 571 dall'imperatore Giustino II, parla anche delle persecuzioni inflitte ai dirigenti ed al personale religioso di due delle numerose diaconie allora esistenti nella capitale, perché accusati di condividere le dottrine condannate. Il capitolo della sua *Storia Ecclesiastica* relativo alla prima delle due diaconie è così intitolato: « Della diaconia di coloro, che lavano gl'infermi abbandonati nei quartieri della città ». E nel capitolo relativo all'altra, si racconta che, essendo stato posto sotto sequestro dalle autorità laiche l'edificio, in cui aveva sede, rimossa di qui la diaconia, relegato in un'isola marina il religioso, che la dirigeva, dispersi, per la massima parte, quanti vi si trovavano con lui, pochi, dopo essersi trasferiti in una diversa sede, perseverarono nel loro compito, continuando a servire ed a lavare i poveri secondo la norma (4). E il siriano Michele patriarca giacobita d'Antiochia (+ 1199), riassumendo, parecchi secoli più tardi, nella sua *Cro-*

(1) *Lib. Diurnus*, f. 95 cit. a p. 21, nota 2.

(2) Dal DUCHESNE (*Lib. Pont.*, I, 1886, p. 522, nota 110 alla biografia di Adriano I), che anche fu il primo a rilevare la derivazione greca della parola « lusma ».

(3) Dal LESTOCQUOY, op. cit. a p. 1, nota 1, pp. 291 sg., e dal MARROU, op. cit. *ibid.*, specialmente pp. 116-120.

(4) IOHANNIS EPHESINI *Hist. Eccl.*, Pars III, lib. II, capp. XV-XVI, nella traduzione latina dal siriano di E. W. BROOKS, in *Corpus Script. Christian. Orient.*, *Script. Syri*, ser. 3^a, t. III, *Versio*, Lovanii, 1936, pp. 55 sg. Cap. XV: « de diaconia eorum qui aegros in urbis vicis iactos lavant ». Cap. XVI: « domus... ei (scil. Cometæ clerico diaconiae praefecto) ablata est, et bullae imperiales in ea suspensae sunt, et diaconia ex ea extirpata est; et ipse (Cometas) ad insulam quandam maris in exsilium pulsus est; et omnes qui cum eo erant usque ad parvulos dissipati sunt. Pauci vero ex eis perseveraverunt, et abierunt et, loco alio sibi adsumpto, secundum ordinem ministrabant et pauperes lavabant ».

naca il racconto di Giovanni di Efeso, ripete, per la seconda diaconia, che i pochi rimasti si scelsero un altro luogo, dove servivano e lavavano i poveri (1).

L'anonimo che, tra la fine del sec. VIII ed il principio del sec. IX, compilò la prima parte dei così detti *Gesta Episcoporum Neapolitanorum* (o *Chronicon episcoporum S. Neapolitanae Ecclesiae*) (2), c'informa che il vescovo Agnello (circ. 672-695) quando, costruita «intus civitatem Neapolitanam», la basilica dedicata a S. Gennaro, vi istituì sotto il nome dello stesso martire una diaconia, stabili, che due volte all'anno, a Natale ed a Pasqua, questa fosse rifornita di sapone «pro labandis curis» durante l'intero anno. L'anonimo aggiunge che così si faceva anche ai suoi tempi, mediante l'elargizione di 1000 siliquae a Natale, e di altrettante a Pasqua (3). Si trattava evidentemente anche qui del bagno dei poveri assistiti dalla diaconia, per il quale il vescovo aveva fissato, nell'atto costitutivo, lo stanziamento dei fondi da erogare semestralmente nell'acquisto del sapone, che vi doveva essere impiegato durante l'anno.

Ma il *lusma* non consisteva semplicemente nelle operazioni materiali di un bagno collettivo, che, a cura di ogni diaconia, veniva

(1) MICHAELIS SYRI *Chron.*, lib. X, cap. VII, trad. franc. dal siriano di J.-B. CHABOT, II, Paris, E. Leroux, 1901-1904, p. 306: «l'édifice fut confisqué et les bulles de confiscation y furent affichées. La diaconie fut enlevée (de ce lieu). Les quelques-uns qui restèrent choisirent un autre lieu, où ils servaient et lavaient régulièrement les pauvres».

(2) Sotto il primo titolo nell'ed. di G. WAITZ, *M. G., Script. Rer. Lang. et Ital.*, 1878, pp. 398-436; sotto il secondo nell'ed. di B. CAPASSO, *Monum. ad Neap. Duc. historiam pertinentia*, I, Neapoli, 1881, pp. 145-225.

(3) *Gesta episcoporum Neapolitanorum. Pars prima*, cap. 31, ed. G. WAITZ cit., p. 418 (= cap. 34, ed. B. CAPASSO, pp. 190 sg.): «pro labandis curis bis in anno, nativitatīs et resurrectionis Domini anni circulum exsequendum, saponem dari (Agnellus) sancivit. Sic itaque usque hodie. Domino annuente, perficitur. Atque mille siliquas in nativitate Domini milleque in ipsius resurrectione tribuitur». Il latino dell'anonimo, pur nella sua rozza scorrettezza, è abbastanza chiaro. «Bis in anno» va riferito non al precedente «pro labandis curis», ma al seguente «nativitatīs et resurrectionis Domini», sottintendendo «in dies» prima di questi due genitivi; mentre «anni circuli exsequendum» va riferito al successivo «saponem dari sancivit», sottintendendo «ad» prima di «anni». Due volte all'anno avvenivano, non le operazioni del bagno (il che sarebbe stato assurdo) bensì le forniture del sapone da consumare nei bagni di tutto l'anno. E' l'interpretazione pienamente accettabile data al passo dal MARROU, pp. 117-119, al quale si deve di aver richiamato l'attenzione su questo testo napoletano per una migliore intelligenza, di ciò che le fonti romane volevano significare con «*lusma*». Il MARROU modifica opportunamente la punteggiatura dell'edizione del WAITZ, aggiungendo una virgola così dopo «curis», come dopo «resurrectionis Domini», e presuppone un «in dies» e un «ad» a reggere rispettivamente «Nativitatīs et Resurrectionis» e «anni circulum». Credo si possa concordare con lui anche nell'intendere «pro labandis curis» come se nel pensiero dell'anonimo vi fosse invece stato «pro cura lavandi, lavationis», con «lavatio» equivalente a τὸ λούσιμα.

fatto settimanalmente prendere ai poveri da essa assistiti, in modo da provvedere, come fu detto (1), alla loro pulizia personale nel tempo stesso, in cui si provvedeva agli altri loro bisogni. Aveva una portata più alta, profondamente spirituale, che gli dava il carattere di celebrazione di una cerimonia quasi religiosa. Nei *constituta* di Adriano I per le tre diaconie suburbane, era prescritto che i poveri, lungo il tragitto da percorrere per recarsi al bagno, dovevano cantare i salmi: « constituit (Hadrianus) ut... cum psallentio a diaconia usque ad balneum pergerent » (2). La formula del *Liber Diurnus*, in cui si parla del *lusma*, prescrive che, quando questo veniva compiuto, il *dispensator*, e tutti i *diaconitae* ed i poveri, che si raccoglievano nella diaconia per l'occasione, dovevano fervidamente « pro remissione peccatorum nostrorum exclamare » (3).

(1) Dal DUCHESNE (l. cit. a p. 51, nota 2): « on pourvoyait à la propreté des pauvres, en même temps qu'à leurs autres nécessités ».

(2) *Lib. Pont.*, l. c. a p. 50, nota 8.

(3) Il DUCHESNE, l. cit. a nota 1, e a p. 51, nota 2 aveva veduto nel *lusma* soltanto l'aspetto materiale del bagno. Il LESTOCQUOY, pp. 291 sg., ne rilevò la portata spirituale di atto religioso « pro remissione peccatorum ». Ma si spinse troppo oltre, sino ad escluderne del tutto il lato materiale, affermando che la formula del *Liber Diurnus* « écarte absolument » l'interpretazione data dal DUCHESNE in base all'etimologia della parola. Il MARROU (l. c. a p. 52, nota 3) ritorna all'interpretazione del DUCHESNE. Mette bensì nel dovuto risalto il fatto che, nel percorso dalla diaconia al bagno, i poveri si formavano in corteo e, sotto la guida dei *diaconitae*, *dispensator* in testa, camminavano cantando, in pio coro, i salmi. Egli ritiene (p. 120) che si può pensare a questi canti, come a preghiere di circostanza, in cui si esprimevano i sentimenti più consoni allo stato degli indigenti: di riconoscenza « verso i loro benefattori terrestri, donatori della diaconia, e soprattutto verso il Benefattore supremo, verso il Cristo pietoso, il Dio soccorrevole dei poveri ». Ed osserva, che non era difficile « d'extraire de l'Ecriture, et surtout du psautier, des cantiques exprimant à merveille de telles pensées ». Ma il MARROU dissocia il fatto della processione e del pio coro dal fatto del *lusma*, che sarebbe consistito in nient'altro che nel bagno; e perciò dà ragione al DUCHESNE di averlo così inteso (cf. specialmente pp. 116, 117, 119). A me sembra, invece, che il confronto dei testi induce a vedere compreso anche il primo fatto nel *lusma*, come preparazione e giustificazione spirituale del secondo fatto, che veniva così innalzato a ben più alta sfera. In quanto al significato spirituale del greco *λοῦσμα*, si vedano in E. A. SOPHOCLES, *Greek Lexikon of the roman and byzantine periods*, 1890, gli esempi della parola usata nello stesso significato di βαπτισμα, e cioè del sacramento che conferisce, a chi lo riceve, la purificazione dal peccato originale; e di λούω, usato nello stesso significato di βαπτίζω. Per il LESTOCQUOY, il latino della formula del *Liber Diurnus*, dove si fa menzione del « *lusma* », « n'est pas d'une clarté parfaite ». Lo studioso francese osserva, che, se si accetta l'aggiunta, che a questo punto si trova nelle edizioni del GARNIER e del BALUZE, di « Kyrie eleison », e s'intende « exclamare Kyrie eleison », il testo non offrirebbe più nessuna difficoltà d'interpretazione. Ma osserva anche, che s'ignora l'origine dell'aggiunta ai due manoscritti conosciuti dell'Ambrosiana e dell'Archivio Vaticano, e che quest'ultimo non reca nessuna glossa, perché nessuno ignorava che cosa fosse il « *lusma* », e quindi il formulario della cancelleria pontificia venne usato così com'era. Il passo in questione è il seguente. La, formula, dopo

Nel preambolo, inoltre, si designano le diaconie, come quelli, dei « venerabilia loca », che più stavano a cuore del papa, perché in essi « omnipotentis laudes referuntur et sedula fratribus nostris Christi pauperibus sumministrantur alimonia; quatenus omnium egentium, inopum etiam proselytorum copiosa proficiant subsidia et ex hoc redemptori nostro hoc ipsum quod ad gloriam sancti nominis etius dinoscimur procurasse, sit acceptabile nobisque ab eodem omnium creatore domino deo nostro in ethereis arcibus conferatur re-

aver annunciato la concessione di un fondo alla diaconia « in perpetuo detinendum », continua, nell'edizione del SICKEL, condotta essenzialmente sul codice del *Liber Diurnus* conservato nell'Archivio Vaticano: « sed dispensator qui pro tempore fuerit in eadem venerabili diaconia, id est quando lusina perficitur in eadem diaconia pro remissione peccatorum nostrorum, omnes diaconit(a)e et pauperes Christi qui ibidem conveniunt, exclamare studeant ». Effettivamente il periodo si presenta, a prima vista, come mutilo, con un soggetto, « dispensator », che manca del predicato, ed un verbo, « exclamare », che manca del complemento oggetto. Il codice Ambrosiano (p. LXX, n.ro 278 della riproduzione fotografica curata da L. GRAMATICA e da G. GALBIATI cit. a p. 23, nota 6) legge invece: « sed dispensator qui pro tempore prefuerit in eadem venerabili diaconia id est quando lusina (sic) perficitur in eadem diaconia, pro remissione peccatorum nostrorum omnes diaconitas (sic) et pauperes Christi qui ibidem conveniunt kyrie eleison exclamare studeant ». Il codice Claromontano, almeno a quanto risulta dalle varianti registrate dal SICKEL (che non conobbe quello Ambrosiano) per l'edizione fattane dal GARNIER nel 1680 perché il manoscritto è andato perduto, leggeva « lucina », « diaconites » e « kyrie eleison exclamare ». I codici Ambrosiano e Claromontano furono scritti entrambi soltanto pochi decenni dopo quello dell'Archivio Vaticano (L. GRAMATICA-G. GALBIATI, op. cit., pp. 22 sgg.). Non è perciò da escludere che, se « lusina » e « diaconitas » dell'uno, « lucina » e « diaconites » dell'altro sono certo errori di trascrizione, « kyrie eleison » rispecchi invece in tutti e due la lezione del testo originale. Ed il carattere della litania bene si adattava alla cerimonia. Rimarrebbe però sempre l'apparente lacuna del predicato, che sembra richiedere « dispensator », quando lo si creda da intendere come un soggetto rimasto in sospenso. Ma cade ogni motivo di supporla, quando si accolga la punteggiatura proposta dal MARROU, il quale toglie la virgola segnata nell'edizione del SICKEL tra « nostrorum » e « omnes », per trasferirla tra « diaconia » e « pro remissione ». Questa punteggiatura, che del resto trova conferma nella lezione del codice Ambrosiano (dove tra « diaconia » e « pro remissione » è segnato un punto, che, nel trascrivere, ho reso con una virgola), permette d'intendere che il papa donava il fondo alla diaconia, tramite il suo *dispensator*, a una condizione: in contraccambio, il *dispensator*, che si fosse trovato nella diaconia stessa al momento, in cui vi si compiva il « lusina », i *diaconitae* e i poveri, che vi si raccoglievano per l'occasione, dovevano porre ogni zelo nel recitare a gran voce preghiere, per invocare la remissione dei peccati del loro benefattore. In questo modo si eliminano diverse incertezze ad un tempo. « Id est quando lusina perficitur » assume valore dichiarativo rispetto al precedente « qui pro tempore fuerit (prefuerit) in eadem venerabili diaconia ». « Dispensator » acquista il suo predicato, che sembrava mancare, nello stesso « studeant », che ha per soggetto « omnes diaconit(a)e et pauperes Christi ». « Exclamare » risulta a sufficienza spiegato dal complemento « pro remissione peccatorum nostrorum », rendendo superflua l'ipotesi di una lacuna del complemento oggetto, da colmare col « Kyrie eleison » dell'aggiunta segnata nel codice Ambrosiano. A mio avviso l'interpretazione del

muneratio» (1). Ogni qual volta, dunque, il direttore amministrativo e i *diaconitae* di una diaconia riunivano i loro poveri nei giorni fissati per le periodiche distribuzioni di soccorsi, li disponevano in processione, che poi si metteva in cammino; il direttore in testa, e i *diaconitae* scaglionati lungo il corteo, intonavano i salmi, le lodi dell'Onnipotente, le litanie, le invocazioni a Dio, perché usasse misericordia ai beneficiati ed ai benefattori della diaconia, condonandone i peccati e salvandone le anime; i poveri ripetevano in coro a gran voce, finché fossero giunti ai locali, nei quali dovevano ricevere il bagno collettivo, e ritirare cibi e denaro. Processione, canti sacri, bagno, soccorsi, in tutto ciò consisteva il «*lusma*», in modo che, sul lato puramente materiale delle operazioni con esso connesse, sovrastava il carattere spirituale di cerimonia propiziatrice e purificatrice, in piena corrispondenza col significato di «*lavacro*», anche in senso spirituale, che aveva la parola greca *λουσμα*.

Per alcune diaconie è attestata dalle fonti una forma di attività assistenziale, che ne estendeva il compito pietoso anche ad un altro campo: quello d'assicurare ai poveri ed ai pellegrini indigenti ricovero e cure ospedaliere. E' il caso delle due diaconie suburbane di S. Maria in *Caput Portici* e di S. Silvestro, alle quali vedemmo (2) Stefano II unire i due *xenodochia* da lui istituiti presso S. Pietro. Nelle immediate vicinanze della diaconia di S. Silvestro si trovava inoltre un *hospitale*, che, se anche non era stato fondato da Gregorio Magno, esisteva certo già ai suoi tempi, e ne aveva

MARROU è senz'altro da accogliere. Ma penso, che non sia ugualmente da accogliere la conseguenza, che egli crede di poter derivare dal contrapporre, al legame stabilito dal *ΛΕΣΤΟCQUOY* (in base alla punteggiatura del SICKEL) tra «*quando lusma perficitur*» e «*pro remissione peccatorum*», l'accostamento col testo relativo alla diaconia napoletana di S. Gennaro; la conseguenza cioè, che «*le lusma n'est rien autre qu'un bain*» (p. 119). Anche accettata la punteggiatura preferibile, il legame fra «*lusma*» e preghiere nella formula del *Liber Diurnus* rimane in tutto il significato, che riteniamo se ne debba ricavare per ben comprendere la cerimonia nel suo duplice aspetto, spirituale e materiale, prevalente quello su questo. Con ciò non intendo che il «*lusma*» fosse un atto religioso quasi misterioso, come sembra voglia farne il *ΛΕΣΤΟCQUOY*, il quale, p. 292, dichiara, che non sappiamo «*quel était ce rite*»; aggiunge che esso, a quanto consta, non appare in nessuna liturgia; si domanda se fosse d'importazione orientale, introdotto dai monaci greci, così numerosi in quest'epoca, osservando, che l'origine della parola rende quest'ipotesi plausibile, e conclude: «*c'est tout ce que l'on peut dire*». In realtà possiamo formarci un'idea abbastanza chiara dello svolgimento della cerimonia pur dai pochi e brevi accenni trovati nelle fonti romane che ne parlano. Non è il caso di considerare il «*lusma*» come un vero e proprio «*rito*», nel senso liturgico della parola, carattere che non ha, perché vi manca la partecipazione di ecclesiastici investiti degli ordini sacerdotali. E ciò spiega come di esso non si abbia traccia nella liturgia. In quanto alla possibile origine orientale della cerimonia, diremo più tardi.

(1) Cf. p. 39, nota 4.

(2) Pp. 44 sg., 47.

conservato il nome (1). Alla fine del sec. VIII la sua denominazione serviva a precisare il posto della diaconia di S. Silvestro, «diaconia quae appellatur sancti Silvestrii, quae ponitur iuxta hospitale sancti Gregorii» (2), e più tardi il nome di S. Gregorio prevalse su quello di S. Silvestro, che scomparve (3). Ciò fa pensare che l'*hospitale* fosse stato fuso, forse già da Stefano II, col nuovo *xenodochium*, il quale ne ereditò il nome (4). Che questa estensione di compiti si riscontri soprattutto per le diaconie suburbane, è ben naturale. Soprattutto, infatti, nelle adiacenze della basilica di S. Pietro doveva essere grande il numero dei poveri e dei pellegrini bisognosi di ogni provenienza, cui soltanto la carità disinteressata di pii istituti poteva dare quelle cure spedaliere e quelle possibilità di soggiorno, che essi non avevano mezzo di procurarsi a pagamento. Ma anche per una almeno delle diaconie urbane è da ritenere, che esercitasse un'attività analoga. Nell'interno di Roma, Stefano II, oltre a restaurare ed a rimettere in piena efficienza quattro antichi *xenodochia*, da moltissimo tempo lasciati in totale abbandono, ne istituì «a novo» un quinto, capace di accogliere cento poveri, e ne fissò la sede nello stesso punto, in cui si trovava la diaconia di S. Eustachio, tra i platani dei giardini delle antiche terme Neroniane od Alessandrine, onde venne detto «in Platana», e così venne poi chiamata anche la chiesa, «ecclesia S. Eustachii in Platana». E' dunque assai probabile che lo *xenodochium* fosse stato posto alle dipendenze della vicina diaconia, perché questa avesse cura dei poveri quivi ricoverati, e provvedesse alla regolare distribuzione delle razioni giornaliere del vitto loro assegnate dal *constitutum*, con cui Stefano II lo aveva fondato (5). Non è da escludere che tutte le diaconié romane, pur se non dotate di un particolare edificio adi-

(1) Gregorio Magno, in due lettere del novembre-dicembre 598 e dell'aprile 599, si occupa di uno *xenodochium*, «quod ad sanctum Petrum apostolorum principem situm (constitutum) est», *Reg.*, IX, 63 e 130, ed. L. M. HARTMANN, *M. G., Epp.*, II, 1, 1893, pp. 84 e 130. La notizia, raccolta da Pietro Mallio, che Gregorio Magno stesso avesse istituito questo *xenodochium* «iuxta gradus b. Petri», non è di sicura autorità (cf. P. F. KEHR, *Italia Pont.*, I, p. 149). Si tratta ad ogni modo, senza dubbio, di quello, che nel sec. VIII era chiamato «hospitale S. Gregorii».

(2) Così il biografo di Adriano I, *Lib. Pont.*, I, c. a p. 50, nota 5.

(3) Così nel sec. XII, L. DUCHESNE, *Vaticana* cit. a p. 1, nota 1, p. 334.

(4) Cf. L. DUCHESNE cit.

(5) *Lib. Pont.*, n. 228, *Stephanus II*, cap. IV, p. 440: «Mox vero (Stephanus II) restauravit et quattuor in hac Romana urbe sita antiquitus xenodochia, quae a diuturnis et longinquis temporibus destituta manebant et inordinata, omnem utilitatem in diversis eorum locis eis disponens, intus etiam et foris; in quibus et multa contulit dona, quae et per privilegii paginam sub anathematis interdictum confirmavit. Pari modo a novo fundasse dinoscitur et xenodochium in Platana, centum pauperum Christi, dispositum illic faciens, cotidianum videlicet victum eorum decernens tribui». Cf. P. KEHR, *Italia Pont.*, I, p. 98, e L. DUCHESNE, *Lib. Pont.*, I, 1886, p. 456, nota 5 e II, 1892, p. 46, n. 108.

bito a *xenodochium* o ad *hospitale*, avessero l'obbligo di ospitare, compatibilmente con le disponibilità dei rispettivi locali, poveri, pellegrini, privi d'albergo, ammalati (1).

L'attività spirituale si esplicava nelle cappelle o nelle chiese, a cui ciascuna diaconia era unita, e dove la messa era giornalmente celebrata da un presbitero, che perciò riceveva dal dirigente amministrativo un compenso fisso, stanziato apposta nel bilancio della diaconia (2); e nei canti sacri eseguiti dal *dispensator*, dai *diaconitae* e dai poveri nell'occasione del *lusma* (3). Nel corso del secolo VIII, due delle chiese di diaconia furono comprese fra quelle sede di una *statio papale*: S. Giorgio in Velabro ed i SS. Cosma e Damiano nel Foro Romano (4). E' di questo secolo l'*Ordo Romanus I*, che vedemmo (5) occuparsi anche del cerimoniale da seguire nel ricevimento del papa in una « ecclesia diaconiae », quando il sommo pastore vi si recava per celebrarvi una *statio*.

XII.

Le risorse, da cui le diaconie di Pesaro e di Napoli traevano i mezzi necessari per assolvere i loro compiti assistenziali e caritativi, provenivano, a quanto risulta dalle lettere ad esse relative di Gregorio Magno, da donazioni di privati e da sovvenzioni in denaro ed in grano dello Stato. Di aiuti da parte di chiese, Gregorio Magno non fa menzione, ma sono da presumere certi (6). Gli aiuti della Chiesa alle diaconie romane sono invece largamente attestati, e, senza dubbio, costituivano la fonte principale delle risorse a loro disposizione. Seguivano, in ordine d'importanza, le donazioni di privati; non si ha nessuna notizia di sovvenzioni da parte delle autorità statali dell'Impero.

Per una sola diaconia ci è stato conservato il ricordo di donazioni provenienti da privati. L'iscrizione più volte ricordata di S. Maria in Cosmedin enumera una cospicua serie di fondi, campi arativi, vigneti, oliveti, casali, molini donati, con le rispettive pertinenze, da diversi munifici benefattori appartenenti all'alta società del laicato romano: il duca Eustachio; un certo Giorgio, che doveva essere anch'egli un personaggio di elevata condizione so-

(1) Vedremo esistente l'obbligo dell'ospitalità in diaconie di Napoli e dell'Egitto. Vedemmo per una delle diaconie di Bisanzio, quello di raccogliere e di curare gl'infermi, p. 51.

(2) P. 39.

(3) Pp. 50-55.

(4) J. LESTOCQUOY, p. 275.

(5) Pp. 28 e 35 sg. Per l'età, in cui fu composta la redazione dell'*Ordo Romanus I* edito dal MABILLON, cf. E. CASPAR, *Geschichte des Papsttums*, II, Tübingen, J. C. B. Mohr, pp. 785-787.

(6) Pp. 5 seg., 13.

ziale, perché porta il titolo di « gloriosissimus », insieme col fratello Davide, tutti e due probabilmente consanguinei di Eustachio; e gli eredi di un Paolo, che ignoriamo se appartenesse anch'egli alla famiglia del duca. Diversi dei beni donati erano contigui alla cinta delle mura aureliane fra il Tevere e la via Latina; altri si trovano alla parte opposta di Roma. Alcune vigne stavano infatti al Testaccio, a S. Euplo (sulla via Ostiense appena fuori della porta omonima), a S. Gordiano (presso la via Latina), « in Pincis » (e quindi presso Porta Pinciana); altri oliveti erano « in portis » (e quindi nelle adiacenze di porte nella cinta) (1). Naturalmente, il fatto, che l'iscrizione di S. Maria in Cosmedin sia l'unica testimonianza di donazioni di privati in Roma a diaconie, non significa per nulla, che altre e numerose e generose non se ne siano avute; troppo è andato perduto, nell'infinito succedersi di rovine, che, da allora ad oggi, hanno distrutto la massima parte delle fonti archivistiche ed epigrafiche romane di questi secoli.

Le prime provvidenze della Chiesa, di cui abbiamo notizia, sono di ordine finanziario, e risalgono agli ultimi decenni del sec. VII. Consistono negli stanziamenti di sovvenzioni in danaro a favore dei « monasteria diaconiae », che vedemmo disposte nel bilancio pontificio da papa Benedetto II (684-685) e dei suoi immediati successori Giovanni V (685-686) e Conone (686-687) (2). La menzione di questo stanziamento, nei biografici del *Liber Pontificalis*, s'interrompe per i pontificati da Sergio I (687-701), successore di Conone, a Costantino I (708-715); ritorna un'ultima volta con Gregorio II (715-731), successore di Costantino I; scompare definitivamente per tutti i papi successivi. La somma stanziata complessivamente

(1) Il LESTOCQUOY, pp. 279, nota 1, 280, 283, dice Davide fratello di Eustachio. Ma la menzione di Davide si legge nella parte aggiunta alla fine della prima delle due lastre marmoree, in cui l'iscrizione è incisa (vedi figura 1 a p. 278 dello studio del L.), riguardante Giorgio, ed è fatta da questo stesso, per associarne il nome al proprio, nel ricordo delle donazioni: « + Item et ego Georgius gloriosissimus offero unc(ias) III fund(i) Anticu(i), cum casis et bineis seu olivet(is), fund(um) Agelii in i(n)tegro, cum omnibus ad se pertinentib(us). Quod visus sum ego qui supra offerere una cum germano mio Davit ». Si può tuttavia ritenere, che i due fratelli fossero stretti consanguinei di Eustachio, poiché il duca aveva donato alla diaconia altre quattro once e mezzo dello stesso *fundus Antiquus*: « fund(i) Antiq(ui) unc(ias) IIII sem(is) ». Il LESTOCQUOY, p. 279, scioglie, a mio avviso non esattamente, « fundum Antiquum unciarum IIII semis » nella parte riguardante Eustachio, e « uncias III fundum Anticum » nella parte riguardante Giorgio. Una sorella (di Giorgio e di Davide?) è ricordata, senza precisarne il nome, nella seconda delle lastre marmoree per case, vigne e terre arative del *fundus Arani*, « quod data sunt ab eredi bus germanae meae ». Non possiamo, invece, dire se parente dei precedenti fosse anche il Paolo nominato subito dopo: « mola quem data est ab eredi bus Pauli iuxta acad(em) D(c)i ».

(2) Pp. 20 e 48.

sivamente per i « monasteria diaconiae », ed insieme per tutto il clero e per i *mansionarii*, è la stessa con tre dei quattro papi, per i quali ce ne è rimasto il ricordo: 2160 solidi (o l'equivalente, in 30 libbre d'oro); non è molto minore con Giovanni V: 1900 solidi, pari a poco più di 26 libbre. La costanza della registrazione per tre papi successivi; il suo riapparire, nell'antica somma fissata da due di quei papi, con Gregorio II, fa pensare, che anche nel trentennio intermedio se ne fosse conservato lo stanziamento nel bilancio pontificio, tra le spese fisse previste *una tantum* per ogni pontificato. La definitiva scomparsa della registrazione dopo Gregorio II, primo papa del quale siano attestate donazioni di beni mobili ed immobili a una diaconia, quella di S. Eustachio (1), fa pensare che appunto con lui sia prevalsa quest'altra forma di provvidenze della Chiesa di Roma in favore delle singole diaconie, onde fu abbandonato l'uso precedente di aiutarle mediante una sovvenzione in danaro erogata a tutte *una tantum* da ciascun papa.

Da Gregorio II in poi, infatti, non si parla altro che di donazioni papali alle singole diaconie. Mettemmo già in rilievo l'eccezionale entità di quelle fatte da questo papa alla diaconia di S. Eustachio, ed il suo significato (2). Gregorio III (731-741) concesse alla diaconia suburbana dei SS. Sergio e Bacco presso S. Pietro « omnia quae in usu diaconiae existunt », con l'obbligo, nel *constitutum* relativo, che fosse impiegato « perpetuo tempore pro sustentatione pauperum in diaconiae ministerio » (3). Stefano II (752-757) « plura contulit dona » ai due *xenodochia*, da lui istituiti presso S. Pietro, e che, mediante « privilegia apostolica », aveva associato, « perenniter permanenda », alle due diaconie suburbane di S. Maria in *Caput Portici* e di S. Silvestro (4). Adriano I (772-795) offerse « dona plurima, mobilia atque immobilia » a queste due stesse diaconie suburbane ed a quella, pure suburbana, di S. Maria in *Hadriano*; ed alle diaconie urbane di S. Adriano e dei SS. Cosma e Damiano, « multa bona fecit », concedendo loro, nell'atto di fondazione, « agros, vineas, oliveta, servos vel ancillas et peculiiis diversis atque rebus mobilibus, ut de redditum eorum crebro lusma diaconiae perficientes pauperes Christi refocillentur » (5).

Le donazioni di terre a una diaconia importavano il trasferimento all'ente beneficiato di tutti i relativi diritti di proprietà? O importavano il trasferimento del solo diritto di godimento, con l'obbligo di devolverne i proventi al funzionamento dei suoi servizi assistenziali e caritativi, ed al mantenimento del personale addetto,

(1) Cf. pp. 45 sg.

(2) Vedi nota 1.

(3) *Lib. Pont.*, l. c. a p. 47, nota 5.

(4) P. 47.

(5) Pp. 45 sg., 50.

e col vincolo di corrispondere al donatore un determinato censo, per ogni fondo o complesso di fondi donato, in ricognizione del fatto, che permanevano salvi in lui tutti i diritti di proprietà?

Che le donazioni di terre appartenenti ai *patrimonia* della Chiesa importassero il trapasso del godimento e non della proprietà, non sembra dubbio. La cosa è ovvia in sé, data la natura intrinseca di beni inalienabili sancita in tali proprietà, com'è noto, dai principii giuridici e canonici. E' inoltre comprovata dal modello del *privilegium* papale per la donazione di un fondo a una diaconia, tramite il *dispensator*, conservato dal *Liber Diurnus*, nel quale vedemmo che, all'obbligo di non distogliere dall'uso della diaconia il fondo donato, si accompagna quello della sua tutela e miglioria, ed il vincolo di versare alla Chiesa di Roma un censo allo scadere di ogni anno finanziario (1).

Nell'unica testimonianza rimastaci di donazioni provenienti da privati, nell'iscrizione di S. Maria in Cosmedin più volte ricordata, il duca Eustachio parla di beni di sua proprietà, dei quali egli stipula la «traditio» alla diaconia «in usu»: «tradens de propriis meis facultatibus in usu [i]stius sanctae diaconiae» (2). Ciò fa pensare che anch'egli mantenesse salvi i suoi diritti di proprietà sui beni donati. E' vero che l'iscrizione ignora qualsiasi vincolo di censo. Ma non è da escludere che essa non sostituisse lo strumento scritto di stipula, che precisava tutte le modalità della donazione, tra le quali la clausola del censo poteva essere compresa. Naturalmente, pur se si ammetta nel duca il proposito di trasferire alla diaconia soltanto il godimento, l'assoluta mancanza di altre fonti al riguardo lascia aperta la via ad ammettere ugualmente, che le donazioni di privati potessero importare anche il trasferimento integrale dei diritti di proprietà, e che le diaconie fossero di certi immobili usufruttuarie, di altri, proprietarie.

Ciascuna diaconia, pertanto, dai beni, dentro Roma o nei territori rurali del ducato romano, che erano di sua pertinenza in virtù di donazioni della Chiesa o di facoltosi privati, le quali gliene avevano concesso il godimento o la proprietà, traeva quei prodotti agricoli, e quei redditi in denaro, che le permettevano di coprire le spese di gestione, e di assicurare il regolare funzionamento di tutti i suoi servizi. E' ragionevole supporre, che il censo, eventualmente dovuto ai donatori per quei beni, su cui avessero voluto conservare il diritto di proprietà, fosse volutamente contenuto in limiti tali, da non menomare l'efficienza della diaconia, pesando onerosamente, come una voce passiva, tra quelle iscritte per le spese fisse nel bilancio dell'ente benefico.

(1) F. 95. *Privilegium de diaconiis* cit. a p. 21, nota 2. Cf. sopra, pp. 33 sg.

(2) Passo cit. a p. 29, nota 3.

XIII.

Le finalità assistenziali e caritative sono le sole direttamente ricordate nelle fonti rimasteci per le diaconie romane del sec. VIII. Ma che questo non sia stato il solo campo delle loro attività, si può desumere da elementi indiretti, fondati su di un altro ordine di considerazioni, inerenti soprattutto all'uso, cui erano originariamente adibiti gli edifici, nei quali non poche di esse furono a mano a mano sistemate, ed alla distribuzione topografica di tutte le diaconie in genere.

La chiesa di S. Maria *in Cosmedin*, come sappiamo (1), era stata eretta, al principio del sec. VI, nel complesso delle costruzioni, dove aveva sede la *statio annonae*. Quando alla chiesa fu unita una diaconia, senza dubbio altri locali, prima adibiti ad uso degli uffici della direzione generale dei servizi laici per gli approvvigionamenti di Roma, dovettero essere occupati, per installarvi il personale del nuovo ente caritativo, e quanto poteva esser richiesto dalla sua attività. Probabilmente, tra i locali del *Forum Boarium* dipendenti dall'annona erano stati quelli occupati dalla vicina diaconia, unita alla chiesa, risalente ai secoli V-VI in., di S. Giorgio *in Velabro*. Poco più oltre, per chi dal Tevere si diriga al Palatino ed al Foro Romano, alla pubblica annona avevano appartenuto gli *horrea Agrippiana*, grandi magazzini dalla prima età imperiale usati come depositi di cereali. Nella loro *insula* centrale si trovava la diaconia annessa alla chiesa, risalente ai secoli VI ex-VII in., di S. Teodoro. E alla parte dei loro locali, che si estendeva nel Foro Romano, ai piedi del Palatino, era così contigua, da far ritenere che questa parte le fosse passata in uso, la diaconia unita alla chiesa, risalente alla fine del sec. V, di S. Maria *Antiqua*, costruita in un antico edificio, dagli studiosi variamente identificato: o nel così detto *Atrium Minervae*, luogo di ritrovo dei legionari congedati, che vi conservavano appesi alle pareti i loro diplomi di onorato congedo (*tabulae honestae missionis*); o, il che è più probabile, nella biblioteca annessa al tempio inalzato da Tiberio e da Livia in onore di Augusto.

Sugli orli occidentale e settentrionale del Foro Romano, si susseguivano, vicine una all'altra, lungo l'antico tracciato della Via Sacra, le tre diaconie unite alle chiese dei SS. Sergio e Bacco, di S. Adriano e dei SS. Cosma e Damiano. La chiesa dei SS. Sergio e Bacco era stata costruita sul posto dei *rostra* dell'età imperiale, presso l'arco di Settimio Severo, ai piedi del tempio della Concordia. Già raccontammo il singolare episodio, che indusse Adriano I a ricostruire, ingrandendole, chiesa e diaconia (2). Le chiese di

(1) Pp. 16, 41, 117.

(2) P. 48.

S. Adriano e dei SS. Cosma e Damiano erano entrambe di fronte a S. Maria *Antiqua*. Onorio I aveva adattato la prima nell'aula interna della *Curia Julia*, dove il Senato teneva le sue adunanze; però senza alterare l'aspetto esterno dell'edificio, e lasciando intatti nell'aula i tre ripiani marmorei, sovrastanti uno all'altro lungo le pareti laterali, e quello lungo la parete di fondo, sui quali erano disposti i seggi per i senatori e per la presidenza della storica assemblea. Felice IV (526-530) aveva trasformato nella seconda una parte del complesso di edifici, che costituivano il tempio degli dei Penati ed il suo vestibolo, comunemente noto quale tempio del divo Romolo, perché vi si volle vedere un tempio eretto da Massenzio al figlio deificato di questo nome. Su una delle pareti esterne del tempio era stata affissa, sotto Settimio Severo (193-211), la *forma Urbis*, la grande pianta di Roma incisa su lastre marmoree. Entrambe furono restaurate da Adriano I, nell'occasione in cui unì ad esse le due nuove diaconie da lui fondate nell'interno della città (1). All'orlo sud-orientale del Palatino, di fronte al Celio, fra una delle curve estreme del Circo Massimo ed il *Septizonium*, si trovava la diaconia di S. Lucia detta in *VII Vias*, probabilmente dal vicino incrocio delle sette vie convergenti presso la monumentale costruzione severiana. Nelle immediate adiacenze del porto fluviale sul Tevere, di fronte all'isola Tiberina ed alle pendici sud-occidentali del colle Capitolino, era la diaconia unita alla chiesa costruita, o più probabilmente ricostruita, nel 755 e consacrata a S. Paolo Apostolo dal primicerio Teodoto, che già al tempo di Leone III (795-816) appare sotto la denominazione, forse originaria, poi rimastale sino ad oggi, di S. Angelo (2). Vicino al fiume, sulle pendici occidentali dell'Aventino, si trovava anche la diaconia annessa alla chiesa di S. Bonifacio, già esistente, questa, nella prima metà del sec. VII, poi detta, dalla fine del sec. X, dei SS. Bonifacio ed Alessio, e più tardi ancora, soltanto di S. Alessio, nome che conserva tuttora. Più lontane dalla zona fluviale, però sempre relativamente vicine tra loro, erano le due diaconie dei quartieri contigui all'Esquilino, a nord-est del Foro Romano: S. Lucia in *Silice* od in *Orphea*, e S. Vito in *Macello*. Delle due chiese relative, la prima era stata costruita da Onorio I (625-638) in un tratto dell'antico portico di Livia; la seconda si trovava là, dove esistevano le costruzioni adibite ad uso di uno dei maggiori mercati di carni della città dipendenti dall'annona: il *macellum Liviae*, posto nei pressi del *forum Esquilinum*, la piazza, che costituiva il principale centro di vita di questa regione. L'unica diaconia esistente nei quartieri del Celio era unita alla chiesa di S. Maria in *Domnica*, contigua

(1) P. 43.

(2) Pp. 41 sg.

alla zona, dove avevano avuto i loro quartieri, nei *castra percgrina*, i così detti *frumentarii*, e cioè gli ufficiali, cui, nell'età imperiale, incombeva l'obbligo di raccogliere nelle province il grano destinato a Roma, di curarne il trasporto e l'immagazzinamento, e di disciplinarne le distribuzioni. Nella stessa zona avevano durato per secoli le costruzioni monumentali del grande mercato fatto costruire da Nerone, noto sotto il nome di *Macellum Magnum*.

Anche sul Quirinale esisteva una sola diaconia, nelle immediate vicinanze della moderna piazza di questo nome. Era annessa alla chiesa di S. Agata, perciò detta *in diaconia*, da non confondere, come già avemmo motivo di avvertire (1), con la più nota basilica omonima *de Subura*. Posta nel primo tratto sud-occidentale dell'*Alta Semita* (una delle grandi vie cittadine dell'antica Roma, nella massima parte corrispondente al tracciato dell'odierna via XX Settembre), era vicina alla zona dei fori imperiali, e quindi a quello, che continuava ad essere il cuore della Città Eterna. Nei quartieri del Campo Marzio, che durante l'età imperiale fervevano di vita lussuosa, e dove l'arte dei costruttori aveva addensato, nel periodo più fulgido dell'architettura romana, un'insuperabile copia di mirabili monumenti, sorgevano due diaconie: di S. Maria *in Aquiro* e di S. Eustachio. La chiesa, donde prendeva nome la prima, fra la via Lata e l'antico Pantheon, da un secolo divenuto chiesa sacra a S. Maria *ad Martyres*, era stata eretta nel recinto o dell'antica basilica o dell'antico tempio di Matidia. La chiesa della seconda, al di là del Pantheon per chi veniva dalla via Lata, si trovava, come dicemmo (2), nei giardini delle antiche terme Neroniane od Alessandrine, un tempo frequentate dalle persone più eleganti di Roma. Una sola diaconia contavano i quartieri, nel sec. VIII abitati da famiglie dell'aristocrazia cittadina (3), di via Lata, la grande arteria, che dal Campidoglio, lungo il tracciato dell'odierno Corso, conduceva a Porta Flaminia (Porta del Popolo). Era la diaconia annessa alla chiesa di S. Maria, perciò detta *in Via Lata*, di cui

(1) Pp. 42 sg.

(2) P. 56.

(3) Nel primo tratto della *Via Lata*, di fronte alle pendici settentrionali del Campidoglio, presso la basilica di S. Marco, tuttora esistente a fianco di Palazzo Venezia, aveva il palazzo avito la famiglia di papa Adriano I, « nobilissimi generis prosapia ortus atque potentissimis romanis parentibus editus », figlio di una « nobilissima genetrix », nipote di un console e duca, poi primicerio della Chiesa di Roma (*Lib. Pont.*, nn. 290-291, *Hadrianus I*, capp. I-II, p. 486). Non lontana era la diaconia di S. Paolo Apostolo, di cui lo zio di Adriano I, il Teodoto così spesso da noi ricordato, era *pater*. Anch'egli doveva avere il proprio palazzo nello stesso tratto della *Via Lata*. Nel tratto opposto della via, sull'odierna Piazza di S. Silvestro, sorgeva il palazzo di altri due papi del sec. VIII usciti dall'aristocrazia cittadina: i fratelli Stefano II e Paolo I. Cf. R. VIELLIARD, pp. 127 sg.

vedemmo (1) accertate le prime origini nell'adattamento, eseguito tra la fine del VI ed il principio del VII secolo, di uno dei locali appartenenti ad un *horreum*, fino allora compreso tra i grandi magazzini pubblici di grano, così numerosi nella Roma dell'antica età imperiale.

L'unica diaconia situata in una località nettamente periferica era unita alla chiesa dei SS. Nereo ed Achilleo, nel primo tratto urbano della via Appia. L'eccezione va senza dubbio connessa col fatto, che la chiesa, uno dei più antichi titoli presbiterali di Roma (l'esistenza del *titulus Fasciolae*, come fu in origine chiamata, ci è attestata già dalla fine del sec. IV), solo provvisoriamente acquistò il carattere di « ecclesia diaconiae », e poi riprese, e conservò sempre, il primitivo carattere di titolo. La sua unione a una diaconia, e l'istituzione della diaconia stessa, costituiscono dunque un caso particolare rispetto a tutti gli altri. Si trovava, del resto, proprio di fronte ad una delle grandi terme romane, le terme Antoniniane o di Caracalla, frequentate nell'antichità imperiale, però, più dal popolo, che dagli appartenenti alle classi sociali più elevate, i quali preferivano le terme di Nerone, nel Campo Marzio, o di Traiano, sull'Esquilino.

Diciassette delle diciotto diaconie urbane in attività a Roma alla fine del sec. VIII si trovavano dunque in località gravitanti intorno al centro della Città Eterna, ancora costituito dalla zona degli antichi fori imperiali, del Foro Romano e del Palatino, alla sua volta in diretti rapporti con la zona degli scali fluviali lungo il Tevere, dai piedi del Colle Capitolino ai piedi dell'Aventino. Su questo tratto del fiume, dove i grandi magazzini dei depositi dei vari generi sbarcati erano contigui uno all'altro, si succedevano tre diaconie: S. Paolo Apostolo, S. Maria in *Cosmedin*, S. Bonifacio. Da quest'ultima, infatti, si scendeva direttamente, seguendo il percorso dell'antico *clivus Publicius*, alla riva antistante al *Forum Boarium* ed a S. Maria in *Cosmedin*. Lungo il tracciato dell'antico *vicus Tuscus*, la principale arteria di comunicazione, fervente di traffici e ricca di ben forniti negozi di ogni specie, tra gli scali fluviali, il *forum Boarium*, le depressioni del Circo Massimo e del *Velabrum*, il Palatino ed il Foro Romano, alla diaconia di S. Maria in *Cosmedin* ne seguivano altre tre: S. Giorgio in *Velabro*, S. Teodoro e S. Maria *Antiqua*. Non lontano dal punto, in cui il *vicus Tuscus* immetteva nella principale arteria del Foro Romano, la *via Sacra*, sorgeva la diaconia dei SS. Sergio e Bacco, e lungo il tracciato della *via Sacra*, sull'orlo settentrionale del Foro, si seguivano le diaconie di S. Adriano e dei SS. Cosma e Damiano. Il Foro Romano comunicava con i quartieri, a nord-ovest, di via Lata e di Campo

(1) P. 16.

Marzio, a nord, del Quirinale, e a nord-est, della Suburra, rispettivamente mediante la *via Lata*, l'*Alta Semita* e l'*Argiletum*. Sul primo tratto della *via Lata* (cui, in antico, portava, girando attorno alle pendici settentrionali del Campidoglio, il *clivus Argentarius*, che si staccava dalla *via Sacra* al principio del Foro) stava la diaconia di S. Maria *in Via Lata*; nelle immediate adiacenze dell'ultimo tratto, quelle di S. Eustachio e di S. Maria *in Aquiro*. Sul primo tratto dell'*Alta Semita* (cui si giungeva attraverso i fori imperiali, salendo al Quirinale in corrispondenza, probabilmente, con le odierne vie della Pilotta e della Dataria) si trovava S. Agata *in Diaconia*. L'*Argiletum* si staccava dalla *via Sacra* all'edificio della *Curia Iulia*, ed in questo Onorio I aveva consacrata la chiesa di S. Adriano, e Adriano I istituita la diaconia annessa alla chiesa. L'*Argiletum* conduceva al *clivus Suburanus*, per il quale si arrivava a Porta Esquilina; lungo il tracciato del *clivus* si seguivano le diaconie di S. Lucia *in Orphea* od *in Silice* e di S. Vito *in Macello*. In immediato contatto con la depressione del Circo Massimo, e quindi col Tevere, stava anche la diaconia di S. Lucia *in VII Vias*, mentre dal *Septizonium*, a questa contiguo, il *clivus Scauri* saliva al Celio, dove si trovava la diaconia di S. Maria *in Domnica*. Del resto la stessa diaconia più eccentrica, quella dei SS. Nereo ed Achilleo, comunicava con la depressione del Circo Massimo sul percorso della *via Nova*, fra il Circo e le terme Antoniniane o di Caracalla, antistanti alla diaconia.

Erano queste le vie preferite ancora nei secoli VIII e IX, dai pellegrini, che si recavano a Roma per venerarvi gli innumeri luoghi sacri al culto della Città Santa. Tra le chiese particolarmente segnalate alla loro devozione dalle guide appositamente redatte, quelle cui, alla fine del sec. VIII, erano unite diaconie, si trovavano quasi tutte lungo il percorso di due dei dodici itinerari suggeriti ai pellegrini. Otto sono elencate nell'itinerario « a porta Aurelia usque ad portam Praenestinam », che guidava i devoti, da Porta Aurelia (Porta S. Pancrazio) sul Gianicolo, sin oltre la basilica Lateranense, alla zona di Porta Prenestina (Porta Maggiore). Chi lo seguiva, passato il Tevere sul « pons Maior » (l'antico ponte Emilio, oggi ridotto ai pochi resti noti col nome di Ponte Rotto), non appena posto piede sul Velabro trovava S. Giorgio, e, procedendo per la via, che un tempo si era chiamata *vicus Tuscus*, una dopo l'altra, S. Teodoro, SS. Sergio e Bacco, S. Adriano, S. Maria *Antiqua*, SS. Cosma e Damiano; poi, proseguendo per le vie, che un tempo si erano chiamate *Argiletum* e *clivus Suburanus*, S. Lucia *in Orphea* ed infine S. Vito *in Macello*, più distanziate dalle precedenti e tra di loro. Si sarebbe poi aggiunta una nona diaconia, unita alla chiesa dei SS. Silvestro e Martino (S. Martino ai Monti), ugualmente compresa nell'itinerario in parola; ma per breve tempo: chiesa già ti-

tolare, sarebbe tornata tale nella prima metà del sec. IX (1). L'altro itinerario, « a porta S. Petri usque ad Sanctum Paulum », guidava i pellegrini, una volta compiute le loro devozioni nella basilica Vaticana, ad entrare in Roma da Porta S. Pietro, che, allo sbocco sulla riva sinistra del Tevere dell'antico ponte Elio (già allora denominato anch'esso di S. Pietro), si apriva in quel tratto della cinta aureliana, ed è insieme con esso scomparsa. L'itinerario portava ai piedi del Campidoglio; girando attorno al colle Capitolino, riconduceva alla riva sinistra del Tevere poco a monte del Velabro; proseguiva sulla riva sinistra sino alla scalinata, per la quale i pellegrini salivano sull'Aventino; dall'Aventino discendeva a Porta Ostiense (Porta S. Paolo); dopo un tratto « extra muros », attraverso le vie Ostiense e Ardeatina, rientrava in Roma varcando la cinta aureliana alla Porta Appia (Porta S. Sebastiano), e di qui, lungo la via, che un tempo era chiamata *Nova*, terminava tra il Circo Massimo e il Palatino, là dove, ai piedi di questo colle, sorgeva, e sorge, S. Anastasia (2). L'itinerario, che s'incrociava col precedente al Velabro, elencava, tra le sue chiese, quattro, cui erano annesse diaconie. Chi lo seguiva, trovava, poco prima dell'incrocio, S. Paolo Apostolo (o, come già era indicato nella guida, S. Angelo); all'incrocio, S. Maria in Cosmedin; molto più lontano, nell'ultimo tratto, quello successivo a Porta Appia, SS. Nereo e Achilleo, ed infine S. Lucia in VII Vias. Una quinta chiesa di diaconia, S. Maria in Domnica, trovava se, giunto al Settizonio, ritornava verso la cinta aureliana prendendo l'itinerario complementare « de Septem Viis usque Porta Metrovia (Porta Metronia) » (3).

Delle cinque chiese di diaconie rimanenti, due, S. Eustachio e S. Agata, sono comprese tra le chiese segnalate ai pellegrini da altri itinerari. S. Agata, tra quelle dell'itinerario « a Porta Numantina usque Forum Romanum », che da Porta Nomentana (Porta Pia), percorrendo la via, un tempo chiamata *Alta Semita*, si raccordava col primo da noi ricordato al Foro Romano, per il quale ritroviamo anche qui la menzione di S. Adriano (4); e tra quelle dell'itinerario « a Porta Tiburtina (Porta S. Lorenzo) usque Subura », dove riappare S. Vito in *Macello* (5). S. Eustachio, tra le chiese elencate in diversi degli itinerari, che in Porta S. Pietro stabilivano il loro punto di partenza. Lo troviamo nel primo tratto dell'itinerario « a Porta Sancti Petri usque Porta Asinaria », che coincideva col secondo da noi ricordato sino ai piedi del Campi-

(1) *Itinerarium Einsiedlense*, n. 7, ed. R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, *Codice* cit a p. 42, nota 2, pp. 190-194.

(2) *Ibid.*, s. n., pp. 169-175.

(3) *Ibid.*, n. 9, pp. 197-199. Cf. R. VIELLIARD, pp. 117 sg.

(4) *Ibid.*, n. 3, pp. 184-185.

(5) *Ibid.*, n. 5, pp. 187-189.

doglio, dove se ne staccava per attraversare il Foro Romano lungo la *via Sacra*, e ne usciva per condurre a *Porta Asinaria* (presso l'odierna Porta S. Giovanni). Vi si ripetevano le menzioni delle chiese dei SS. Sergio e Bacco, di S. Adriano, di S. Maria *Antiqua*, di S. Teodoro, e dei SS. Cosma e Damiano (1). Non ritroviamo S. Eustachio nell'itinerario « a Porta Sancti Petri usque ad Sanctam Luciam in Orphea », che coincideva col precedente sino al principio del Foro Romano, per poi spingersi, attraverso la Suburra, sino oltre l'Esquilino, nel quale sono nuovamente menzionate SS. Sergio e Bacco, S. Adriano e S. Lucia in *Orphea* (2). Ma S. Eustachio ricompare nell'itinerario « a Porta Sancti Petri usque ad Portam Salariam », che si distaccava dai due precedenti poco dopo il comune punto di partenza (3). Ed infatti da questi itinerari la chiesa si poteva facilmente raggiungere attraverso i giardini di Agrippa (4). Con la grande arteria da S. Pietro alla basilica Lateranense, la « *via Lateranensis* », si collegava ai piedi del Campidoglio l'itinerario « a Porta Flaminea usque via Lateranensis », che vi arrivava, partendo da Porta Flaminia (Porta del Popolo), percorrendo la *via Lata* (5). Ed anche in esso è indicato S. Eustachio.

Di S. Maria in *Aquiro*, di S. Maria in *Via Lata* e di S. Bonifacio non vediamo i nomi negli itinerari di questo periodo. Ma la prima era assai vicina a S. Eustachio; l'altra S. Maria stava direttamente sulla *via Lata*, e ne prendeva nome; S. Bonifacio appare in una specie di itinerario compilato nel sec. VII (6), e del resto non era difficile recarvisi per chi seguiva l'itinerario « a Porta Sancti Petri usque ad Sanctum Paulum », sia risalendo da S. Maria in *Cosmedin* la via chiamata in antico *clivus Publicius* (7), sia profittando della scalinata d'accesso all'Aventino.

La maggior densità delle diaconie urbane (undici su diciotto, più della metà: S. Paolo Apostolo, S. Bonifacio, S. Maria in *Cosmedin*, S. Giorgio in *Velabro*, S. Teodoro, S. Maria *Antiqua*, SS. Sergio e Bacco, S. Adriano, SS. Cosma e Damiano, S. Lucia in *VII Vias*, S. Maria in *Via Lata*) si verificava dunque nei quartieri di riva sinistra del Tevere dal colle Capitolino all'Aventino, del Palatino, del Foro Romano, del Campidoglio e dell' immediate adiacenze di *Via Lata*. Erano i quartieri più densamente popolati (8), dove si concentrava l'attività dei traffici e degli affari, degli uffici statali e

(1) *Ibid.*, n. 8, pp. 195-197.

(2) *Ibid.*, [n. 1], pp. 176-180.

(3) *Ibid.*, n. 2, pp. 180-183.

(4) Cf. R. VIELLIARD, p. 118.

(5) *Itinerarium Einsiedlense* cit., n. 4, pp. 186-187.

(6) *Ecclesiae quae intus Romae habentur*, ed. cit. a p. 43, nota 1, p. 130.

(7) P. 64.

(8) Cf. R. VIELLIARD, pp. 120 sg.

municipali. In netto contrasto, la rarità delle diaconie negli altri quartieri: due nel Campo Marzio (S. Eustachio e S. Maria in Aquiro); due sull'Esquilino (S. Lucia in Silice e S. Vito in Macello); una sul Quirinale (S. Agata in Diaconia); e una sul Celio (S. Maria in Domnica); una nella periferia di Porta Appia (SS. Nereo e Achilleo). Caratteristica a tutte comune era l'ubicazione sulle maggiori arterie cittadine, raccordate in modo, da costituire una fitta rete di strade, che convergevano agli scali fluviali del Tevere ed ai relativi grandi magazzini di deposito.

Altra caratteristica comune all'ubicazione della maggior parte delle diaconie era la loro vicinanza ai tracciati degli acquedotti ancora in funzione o rimessi in funzione ad opera dei papi, per gli usi dei cittadini e degli stabilimenti di bagni (1). Nei pressi della linea, con cui si unisce la diaconia di S. Maria in Domnica al gruppo delle diaconie raccolte fra il Tevere, l'Aventino ed il Palatino, correva una diramazione dell'*Aqua Claudia*, nota in antico col nome di *Arcus Neroniani* o *Caelemontani*, e nel nostro periodo, con quello di « forma Claudia, Claudiana » (2), che, dalla zona di Porta Prenestina (Porta Maggiore), giungeva, attraverso al Celio, sino ai piedi del Palatino. Nelle vicinanze del complesso sistema idraulico rappresentato dall'*Aqua Iulia* (3), col grande ninfeo, di cui rimangono i resti in piazza Vittorio Emanuele, e dell'*Aqua Marcia*, che, con le sue numerose diramazioni, attraversava tanta parte dei quartieri cittadini, erano le diaconie dell'Esquilino e del Quirinale. In corrispondenza con una di queste diramazioni nella zona a sud dell'Aventino, che probabilmente si scaricava nel Tevere presso la depressione fra l'Aventino ed il Palatino, e che gli itinerari chiamano « forma Iovia » (4), comprendendo nel nome anche la diramazione costruita da Caracalla per alimentare le sue terme (*Aqua Antoniniana*), troviamo, ad un'estremità, di fronte alle terme, la diaconia dei SS. Nereo ed Achilleo, all'altra, quelle di S. Maria in Cosmedin e adiacenti. L'*Aqua Virgo*, la forma *Virginis* degli itinerari e della biografia di Adriano I (5), proveniente, nel tratto urbano, dal

(1) Si vedano in proposito gli acuti rilievi, del VIELLIARD, pp. 122-129, da cui ho ricavato utili elementi.

(2) *Lib. Pont.*, n. 333, *Hadrianus*, cap. LXII, pp. 504 sg. Cf. *Itinerarium Einsiedlense*, ed. cit. a p. 66, nota 1, pp. 187, 189, 194, 196. Altro nome dato all'*Aqua Claudia* dagli itinerari era quello di « forma Lateranensis », *Itin. Eins.*, pp. 182, 194, 198. (« forma aquaeductus patriarchii Lateranensis », *Lib. Pont.*, n. 442, *Paschalis I*, cap. XXII, ed. cit., II, 1892, p. 58).

(3) Cf. R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, *Codice* cit. a p. 42, nota 2. p. 188, nota 4 di p. 187.

(4) *Itiner. Eins.*, ed. cit. a p. 66, nota 1, p. 173: « Inde ad portam Appiam; ibi forma Iopia, quae venit de Marsia et currit usque ad ripam ». Cf. la nota 1 degli editori. « Forma Iobia » nell'*Itiner. Eins.*, n. [10], p. 199.

(5) *Itiner. Eins.*, n. 2, p. 181; n. 4, p. 186. *Lib. Pont.*, n. 336, *Hadrianus*, cap. LXXV, p. 505.

Pincio, attraversava una parte del Campo Marzio, dove alimentava le terme di Agrippa, e qui finiva: le due diaconie, che esistevano in questi quartieri, si trovavano una, S. Eustachio, nei giardini stessi delle terme; l'altra, S. Maria *in Aquiro*, vicina al castello terminale dell'acquedotto.

La persistenza di tutti questi acquedotti alla fine del sec. VIII ci è attestata dagli itinerari del tempo (1) e dal biografo di Adriano I, che ricorda le cure intelligenti e solerti rivolte dal papa a rimettere in piena efficienza le «*formae Claudia* (2), *Iovia* (3), *Virginis* (4)». Le diaconie, per il loro regolare funzionamento, avevano bisogno di contare su di un sicuro e copioso rifornimento d'acqua, e di avere vicini stabilimenti, a cui condurre, per il periodico bagno di norma, i poveri assistiti (5). Ciò spiega la caratteristica notata nella loro ubicazione rispetto al tracciato degli acquedotti ancora in uso.

Caratteristiche analoghe si notano per le diaconie suburbane sorte al di là della cinta delle mura aureliane, oltre il Tevere, nella zona compresa fra il mausoleo di Adriano e la basilica di S. Pietro (6). Tre di esse si susseguivano quasi immediatamente una all'altra lungo il tracciato del portico, che collegava il mausoleo alla basilica. Nel punto del portico più vicino al mausoleo stava S. Maria, perciò detta in *Hadrianio*; poco più oltre si trovava S. Silvestro, forse davanti all'odierno palazzo dei Penitenzieri. L'«*hospitale S. Gregorii*», donde la diaconia veniva denominata, sorgeva nella parte sinistra dell'odierna piazza di S. Pietro, per chi guardi la basilica, non lontano dall'attuale scalone di accesso. Al principio della parte occidentale del portico stava l'altra S. Maria, perciò chiamata in *Caput Portici*. Più distanziata era la quarta diaconia, intitolata ai SS. Sergio e Bacco, che si trovava forse in contiguità col lato settentrionale di S. Pietro, in corrispondenza con l'angolo esterno di nord-est del suo transetto. Tutte e quattro si presentavano quindi riunite in uno spazio relativamente ristretto, allo stesso modo dei vari gruppi, in cui vedemmo raccolte le diaconie urbane della zona compresa fra il Tevere, il Palatino ed il Foro Romano.

Il ripetersi del fenomeno non può stupire. Fra S. Pietro e la vicina riva destra del Tevere si erano ormai formati popolosi quartieri. Qui affluivano in gran numero i pellegrini, che d'oltre Alpi

(1) Luoghi citati a p. 68, note 2-5.

(2) L. cit. a p. 68, nota 2.

(3) *Lib. Pont.*, n. 332, *Hadrianus*, cap. LXI, p. 504: «*formam qui Iobia vocatur*».

(4) L. cit. a p. 68, nota 5.

(5) Sul così detto «*lusma*» si vedano le considerazioni esposte a pagine 50-55.

(6) Pp. 20. sg., 44 sg.

e d'oltre mare si recavano a Roma per sciogliere i loro voti alle tombe dei martiri, fra le quali era naturalmente venerata soprattutto quella del principe degli Apostoli. Questi pellegrini, uomini e donne, di varia età e di varie genti, appartenevano a tutte le classi sociali. Non erano soltanto sovrani e principi, quali Cedwalla ed Ini, re entrambi dei Sassoni occidentali, Cenred, re di Mercia, Offa, erede del regno dei Sassoni orientali; il re longobardo Rachi; il maggiordomo franco Carlomanno; o nobili delle caste privilegiate. Si trattava soprattutto di umili, spesso indigenti sprovvisti di propri mezzi di sussistenza. Molti, dai personaggi più insigni agli uomini più modesti, non si volevano più staccare da S. Pietro, e fissavano la loro residenza definitiva accanto alla basilica, che ne racchiudeva il sacratissimo corpo. Nel corso del sec. VIII si erano così andati costituendo quartieri abitati da Angli e da Sassoni, da Frisii, da Alamanni, da Bavari, da Franchi e da Longobardi, in ciascuno dei quali si stabilivano quanti erano della stessa gente, o di genti affini, ordinati corporativamente nelle quattro *scholae peregrinorum*, perciò dette, rispettivamente, *Saxonum*, *Frisorum*, *Francorum*, *Langobardorum*.

Intorno alla basilica si raccoglievano inoltre numerosissimi i poveri, attirati dalla speranza di più cospicue elemosine e di più abbondanti soccorsi. Al loro mantenimento aveva un tempo provveduto lo Stato. Ancora Teoderico aveva ordinato, che fossero ad essi devoluti annualmente dall'erario 3000 moggi di grano. Ma queste provvidenze erano state soppresse dal governo bizantino prima ancora che la guerra contro i Goti fosse giunta al suo ultimo epilogo vittorioso. E' difficile dire se la norma amministrativa contenuta nella *Pragmatica Sanctio* del 554, che come vedremo, confermeva i sistemi di distribuzione annonaria rimasti in vigore anche sotto Teoderico, implicasse il ripristino altresì di questo speciale soccorso ai poveri di S. Pietro (1).

Anche nella zona adiacente a S. Pietro si era dunque determinato un agglomeramento di gente bisognosa di assistenza così spirituale come materiale, divenuto certo ancor più fitto di numero, e più carico di miserie, nella seconda metà del sec. VII e nel corso del sec. VIII, in ripercussione della lotta sostenuta, nelle parti dell'Italia centro-settentrionale rimaste all'Impero, contro Bisanzio, per il monotelismo, per gli inasprimenti fiscali e per l'iconoclastia di Leone III *Isaurico*, e contro i Longobardi, ritornati con Liutprando, con Rachi stesso, con Astolfo e con Desiderio, alla politica di conquista. Contemporaneamente, era senza dubbio cresciuto l'af-

(1) PROCOPIO, *Le inedite*, c. 26, ed. D. COMPARETTI-D. BASSI, in *Fonti per la storia d'Italia* pubbl. dall'Ist. Stor. Ital., n. 61, Roma, 1928, pp. 173 sg. *Pragmatica Sanctio pro petitione Vigili*, c. 22, ed. cit. a p. 6, nota 1, p. 802. Vedi poi, p. 78.

flusso anche di elementi allogeni, soprattutto di stirpe germanica, in conseguenza dell'estendersi e dell'intensificarsi del culto reso da quelle genti al principe degli Apostoli (1). Nulla di più naturale, che anche in questa zona suburbana si fosse sentito il bisogno di avere un numero adeguato di diaconie in condizione di venire in soccorso di tanti bisognosi.

Le diaconie suburbane, come le urbane, potevano disporre per i loro usi, e per il bagno di prescrizione ai poveri assistiti (2), di un acquedotto vicino. Era questo l'*Aqua Traiana*. I biografi del *Liber Pontificalis* preferiscono chiamarlo « forma Sabbatina », « aquaeductus Sabbatinae », dal nome latino del lago di Bracciano, dalle cui rive prendeva inizio. L'acquedotto, giunto in Roma sull'alto del Gianicolo, ne precipitava a valle nel Tevere. Ma una grossa tubatura di piombo ne portava l'acqua sino all'atrio di S. Pietro, ed al bagno vicino. Dopo i restauri di Onorio I (625-638) (3) la condotta era ancora efficiente alla metà del sec. VIII, quando Astolfo, durante l'assedio posto a Roma nei primi mesi del 756, l'interruppe nel percorso « extra muros ». Rimase in queste condizioni per vent'anni; ben cento degli archi « magnae altitudinis » erano caduti in completa rovina. Anche la tubatura per S. Pietro era divenuta inservibile: una serie di furti ne aveva asportato la maggior parte del suo piombo, ed il resto era tutto malconcio. Adriano I provvide a riedificare gli archi, a rimettere in efficienza le condutture, a rinnovare il « centenarium » di piombo, onde ritornò l'*Aqua Traiana* all'atrio della basilica ed al vicino bagno. In esso, scrive il biografo, « pauperes, qui ad accipiendam elemosinam in pascalem festivitatem annue occurrunt, lavare solebant ». Molto probabilmente in quello stesso bagno erano condotti dal *dispensator* e dai *diaconitae* delle due diaconie di S. Maria, e della diaconia di S. Silvestro, i poveri, ogni giovedì, al canto dei salmi, giusta la regola stabilita dai *constituta* di Adriano I. Il quale, in seguito, ebbe cura di aumentare la capacità della diramazione, che riforniva la basilica, facendo costruire un « formale » del tutto nuovo, onde « Beato Petro apostolo fluentia aquae perduxit, tam in fontes basilicae, quod per vehicula implebantur, quam in atriis eiusdem basilicae simul balneo, utilitate peregrinorum seu ibidem servientium procurante » (4). Non è chi non veda, che, tra questi lavori de-

(1) F. EHRLE, *Ricerche su alcune antiche chiese del Borgo di S. Pietro*, in *Diss. d. P. Acc. Rom. di Archeol.*, ser. II, t. 10, 1910, pp. 1-43. W. J. MOORE, *The Saxons Pilgrims to Rome and the Schola Saxonum*, Fribourg (Switzerland), Society of St. Paul, 1937. T. ZWOELFER, *Sankt Peter, Apostelfürst und Himmelspförtner. Seine Verehrung bei den Angelsachsen und Franken*. Stuttgart, 1929.

(2) Cf. pp. 55-55.

(3) *Lib. Pont.*, *Honorius*, aggiunta al cap. V, p. 324.

(4) *Ibid.*, nn. 331 e 346, *Hadrianus*, capp. LIX e LXXXI, pp. 503 sg., 510.

dicati all'*Aqua Traiana* da Adriano I, e le premure da lui dirette a ridare nuova vita alle diaconie suburbane, vi è un innegabile rapporto, assai significativo.

Il raggrupparsi della maggior parte delle diaconie urbane nella zona circoscritta fra la riva sinistra del Tevere sottostante all'Aventino ed al Palatino, le immediate adiacenze del Campidoglio ed il Foro Romano; e di tutte le diaconie suburbane nella zona circoscritta fra la riva destra del Tevere all'altezza del mausoleo di Adriano e S. Pietro, era senza dubbio effetto non del semplice caso, ma del proposito deliberato di venire incontro a determinati e precisi bisogni della popolazione. Non poteva trattarsi di bisogni di natura religiosa. Basterebbe ad escluderlo la modesta portata dell'attività spirituale dei *diaconitae*, che vedemmo in sostanza limitarsi al canto, eseguito insieme col *dispensator* e con i poveri, dei salmi e delle litanie nell'occasione del periodico *lusma* (1). Lo conferma il fatto, che le diaconie sorsero in quartieri, dove esistevano chiese e monasteri in quantità più che sufficiente per le esigenze del culto e della vita religiosa; che sul numero totale delle chiese romanè, all'incirca 140, a diciotto soltanto furono uniti i nuovi istituti (2); che nessuna delle grandi comunità monastiche si assunse, od ebbe assegnati, i compiti propri delle diaconie. Si pensi ai quartieri suburbani di S. Pietro, dove la più fervida opera religiosa si svolgeva nell'ambito della basilica del principe degli Apostoli, dei monasteri adiacenti, e delle altre chiese, tra cui le quattro nazionali delle *scholae peregrinorum*, S. Maria e S. Michele in *Saxia* per gli Anglo-Sassoni e per i Frisii, S. Salvatore per i Franchi, S. Giustino per i Longobardi (3).

Nella scelta del luogo, dove unire ad una chiesa una diaconia, vi fu dunque un criterio, che portò al raggrupparsi dei nuovi istituti nel modo rilevato, indipendentemente da un qualsiasi motivo inerente al culto. Ma non fu neppure un criterio di scelta legato esclusivamente ai bisogni dell'attività caritativa ed assistenziale. Un criterio di questo genere, se può darci una spiegazione della contiguità una all'altra delle quattro diaconie suburbane, data la grande massa degli indigenti sul posto, non basta a spiegarci il fenomeno della maggior densità delle diaconie urbane appunto nei quartieri, che non potevano davvero dirsi i più poveri di Roma, perché dovevano anzi accogliere la parte più facoltosa, od almeno agiata, della popolazione, composta di famiglie dell'aristocrazia, di ufficiali e funzionari, di commercianti e di artigiani, che dalle loro proprietà e dai loro uffici, dai loro traffici e dai loro mestieri, traevano senza

(1) Cf. pp. 50-55.

(2) L'osservazione del VIELLIARD, p. 117.

(3) Cf. gli studi citati a p. 71, nota 1.

dubbio mezzi tali, da vivere o nel lusso o con decoro, senza necessità, in ogni caso, di ricorrere all'assistenza di istituti caritatevoli (1). Le diaconie urbane soddisfacevano dunque a bisogni della collettività anche di altra natura. Quali potessero essere, intravediamo già dalla loro stessa ubicazione, stabilite com'erano lungo le grandi arterie delle comunicazioni cittadine in modo, che la loro densità risultava in rapporto inverso alla loro distanza dal Tevere: il loro numero cresceva col diminuire di tale distanza (2). Ciò è spiegabile solo quando si ammetta, che le diaconie servivano altresì ad agevolare un rapido trasporto della maggior quantità possibile delle merci sbarcate sulle banchine del Tevere, qui accumulate nei grandi magazzini esistenti sulle sue rive, a depositi collocati nelle immediate vicinanze, o in località del centro urbano da raggiungere dopo un breve percorso, riducendo la durata di ogni tragitto in modo da non dover impiegare un numero troppo oneroso di carri, di animali da traino, e di personale di fatica; e dove si potesse poi procedere presto, e con la necessaria snellezza di operazioni, alla successiva distribuzione.

Le merci in questione erano senza dubbio costituite soprattutto da grano e da derrate alimentari. Con ciò stesso si profila la grande probabilità, che tra l'attività delle diaconie e quella dei servizi laici per gli approvvigionamenti, e cioè tra le diaconie e l'annona di Roma, si fosse determinato un rapporto assai ristretto.

A questo riguardo si presenta subito alla nostra attenzione un fenomeno di portata generale, in cui si rileva un aspetto di portata particolare. Sedici delle diciotto diaconie urbane in attività a Roma verso la fine del sec. VIII ci si presentano sistemate, o direttamente in antichi edifici pubblici, in precedenza alle dipendenze (o comunque sotto la tutela dell'amministrazione statale dell'Impero), o in costruzioni con tali edifici in immediato contatto. Il fenomeno appare evidente dagli accertamenti compiuti da archeologi e da storici sul posto, in cui erano state erette le chiese, alle quali furono poi annesse diaconie nell'interno della città. Soltanto due di queste, S. Agata sul Quirinale e S. Bonifacio sull'Aventino sfuggono, almeno allo stato attuale delle ricerche archeologiche, alla regola generale (3). Anche in ciò non si può certamente vedere l'effetto di un semplice caso; ma piuttosto l'applicazione metodica di un criterio comune, imposto dall'opportunità di dare la preferenza a quei fabbricati preesistenti che, per l'ampiezza e per la robustezza delle loro primitive strutture, potevano più rapidamente, con minore di-

(1) Cf. R. VIELLIARD, pp. 121 sg. e 128.

(2) Cf. pp. 67 sg.; undici nella zona più vicina al Tevere: due in Campo Marzio; due sull'Esquilino; una sul Quirinale, una sul Celio; una nella zona dell'Appia.

(3) R. VIELLIARD, p. 120; H.-I. MARROU, p. 98.

spendio e con maggiori garanzie di solidità, essere adattati a vasti locali di magazzini di deposito. Il loro numero appare superiore a quello, che sembra dovesse richiedere un'attività unicamente ristretta al campo assistenziale e caritativo, tenuto conto che i bisogni di questo periodo, nel loro complesso, non costituivano certo una massa anche lontanamente paragonabile a quelle del proletariato urbano brulicante nella Roma imperiale, quando la popolazione cittadina totale era in condizioni demografiche di ben più alta densità assoluta e relativa.

A queste considerazioni, suggerite dal fenomeno generale, una altra si aggiunge, che si può derivare dal suo aspetto particolare, al quale abbiamo accennato. Per la sistemazione di quasi la metà delle diaconie urbane erano stati senza dubbio utilizzati locali, che avevano appartenuto all'annona, o che avevano avuto evidenti rapporti con l'attività dei servizi di competenza dell'annona. Su diciotto diaconie, ben sette erano in queste condizioni. S. Maria in Cosmedin, rispetto alla *statio annonae* stessa; S. Giorgio in Velabro, rispetto al *Forum Boarium*; S. Teodoro e S. Maria Antiqua, rispetto agli *horrea Agrippiana*; S. Maria in Via Lata, rispetto all'*horreum*, in cui le ultime indagini archeologiche hanno identificato, come dicemmo (1) gli avanzi sottostanti all'odierna chiesa; S. Vito, rispetto al *Macellum Liviae*; e S. Maria in Domnica, rispetto ai *castra peregrina* ed al *Macellum Magnum* neroniano. Probabilmente, in analoghe condizioni si era trovata un'ottava diaconia. La presenza infatti della *Forma Urbis* su una delle pareti esterne dell'edificio utilizzato per la costruzione della chiesa dei SS. Cosma e Damiano fa pensare, che a tale edificio non fosse stata estranea l'attività degli uffici incaricati di espletare i lavori inerenti ai rilievi catastali. Ora questi rilievi, per i loro intimi legami con tutti gli aspetti della vita amministrativa di Roma, avevano indubbiamente un'importanza essenziale agli effetti del buon funzionamento dei servizi amministrativi (2).

(1) P. 16.

(2) La *Forma Urbis*, in origine, era affissa ad una parete non esterna, ma interna, di un locale coperto. Si veda ora, su di essa, l'introduzione al testo dato di alcune sue parti da R. VALENTINI-G. ZUCCHETTI, *Cod. cit.* a p. 42, nota 2, I, 1940, pp. 49-62. Cf. G. LUGLI, *I monumenti antichi di Roma*, Suppl. al vol. II, Roma, G. Bardi, 1940, pp. 16-21. E' innegabile che vi siano analogie fra questa pianta monumentale marmorea dell'età severiana, ed il Catalogo delle 14 regioni di Roma, di età posteriore, ma, probabilmente, nella sua primitiva redazione, di età pre-costantiniana, per il quale si veda l'introduzione all'edizione, che ne fecero il VALENTINI e lo ZUCCHETTI, *op. cit.*, I, pp. 63-192. I due egregi studiosi rilevano che questo testo ebbe finalità non solo descrittive, ma anche amministrative, di statistica condotta sui documenti ufficiali della prefettura urbana, e che il titolo originario dovette essere *Roma. Annona Urbis Roma* (intr. cit., pp. 67 sg. e 78 seg.). Avremmo in ciò una conferma dei rapporti fra rilievi catastali, dati statistici e servizi annonari per gli approvvigionamenti di Roma.

La probabilità, che fra le diaconie e l'annona di Roma vi fossero rapporti assai stretti, assume quindi una consistenza anche maggiore (1).

XIV.

Il problema degli approvvigionamenti cittadini, e quindi in genere del regolare funzionamento dei servizi annonari relativi, ben prima dello scorcio del secolo VII, era stato fra quelli, cui sempre, intensamente e senza tregua, i papi avevano rivolto le loro vigili cure, come parte di quella normale azione di controllo e di collaborazione con le autorità civili ad essi preposte, che, sin dal sec. VI, le stesse leggi imperiali avevano esplicitamente autorizzata.

Giustiniano I aveva deferito alla diretta sorveglianza dei vescovi e di « tres viri bonae existimationis et in omni re ... civitatis primarii » la sorveglianza della gestione amministrativa e dell'impiego dei fondi di provenienza pubblica e privata, che in ogni città erano destinati alla esecuzione dei lavori pubblici, al funzionamento degli acquedotti, delle fogne, dei bagni; alla manutenzione delle mura, delle torri, dei ponti, delle strade; agli approvvigionamenti di grano. Lo stesso imperatore ai vescovi aveva affidato l'incarico di provvedere, insieme col magistrato cittadino, che amministrava i beni di proprietà municipale (il così detto *curator*, o *patronus*, o *pater civitatis*), e con i rimanenti « bonae opinionis possessores », alla sorveglianza degli spazi pubblici, e dell'equa distribuzione dell'acqua delle pubbliche condutture. Ai vescovi Giustiniano I aveva deferito

(1) Il DUCHESNE, *Les titres*, cit. a p. 1, nota 1, fu il primo a rilevare la duplice caratteristica del raggrupparsi delle diaconie al centro cittadino, e della loro sistemazione in antichi edifici pubblici dell'età pagana, in contrasto con le chiese presbiterali; ma si limitò ad accennarne una spiegazione, ponendosi la domanda se ciò fosse dipeso dalla convenienza economica di limitare le spese d'impianto nelle nuove fondazioni. Il LESTOCQUOY (si veda specialmente a pp. 272 sg. 284 e 294 sg.) seppe coglierne il motivo nei rapporti fra i nuovi istituti e l'antica organizzazione dei servizi annonari, pur cercando le origini del motivo in ipotesi non pienamente accettabili. Il VIELLIARD (del quale molto mi sono valso), pp. 109, 117-122, 123, precisò con grande perspicuità di esposizione e copia di elementi la duplice caratteristica; seguito dal MARROU (vedi specialmente pp. 96-99, 104, 114). Il VIELLIARD, p. 120 (cf. p. 117 sg.), limita a nove le diaconie intorno al Campidoglio ed al Palatino, evidentemente perché comprende S. Maria in Via Lata tra le diaconie del Campo Marzio; dice infatti che « trois (diaconies) se trouvent au milieu du Champ de Mars ». Limita inoltre, a p. 119, a quattro le diaconie sistemate in locali da secoli adibiti agli approvvigionamenti (S. Maria in Cosmedin, S. Teodoro, S. Vito e S. Maria in Domnica), affermando, troppo recisamente, che le altre, se occupano « l'emplacement d'édifices publics antiques, n'ont plus rien à voir avec l'ancienne annone ». Il MARROU, p. 97, riduce a otto le diaconie nella zona che collegava le banchine del Tevere al punto di unione del Foro Romano e dei fori imperiali, senza dubbio perché non vi comprende quelle di S. Maria in Via Lata, di S. Lucia in Septem Vias e di S. Bonifacio, che in realtà si trovavano nelle analoghe condizioni.

la facoltà di eleggere, insieme con i cittadini annoverati « inter possessores primates », il *frumentarius* o *sitona*, cioè il funzionario, che nelle città aveva la cura dei rifornimenti di grano, scegliendolo tra coloro, i quali prestavano, o avevano prestato, servizio attivo in un ufficio statale.

Le disposizioni legislative in materia, raccolte nel codice giustiniano (1), furono poi integrate da altre, contenute in una *Novella* del 545 (2), le quali miravano a meglio garantire, che i fondi destinati a lavori pubblici, agli acquedotti, ai rifornimenti di grano, e ad altre simili finalità d'interesse collettivo e di carattere continuativo, fossero integralmente devoluti al loro scopo particolare, senza dispersioni di denaro. I magistrati municipali incaricati di amministrare tali fondi dovevano essere eletti tutti direttamente dai vescovi, dai *primates* e dai *possessores* delle città. Fra questi magistrati, designati col termine generico di « dispensatores » (3), si fa menzione specifica, oltre che del *pater civitatis*, anche del *frumentarius* (4). Nella commissione, che ne doveva controllare anno per anno la gestione, i *primates civitatis* furono portati da tre a cinque; il vescovo continuava a farne parte. Ed il vescovo, i *primates* ed i *possessores*, cui spettava di eleggere i *dispensatores*, erano dichiarati responsabili « ex propriis substantiis » dei danni recati alle città da una cattiva gestione dei loro eletti; potevano però procedere alla loro immediata rimozione, ed alla sostituzione di quelli, di essi, i quali fossero risultati inadatti al proprio compito in seguito alle risultanze del controllo, cui annualmente venivano sottoposti.

Queste norme legislative riguardavano, è vero, le città provinciali dell'Impero, e non Roma, che, com'è ben noto, aveva un suo diverso e particolare ordinamento municipale, e dove i magistrati e funzionari dei servizi locali erano di nomina governativa, e non scelti per via di una procedura elettiva, con la partecipazione diretta del vescovo. Ma ciò non toglie, che anche i vescovi di Roma ne traessero valida giustificazione al loro personale interessamento per tutte le questioni concernenti l'amministrazione cittadina dell'Urbe, attivamente collaborando con le autorità civili, e sorvegliando da presso il loro operato. Di questa collaborazione e di questa sorveglianza non mancano le prove per i secoli V e VI; e già allora si manifestano talvolta nelle forme concrete di interventi diretti dei papi. Di essi, naturalmente, ci limiteremo qui a richiamare quelli relativi agli approvvigionamenti (5).

(1) *Cod. Iust.*, I, 4, 17; I, 4, 26, pp. 41 sg.; cf. X, 30, 4, pp. 409-411, ed. ster. P. KRUEGER.

(2) *Nov.* 128, cap. 16 sg., pp. 641 sg., ed. cit. a p. 6, nota 1.

(3) Διοικηταὶ nel testo greco della novella.

(4) Σιτώνης nel testo greco della novella.

(5) Cf. R. VIELLIARD, pp. 111-113.

Nel 494, in un momento nel quale, per la penuria di viveri, pesava su Roma lo spettro della fame, l'incubo fu dissipato dalla pronta energia, con cui Gelasio I provvide a farvi affluire dal mare il frumento necessario (1). Bonifacio II (530-532), in un anno, nel quale il mancato raccolto aveva provocato una carestia tale, da mettere in pericolo la vita di molti, salvò la cittadinanza dalla consunzione con la sua opera caritatevole; per i soccorsi al clero ed ai funzionari della Chiesa, mise a contributo il suo stesso patrimonio personale (2). Nell'estate del 546, quando Roma, assediata da Totila, boccheggiava fra le strette della fame, Vigilio, dalla Sicilia, dove allora si trovava, nell'attesa di riprendere il viaggio per Bisanzio, chiamato da Giustiniano I, desideroso di trattare con lui la spinosa questione dei Tre Capitoli, aveva tentato di rifornire la città, inviandovi quante più navi cariche di quanto più grano aveva potuto. Sulle stesse navi il papa aveva fatto prendere imbarco al vescovo di S. Rufina e Seconda, Valentino, ed al presbitero Ampliato, che egli mandava a Roma, perché, durante la sua assenza, reggessero la Chiesa in qualità di « vices pontificis agentes ». La fame opprimeva la città dalla fine del 545, e gli avversari di Vigilio evidentemente lo avevano allora accusato di non essersi adoperato per lenire le sofferenze della popolazione. Anche a Roma divampava la lotta delle opposte passioni, provocate dalla controversia dei Tre Capitoli, e la partenza del papa aveva offerto motivo a dimostrazioni di folla, in cui il contrasto si era manifestato in opposte manifestazioni. Tra la massa, che si assiepava sulla riva del Tevere, ad assistere all'imbarco di Vigilio sulla navicella, con la quale avrebbe disceso il fiume per raggiungere il mare a Porto, da una parte si erano levate acclamazioni, richieste di benedizioni, il grido di « Amen », quando il papa aveva benedetto; dalla parte avversa, invece, al momento in cui l'imbarcazione si staccava dalla riva, si era dato principio ad un nutrito lancio di sassi, di bastoni e di cocci contro il partente, inseguendolo inoltre con colorite imprecazioni di tipo prettamente popolare: se ne andassero con lui la fame e la mortalità, che aveva provocato; potesse trovare, là dove andava, il male, che aveva fatto ai Romani — « Famis tua tecum! Mortalitas tua tecum! Male fecisti Romanis, male invenias ubi vadis » — (3). Comunque, non fu certo colpa di Vigilio, se la spedizione di soccorso si risolse in un completo fallimento, perché trovò

(1) *Lib. Pont.*, n. 74, *Gelasius*, cap. II, p. 255; cf. p. 256, nota 6 dell'ed.

(2) *Ibid.*, n. 92, *Bonifacius II*, cap. III, p. 281: « presbiteris et diaconibus et subdiaconibus et notariis scutellas de adeptis hereditatibus optulit et alimoniis multis in periculo famis clero subvenit ». Epitaffio del papa, in F. SCHNEIDER, *Die Epitaphien der Päpste und andere Stadtrömische Inschriften des Mittelalters*, Rom, Regenberg, n. 10, p. 12: « egit ne sterilis Romam consumeret annus / nunc orando fugans nunc miserando famem ».

(3) *Lib. Pont.*, n. 104, *Vigilius*, cap. IV, p. 297. Cf. R. VIELLIARD, p. 111.

Porto già caduta in mano dei Goti, i quali poterono così predare tutto il carico delle navi (1).

Durante il pontificato dello stesso papa, se una delle misure amministrative emanate da Giustiniano I il 13 agosto 554, su richiesta appunto di Vigilio, per il riassetto dell'Italia sconvolta dalla lunga guerra greco-gotica, e raccolte nella così detta *Pragmatica Sanctio pro petitione Vigilii*, confermava la norma delle somministrazioni annonarie, a cura delle competenti autorità civili, precedentemente in vigore, e mantenuta anche da Teoderico (2), una altra sottoponeva all'azione diretta del papa, oltre che a quella del Senato, il controllo di uno dei fattori fondamentali per l'efficienza dei servizi dell'annona, e cioè, il controllo dell'esattezza delle unità di peso e di misura in uso per i versamenti in natura e in denaro, in quanto dava « beatissimo papae vel amplissimo Senatui » i relativi campioni ufficiali in custodia (3).

Nella seconda metà del sec. VI, almeno sino al principio del pontificato di Gregorio Magno (590-604), sussisteva ancora la carica del *praefectus annonae*, che, alle dipendenze del *praefectus urbi*, assolveva le funzioni di direttore generale dei servizi per gli approvvigionamenti di Roma, e, come dicemmo, aveva i suoi uffici, *statio annonae*, nello stesso complesso di costruzioni, dove era stata consacrata la chiesa di S. Maria in Cosmedin (4). La carica era rimasta durante il periodo della dominazione gota, come risulta dalla formula per il decreto di nomina del titolare, conservataci nelle *Variae* di Cassiodoro (5). Che fosse sopravvissuta alle vicende della guerra greco-gotica, è provato dalla già ricordata ordinanza di Giustiniano I per la conferma delle somministrazioni annonarie mantenute anche da Teoderico (6). Nel settembre 590, *praefectus annonae* doveva essere il « vir magnificus » Citonato, al quale, come autorità competente in materia, Gregorio Magno si rivolgeva, per avere i dati precisi, da contestare a quelli inesatti comunicatigli dal *praetor* Giustino, governatore imperiale della Sicilia, sulla reale consistenza dei quantitativi di grano inviati dall'isola, agli effetti degli approvvigionamenti di Roma (7). Ma già alla fine

(1) PROCOPIO, *La guerra gotica*, III, 15, ed. D. COMPARETTI, in *Fonti per la storia d'Italia*, n. 24, II, 1896, pp. 298 sg. Cf. E. CASPAR, *Geschichte des Papsttums*, II, J. C. B. Mohr, Tübingen, 1933, p. 247.

(2) Cap. 22, cit. a p. 70, nota 1. Cf. sopra, p. 70.

(3) Cap. 19, p. 801, ed. cit. a p. 6, nota 1.

(4) Pp. 16 sg.

(5) *Formula praefecturae annonae*, CASSIODORI, *Var.* VI, 18, ed. Th. MOMMSEN, *M. G., Auct. Antiquis.*, XII, 1894, pp. 190 sg.

(6) « Annonam etiam, quam et Theodoricus dare solitus erat et nos etiam Romanis indulsimus, in posterum etiam dari precipimus », *Pragm. Sanctio* cit. a nota 2.

(7) GREG. I *Reg.*, I, 2, ed. P. EWALD cit., I, 1, 1887, pp. 2 sg.

del pontificato di Pelagio II (579-590), per i danni subiti dai magazzini granari di Roma durante la terribile inondazione dell'inverno 589-590, si parla soltanto di « horrea Ecclesiae », nei quali, sommersi dalle acque del Tevere, al dire di Gregorio vescovo di Tours, « nonnulla milia modiorum tritici periere » (1). Uno dei primi pensieri di Gregorio Magno, non appena consacrato papa, era stato di adoperarsi personalmente presso il governatore della Sicilia, sopra ricordato, perché ordinasse che, con la massima urgenza, fosse trasportato a Roma il grano necessario ad integrare, secondo il fabbisogno, per l'anno finanziario allora chiuso, il grano già inviato limitatamente ai quantitativi spettanti al fisco, provvedimento indispensabile alla vita della città, « quia si quid minus hic transmittitur non unus quilibet homo, sed cunctus simul populus trucidatur » (2). Nel 593-594, l'esaurirsi dei depositi di frumento nella città assediata da Agilulfo aveva costretto a trattare col re longobardo, per indurlo a ritirarsi contro il versamento di una cospicua somma di denaro. L'anno dopo l'imperatore Maurizio aveva chiamato in causa personalmente il papa, facendo colpa a lui della crisi verificatasi nel vettovagliamento; e Gregorio Magno si era dovuto scagionare, adducendo la situazione, già prima da lui segnalata al sovrano, per la quale a Roma le scorte di grano « diu multa servari nullatenus possunt » (3).

Tutto ciò fa ritenere, che già alla fine del sec. VI i magazzini, se non altro, di grano della città, compresi quelli sino allora tenuti e gestiti dalle autorità civili, erano o di proprietà della Chiesa, o direttamente controllati dalla Chiesa, in seguito a disposizioni degli stessi imperatori. Ne è indubbia conferma il fatto, che, sempre al tempo di Gregorio Magno, lo stesso grano di spettanza del fisco, e da questo prelevato per i bisogni dell'esercito, il così detto « sitonicum », a Roma veniva immagazzinato negli *horrea* della Chiesa, e qui custodito sotto la responsabilità degli *horrearii Ecclesiae*. Di qui gli ufficiali bizantini ne traevano di volta in volta i quantitativi occorrenti, facendosi consegnare da *defensores Ecclesiae*, ai quali il papa esigeva fossero rilasciate regolari ricevute, « cautiones ». Si ha l'impressione che, dagli ultimi anni del sec. VI, lo Stato, per quanto riguardava Roma, si preoccupasse più dei rifornimenti d'interesse militare, che non di quelli d'interesse civile, lasciando alla Chiesa la cura di provvedere essa direttamente alle necessità alimentari della popolazione cittadina; e che perciò la continuità della carica di *praefectus annonae*, ramo dell'amministra-

(1) GREG. TURON, *Hist Franc.*, X, 1, ed. Br. KRUSCH, *M. G., Script. Rer. Merov.*, I, 1, 1942, p. 477.

(2) GREG. *I Reg.*, l. c. a p. 78, nota 7.

(3) *Ibid.*, V, 36, ed. L. M. HARTMANN, *M. G., Epp.*, I, 2, 1891, pp. 319 sg.

zione civile, cominciasse a soffrire interruzioni, se non altro temporanee. Dopo il «vir magnificus» Citonato, di cui si fa il nome nel settembre 590, per una situazione, la quale induce a presupporre in lui le funzioni di *praefectus annonae*, non si ha più, nell'intero epistolario di Gregorio Magno, menzione di persone o di attività, che si possano ricollegare con una normale continuità dell'ufficio. Nel febbraio-aprile 599, risulta bensì la presenza in Roma di un «vir magnificus» Eutichio, il quale si proclamava «inlustrem praefecturium», e col quale Gregorio Magno trattava in materia di grano depositato negli *horrea* della Chiesa. Ma il papa parla di lui come di funzionario alle dipendenze non del *praefectus urbi*, ma di un altro alto funzionario, un certo Ciridano, residente in Sicilia, allora chiamato da Maurizio alla «cura sitonici», e che dall'imperatore aveva ricevuto l'ordine di farsi consegnare tutta la «quantitas» di grano spettante al fisco, «quae — scrive Gregorio Magno — in horreis ecclesiae nostrae suscepta fuerat». Ciridano, dopo aver comunicato per iscritto al papa l'ordine del sovrano, precisando che il grano in questione doveva essere tutto tenuto pronto in natura (cioè, non ammetteva versamenti in denaro per l'equivalente in valore anche soltanto di una parte del quantitativo da consegnare), aveva incaricato Eutichio di dargli esecuzione, e, per suo mezzo, aveva rimesso a Gregorio Magno un'altra lettera, nella quale prescriveva che, «quae summa eiusdem sitonici ab horreariis ecclesiae sit suscepta, prodi inter acta publica debuisset». Il compito del «vir magnificus» in parola aveva dunque un carattere affatto particolare, ed in ogni caso circoscritto all'ambito appunto dei rifornimenti di carattere militare, onde non sembra possibile vedere in lui un *praefectus annonae* nell'esercizio normale delle funzioni tradizionali della carica.

Dalla lettera mandata da Gregorio Magno a Ciridano, per rendergli conto del modo, come le sue esigenze e l'ordine imperiale erano stati soddisfatti, risulta però evidente, che anche le autorità municipali di Roma concorrevano nella responsabilità della conservazione del grano fiscale depositato negli «horrea Ecclesiae». Il *curator* aveva prescritto, che la consegna del grano dovesse avvenire integralmente in natura, e che l'ammontare totale del *sitonicum* accolto in tali *horrea* fosse registrato «inter acta publica». Questi «acta publica» non possono essere altro, se non i registri contabili e statistici tenuti dai servizi dell'amministrazione preposti all'annona. Il papa, per effettuare la consegna nel modo prescritto, si era visto costretto ad acquistare ad un prezzo superiore a quello corrente nella stagione, ormai lontana, del raccolto, la parte di grano andata perduta per l'impossibilità di una conservazione integrale. I *defensores Ecclesiae* avevano bensì ottemperato alla prescrizione di denunciare, perché fosse registrato «inter acta publica», l'am-

montare totale del *sitonicum* raccolto negli *horrea Ecclesiae*; ma si erano anche affrettati a segnalare al papa i gravi inconvenienti, che ne sarebbero praticamente derivati. Infatti, nei successivi prelievi, gli accertamenti avrebbero ogni volta portato a constatare le ulteriori diminuzioni nel frattempo inevitabilmente verificatesi. E Gregorio Magno, nell'informare della segnalazione Ciridano, lo avvertiva, con la sua solita ferma chiarezza di linguaggio, che né la Chiesa si sarebbe nuovamente accollata la spesa per coprire le differenze in meno; né vi avrebbero sottostato gli « habitatores civitatis istius », i quali di afflizioni ne avevano già abbastanza; né gli « horreararii » della Chiesa se la sentivano di accogliere il *sitonicum* a loro rischio e pericolo, « in suum detrimentum » (1). La responsabilità non era dunque soltanto dell'amministrazione ecclesiastica, ma anche di quella civile, altrimenti gli « habitatores » di Roma non avrebbero potuto, in ogni caso, esser chiamati in causa. Mi sembra se ne debba concludere, che i servizi dell'annona civile, pur se scaduti al punto di non aver più alla propria direzione un funzionario di alto grado, come il *praefectus annonae*, e da non disporre più di propri magazzini di deposito, sussistevano tuttavia ancora alla fine del sec. VI (2).

Quanta parte desse Gregorio Magno alle distribuzioni alimentari in Roma per opera della Chiesa ci descrive eloquentemente Giovanni Diacono, nella sua biografia del grande papa (3). Il

(1) GREG. I *Reg.*, IX, 5 (settembre-ottobre 598) e 115 (febbraio-aprile 599), ed. cit., II, I, 1893, pp. 44 e 120 sg. Si vedano le note degli editori qui, ed a V, 36, p. 319, n. 3; 38, p. 325, n. 4; 39, p. 328, n. 4. Cf. L. M. HARTMANN, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien*, Leipzig, S. Hirzel, 1889, pp. 101 sg. e note di p. 174. LEWALD, nella nota 4 a GREG. I *Reg.*, I, 2 cit., p. 3, dà al termine « sitonicum » il significato di « publicum horreum ». Io credo che il termine abbia non il significato concreto di edificio per la raccolta del grano, *σῖτος*, destinato all'esercito, ma quello astratto di ammontare stabilito dal fisco per il *σῖτος*, che i contribuenti dovevano versare alla scadenza della relativa imposizione tributaria. Analogamente da *siliqua* deriva il termine *siliquaticum* usato, nella lingua del tempo, a indicare la percentuale stabilita per l'imposta indiretta gravante sul prezzo di vendita delle merci.

(2) GREG. I *Reg.*, IX, 115 cit. alla nota precedente, LO HARTMANN, l. c. alla nota precedente ritiene scomparsa la carica di *praefectus annonae* a cominciare dal tempo di Giustiniano I, e vede nell'episodio di Ciridano e di Eutichio l'effetto di una riforma introdotta, senza fortuna duratura, dall'imperatore Maurizio, per tener lontana dal campo dei rifornimenti di grano l'influenza della Chiesa, istituendo la nuova carica del *curator sitonici*, alla quale nominò il primo, e reintegrando la carica di *praefectus annonae*, nella quale venne posto il secondo. Non esclude però la possibilità che Eutichio fosse invece un prefetto urbano o del pretorio, ed osserva che il modo, come di lui si fa menzione, è indizio di « ein ungebräuchliches Amt ». CH. DIEHL, *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne*, 1888, pp. 129 sg. e 132, considera Eutichio un *praefectus annonae*, e questa carica ritiene subordinata allora così al *curator sitonici* di Sicilia, come, in parte, al papa.

(3) II, capp. 26 e 28, ed. cit. a p. 15, nota 1, col. 97.

primo di ogni mese venivano somministrati a tutti i poveri i generi in natura raccolti con i redditi della Chiesa. Gregorio Magno faceva dividere nel modo più oculato, da vero « pater familias Domini », a seconda delle stagioni, frumento, vino, cacio, legumi, lardo, carni, pesce, olio. A chi era ammalato, o comunque menomato nel corpo, venivano giornalmente rimessi, a mezzo di apposito personale, viveri già cucinati, trasportati su carri, che percorrevano i quartieri ed i crocicchi di tutte le regioni cittadine. Nella sua squisita delicatezza, il grande papa aveva pensato anche al modo più adatto, per venire in soccorso di coloro, che potevano vergognarsi di un'assistenza prestata in forme troppo appariscenti: prima di mettersi a tavola, mandava ad essi un piatto della sua stessa mensa, che appositi incaricati recapitavano discretamente di porta in porta. Alle famiglie più cospicue, Gregorio Magno faceva inoltre omaggio di profumi, di aromi, di quei generi più raffinati, che oggi diremmo di lusso, o voluttuari. In tal modo la Chiesa comune, dice efficacemente il biografo, appariva essere non altro, se non una specie di magazzino di viveri a tutti comune: « ita ut nihil aliud quam communia quaedam horrea, communis putaretur Ecclesia ».

L'anno della morte di Gregorio Magno, 604, andato perduto il raccolto in seguito agli eccezionali rigori dell'inverno, a Roma tornava ad infierire la fame. Il grano in soccorso della popolazione fu allora distribuito dalla Chiesa; e poiché il papa, Sabiniano, aveva disposto che esso fosse venduto in ragione di un solido d'oro ogni trenta moggi, ed il prezzo, in confronto con la larga generosità del suo predecessore, era sembrato troppo esoso, appunto il nuovo pontefice le masse popolari avevano fatto bersaglio del loro malcontento (1). Non erano trascorsi trent'anni da quando, durante il pontificato di Benedetto I (575-579), l'aiuto decisivo per salvare i Romani dal pericolo di morir di fame era venuto dalle provvidenze di un imperatore: Giustino II (+ 5 ottobre 578) aveva ordinato che navi cariche di grano salpassero d'urgenza dall'Egitto, dirigendosi sul porto di Roma (2). La differenza nella fonte principale dei soccorsi in momenti di crisi alimentari eccezionali non potrebbe caratterizzare meglio la profonda evoluzione in corso

(1) PAULI DIAC. *S. Gregorii Magni vita* (interpolata), cap. 29 MIGNÉ, *P. L.*, LXXV, col. 58. PAULI DIAC. *Hist. Lang.*, IV, 29, ed. G. WAITZ, *M. G., Script. Rer. Lang. et Ital.*, 1878, p. 126. IOH. DIAC., op. cit. a p. 15, nota 1, IV, 69, col. 221. *Lib. Pont.*, n. 114, *Sabinianus*, cap. I, p. 315. Cf. R. VIELLIARD, pp. 111 sg., il quale acutamente unisce il ricordo di queste dimostrazioni a quello delle contumelie lanciate contro Vigilio (vedi sopra, p. 77), per rilevare che il popolo di Roma « se chargeait du reste de rappeler brutalement à son évêque ses responsabilités ».

(2) *Lib. Pont.*, n.ro 111, *Benedictus*, cap. I, p. 308.

da allora. E Onorio I (625-638), quando fece procedere ai lavori di restauro dell'*Aqua Traiana*, si preoccupò altresì di far rimettere in efficienza i mulini, mossi dalla forza delle acque cadenti dall'alto del Gianicolo nel Tevere, che rifornivano di farina la città (1).

XV.

Tra la fine del sec. VI e la prima metà del sec. VII, l'azione della Chiesa di Roma si era dunque affiancata a quella delle autorità civili, e talora l'aveva anche sostituita in larga misura, nelle attribuzioni già di competenza del *praefectus annonae*; ma non si può ancora dire, che l'attività dei servizi annonari dell'amministrazione civile fosse totalmente cessata. Se e quali ripercussioni sul funzionamento di questi servizi, e sui loro rapporti con la Chiesa, ebbe la riforma radicale della seconda metà del sec. VII, con cui gli imperatori introdussero, nelle parti della penisola rimaste sotto il loro dominio, in luogo dell'ordinamento civile delle province, quello militare dei ducati, onde anche l'amministrazione civile passò nelle nuove circoscrizioni territoriali alle dipendenze dei rispettivi comandi delle forze armate regolari locali (2), la mancanza, si può dire assoluta, di notizie sulle vicende degli ordinamenti cittadini di Roma in questo periodo non permette di stabilire. L'estrema penuria di tali notizie c'impedisce altresì di stabilire con certezza, quali ripercussioni, per quanto c'interessa, ebbe il primo grave conflitto scoppiato, dopo l'occupazione bizantina, tra i papi e gli imperatori, in materia religiosa, in conseguenza della controversia monotelita. Il conflitto cominciò a delinearci negli ultimi anni del pontificato di Onorio I (625-638); culminò durante il pontificato di Martino I (649-653), perdette molto della sua asprezza sotto i suoi successori; si risolse nel VI Concilio Ecumenico, tenuto a Bisanzio nel 680-681, con la vittoria della Chiesa di Roma (3). Si può tuttavia notare, nelle misure prese dalle autorità imperiali in Roma, sino dalle prime avvisaglie del conflitto aperto, l'evidente proposito di reagire alla precedente tendenza, di giovarsi della collaborazione dell'amministrazione ecclesiastica fino al punto di abbandonarle praticamente molte delle stesse mansioni proprie dell'amministrazione laica.

Dove fosse giunta tale tendenza risulta dal fatto, sicuramente attestato per il tempo di Onorio I, che perfino i fondi mandati dalla tesoreria centrale di Bisanzio a Roma per la paga delle truppe venivano depositati, non nelle casse delle competenti autorità

(1) *Lib. Pont.*, l. c. a p. 71, nota 3.

(2) Cf. il mio volume *Roma di fronte a Bisanzio*, cit. a p. 32, nota 1, pp. 319 sg., 369.

(3) Cf. op. cit., pp. 314 sg., 317 sg., 329-367, 377-386.

militari locali, ma nel *vestiarium* Lateranense, in modo da costituire, nel tesoro della Chiesa, una specie di succursale di quello imperiale. Ma, dopo la morte di Onorio I, negli ultimi mesi del 639, probabilmente nel dicembre, mentre l'imperatore Eraclio teneva in sospenso la conferma d'uso dell'elezione del suo successore Severino, nell'intento di valersene come arma, per forzare la Santa Sede ad accettare l'Ἐκθεσις, il comandante delle truppe di Roma, il *chartularius* Maurizio, certo eseguendo istruzioni venute dall'alto, ed, in ogni modo, d'intesa con l'esarca d'Italia Isacio, penetrò, *manu militari*, nel Laterano, accompagnato dagli alti funzionari cittadini, ed appose i sigilli a quanto era contenuto nel *vestiarium*, per il quale si procedette poi ad un minuto inventario, sotto la diretta sorveglianza dello stesso esarca, giunto apposta da Ravenna a Roma. Il biografo di Severino (1), nel raccontare il grave episodio, ignora ogni suo possibile rapporto con la situazione religiosa, e lo presenta come un odioso atto arbitrario di rapina. In realtà, se anche fu usata violenza, questa fu mascherata sotto le forme legali di una perquisizione, col ricorso alla forza, perché si era cercato di impedire l'accesso alle autorità costituite; di un sequestro preventivo e di un successivo inventario, motivati con l'accusa mossa ad Onorio I di aver illecitamente stornato a proprio lucro i fondi destinati alla paga delle truppe, donde la necessità di un accertamento rigoroso, che, nel tesoro Lateranense, separasse, e recuperasse allo Stato, ciò ch'era di spettanza dell'erario imperiale, da quanto era invece indubbiamente di spettanza della Chiesa. Il potere laico tornava così a riaffermare energicamente la sua competenza in questo campo, escludendo da esso quelle ingerenze del potere ecclesiastico, cui l'aveva prima lasciato aperto. Non è dunque improbabile, che un'analogia riaffermazione si sia voluta compiere anche in altri campi, compreso quello dei servizi annonari.

Corrispondeva infatti agli interessi politici dello Stato, quanto più il conflitto religioso s'inaspriva, tenere in iscacco la Chiesa. La violenza compiuta contro il Laterano dal *chartularius* Maurizio e dall'esarca Isacio aveva certo avuto lo scopo anche di creare una atmosfera di terrore nei circoli dirigenti del clero romano, che allora ed in futuro, ne paralizzasse le velleità di opposizione agli editti imperiali (all'Ἐκθεσις di Eraclio seguì nel 648 il Τύπος di Costante II) in materia di dottrine monotelite. Dieci anni dopo l'episodio del *vestiarium*, quando, ciò nonostante, la Chiesa di Roma, con le deliberazioni del Concilio Lateranense (ottobre 649), convocato e presieduto da un papa, Martino I, che l'imperatore considerava illegittimo, perché consacrato senza attendere la con-

(1) *Lib. Pont.*, nn. 121-123, *Severinus*, capp. I-III, VI, ed. cit., pp. 328 sg. Cf. op. cit. a p. 83, nota 2, pp. 322-324.

ferma sovrana degli atti elettorali, lanciò a Costante II una vera sfida, soltanto l'inopinata rivolta dell'esarca Olimpio ritardò l'attuarsi di quella spietata reazione bizantina, la quale, dopo la morte dell'esarca ribelle, fu sferrata con l'arresto e la deposizione di Martino I, per opera del nuovo esarca Teodoro *Calliopa*; con la penosa traduzione, la dura prigionia, l'oltraggioso processo a Bisanzio del papa deposto, e con la sua relegazione nella remota Crimea, dove presto la vittima si spense tra le privazioni (653-655). Trascorse un altro decennio, ed il contegno di Costante II durante la sua visita a Roma (5-17 luglio 663), quando spogliò tutti gli edifici monumentali della città delle loro parti in bronzo, senza risparmiare neppure la magnifica cupola di S. Maria *ad Martyres*; il successivo decreto di autocefalia, da lui emanato nel 666 in favore dell'arcivescovo di Ravenna; e gli inasprimenti fiscali, da lui disposti nella Calabria, in Sicilia ed in Sardegna anche a carico dei patrimoni ecclesiastici, confermarono in che poco conto quell'imperatore tenesse la Chiesa Apostolica (1). E' quindi da presumere che, in questo periodo, il processo, per il quale l'azione del Papato si era estesa, nella prima metà del sec. VII, a tanti campi dell'attività secolare, subisse, e ciò anche nel campo annonario, un tempo di arresto, se non di regresso.

Ma la situazione mutò radicalmente, con la successione sul trono imperiale a Costante II, assassinato nel 668, di Costantino IV (668-685). Nell'ultima fase del regno del nuovo imperatore si ebbe infatti la duplice conciliazione di Roma con Bisanzio, sul terreno religioso, in virtù della condanna del monotelismo e dei monoteliti, pronunciata solennemente dal VI Concilio Ecumenico, svoltosi nella capitale dell'Impero dal 7 novembre 680 al 16 settembre 681, durante i pontificati di Agatone (678-681) e di Leone II (eletto 681, consacrato 682, + 683); sul terreno politico, oltre che su quello religioso, per effetto di due ordinanze di grande importanza, emanate da Costantino IV durante il pontificato di Benedetto II (684-685). Queste soprattutto hanno per noi un particolare significato.

Per il tramite di Benedetto II, l'imperatore indirizzò « ad venerabilem clerum et populum atque felicissimum exercitum Romane civitatis » sue « divales iussiones », con le quali autorizzava il ripristino dell'antico uso, attestato ancora per l'elezione di Severino (638), di insediare subito l'eletto nell'*episcopium* Lateranense, e deferiva nuovamente all'esarca d'Italia la facoltà di

(1) *Lib. Pont.*, n. 136. *Vitalianus* I, capp. III-IV; ed. cit., pp. 343 sq. Privilegio di autocefalia in favore della Chiesa di Ravenna in *M. G., Script. Rer. Lang. et Ital.*, 1878, p. 350 nota 8 (Fr. DOELGER, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches*, I, München und Berlin, R. Oldenbourg, 1924, n. 233, cf. n. 232, p. 27).

confermare l'elezione, in modo che il nuovo papa fosse consacrato senza troppi indugi. A Benedetto II, inoltre, l'imperatore inviò ciocche dei capelli dei figli Giustiniano ed Eraclio, accompagnando l'invio con un'altra sua « iussio », che ne dava l'annuncio. Ciocche e « iussio » furono consegnate a Roma al papa, il quale, « cum clero et exercitu », le ricevette in una solenne cerimonia ufficiale. Con tali *iussiones*, e con tale invio (1), Costantino IV aveva inteso porre un eloquente suggello alla pacificazione religiosa e politica da lui voluta, dopo che, da quasi cinquant'anni, il monotelismo aveva messo contro Bisanzio la Chiesa ed il popolo di Roma. L'imperatore, rinunciando alla diretta conferma delle elezioni papali, abbandonava l'arma, che aveva servito, e poteva ancora servire, per tentare d'imporre, come contropartita del consenso sovrano alla consacrazione, l'obbedienza alle misure emanate dal sovrano anche in materia di dottrine religiose. Acconsentendo che si ritornasse all'antico uso dell'immediato insediamento dell'eletto nell'*episcopium*, rinunciava anche alla possibilità di far risaltare con più evidenza in quale posizione precaria sarebbe rimasto l'eletto, finché non avesse ottenuta la ratifica degli atti elettorali da parte delle autorità governative. Inviando le ciocche dei capelli dei figli, compiva un gesto simbolico, che se, nei propositi di Costantino IV, intendeva significare soprattutto il ristabilirsi di una indissolubile unità di collaborazione positiva fra Roma e Bisanzio, non aveva tuttavia prece-

(1) *Lib. Pont.*, n. 153, *Benedictus II*, cap. III, ed. cit., I, p. 363 (Fr. DOELGER, op. cit. alla nota precedente, n. 252, pp. 30 sg.). Il biografo non dice esplicitamente che l'imperatore abbia di nuovo deferito all'esarca d'Italia la facoltà di confermare le elezioni papali. Ciò tuttavia risulta implicitamente dalle sue parole: « concessit ut persona qui electus fuerit in sedem apostolicam e vestigio absque tarditate pontifex ordinetur » (cf. la nota 4 del DUCHESNE a p. 364). E' poi confermato dal fatto, che l'immediato predecessore di Benedetto II, Leone II, eletto nel gennaio 681, venne consacrato solo il 17 agosto 682, dopo il ritorno a Roma della delegazione apostolica al VI Concilio Ecumenico, la quale era quindi latrice anche dell'ordinanza imperiale relativa alla conferma; mentre per l'elezione di Conone, alla morte (2 agosto 686) di Giovanni V, immediato successore di Benedetto II, il biografo (*Lib. Pont.*, n. 156, *Conon*, cap. II, p. 368) scrive: « in eius decreto devota mente subscripserunt et missos pariter una cum clericis et ex populo ad excellentissimum Theodorum exarchum, ut mos est, direxerunt ». E Conone fu consacrato dopo tre mesi, il 21 ottobre 686. In quanto al ripristino dell'antico uso d'insediare immediatamente l'eletto nell'*episcopium*, fu applicato per la prima volta con l'immediato successore di Benedetto II, Giovanni V, il quale, scrive il suo biografo (*Lib. Pont.*, n. 154, *Iohannis V*, cap. I, p. 366), « post multorum pontificum tempora vel annorum, iulta priscam consuetudinem, a generalitate in ecclesia Salvatoris, quae appellatur Constantiniana electus atque exinde in episcopio introductus ». Il ripristino doveva dunque esser stato autorizzato durante il pontificato di Benedetto II, e formava certo argomento anch'esso delle « divales iussiones », che contenevano la concessione intesa a rendere più rapida la procedura, perché l'eletto potesse essere consacrato al più presto.

denti nella storia delle relazioni costituzionali fra gli imperatori e la Città Eterna. Mostrava, che la Chiesa e l'aristocrazia militare di Roma si trovavano ormai, di fronte al potere sovrano, in un rapporto ben diverso dal rigido legame di sudditanza, che aveva imposto la conquista di Giustiniano I, e che la reazione di Costante II, ancora recentemente, aveva tentato di rimettere in vigore. Il gesto, infatti, nell'uso di questi tempi, implicava altresì che i giovani principi, dei quali uno, Giustiniano II, era già allora collega del padre sul trono, e presto (settembre 685), ne sarebbe stato il successore, erano posti sotto la protezione della Chiesa e dell'«*exercitus*» di Roma. Al centro della nuova situazione, appare già il papa, come naturale intermediario fra il potere sovrano e le forze politiche cittadine in pieno sviluppo di vita propria, e decisamente avviata ad affermare tendenze autonomiste (1).

Oltre agli eventi sin qui ricordati, altri avevano concorso a determinare in Roma, nel penultimo decennio del sec. VII, un'evoluzione nelle condizioni materiali e spirituali della città, che le portava ad essere ben diverse così da quelle dell'età di Gregorio Magno, e dei suoi immediati successori, come da quelle dell'età della lotta monotelita. Costantino IV, quando, nell'ambito della politica interna, coronò la pacificazione con Roma a prezzo di un atto, che importava un'implicita lusinga, da parte di Bisanzio, alle aspirazioni autonomiste locali, nell'ambito della politica estera aveva già provveduto a definire i rapporti con i Longobardi, mediante la stipulazione, verso il 680, di un accordo generale, che non fu più soltanto una delle tante tregue provvisorie, negoziate, a cominciare dalla fine del sec. VI, tra una fase e l'altra della lunga guerra difensiva combattuta contro gli ultimi barbari invasori della penisola, ma la prima vera e propria pace formale tra di essi e l'Impero, conclusa a prezzo del riconoscimento delle loro conquiste sulla base dell'*uti possidetis* (2). Questa pace, in cui pareva finalmente attuarsi il sogno, tanto tenacemente perseguito da Gregorio Magno, quanto tenacemente ostacolato dall'imperatore Maurizio e dall'esarca Romano, ebbe senza dubbio un peso notevole sullo

(1) Sul valore simbolico dell'invio di ciocche dei capelli dei figli dell'imperatore, cf. il mio volume cit. a p. 32, nota 1, p. 394. Su altri esempi del genere, e sulla loro portata nell'uso del tempo cf. L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II, 2, Gotha, F. A. Perthes, 1903, p. 137; E. CASPAR, *Pippin und die römische Kirche*, Berlin, J. Springer, 1914, pp. 38, nota 3, e 43, nota 3; ID., *Geschichte des Papsttums* cit. a p. 57, nota 5, pp. 615, nota 2.

(2) THEOPHANIS *Chronographia* a. m. 6169, ed. C. DE BOOR, I, 1883, p. 356; NICEPHORI *Historia*, ed. C. DE BOOR, 1880, p. 33; CEDRENI *Historiarum Compendium*, ed. E. BEKKER, I, 1838, p. 766 (Fr. DOELGER, *op. cit.* a p. 85, nota 1, n. 240, p. 28). Cf. L. M. HARTMANN, *op. cit.* alla nota precedente, II, 1, 1900, pp. 255 sg., 272; E. CASPAR, *Pippin* cit. alla nota precedente, pp. 62, 97 sg., 125 sg., 127, 130; ID., *Geschichte* cit. alla nota precedente, p. 724.

stato degli spiriti a Roma tanto più se, come sembra probabile, alla sua conclusione cooperò, quale mediatore, papa Agatone (1). Sorgeva infatti la fiducia che, almeno per lungo tempo, non si sarebbero rinnovate né le angosce degli anni del pontificato di Gregorio Magno, col rinserrarsi d'ogni intorno del sanguinoso cerchio irto di spade longobarde, né i timori suscitati dalle notizie sui progressi della conquista barbarica ripresa, sotto la guida di Rotari, dal litorale ligure-toscana alla pianura veneto-emiliana.

Verso la metà, e nella seconda metà del sec. VII, inoltre, il mondo spirituale romano aveva ricevuto l'apporto di un elemento nuovo ed assai attivo, e cioè dell'elemento monastico allogeno, formato dai numerosi religiosi greci e greco-orientali, rifugiatisi a Roma dall'Egitto, e dalle provincie balcaniche ed asiatiche dell'Impero, sconvolte dalle misure, che le autorità laiche ed ecclesiastiche vi avevano prese, per imporre alle popolazioni il monotelismo, od invase dai Persiani prima, dagli Arabi poi. Questi monaci, che si erano raccolti in diverse comunità (le più note sono quelle di Santa Lucia *de Renati*, di monaci armeni, probabilmente sull'Esquilino presso l'odierna piazza Vittorio Emanuele; di S. Saba, o Cella Nova, sull'Aventino, di monaci scampati dalla Palestina; dei SS. Vincenzo ed Anastasio ad *Aguas Salvias*, l'odierna abbazia delle Tre Fontane, presso S. Paolo, di monaci fuggiti dalla Cilicia), si erano mostrati decisi combattenti nella lotta contro il monotelismo; avevano esercitato una notevole influenza sui lavori del Concilio Lateranense del 649, ed avevano dato più di una vittima illustre nell'infierire della reazione di Costante II. Basterà ricordare un solo nome, quello di Massimo, che, dopo esser stato fra gli animatori della resistenza, aveva, come Martino I, saputo affrontare serenamente prigionia, maltrattamenti, processi, e dura morte in esilio, martire della fede (2). E quando la lotta si avviò all'epilogo vittorioso per le dottrine antimonotelite, tre monaci greci, in rappre-

(1) A. DANDULL, *Chronica*, VI, 10. ed. E. PASTORELLO, in L. A. MURATORI *Rev. It. Script.*, XII, 1, fasc. 2, 1938, pp. 100 sg. Cf. HARTMANN, e CASPAR citati alla nota precedente.

(2) Comunità monastiche greco-orientali formatesi in Roma nella prima metà del sec. VII: F. ANTONELLI *I primi monasteri di monaci orientali in Roma*, in *Riv. di Arch. crist.*, V, 1928, pp. 105-121. Cf. R. VIELLIARD, p. 133. Concilio Later. del 649; E. CASPAR, *Geschichte* cit. a p. 57, nota 5, pp. 554-63, che mette in rilievo, a dir il vero anche eccessivo, la parte avuta dell'elemento monastico greco-orientale nei lavori dell'assemblea. Questa fu ad ogni modo certo notevolissima. Ben trentasette tra abati, presbiteri e monaci di quelli rifugiatisi a Roma dall'Oriente, oltre a Stefano vescovo di Dor in Palestina, furono ammessi alla seconda seduta (8 ottobre), presentarono una petizione, chiesero ed ottennero che gli atti fossero redatti anche in greco. Ed alla redazione del testo greco lavorarono senza dubbio i monaci greco-orientali. Per Massimo si veda L. BREHIER, *Le démembrément des chrétientés orientales et le schisme monothélite*, in *Histoire de l'Église* dir. da A. FLICHE e V. MARTIN, V, 1938, pp. 161, 163 sg., 173-175.

sentanza dei loro monasteri di Roma, ebbero l'onore di essere chiamati da papa Agatone, nel 680, aderendo egli ad analoga richiesta, sino dal 678 rivolta al suo predecessore Dono da Costantino IV, a far parte della delegazione apostolica inviata al VI Concilio Ecu-
menico (1).

La coincidenza fra il determinarsi di una situazione così nuova sotto ogni rispetto a Roma nel penultimo decennio del sec. VII, ed il fatto che, proprio allora, per il pontificato di Benedetto II (684-685) si abbia la prima menzione di « monasteria diaconiae », appare troppo singolare, perché si possa ritenere semplicemente fortuita.

In modo particolare, non sembra si possa considerare semplicemente fortuita la coincidenza di questo con altri due fatti, che non avevano riscontro nei precedenti periodi della storia di Roma sotto la dominazione bizantina. Il primo (già ne parlammo poco sopra) è l'inserirsi nella vita religiosa romana di un forte elemento monastico di provenienza greco-orientale, che il divampare della lotta iconoclasta nel sec. VIII avrebbe ulteriormente rafforzato, con l'afflusso di nuovi e numerosi rifugiati di uguale provenienza, costretti ad abbandonare le loro sedi originarie. Il secondo fu il contemporaneo susseguirsi, nei sessantatre anni decorsi dal 678 al 741, di pontefici quasi tutti (undici su tredici) usciti da famiglie vissute nello stesso ambiente: nove, da famiglie di origine greco-orientale (2); due, da famiglie residenti in un'isola profondamente grecizzata, qual'era la Sicilia (3). Vedemmo (4) certo esistente da oltre un secolo in Egitto, e di qui diffuso in Palestina, nelle altre province orientali, e nella stessa capitale dell'Impero, l'istituto appunto della diaconia, con finalità assistenziali e caritative identiche a quelle, che rilevammo nelle diaconie romane, di cui tanto più frequente si trova nelle fonti locali del tempo il ricorso, quanto più dalla fine del sec. VII ci si inoltra nel sec. VIII; e con modalità di funzionamento analoghe (5). Vedemmo (6) attestata l'esistenza

(1) Fr. DOELGER, op. cit. p. 85, nota 1, n. 242, pp. 28 sg.: J.-E. 2109 e 2110. lettere di papa Agatone e della sinodo romana a Costantino IV, MANSI, XI, coll. (per i monaci greci nella delegazione apostolica).

(2) Di famiglia siriana: Giovanni V (685-686), Sergio I (687-701), Sisinnio (708), Costantino I (708-715), Gregorio III (731-741); di famiglia greca: Giovanni VI (701-705), Giovanni VII (705-707; figlio di un alto funzionario imperiale, direttore generale dei servizi edilizi relativi alle costruzioni pubbliche sul Palatino), e Zaccaria (741-752); di famiglia trasferitasi dall'Oriente in Sicilia: Conone (686-687), figlio di un ufficiale, che aveva servito in un corpo dell'esercito imperiale di stanza nell'Asia Minore.

(3) Agatone (678-681) e Leone II (682-683).

(4) Pp. 10-12.

(5) Pp. 20-23, 30, 51 sg. Sulle analogie e differenze fra diaconie orientali e romane diremo meglio poi.

(6) Pp. 1-9, 12 sg.

dell'istituto nell'Italia bizantina, già nell'età di Gregorio Magno, al meno per Pesaro e per Napoli, e, dati gli stretti rapporti, specie di quest'ultima città, con l'Oriente greco, certa l'ipotesi, che di qui vi fosse stato importato. Che non diversa spiegazione sia da cercare per la comparsa dell'istituto anche a Roma, sembra altrettanto certo (1). Identiche le finalità; analoghi i modi di funzionamento; identici, con prevalenza di parole derivate direttamente dal greco, i termini più significativi adottati dai testi romani, nella stessa accezione tecnica particolare ad essi attribuita in materia nella lingua dei monaci greco-orientali (« monasteria diaconiae », e « diaconia », « diaconitae », « lusma », « dispensator »), (2); prevalente il numero delle chiese intitolate a nomi di martiri greco-orientali (S. Giorgio, S. Teodoro, SS. Sergio e Bacco, S. Adriano, SS. Cosma e Damiano, S. Eustachio) o dell'Italia meridionale grecizzata (Santa Agata, S. Lucia, S. Vito) tra quelle, cui vennero unite diaconie (3). Che, infine, tale comparsa sia da datare, in Roma, all'incirca con l'ultimo decennio del sec. VII (4), riceve da questa spiegazione una conferma tanto probabile, quanto sono probabili i rapporti di essa, e del successivo fiorire del nuovo istituto nella prima metà del sec. VIII, da un lato, con uno degli aspetti più ovviamente presumibili delle attività svolte dai monaci trasferitisi allora nella Città Eterna dall'Oriente greco, naturalmente preparati a continuare, negli stessi organismi concreti, che avevano creato, e di cui si erano valse per esercitarla nella residenza originaria; dall'altro, con la presenza quasi ininterrotta, verificatasi allora, sulla cattedra di S. Pietro, dei molti papi di origine greco-orientale, naturalmente

(1) La spiegazione, già adombrata nel volume del VIELLIARD, p. 114 sg., è dovuta al MARROU, che per l'origine orientale delle diaconie romane ha dato una sicura documentazione, di cui mi sono largamente valso.

(2) Pp. 9-12, 17, nota 5, 21-23, 51, 53, nota 3. Cf. il MARROU, p. 100.

(3) Cf. R. VIELLIARD, pp. 106 sg.; H.-I. MARROU, p. 100.

(4) E' la data assegnata all'origine delle diaconie romane dal DUCHESNE, *Les litres* cit. a p. 1, nota 1. Non diversamente il KARLSBACH (op. cit. *ibid.*), per il quale (p. 82) il decentramento nelle singole diaconie urbane delle attività assistenziali, fino allora dirette personalmente dal papa nel Laterano, non sarebbe stato operato anteriormente al corso del sec. VII. Il LESTOCQUOY (pp. 267-270, 283 sg.) ha per il primo messo in rapporto la comparsa delle diaconie in Roma, che egli fa risalire alla metà del sec. VII, con la nuova situazione determinata nella città, tra questo ed il secolo successivo, per il rafforzarsi delle tendenze autonomiste locali. Sopravaluta però l'opera del ceto militare, in quanto gli attribuisce, nella creazione delle diaconie, un'iniziativa ed una parte determinante, che, come già accennammo, e come ancora vedremo, sono piuttosto contraddette, che confermate dalle fonti. Alla metà del sec. VII fa risalire la comparsa delle diaconie romane anche il VIELLIARD (pp. 110, 114) collegandola con l'accentuarsi della crisi nei sistemi degli approvvigionamenti di Roma. Il MARROU (pp. 100 e 137) rileva la contemporaneità dello stabilirsi definitivo, « non sans l'appui d'éléments orientaux », dell'istituto in Roma, che data al 684-685, col succedersi sulla cattedra di S. Pietro dei numerosi papi d'origine greco-orientale.

disposti, per affinità di lingua e di spirito, ad accoglierne con simpatia, ed incoraggiarne con atti di favore positivo, le conseguenti iniziative anche in questo campo.

XVI.

Si può dunque tentare di chiarire ulteriormente i vari aspetti del problema delle diaconie romane, valendoci anche degli elementi risultanti dal confronto fra i testi, che ne parlano, con quelli relativi alle diaconie greco-orientali.

Riceve innanzi tutto una conferma, che può considerarsi definitiva, la natura eminentemente monastica propria delle diaconie romane sino dalle loro prime origini. Nei papiri egiziani del sec. VI « τὸ τῆς διακονίας ὄρος (= *monasterium*) τῶν ἐρημιτῶν μοναχῶν » è chiamato (573-574) il monastero della diaconia dei SS. Apostoli Cristofori detto del venerabile Apollos, nell'alto Egitto, nel « nomo » di Antaiopolis, presso la borgata d'Afrodite (l'antica Afroditopoli); « ἅγιος » è qualificato (circ. 522) il « τόπος » (= o *dominium* o *monasterium*) della diaconia del convento dei SS. Apostoli Cristofori, detto « Pharaous », nella Tebaide; « ἅγιοι », due diaconie del « nomo » di Antaiopolis, presso Afrodite: quella del monastero or ora ricordata del venerabile Apollos, e quella del monastero degli Oasiti (552) (1). In una delle due diaconie di Bisanzio, per le quali abbiamo più precisa notizia (circ. 571) (2), il servizio era disimpegnato, sia pure col concorso anche di laici, da « clerici et monachi ». Soltanto in virtù di una vera e propria secolarizzazione coattiva dell'istituto, che ne fece espellere l'elemento monastico ed ecclesiastico, caduto in sospetto di monofisismo, il servizio rimase affidato esclusivamente all'elemento laico, « itaque laici soli ministrabant ». Nell'altra il fondatore, un certo Cometas « clericus in domo dominae Mariae Blachernarum », che in diaconia aveva trasformato la grande casa venutagli per eredità, « multos etiam congregaverat, a quibus postulabat ut secundum ordinem monachismi se gererent ».

Non diversamente « monasteria diaconiae » troviamo subito a Roma, per la prima menzione dell'istituto nel penultimo decennio del sec. VII (3). Più tardi, intorno alla metà del sec. VIII, la diaconia di S. Maria in Cosmedin, sebbene retta da un *dispensator* laico, che era lo stesso duca di Roma Eustachio, è da questo qualificata « sancta », al pari che dall'altro suo munifico donatore dell'ari-

(1) H.-I. MARROU, pp. 126 sg., 124.

(2) IOHANNIS EPHESINI *Hist. Eccl.*, cit. a p. 51, nota 4.

(3) Cf. pp. 20, 21 sg. e p. 22, nota 3.

stocrazia laica, il « gloriosissimus » Giorgio (1). Analogamente la diaconia di S. Paolo Apostolo è detta « venerabilis » dal suo *pater*, il *primicerius notariorum* Teodoto, che quasi certamente aveva ricevuto la tonsura clericale (2); e, nella stessa epoca, tanto la diaconia, quanto la chiesa ed il monastero, cui veniva annessa, sono qualificati « venerabilia loca » nel decreto papale di nomina a dirigente amministrativo (3); ed il privilegio papale, rilasciato a un *dispensator* laico per la donazione di un fondo, chiama « venerabilis » la diaconia (4). Sono tutti termini bene adatti ad istituti, dall'inizio, e nel successivo svolgimento, di natura intrinsecamente monastica; non si troverebbero certo usati per istituti all'origine, e durante una gran parte del secolo VIII, esclusivamente od in prevalenza di natura laica (5). Non vi è dunque dubbio su quanto, in base al riscontro fra *diaconita* e *διακονητής*, già dicemmo sul personale addetto alle diaconie romane: che esso, come nelle diaconie greco-orientali, era certo costituito di monaci, cui spettavano soprattutto i compiti più propriamente organizzativi, di sorveglianza e di distribuzione, mentre l'onere dei lavori più propriamente materiali (carico, trasporto, scarico, immagazzinamento) rimaneva addossato a conducenti, scaricatori, magazzinoieri subalterni, facchini, tutti laici (6).

In Egitto, la « diaconia », nel significato primitivo astratto del termine, e cioè l'attività assistenziale e caritativa in sé, si era venuta sviluppando spontaneamente nel seno stesso delle comunità cenobitiche (7). Nella seconda metà del sec. IV la nomina del monaco, cui doveva incombere la responsabilità di dirigere quest'attività, proveniva sempre dalla comunità, che vi chiamava, mediante elezione, il confratello designato dalle sue qualità personali come il più idoneo ad assumerla. Ciò è attestato con la massima chiarezza da Giovanni Cassiano, il quale c'informa che l'abate del monastero di Diolco, Giovanni, « tunc temporis merito mirae sanctitatis electus diaconiae praesidebat »; ed aggiunge: « non enim ad hunc gradum quilibet propria voluntate aut ambitione provehitur, sed is quem seniorum coetus aetatis praerogativa et fidei atque virtutum testimonio excellentiorem omnibus sublimioremque censuerit ». Morto Giovanni, scrive sempre Giovanni Cassiano, gli successe il « sanctus Helias, vir qui non minor decessore suo fuit »; intanto un altro monaco, un giovane, che la fervida pa-

(1) Iscrizione di S. Maria in Cosmedin. Vedi pp. 29, nota 3; 58, nota 1; 128, nota 3.

(2) Iscrizione di S. Angelo in Pescheria. Vedi pp. 21, nota 6, e 35.

(3) *Lib. Diur.*, f. 88 cit. a p. 21, nota 2; cf. p. 29, nota 4.

(4) *Ibid.*, f. 95 cit. a p. 21, nota 2, cf. p. 25, nota 2.

(5) Secondo la tesi sostenuta dal LESTOCQUOY.

(6) Pp. 22-24, 29 sg., 131, nota 2 di p. 130.

(7) Cf. pp. 10-12.

rola dell'abate Giovanni aveva attratto a ritirarsi nel suo monastero, dopo essersi spogliato di tutti i propri beni, Theonas, « in brevi tanto splendore sancitatis et humilitatis enituit, ut..., sancto quoque Helia... similiter decedente tertius universorum electus iudicio in diaconiae eis dispensatione successerit », preferito « tantorum patrum sententia... summis ac sublissimis viris in diaconiae electione ». E' da notare che, come Giovanni era abate del monastero, di cui dirigeva la « diaconia », fu un altro abate di Diolcos, Piamum, ad assolvere, al tempo di Valente II (361-378), il compito di portare la « diaconia » ai confratelli deportati dall'Egitto e dalla Tebaide alle miniere del Ponto e dell'Armenia, perché irriducibili difensori della fede cattolica contro l'arianesimo (1).

Si era allora all'inizio del processo, che, in seguito all'esperienza compiuta sulle forme e sui modi migliori per assicurare all'attività assistenziale e caritativa la necessaria efficienza, avrebbe portato nei secc. V e VI i cenobiti greco-orientali a prendere essi stessi l'iniziativa di creare un apposito organo monastico, al quale devolvere i relativi compiti organizzativi ed amministrativi specifici, ed al quale fu perciò trasferito il termine *διακονία*, che prese allora il significato concreto di istituto caritativo, poi prevalso nell'uso (2). I papiri egiziani del sec. VI permettono di ritenere sicuro, che anche i nuovi istituti venivano amministrati in Egitto o dall'abate stesso, o da monaci del monastero, cui la diaconia era unita. Nel 552 troviamo amministratore della diaconia del monastero degli Oasiti il *προεστώς*, il superiore, di questa, Daniele (3). Il superiore del monastero della Penitenza, nei sobborghi di Alessandria, risulta, nel 527-528, dirigerne la diaconia; ma per il disbrigo di una determinata operazione connessa con questo aspetto della sua gestione amministrativa, e della quale avremo da riparlare, si fa rappresentare da due *διακόνηται* (4). L'amministratore della diaconia del monastero di Psinabla, nel 527-530, è un monaco, qualificato del pari *διακονητής* (5). In un caso, il monaco, che amministra la diaconia, si fa rappresentare da un laico. Si tratta della diaconia del monastero dei SS. Apostoli Cristofori, detto del venerabile Apollos, che, nel 573-574, risulta bensì diretta da un *οἰκονομος*, il monaco Enoch; ma questi, nell'affare, per il quale troviamo menzione di lui, è alla sua volta rappresentato da un *φρονιτής κουργάτωρ* (6), che era, come pittore-

(1) IOHANNIS CASSIANI, *Conl.*, XVIII, 7, 8; XXI, 1, 2; 8, 1; 9, 7; 10, 3; ed. cit. a p. 11, nota 1, pp. 516, 574, 581, 584, 585. Cf. H.-I. MARROU, pp. 132-136.

(2) Cf. p. 11.

(3) H.-I. MARROU, p. 126; cf. p. 124.

(4) H.-I. MARROU, p. 130; cf. p. 124. Cf. sopra, p. 23.

(5) H.-I. MARROU, pp. 124 e 125. Cf. sopra p. 23.

(6) Il secondo termine, traslitterazione greca della parola latina *curator*, non è che il duplicato del primo, parola greca, che ha l'identico significato. Cf. il MARROU, p. 129, nota 3, che rende l'espressione con « intendant-curateur ».

però osservato in queste diaconie in una maniera piuttosto singolare: senza dubbio in ossequio alle ardenti convinzioni monofisite del loro fondatore, « in nulla earum quisquam ex eis qui synodo Chalcedonis consentiunt prorsus omnino recipiebatur ». Nel 571 alla diaconia era preposto, « praefectus erat », un certo Tallo. Da chi, e come, costui fosse stato chiamato a dirigerla, Giovanni di Efeso non precisa. Si limita ad attribuirgli il merito di averla fatta fiorire, « multis modis spiritalibus et divinis ». Possiamo dunque supporre che Tallo fosse un religioso, non un laico. Quando entrarono in vigore le misure repressive prese da Giustino II contro i monofisiti, la diaconia, come già dicemmo (1), considerata un nido di avversari del concilio di Calcedonia, fu secolarizzata. Le autorità imperiali non osarono toccare personalmente Tallo, data la stima che tutti avevano per la sua purità di vita, ma lo costrinsero ad espellere « omnes clericos et monachos qui cum eo erant », pur lasciandogli la direzione della diaconia, nella quale ormai « laici soli ministrabant ». La laicizzazione fu compiuta anche nella persona dell'amministratore, quando, morto Tallo, fu posto in tale ufficio un *argentarius*, un certo Romano. Chi abbia provveduto alla nomina di quest'ultimo, Giovanni di Efeso non dice; ma l'espressione « constitutus est », da lui usata, fa pensare che vi abbiano provveduto o le autorità imperiali od il patriarca di Costantinopoli. La diaconia, prima della secolarizzazione, non era legata ad alcun superiore di comunità monastica, perché non risulta che Tallo avesse questa veste; divenuta un ente laico, è da ritenere fosse passata sotto il controllo o dello Stato o del patriarca di Costantinopoli.

Neppure la seconda diaconia costantinopolitana, di cui ci parla Giovanni di Efeso, sorse nell'interno e ad opera di una comunità monastica; ma fu creata dall'iniziativa individuale di una persona allora estranea al mondo monastico. Come sappiamo (2), ne fu fondatore un chierico di S. Maria *ad Blachernas*, di nome Cometis, il quale la installò nella grande casa, che gli era stata lasciata in eredità. La comunità monastica vi si formò solo in seguito, ed anch'essa per iniziativa dello stesso Cometis, il quale molti raccolse intorno a sé, perché lo aiutassero a prestare « omne ministerium pauperum », a condizione che vivessero con lui « secundum ordinem monachismi ». Non fu dunque tanto la diaconia frutto della comunità monastica, quanto questa di quella; ed era naturale, che il fondatore di entrambe divenisse capo di entrambe, senza bisogno di una procedura elettiva. Anche la diaconia di Cometis godette quindi di un'indipendenza piena, sconosciuta a quelle egiziane contemporanee. Sappiamo (3), che quando le autorità imperiali procedettero alla

(1) P. 91.

(2) P. cit.

(3) P. 51.

confisca della casa di Cometas, questi fu cacciato « ad insulam quandam maris in exsilium », e la comunità si disperse; pochi soltanto continuarono la loro opera di assistenza ai poveri, trasferendo ad altra sede la diaconia. Ma Giovanni di Efeso non dice né chi ne divenne allora capo, né a qual titolo, né in quale posizione rispetto allo Stato ed al patriarca di Costantinopoli.

XVII.

Sulle diaconie esistenti nell'Italia bizantina alla fine del sec. VI, oltre agli elementi, che ci offre Gregorio Magno nelle tre lettere esaminate al principio del nostro studio (1), e per i quali non è il caso di ripetere qui quanto fu allora detto in proposito, abbiamo per quelle di Napoli altri elementi, che riguardano gli ultimi decenni del VII ed i primi dell'VIII secolo, e cioè la stessa epoca, nella quale l'esistenza e il fiorire dell'istituto sono certi anche per Roma. Questi elementi presentano un notevole interesse a chi voglia valersene, in concorso con quelli rilevati nelle diaconie greco-orientali, per tentare di chiarire meglio il problema delle diaconie romane (2).

Per quest'epoca abbiamo notizia di tre diaconie napoletane. Di una soltanto risultano con certezza la persona del fondatore e la data approssimativa della fondazione. E' la diaconia, che l'anonimo autore della prima parte dei fatti dei vescovi di Napoli (3) dice istituita e dotata dei mezzi necessari per il suo funzionamento dal vescovo Agnello, in onore del nome dello stesso S. Gennaro, al quale il vescovo stesso aveva eretto una basilica nell'interno della città. L'anonimo aggiunge, che Agnello fu contemporaneo ai papi da Adeodato II (672-676) a Sergio I (687-701), e degli imperatori da Costantino IV (668-685) a Giustiniano II (primo periodo di regno: 685-695). Come si vede, è all'incirca il periodo, nel quale i biografii papali del *Liber Pontificalis* fanno le prime menzioni di « monasteria diaconiae » a Roma (4). Il breve racconto dell'anonimo non permette di stabilire, se la diaconia avesse un proprio amministratore, o se fosse amministrata direttamente dall'*episcopium* napoletano, che in virtù dell'atto istitutivo di Agnello, era tenuto a fornirle annual-

(1) Pp. 2-12.

(2) Il merito di aver stabilito un eccellente confronto fra le diaconie greco-orientali e quelle romane e napoletane è del MARROU, il quale, per queste ultime, a pp. 103-110, ha saputo acutamente mettere a profitto le notizie date su di esse da quel grande conoscitore della Napoli medioevale, che fu Bartolomeo Capasso, nella sua *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli, Giannino, 1895, pp. 86 sgg.

(3) Vedi sopra, p. 25 e nota 3 ibid.

(4) Vedi sopra, p. 20.

mente grano, vino e il denaro per l'acquisto del sapone destinato al bagno dei poveri. Nel caso, è da presumere che la nomina dell'amministratore fosse di spettanza del vescovo, e che sotto il controllo del vescovo fosse in ogni modo posta la diaconia, la quale non dovette, assai probabilmente, goder l'indipendenza delle due diaconie costantinopolitane, di cui parla Giovanni di Efeso. E poiché ignoriamo se avesse sue proprietà di terre e di immobili, non possiamo neppure stabilire, se a tale riguardo godesse la personalità giuridica e l'autonomia, ad essa relativa, che vedemmo (1) tra le caratteristiche delle diaconie egiziane del sec. VI.

Della seconda diaconia, unita alla chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, conosciamo l'opera edilizia in suo favore, il nome e la condizione sociale di uno dei suoi benefattori più cospicui. Si tratta di Teodoro, console e duca di Napoli dal 719 al 729, il quale, dopo aver riaperto all'uso la diaconia, e dopo aver fatto edificare dalle fondamenta la chiesa, volle qui chiudere i suoi giorni. Queste notizie risultano da un'iscrizione in greco su lapide marmorea, che consacra alla posterità il ricordo dei lavori promossi dal duca, datandoli col 721-722, ed annuncia che Teodoro, venerato per la sua fede e per la sua indole, lasciò qui stesso la vita (2). Tempo, modo e forme della fondazione originaria, sistemi di amministrazione, posizione giuridica della diaconia rimangono del tutto all'oscuro. È vero che si ha un intervento dello stesso duca di Napoli, e cioè della più alta autorità laica locale. Tuttavia la « riapertura » ad opera sua della diaconia, evidentemente chiusasi per mancanza di mezzi e per la rovina della sua chiesa, fu bensì effetto di una provvidenza del duca; ma questa poté consistere essenzialmente nell'assegnazione all'istituto di quanto gli era necessario per riprendere l'attività caritativa, senza stabilire un nuovo rapporto di dipendenza fra di esso e chi agiva da così munifico benefattore. Né l'iscrizione attribuisce al duca qualifiche, che lo presentino altresì come dirigente della diaconia (3).

Della terza diaconia, unita alla chiesa di S. Andrea *ad Nidum* (oggi S. Marco dei Tavernari) ci sono noti le benemerenze, il nome e la condizione sociale di chi, al principio del sec. VIII, ne dirigeva l'amministrazione in qualità di *dispensator*. Si chiamava Teodimo;

(1) Pp. 944 sg.

(2) Testo e traduzione dell'iscrizione nel MARROU, p. 106.

(3) Il CAPASSO, o. c. a p. 97, nota 2, p. 86, secondo la comune opinione (così anche M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari, G. Laterza, 1923, p. 32), considera il duca Teodoro come il fondatore della diaconia. L'iscrizione usa le parole « τὴν διακωνίαν ἐκ νέας ἀνύξας (= ἀνοίξας) ». « Ἐκ νέας » vale « rursus »; ἀνοίγνυμι, « aperio », e non « constituo ». Teodoro quindi, senza dubbio non « fondò una nuova diaconia », ma « riaperse la diaconia ». Più esattamente il MARROU, p. 106: « après avoir ... restauré la diaconie ».

era suddiacono regionario della S. Sede, e rivestiva contemporaneamente l'ufficio di *rector* della S. Sede stessa. Ce ne conservano il ricordo un'iscrizione, in latino, evidentemente apposta alla tomba di Teodimo, la quale esalta i lavori di restauro e di abbellimento, che egli ordinò fossero eseguiti alla chiesa, onde le mura di essa « mira fecit pulchritudine coruscare »; e la sua sepoltura nella chiesa stessa. Manca nell'iscrizione ogni dato cronologico (1). Ma il tempo in cui visse questo Teodimo si può determinare per altra via. L'anonimo autore della biografia di Gregorio II nel *Liber Pontificalis* racconta che il papa, riuscite vane tutte le trattative esperite per indurre i Longobardi a restituire il *castrum Cumanum*, di cui si erano impadroniti a tradimento, nonostante durasse la pace (conclusa con l'Impero verso il 680) (2), si rivolse al duca di Napoli Giovanni, il quale postosi, « cum Theodimo subdiacono et rectore », alla testa dell'esercito napoletano, fece strage dei barbari, uccidendone oltre 300, tra cui il gastaldo, che li comandava, e ne catturò vivi più di 500, che portò prigionieri a Napoli (3). Il suddiacono regionario Teodimo era senza dubbio allora il *rector* dei beni di proprietà della Chiesa di Roma, che, a Napoli, e nella ristretta zona adiacente della Campania rimasta all'Impero, formavano il *patrimonium Neapolitanum* o *Companiae Neapolitanae* (4), nel quale era certo compreso il *castrum Cumanum* (5). E senza dubbio Teodimo è lo stesso dell'iscrizione di S. Maria ad Nidum. Giovanni I fu duca di Napoli sino al 719. Il fatto di Cuma è raccontato dal biografo di Gregorio II subito dopo l'inondazione del Tevere, datata, in un'aggiunta alla prima redazione, con l'indizione 15^a, e cioè fra il settembre 716 e l'agosto 717 (6). L'inondazione è dunque o de-

(1) Testo dell'iscrizione nel BARONIO, *Ann. Eccl.*, IX, Romae, 1600, ad a. 715, p. 5. Cf. H.-I. MARROU, pp. 107 sg.

(2) P. 87.

(3) *Lib. Pont.*, n. 181, *Gregorius II*, cap. VII, pp. 400 sg. PAULI DIAC. *Hist. Lang.* VI, 40, ed. G. WAITZ, M. G., *Script.*, *Rer. Lang. et Ital.*, 1878, p. 179. Il fatto è ricordato anche dall'anonimo autore della prima parte dei *Gesta Episcoporum Neapolitanorum* cit. a p. 52, nota 2, cap. 36, ed. G. WAITZ, pp. 421 sg., che lo collega con l'assunzione del presbitero Sergio a vescovo di Napoli. I Longobardi in questione erano quelli del duca di Benevento Romualdo II.

(4) Le due denominazioni si trovano in due estratti dal registro originale di Gregorio II compresi nel l. III della *Collectio Canonum del card. Deusdedit*, rispettivamente al cap. 241 ed al cap. 242, ed. cit. a p. 20., nota 4, p. 371.

(5) Ne è indizio sicuro la partecipazione personale del *rector* alla riconquista del *castrum*. Ne è conferma la menzione di « fines Ecclesie Romane » in una iscrizione del sec. VIII riguardante il territorio cumano, studiata e pubblicata da N. BARONE, *Una carta lapidaria medievale nel R. Archivio di Stato di Napoli*, in *Mem. della R. Acc. di Arch., Lettere e Belle Arti*, Società Reale di Napoli, III, 1918, pp. 26-34 (si veda la menzione a p. 33).

(6) *Lib. Pont.*, n. 180, *Gregorius II*, cap. VI, pp. 399 sg.; cf. p. 411, nota 14.

gli ultimi mesi del 716 o dei primi del 717; la riconquista di Cuma è del 717, e Teodimo, suddiacono regionario della Chiesa di Roma, allora *rector* del *patrimonium Neapolitanum*, fu *dispensator* della diaconia di S. Andrea *ad Nidum* al tempo di Gregorio II (715-731), che è lo stesso tempo, nel quale il console e duca Teodoro, successore nel 719 di Giovanni I, restaurò la diaconia ed eresse la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, dove venne sepolto dopo la morte, come Teodimo fu sepolto in quella di S. Andrea.

Per nessuna delle tre diaconie napoletane è possibile vedere, come fosse composto il personale addetto, e quindi se fosse ordinato in comunità monastiche sul tipo di quelle delle diaconie greco-orientali. L'autore della seconda parte dei *Gesta* dei vescovi di Napoli, Giovanni Diacono, menziona un «monasterium S. Andreae» come esistente al tempo del duca Antimo (801-818) (1). Diremo presto delle circostanze, in cui si ha questa menzione, e della grande probabilità, che nel monastero si debba identificare la diaconia omonima, diretta al tempo di Gregorio II dal *dispensator* Teodimo. Ma bisogna subito notare, che tali circostanze, e le parole «quod Cella Nova dicitur», aggiunte da Giovanni Diacono a «monasterium S. Andreae», fanno pensare che la comunità monastica del principio del sec. IX non fosse la stessa di quella eventualmente in servizio *ab origine* nella diaconia. D'altra parte, il silenzio in proposito delle fonti napoletane, che parlano delle tre diaconie dei secoli VII ex.-VIII in., non basta di per sé a far escludere senz'altro, che esse non avessero allora carattere monastico (2). L'anonimo compilatore delle notizie sul vescovo Agnello, fondatore della diaconia di S. Gennaro; e gli anonimi redattori delle iscrizioni del duca Teodoro, illustre benefattore della diaconia dei SS. Giovanni e Paolo, e del suddiacono regionario Teodimo, *dispensator* della diaconia di S. Andrea *ad Nidum*, avevano la mente unicamente ai loro protagonisti: era naturale, che non si interessassero e non parlassero del personale subalterno in servizio presso le rispettive diaconie (3).

La mancanza di un carattere monastico originario nelle tre diaconie in questione, come elemento differenziale in confronto con

(1) *Gesta Episcoporum Neapolitanorum, Pars altera* auctore IOHANNE DIACONO, cap. 50, ed. G. WAITZ cit. a p. 52, nota 2, p. 428.

(2) Come sembra sia l'avviso del MARROU, p. 110, nota 1: «le seul trait qui manque pour que le décalque (con le diaconie romane) soit parfait est le caractère monastique des diaconies, tardivement et mal attesté à Naples».

(3) Il caso dell'iscrizione del duca di Roma Eustachio, *dispensator* della diaconia di S. Maria in Cosmedin è diverso. Essa precisa l'uso, a cui erano destinati i beni donati alla diaconia, poi elencati; la menzione «omnium hic deservientium diaconitarum» (cf. p. 29, nota 3) appare dunque perfettamente consona alla natura dell'iscrizione.

quelle così greco-orientali, come romane, non è dunque sufficientemente dimostrato. Si constata invece un altro carattere, che non si riscontra in quelle greco-orientali, mentre trova analogia nelle diaconie romane del sec. VIII. Per una di esse è attestato l'intervento della più alta autorità laica locale, che provvede a rimetterla in efficienza, dopo un periodo d'inattività. Per le altre due, è, rispettivamente, o assai probabile, o sufficientemente dimostrabile, la dipendenza, non da un superiore monastico, ma da un'autorità ecclesiastica superiore (1). Vedemmo assai probabile tale dipendenza nella diaconia di S. Gennaro rispetto ai vescovi di Napoli (2). Lo accerteremo ora nella diaconia di S. Andrea *ad Nidum* rispetto ai vescovi di Roma.

La presenza, con Teodimo, di un suddiacono regionario e *rector* di un patrimonio della Chiesa di Roma alla testa di questa diaconia; fu considerata dal BARONIO (3) come una prova, che le diaconie istituite là, dove la S. Sede possedeva sue proprietà, fossero amministrate, con funzioni di *dispensator*, dallo stesso suddiacono, che, con funzioni di *rector*, amministrava tali proprietà. Dal MARROU (4) fu negata l'esistenza di un legame necessario di questo genere fra una diaconia napoletana e un suddiacono regionario romano, in quanto a Roma non vediamo mai diaconi o suddiaconi investiti di questo ministero caritativo: nel caso di Teodimo, si avrebbe soltanto una coincidenza, una unione personale del tutto fortuite delle varie funzioni.

In realtà, non furono coincidenza ed unione fortuite. Adriano I, in una lettera del 788, comunica a Carlomagno, tra l'altro, che il vescovo di Napoli Stefano (II) gli aveva chiesto « per suis apicibus, diaconia iuris sanctae nostrae ecclesiae sibi concedi » (5). Giovanni Diacono, il continuatore della storia dei vescovi di Napoli, c'informa che Antimo, « Neapolitanorum consul », costruì e fece decorare di bellissimi dipinti una grande chiesa in onore di S. Paolo, che dotò di molti beni e di molti servi, e che « per praeceptum Leonis Romulei papae, cuius tunc iuris erat, monasterio sancti Andreae, quod Cella nova dicitur, conectit » (6).

(1) Il caso della diaconia di Costantinopoli, che si deve ritenere passata, nel 571, sotto il controllo o dello Stato o del patriarca di Costantinopoli è conseguenza di una situazione del tutto eccezionale, e perciò non infirma il fatto generale dell'indipendenza delle diaconie greco-orientali dalle autorità laiche od ecclesiastiche. Cf. pp. 95 sg.

(2) Pp. 97-98.

(3) Nel commento al testo dell'epigrafe di Teodimo, l. c. a p. 99, nota 1.

(4) P. 108.

(5) *Cod. Carol.*, n. 84, ed. W. GUNDLACH, *M. G., Epp.*, III, 1892, p. 620.

(6) L. c. a p. 100, nota 1.

Antimo fu duca di Napoli dall'801 all'818; il papa è dunque Leone III (795-816), immediato successore di Adriano I. Mi sembra ben difficile, che si possa esitare a riconoscere la « diaconia iuris Sanctae Romanae Ecclesiae », chiesta nel 788 in concessione da Stefano II vescovo di Napoli a Adriano I, nel « monasterium Sancti Andreae », al quale, avutane autorizzazione da Leone III, « cuius tunc iuris erat », il duca di Napoli Antimo annesse, fra l'801 e l'816, la chiesa da lui eretta a S. Paolo; e del pari mi sembra ben difficile, che si possa esitare a riconoscere nell'una e nell'altro la diaconia di S. Andrea *ad Nidum*, che, al tempo di Gregorio II, aveva a suo *dispensator* un suddiacono regionario della Chiesa di Roma, *rector* di questa per il *patrimonium Neapolitanum* (1).

Quando si ammetta la triplice identificazione, e si ammetta perciò che la diaconia di S. Andrea *ad Nidum* era « iuris Sanctae Romanae Ecclesiae », rimane perfettamente spiegato, perché al tempo di Gregorio II ne risulta *dispensator* il suddiacono regionario, che era stato distaccato dall'amministrazione centrale pontificia a Napoli, per dirigerne quel patrimonio della Chiesa di Roma. Ne consegue, che Teodimo si trovò ad esercitare contemporaneamente i tre uffici, non per un fatto di coincidenza e di unione personale fortuite, ma proprio per effetto di un legame venuto necessariamente a stabilirsi tra di essi in lui, naturale effetto della sua posizione particolare, che era diversa da quella dei suddiaconi regionari rimasti in sede a Roma. Per questo, da un lato, il fatto che nessun suddiacono regionario fu mai investito della direzione di una diaconia in Roma, non può essere applicato al caso di Teodimo, nel significato, che gli vorrebbe attribuire il MARROU; dall'altro, sul caso particolare di Teodimo non si può fondare il principio generale, che gli vuole attribuire il BARONIO, il quale ne ricava, a torto, che anche le diaconie di Roma erano dirette da suddiaconi regionari.

La diaconia di S. Andrea *ad Nidum* era dunque alle dipendenze dirette della Chiesa di Roma. Dobbiamo vedere in essa la diaconia di Napoli, per la quale Gregorio Magno richiamava il prefetto del pretorio d'Italia al suo dovere di corrisponderle integralmente le sovvenzioni assegnatele dallo Stato? Mi sembra molto dubbio. Il papa non avvalorò le sue proteste appellandosi a diritti giurisdizionali della Santa Sede, e non era uomo da trascurare un argomento così efficace. Delle altre due diaconie, quella di S. Genaro non esisteva al tempo di Gregorio Magno. Rimarrebbe la diaconia dei SS. Giovanni e Paolo. Ma non è detto che, perché

(1) Si veda B. CAPASSO, o. c. a p. 97, nota 2, pp. 82 sg. il quale non « paraît identifier », come dice il MARROU, p. 110, nota 1, il monastero di S. Andrea con la diaconia di S. Andrea, ma dell'identità si mostra senz'altro convinto.

soltanto di queste tre diaconie abbiamo notizia nelle fonti, siano anche state le sole in attività a Napoli nei secoli VI-VIII (1). E' prudente non arrischiare ipotesi, per le quali ci manca ogni elemento.

XVIII.

Tratti essenziali delle diaconie greco-orientali del sec. VI, quanto a carattere, origine e posizione giuridica, riassumendo gli elementi sinora presi in esame, sono : carattere monastico; origine nell'interno e per iniziativa di una comunità monastica; dipendenza dal superiore o da monaci della comunità stessa, investiti con procedura elettiva delle funzioni di amministratori della diaconia; godimento della personalità giuridica, con conseguente autonomia amministrativa, nell'ambito dei beni immobiliari e fondiari di proprietà della diaconia, e dei cespiti relativi; indipendenza dalla giurisdizione così delle autorità ecclesiastiche locali e metropolitane, come delle autorità laiche municipali, e di quelle statali, delle province o degli uffici centrali; denominazione non dalla loro chiesa o cappella (2), ma dai rispettivi monasteri. Fanno eccezione le due diaconie di Costantinopoli, in quanto rispettivamente fondate da un patriarca e da un chierico, e dirette da un preposto, che non risulta elettivo, e dal fondatore stesso; indicate forse dal nome dei loro dirigenti (3); servite entrambe da un personale ordinatosi a comunità monastica dopo la fondazione della diaconia, e in una di esse per iniziativa del fondatore stesso.

Per le diaconie di Napoli dei secoli VII ex.-VIII in. non possiamo stabilire i tratti essenziali comuni, perché, in sostanza, conosciamo l'origine di una soltanto, S. Gennaro; e soltanto di questa e di un'altra, S. Andrea *ad Nidum*, la posizione giuridica. L'origine di S. Gennaro non è la stessa delle diaconie egiziane; ma si avvicina piuttosto a quella delle due diaconie di Costantinopoli, in quanto ne fu fondatore un vescovo di Napoli. Anche per la posizione giuridica, le diaconie di S. Gennaro e di S. Andrea *ad Nidum* si differenziano dalle diaconie egiziane, e, se

(1) Secondo il CAPASSO, o. c. a p. 97, nota 2, p. 87, le diaconie napoletane sarebbero state sette. Ma si vedano in proposito le osservazioni del MARROU, pp. 103 sg.

(2) Cf. pp. 91 sgg. *passim*. Sulla costante presenza della chiesa anche nelle diaconie greco-orientali cf. MARROU, p. 115. Per il presbitero nelle diaconie stesse cf. più avanti, a p. 116.

(3) Questa è almeno l'impressione, che si ha da GIOVANNI DI EFESO, op. cit. a p. 51, nota 4. In ogni modo, non risulta per le due diaconie constantinopolitane una denominazione propria, come invece troviamo per quelle egiziane, napoletane e romane.

si avvicinano alle due diaconie di Costantinopoli, in quanto non dipendono da una comunità monastica, a differenza anche di queste sono sottoposte alla giurisdizione ecclesiastica, S. Gennaro a quella dei vescovi di Napoli, S. Andrea *ad Nidum* a quella dei vescovi di Roma. La mancanza di elementi per S. Gennaro non ci lascia vedere, se la diaconia godesse di personalità giuridica e di autonomia amministrativa. Per S. Andrea *ad Nidum*, il fatto che la diaconia è amministrata direttamente da un *dispensator*, in pari tempo *rector* di un patrimonio e suddiacono regionario della Chiesa di Roma, non è motivo sufficiente per escluderlo senz'altro.

Mancano infine elementi per affermare, o per negare, con sicurezza, che le diaconie napoletane avessero carattere monastico già in questo periodo. Vedemmo (1) attestata l'esistenza di un «monasterium S. Andreae» solo al principio del sec. IX, con l'aggiunta della precisazione «quod Cella Nova dicitur», impropria, se riferita ad una comunità monastica sorta insieme con la diaconia di S. Andrea *ad Nidum*. Tuttavia non è un motivo sufficiente, perché si debba negare alla diaconia un carattere monastico originario. Alla comunità più antica, un'altra poteva esser subentrata nel corso del sec. VIII. E qui vien fatto di pensare alle ripercussioni, che, sulle vicende di un istituto, che era sotto la giurisdizione immediata della Santa Sede, poteva aver avuto la lotta iconoclasta. Nella fase acuta del conflitto, Napoli si era trovata dalla parte dell'imperatore, e non del papa, tanto che aveva servito di base all'esarca Eutichio per l'azione politico-militare da lui diretta, nel 727-729, al ristabilimento dell'autorità imperiale su Roma (2). Leone III *Isaurico*, tra i patrimoni confiscati alla Chiesa di Roma nell'Italia meridionale, aveva incamerato anche il *patrimonium Neapolitanum*, che non era stato restituito neppure dopo l'attenuarsi del contrasto, alla fine del regno di Leone III *Isaurico* e durante il primo decennio del regno di Costantino V (3). Nel 763, le autorità napoletane, per ben nove mesi, avevano cercato d'impedire al vescovo Paolo II di farsi consacrare dal papa. E poiché il vescovo, eludendo la loro opposizione, era riuscito a raggiungere Roma, dove Paolo I lo aveva consacrato, al ritorno si era visto chiudere in faccia dai concittadini, «propter Graecorum connexionem», le porte della città, onde, sino all'autunno del 765, aveva dovuto stabilire la sua sede episcopale nella chiesa di S. Gen-

(1) P. 100.

(2) *Lib. Pont.*, nn. 185-186, *Gregorius II*, capp. XIX e XXII, pp. 405 sg. e 407 sg.

(3) Ancora nel 779-780 Adriano I doveva contare sull'appoggio di Carlomagno per tentare di riavere il patrimonio, «quod in territorio Neapolitano ponitur», *Cod. Carol.*, n. 64, ed. W. GUNDLACH, *M. G.*, *Epp.* III, 1892, p. 591.

naro *extra moenia* (1). Napoli si era poi riavvicinata alla Santa Sede, specie ad opera di quello Stefano II, già duca, poi consacrato dal papa suo omonimo, Stefano III, nel 768-769, che vedemmo (2) chiedere a Adriano I gli fosse concessa la diaconia « iuris Sanctae Romanae Ecclesiae », da identificare in quella in questione. Nulla di più probabile, che la diaconia di S. Andrea *ad Nidum* avesse risentito del periodo anti-romano di Napoli, sino al punto, che fosse andata dispersa la comunità monastica originaria; e che, passata la bufera, si fosse ricostituita con altro personale monastico in modo, da giustificare la denominazione « Cella Nova », poi rimasta nell'uso per precisare la denominazione antica.

E, a proposito di denominazioni, si deve notare, che le tre diaconie napoletane, di cui è attestata l'esistenza nei secoli VII ex-VIII in., al pari delle altre tre (o quattro), esistenti, se non allora, più tardi, venivano chiamate, non da un monastero, come quelle egiziane, ma dalla loro chiesa (3).

Convieni ora vedere, se i tratti rilevati, quanto ad origine ed a posizione giuridica, delle diaconie greco-orientali e napoletane, possono giovare nell'indagine dei tratti corrispondenti delle diaconie romane. Già ce ne valemmo, per quanto riguarda l'indubbio carattere monastico originario anche delle diaconie romane (4).

Una constatazione, a mio avviso, va tenuta in un maggior conto, di quanto non si suole. Mentre la prima menzione del nuovo istituto in Roma vien fatta dal biografo di Benedetto II (684-685), usando l'espressione generica collettiva « monasteria diaconiae », e questo sistema si mantiene nei biografì papali del *Liber Pontificalis* sino ai primi decenni del sec. VIII (5), in seguito, nei biografì stessi, e nelle altre fonti romane del tempo, si usa indicare le diaconie con un diverso sistema. Dei due termini comuni, « monasterium » scompare, e « diaconia » rimane, individuata ogni volta con la specificazione del nome della rispettiva chiesa (6). Il sistema più antico richiama quello attestato dai papiri greci per le diaconie egiziane del sec. VI; il sistema che lo sostituisce è identico a quello attestato per le diaconie di Napoli da testi greci

(1) *Gesta Episc. Neapol.*, cit. a p. 100, nota 1, cap. 41, pp. 44 sg.

(2) P. 101, *Gesta Episc. Neap.* cit. a p. 100, nota 1, cap. 42, p. 425. Sul contegno di Napoli nella lotta iconoclastica cf. H. ACHELUS, *Die Bischofchronik von Neapel*, Leipzig, S. Hirzel, 1930 (estr. dalle *Abhandl. d. philol.-histor. Kl. d. Sächs. Ak. d. Wissensch.*, XL, 4), pp. 83-88, Exkurs II: *Neapel im Bilderstreit*.

(3) S. Maria Rotunda, S. Maria ad Cosmedin, S. Giorgio ad Forum (o ad Mercatum) e S. Pietro. Cf. B. CAPASSO, o. c. a p. 97, nota 2; e H.-I. MARROU, pp. 103 sg., secondo il quale, per la prima non è ben attestato che fosse una diaconia, e per le altre tre si ha notizia soltanto ad epoca più tarda.

(4) Pp. 91-92.

(5) P. 20.

(6) P. 20.

e latini dei secoli VII ex-VIII in., e perciò contemporanei alla comparsa ed al fiorire delle diaconie a Roma (1). Nel sistema più antico, risalta «monasterium», come ente concreto, mentre «diaconia» conserva ancora il significato primitivo di attività caritativa in astratto (2). Nel sistema poi prevalso, nel significato concreto di istituto, al posto di «monasterium», risalta «diaconia». Il sistema più antico coincide, in massima parte, col periodo della pace religiosa con Bisanzio, quando doveva essere ormai chiusa la fase del maggior afflusso di monaci fuggiti dall'Oriente bizantino di fronte a Persiani, Arabi, ed alle persecuzioni dei monoteisti (3).

L'identità del significato astratto, allora attribuito dai biografi papali a «diaconia», con quello attestato dai testi monastici relativi ai cenobi egiziani del sec. IV per questo termine; e l'affinità di denominazione dell'istituto concreto con quello attestato dai papiri greci relativi alle diaconie egiziane del sec. VI, appaiono così conformi allo spirito ed alle tradizioni degli esuli, da rendere estremamente probabile l'ipotesi, che, come in Egitto ed in Palestina, anche a Roma, le prime diaconie siano sorte per iniziative di monaci scampativi dall'Oriente bizantino, i quali, nell'attuare, si attennero ai modi ed alle forme già felicemente sperimentati dalle comunità, donde provenivano.

Dall'ipotesi non consegue, che i papi siano rimasti estranei totalmente, od indifferenti al primo determinarsi e concretarsi, tra le mura di Roma, di queste iniziative dovute ad elementi monastici allogeni immigrati dall'Oriente. La cosa sarebbe stata assurda già in sé. Troppo intimamente vicine e conformi ai doveri fissati alla Chiesa dalla parola e dall'opera di Cristo, dalla tradizione apostolica, dai canoni, erano le finalità assistenziali e caritative in soccorso dei bisognosi; finalità che, se costituivano la ragion d'essere originaria e la base stessa della diaconia monastica, a maggior ragione costituivano la ragion d'essere originaria e la base stessa di una delle manifestazioni intrinseche all'esercizio del sommo ministero pastorale (4). Anzi, i papi s'interessarono subito dei «monasteria diaconiae». Ne vedemmo la prova nelle sovvenzioni, che fin dal principio essi stanziarono in loro favore (5). Con questo fatto positivo, concorrono considerazioni, che bene spiegano perché i papi possano avere accolto con simpatia, ed assecondato con favore, le nuove iniziative. A quella, già formulata (6), che col-

(1) Pp. 97-103, 105.

(2) Pp. 9-12, 21 sg.

(3) Pp. 88 e sg.

(4) Cf. pp. 10, 12, 14, 17, nota 5.

(5) Pp. 20, 48, 58.

(6) Pp. 90 sg., cf. p. 89.

lega simpatia e favore col succedersi quasi ininterrotto sulla cattedra di S. Pietro, in questo periodo, di pontefici di origine greco-orientale, o di regioni italiane grecizzate, altre sono da aggiungere.

Alla fine del sec. VII, le finanze della Chiesa si trovavano in difficoltà non lievi. Agatone (678-681) ritenne opportuno assumersi personalmente, in sostituzione dell'*arcarius*, il controllo degli incassi: firmava di suo pugno le ricevute, che poi il *nomenculator* rilasciava agli interessati. Le malferme condizioni di salute costrinsero ben presto il papa a restituire ad un titolare dell'ufficio la gestione del movimento di cassa per le entrate, ma intanto il carattere eccezionale della misura basta a darle valore di indice eloquente di una situazione anormale (1). D'altra parte Agatone dovette rivolgere la sua attenzione al preoccupante aumentare delle spese connesse col pagamento dei tributi dovuti allo Stato, provocato dagli inasprimenti fiscali di Costante II (2), e dal frequente ripetersi di elezioni papali, in questo periodo di pontificati brevi, onde l'obbligo di corrispondere, per ognuna di esse, un cospicuo onorario all'esarca d'Italia, già gravoso in sé, diveniva ancor più oneroso. A ciò si aggiungeva il peso delle *coemptiones*, che incidavano largamente sulla produzione granaria delle proprietà ecclesiastiche, sottraendo ai bisogni della Santa Sede gl'ingenti quantitativi di grano da versare alle autorità militari, e danneggiando il tesoro pontificio, perché lo Stato li pagava a prezzi d'imperio tutt'altro che remunerativi, mentre il cresciuto rigore del fisco li aveva portati ad un limite pressoché insopportabile.

Agatone chiese a Costantino IV un trattamento più riguardoso. Ottenne, che fosse ridotto l'ammontare dell'onorario da corrispondere all'esarca (3). Dopo la sua morte, l'imperatore concesse, nel 681, una diminuzione dell'imponibile sulle proprietà della Chiesa nella Calabria ed in Sicilia, e dell'ammontare delle *coemptiones*. Ulteriori alleviamenti fiscali per i patrimoni nel Bruzio e nella Lucania, nonché la liberazione degli schiavi di questi, e del patrimonio della Chiesa in Sicilia, che erano detenuti dagli agenti del fisco, a garanzia delle imposte non pagate alla scadenza stabilita, concesse, a papa Conone, il successore di Costantino IV, Giu-

(1) *Lib. Pont.*, n. 140, *Agatho*, cap. XVII, p. 350. Cf. R. VIELLIARD, pp. 115 sg., il quale però non è nel vero, in quanto enuncia l'innovazione di Agatone, che ebbe portata puramente transitoria, come una riforma di carattere permanente dell'amministrazione finanziaria della Chiesa di Roma, tale da costituire una vera e propria misura preparatoria degli stanziamenti ben presto disposti dai papi, a cominciare da Benedetto II, in favore del clero, dei *monasteria diaconiae* e dei *mansionarii*. Cf. p. 109, nota 1.

(2) P. 85.

(3) *Lib. Pont.*, n. 146, *Agatho*, cap. II, p. 354 (Fr. DOELGER, op. cit. a p. 85, nota 1, n. 249, p. 30).

stiniano II, intorno al 687 (1). Ma le conseguenze benefiche di questi provvedimenti imperiali sulla situazione generale delle finanze pontificie si sarebbero avvertite in misura apprezzabile soltanto col tempo: il contributo recato dagli istituti sorti per iniziativa dei monaci immigrati veniva intanto in buon punto a sostenere, integrandola, l'opera della Chiesa nel campo assistenziale e caritativo, che non poteva non aver risentito delle sue difficoltà economiche del momento.

L'ipotesi s'inquadra bene anche nella cornice della linea di condotta tradizionalmente seguita dai papi rispetto agli sviluppi del movimento monastico in Roma. Favorito (per limitarci ai secoli decorsi dalla fine del VI) da Gregorio Magno, che non poté mai dimenticare gli anni di raccoglimento spirituale vissuti lontano dalle procelle del mondo nel porto tranquillo del suo S. Andrea *ad Clivum Scauri*, era stato dai suoi successori ora ostacolato ora caldeggiato; sempre considerato con diffidenza dal clero secolare. Ma gli stessi papi, che si erano mostrati buoni amici dei monaci, avevano avuto cura costante di seguirne e di indirizzarne le attività in modo, da mantenerle nell'ambito dell'autorità della Santa Sede, specie adibendone le comunità ai servizi del culto nelle chiese vicine. Rafforzatosi l'elemento monastico con l'afflusso degli esuli venuti dall'Oriente bizantino, e passata la bufera della lotta monotelita, durante la quale il loro ardore combattivo aveva avuto senza dubbio non piccola parte nel conseguimento della vittoria religiosa (2), una delle vie più adatte a disciplinarne il fervore era appunto quella di incoraggiarne lo sbocco anche nel campo delle attività in soccorso dei poveri (3). Leone II (682-683) è elogiato dal suo biografo perché fu « paupertatis amator et erga inopem provisione non solum mentis pietate sed et studii sui labore sollicitus ». Io credo che uno dei modi, in cui Leone II esplicò praticamente la sua amorevole sollecitudine verso gli indigenti, dovette esser quello di animare lo slancio caritativo dei monaci. Ed egli fu l'immediato predecessore di Benedetto II, il papa, per il

(1) *Lib. Pont.*, n. 154, *Iohannes V*, cap. II, p. 366 (Fr. DOELGER, op. cit. a p. 85, nota 1, n. 250, p. 30); n. 157, *Conon*, cap. III, pp. 368 sg. (Fr. DOELGER, nn. 255-256, p. 31). Cf. R. VIELLIARD, p. 113, che mette in rapporto queste concessioni fiscali con la perdita del grano africano in conseguenza della conquista araba. Ritengo preferibile spiegare invece le relative domande dei papi con le difficoltà finanziarie della Chiesa. Vedremo che fin dal sec. VI non il grano dell'Africa bizantina, ma quello delle grandi isole italiane del Tirreno veniva usato per gli approvvigionamenti della penisola.

(2) Cf. pp. 88 sg.

(3) Cf. pp. 90 sg. e 106. Su i papi ed il movimento monastico in Roma si vedano le limpide pagine del VIELLIARD, pp. 131-139 (p. 133 per quanto riguarda le diaconie).

quale si ha la prima menzione di «monasteria diaconiae» (1). In tal guisa, i papi usciti da famiglie greco-orientali dei secoli VII ex-VII in. poterono assecondare le inclinazioni, che, per affinità di origine, di spirito e di cultura, certamente sentivano verso i monaci immigrati, senza allontanarsi dalle tradizioni dei loro predecessori, pur adattandole alle nuove necessità.

Il primo caso, per il quale ci è attestato il nuovo sistema di denominare le diaconie, individuando ciascuna di esse dalla chiesa rispettiva, senza più parlare di «monasterium», troviamo proprio in quegli estratti dal registro di Gregorio II (715-731), concernenti la diaconia di S. Eustachio, che hanno carattere tale, da far pensare ad un *constitutum* emanato dall'autorità papale per la fondazione, o quanto meno, per il rinnovamento, della diaconia stessa (2). Colpisce la coincidenza, quando si pensi, che il variare di significato, nella fortuna delle parole, ha sempre una sua causa.

Col pontificato di Gregorio II le condizioni spirituali e materiali di Roma entrano in una fase ben diversa dal tempo di Benedetto II. La Città Eterna torna a discendere in campo contro Bisanzio, mettendosi risolutamente alla testa della rivolta divampata, dalla fine del secondo decennio del sec. VIII, in tanta parte dell'Italia bizantina peninsulare, prima sul terreno economico, poi su quello religioso, per effetto delle misure fiscali e dei provvedimenti iconoclasti di Leone III *Isaurico*. E' vero, che si ha allora un ulteriore afflusso di monaci fuggiti a Roma dall'Oriente bizantino; ma, da Gregorio II in poi, i papi divengono il centro motore e coordinatore di tutte le manifestazioni, anche politiche, dell'Urbe e del suo ducato, sempre più protesi ad affermare, di fronte all'Oriente, il loro diritto di vivere una vita propria. Gregorio II era «natione Romanus»; i suoi successori Gregorio III (731-741) e Zaccaria (741-752) erano invece, rispettivamente, «natione Syrus» e «natione Graecus»; ma tutti e tre si mostrarono, nella loro opera spirituale, economica e politica, animati dagli stessi sentimenti di romanità, se anche dall'ultimo tradotti in atto con una singolare dattilità manovriera di consumato diplomatico (3).

(1) Mi sembra l'interpretazione più plausibile delle espressioni del biografo (*Lib. Pont.*, n. 147, *Leo II* cap. I, p. 359), troppo generiche perchè se ne possa ricavare, come fa il VIELLIARD, pp. 115 sg., che con Leone II fu introdotta nell'amministrazione caritativa della Chiesa di Roma una riforma, la quale concorse, con la presunta riforma di carattere permanente introdotta nell'amministrazione finanziaria da Agatone, a preparare i successivi stanziamenti di sovvenzioni in favore anche dei «*monasteria diaconiae*» (cf. p. 107, nota 1).

(2) Pp. 45 sg. Non esattamente il KALSBACH, p. 84, afferma che i primi esempi per il passaggio «*der Diakonienbezeichnung auf die Ecclesia bzw. Basilica*» ci sono dati dalla biografia di Adriano I.

(3) Su questa fase della storia di Roma c. il mio volume cit. a p. 32, nota 2, pp. 423 sgg.

Nulla di più naturale che nel nuovo clima l'interessamento dei papi alle diaconie dovesse cominciare a superare i limiti di sovvenzioni generiche collettive, abbandonandole, per assumere forme di più diretti interventi dell'autorità apostolica negli ordinamenti interni e nell'attività delle singole diaconie esistenti, e nella fondazione di nuove, tendendo ad assorbirle gradatamente nell'orbita dell'amministrazione ecclesiastica, pur conservando, o adibendo al loro servizio, personale monastico (1).

Sotto questa luce, a mio parere, vanno viste le provvidenze di Gregorio II, per la diaconia di S. Eustachio, e di Gregorio III, per la diaconia urbana di S. Maria in *Aquiro* e per quella suburbana dei SS. Sergio e Bacco (2). Sotto questa luce, io credo acquisiti il vero significato la presenza, al tempo di Gregorio II, di un *dispensator*, che è insieme un alto funzionario dell'amministrazione centrale pontificia distaccato a Napoli per gestirvi, in qualità di *rector*, quel patrimonio della Chiesa di Roma, alla testa della diaconia napoletana di S. Andrea *ad Nidum*.

Quando, poi, nel primo decennio del sec. VIII, Stefano II (752-757), «natione Romanus», diede agli sviluppi dell'opera del Papato, nel campo politico, una portata tale da condurla a configurarsi nell'affermazione concreta del reggimento temporale della Chiesa su Roma e sul suo ducato (3), logicamente, la tendenza ad allargare ed a consolidare il controllo amministrativo della Santa Sede su tutte le diaconie esistenti, comunque sorte, dentro la città e nei quartieri suburbani di S. Pietro, ricevette senza dubbio un nuovo impulso. Tanto più che, nel frattempo, come vedremo, l'azione delle diaconie si era andato estendendo, oltre i limiti dell'attività assistenziale e caritativa, a fronteggiare le esigenze di Roma nel campo più propriamente annonario.

Al tempo di Stefano II alla testa della diaconia di S. Paolo Apostolo è, in qualità di *pater*, un altro alto funzionario dell'amministrazione centrale pontificia; ed alla testa della diaconia di S. Maria in *Cosmedin* è, in qualità di *dispensator*, il duca di Roma, del cui concorso si valse il papa per il primo esperimento di esercizio del potere temporale della Chiesa su Ravenna (4). Stefano II ordinò, che due delle diaconie suburbane si assumessero funzioni anche nel campo ospitaliero, mettendo alle loro dipendenze gli *xenodochia* da lui fondati presso S. Pietro; e probabilmente fece lo stesso con la diaconia urbana di S. Eustachio per l'altro *xenodochium* da lui fondato «in Platana» (5). Nell'età suc-

(1) Cf. pp. 58 sg.

(2) Pp. 40, 44, 48, 59.

(3) Cf. il mio volume cit. a p. 32, nota 1, pp. 515 sgg.

(4) Cf. pp. 24-32, 38, 49.

(5) Cf. pp. 44 sg., 47, 55 sg., 59.

cessiva, la cancelleria pontificia spedisce un decreto papale, per la donazione di un fondo di proprietà della Chiesa, a una diaconia, tramite il suo *dispensator*, laico di elevata posizione sociale; ed un altro, per la nomina di un religioso ad amministratore unico di una diaconia, e della chiesa e del monastero relativi. Dei due decreti fu conservata la formula, senza dubbio perché si prevedeva il ripetersi frequente di casi, in cui ne sarebbe stato necessario il rilascio (1). Con Adriano I, infine, oltre alle provvidenze per le diaconie urbane di S. Maria in Cosmedin e dei SS. Sergio e Bacco, e per le diaconie suburbane, si ha la prima menzione esplicita di fondazione di nuove diaconie in Roma ad opera diretta di un papa: quelle di S. Adriano e dei SS. Cosma e Damiano (2).

In tutto ciò siamo ben lontani dai tratti essenziali notati nelle diaconie egiziane del sec. VI, per quanto riguarda la direzione della gestione, in esse tenuta da amministratori, superiori o monaci delle comunità, che li eleggevano nel proprio seno; e la piena indipendenza da ogni autorità ecclesiastica (3). A Roma, invece, a cominciare dal secondo o terzo decennio, e per tutto il resto del sec. VIII, il dirigente amministrativo di una diaconia, anche se sorta per iniziativa di una comunità monastica, che fino allora lo aveva eletto nel proprio seno, è scelto fuori di essa, tra funzionari della Chiesa, tra religiosi, tra personaggi dell'alto laicato, in seguito a nomina diretta del papa, o, quanto meno, col suo gradimento; ed a rimettere in efficienza diaconie preesistenti lasciate in abbandono, od a fondarne di nuove, provvede non una comunità monastica, ma direttamente il papa (4). Sotto quest'ultimo aspetto si ripete il fatto già attestato a Napoli, alla fine del sec. VII, per la diaconia da quel vescovo fondata, ed unita alla chiesa da lui eretta in onore di S. Gennaro; e, nel secondo decennio del sec. VIII, per la diaconia, riaperta da quel duca presso la chiesa da lui inalzata ai SS. Giovanni e Paolo (5).

Scadendo la comunità dalla sua presumibile posizione preminente originaria, la quale, peraltro, uniformava le varie diaconie in uno stesso modo di organizzazione interna; ed acquistando ogni diaconia, sotto i nuovi dirigenti, una sua individualità più spiccata, dei due termini della originaria denominazione collettiva e generica, «monasteria diaconiae», il primo doveva necessariamente

(1) *Lib. Diur.*, ff. 88 e 95 citate a p. 21, nota 2. Cf. pp. 21, 25, 29, 32-34, 36-38, 47 sg., 49, 60, 92. Anche quando non si consideri il *Liber Diurnus* un manuale d'uso giornaliero nella cancelleria pontificia, rimane sempre immutato il valore di formule, che i testi in esso raccolti innegabilmente presentano.

(2) Cf. pp. 17, 43, 44 sg., 48, 50, 59.

(3) Cf. pp. 92-95, 103.

(4) Cf. pp. 36 sg., 40-49, 109 sgg.

(5) Cf. pp. 97-104.

te scadere in confronto del secondo. Nel frattempo anche le piccole cappelle in origine annesse ad ogni diaconia, che, per la loro modestia, occupavano un posto secondario rispetto alle comunità, venivano, a mano a mano, sostituite da chiese ampie e riccamente decorate ad opera di papi, o di amministratori appartenenti a famiglie facoltose, o comunque di generosi benefattori (1). Cominciava così, in un certo senso, a capovolgersi il rapporto iniziale fra il luogo destinato ai servizi religiosi e quello destinato ai servizi caritativi. Cominciava cioè a delinearasi quel fenomeno di trasferimento del centro di gravità, dall'ente dei servizi per la carità all'ente dei servizi per il culto, che, pochi secoli dopo, sarebbe culminato nella scomparsa del primo di fronte al prevalere del secondo. Nel primo delinearasi di questo fenomeno, io credo, va cercata la causa prima anche del prevalere, sull'antico, del modo d'indicare ogni diaconia dal nome della Vergine, o dei santi, cui erano consacrate le rispettive chiese.

La direzione delle diaconie affidata a persona delle classi dirigenti locali, subordinate alla Chiesa o gerarchicamente o politicamente, comunque sempre estranea alla comunità monastica posta alle sue dipendenze amministrative, costituì senza dubbio una profonda innovazione dell'istituto. La diaconia d'importazione orientale acquistava, dall'azione preminente del suo elemento più autorevole e rappresentativo, un carattere di romanità nell'attesa di divenire totalmente romana, come uno degli organi amministrativi interni, ed esclusivamente religiosa, come uno degli ordini del collegio dei cardinali della Chiesa di Roma. In conseguenza dell'innovazione, la comunità dei *diaconitae* si trovò ridotta ad una parte semplicemente esecutiva. Pensando a questa loro posizione subalterna, si può, io credo, spiegare, perché le fonti romane del secolo VIII, entrambe le volte in cui menzionano i *diaconitae*, non parlano di un loro superiore monastico, a differenza di quanto fanno, per i *diaconitae* dei monasteri egiziani del sec. VI, i papiri greci (2).

Non si vuol dire, con ciò, che l'innovazione introdotta, lungo il corso del sec. VIII, nella persona del dirigente amministrativo, e la conseguente cresciuta individualità della « diaconia », come istituto concreto caritativo, rispetto al « monasterium », avesse portato alla fine di ogni rapporto fra quella e questo, ed alla scomparsa di questo, sul terreno di fatto, come ne era scomparso il termine nel linguaggio d'uso per il modo allora prevalso nel denominare le singole diaconie. Il « monasterium », unito ad una chiesa per i bisogni del culto, e addetto a una « diaconia » per i servizi as-

(1) Pp. 40-44.

(2) Cf. pp. 23 sg. e 93 sg.

sistenziali, esiste sempre. Ma a Roma, a cominciare dal secondo o terzo decennio del sec. VIII in poi, chiesa e diaconia hanno in sé una importanza propria maggiore di quanto non fosse stato nell'istituto orientale originario.

A proposito della posizione giuridica della diaconia egiziana rispetto al suo monastero, nei riguardi delle rispettive proprietà e dei cespiti relativi, notammo, che quella era autonoma da questo, in quanto possedeva, in materia, la personalità giuridica, τὸ δίκαιον, e che le due amministrazioni erano ben distinte una dall'altra, pur se tenute da un amministratore unico, nella persona del superiore, o di monaci del monastero stesso (1). Una posizione analoga, ma su basi diverse, hanno le diaconie romane, anch'esse proprietarie, od usufruttuarie di beni immobiliari e fondiarii (2).

Dal privilegio papale di nomina di un dirigente di diaconia (3), risulta che la figura di una diaconia si perfeziona a Roma al tempo in cui fu redatto l'esemplare della formula conservata dal *Liber Diurnus*, e cioè nella seconda metà del sec. VIII, mediante il concorso di tre istituti: la chiesa, «venerabilia loca ill. beatorum ill. posita in loco ill.»; il «monasterium ill. situm in locum ill.»; la «diaconia ill. qui ponitur in loco ill.». Il papa, all'atto di commettere alla «religiositas» della persona prescelta e dei suoi successori la cura di amministrare la chiesa, a questa «adunat» il «monasterium», ed a questo «consociat» la «diaconia», e ciò «cum omnibus ad eisdem venerabilibus locis pertinentibus urbanis vel rusticis prediis in integro», a condizione che l'amministratore così nominato s'occupi con zelo di compiere «omnem quam indigent prefata loca fabricam ac restaurationem seu luminarium concinnationem, omni seposito neglecto»; impedisca «nullo modo a quempiam eici aut alienare», ed anzi, assicuri del suo meglio «omnium eorumdem venerabilium locorum, ut prelatum est, augmentum et compendium fabrica ac melioratione». I tre istituti sono successivamente enunciati in modo tale, da lasciar apparire con ogni evidenza, che tutti e singoli formavano altrettanti «venerabilia loca», ciascuno con sue proprietà fondiarie, i quali, se venivano posti sotto un amministratore unico, erano in sé uno dall'altro ben distinti, senza rapporti di dipendenza reciproca, ma legati soltanto dal comune rapporto di dipendenza dall'amministratore unico; rapporto non precostituito, bensì creato dalla volontà del papa, che determinava, oltre alla persona chiamata a dirigerne la gestione, anche la chiesa, il monastero e la diaconia, da «unire» e da «consociare» amministrativamente, ai fini dell'attività carita-

(1) P. 94.

(2) Cf. pp. 57-60.

(3) Cf. specialmente pp. 29, 36-38.

tiva ed assistenziale. Il dirigente nominato dal papa è un religioso, che non è insieme il superiore od un monaco del monastero. La diaconia ha verso di lui lo stesso vincolo personale del monastero; ma il vincolo deriva da una base diversa da quella del vincolo personale, che legava la diaconia egiziana al suo monastero, così da farne una dipendenza da esso. A ciò bene corrisponde l'enunciazione «... monasterium... diaconia...» del privilegio papale, diversa dall'enunciazione « τὸ ὄρος (= monasterium) τῆς διακονίας » dei papiri egiziani, adottata anche dai biografi del *Liber Pontificalis*, che l'usano con lo stesso significato nella forma latina « monasteria diaconiae » durante la fase iniziale del trapianto dell'istituto dall'Oriente a Roma, quando ancora serbava intatte le sue caratteristiche originarie (1). Nello stesso tempo, nel privilegio papale la chiesa ha un posto particolare, che non si riscontra nei papiri, sebbene nessuna diaconia egiziana fosse sprovvista del luogo destinato ai servizi del culto. A ciò bene corrisponde il sistema prevalso in Roma, nel corso del sec. VIII, d'individuare le singole diaconie dal nome della rispettiva chiesa (2).

D'altra parte, il privilegio papale lascia capire che la diaconia romana, al pari dell'egiziana, godeva della personalità giuridica nei riguardi delle sue proprietà. Che questa fosse un tratto essenziale anche di tutte le diaconie sorte nella giurisdizione metropolitana della Chiesa di Roma, risulta esplicitamente dal modello conservato nel *Liber Diurnus* per il privilegio papale da rilasciare ad un vescovo, che avesse chiesto all'autorità apostolica di sancire l'immunità di una diaconia da lui fondata, per i beni ch'egli ed altri le avessero donato « pro amministrazione pauperum omnipotentis Dei nostri » (3). Con esso il papa ordina « beati principis auctoritate

(1) Cf. p. 20, 21 sg.

(2) Cf. p. 103, nota 2. Sui tre elementi costitutivi della diaconia romana, e sulla scelta, da parte del papa, della chiesa, cui unire una diaconia, cf. R. VIELLIARD, pp. 116 e 117. Anche il LESTOCQUOY, pp. 290 sg., rileva dal privilegio papale, che monastero e diaconia erano due enti topograficamente vicini, ma legalmente dissociabili uno dall'altro. E' tuttavia in errore nelle conseguenze, che ne vuol ricavare. « Ainsi comprenons nous mieux » egli scrive « les mentions du Liber Pontificalis sous Benoît II et ses successeurs: monasteria diaconiae. Les donations sont faites aux monastères et non à la diaconie, indépendante encore à cette époque (fin du VIIe siècle) ». L'espressione « monasteria diaconiae » trova la sua miglior spiegazione nel confronto con le diaconie egiziane, che prova piuttosto il contrario: dipendenza della diaconia dal monastero anche a Roma nella fase iniziale; reciproca indipendenza negli sviluppi successivi. In quanto alla frase dei biografi del *Liber Pontificalis* « hic (Benedictus II, Iohannes V, Conon, Gregorius II) dimisit... monasteriis diaconiae... auri libras... (solidos...) », dal confronto stesso, risulta indicare, che proprio al particolare compito caritativo di questi monasteri intendevano provvedere i lasciti papali. E' del resto la finalità cui mirano tutte le sovvenzioni e donazioni del genere, così nell'Oriente greco come nell'Italia bizantina.

(3) F. 98, *Privilegium confirmationis loci*, cit. a p. 21, nota 2.

Petri..., omnibus omnino cuiuslibet dignitate preeditis ac potestate, ut ex rebus eidem venerabili diaconiae oblati nullus presumat quicquam auferre, sed quicquid illud est, suo semper possideat iuri et omnia sibi vindicet concessa vel si qua fuerint ablata, ita sub tuitione et regimine ac dispensatione loci ill. maneat». «Suum ius», ed i connessi «tuitio et regimen ac dispensatio loci», sono termini tecnici, che non potrebbero esprimere con maggior chiarezza di linguaggio il godimento della personalità giuridica da parte della diaconia nei riguardi dei suoi beni. Ciò è confermato anche dalla iscrizione di S. Maria in Cosmedin, là dove il «gloriosissimus» Giorgio pone il divieto di alienare comunque a favore di terzi «ab usu et potestate» della diaconia i beni, che egli e altri le avevano o le avrebbero offerto (1).

Altri aspetti dell'attività delle diaconie romane si possono ricollegare con le antiche tradizioni dell'istituto.

Il *lusma* aveva un lato materiale, in quanto consisteva nel bagno, al quale i poveri venivano condotti dal *dispensator* e dai *diaconitae*, nella circostanza della periodica distribuzione dei soccorsi; ed un lato spirituale, in quanto *dispensator*, *diaconitae* e poveri si recavano, dalla diaconia ai locali del bagno, processionalmente, «cum psallentio». La norma materiale del bagno trovava riscontro in una delle diaconie di Costantinopoli, ed in una (S. Gennaro) delle diaconie di Napoli (2). La norma spirituale trova riscontro in una iscrizione greca, conservata nel mosaico adornante l'atrio di un grande edificio antico, che a Gerasa, nella Palestina transgiordana, fu adibito nel 565 a diaconia. L'iscrizione riporta infatti i primi tre versetti del salmo LXXXV, i quali ben si prestano a dare un'idea di uno dei canti, che i poveri di Roma dovevano intonare, quando movevano da una diaconia per raggiungere il bagno. «Porgi il tuo orecchio, o Signore», così dicono i tre versetti, «ed esaudiscimi, perché mendico e miserabile sono io. Custodisci la mia anima, perché io sono tuo. Salva il tuo servo, o Dio, che spera in te. Abbi pietà, o Signore, di me, perché a te grido l'intero giorno» (3). Anche in relazione con la norma del bagno periodico, le diaconie romane erano ubicate presso il tracciato degli antichi acquedotti ancora in uso, o rimessi in uso ad opera dei papi e nelle vicinanze di antiche terme (4). Il fatto si ripete per una delle diaconie di Napoli, quella fondata dal vescovo Agnello, situata nelle immediate adia-

(1) Cf. p. 128, nota 3.

(2) Pp. 50-55.

(3) R. VIELLIARD, p. 115; H.-I. MARROU, pp. 112 sg. e 120, dove ricollega i tre versetti ai canti del *lusma* romano.

(4) Pp. 68 sg., 71 sg.

cenze del *balneum* costruito, nel IV secolo, dal vescovo Nostriano, e che da lui aveva preso nome (1).

In Egitto, come a Roma, la cappella o la chiesa di una diaconia aveva, per provvedere ai servizi del culto, un presbitero. La prova è data da due oggetti in argento, che facevano evidentemente parte degli arredi liturgici di una cappella: un cofano per incenso, ed un piatto, che recano incise, oltre al nome della donatrice, le parole «ἐκ διακονίας Πραιποσίτου πρεσβυτέρου», «di proprietà della diaconia del presbitero Preposito» (2).

L'attività ospitaliera delle diaconie romane è, per talune, esplicitamente attestata; per le altre, si può presumere (3). Un'attività analoga risulta in Egitto, a Costantinopoli ed a Napoli. Nel papiro del 573-574, relativo alla diaconia del monastero dei SS. Apostoli Cristofori, detto del venerabile Apollos, si ha una supplica diretta al monaco, che ne era economo, e per lui al suo procuratore (4), da un monaco e presbitero, ospite della diaconia. Era un ospite a pagamento, che dall'economista precedente, allora defunto, aveva ottenuto, mediante versamento di una cauzione di due aurei, l'uso di un'altra cella, lasciata libera dal monaco, che l'occupava, e ciò perché voleva adibirli ad alloggio di qualcuno di quei poveri eremiti, i quali, di quando in quando, si presentavano a cercare ricovero essendone privi (5). Dare ricovero agli ammalati lasciati in abbandono sulla pubblica strada era compito principale della diaconia fondata nel sec. VI a Costantinopoli dal patriarca di Antiochia Paolo (6); ed a Napoli, il vescovo Agnello, nella diaconia da lui fondata alla fine del sec. VII (7), «fratrum Christi (scil. pauperum) cellulas collocavit».

Non è difficile immaginare come potevano essere materialmente disposti i locali di un edificio adibito a diaconia, dato che il tipo di costruzione più adatto, per affinità funzionali, ad offrirne un'idea è senza dubbio quello ben noto degli *horrea*. Al centro vi doveva essere un grande cortile, con uno o più ampi accessi diretti sulla via, ed allo stesso livello, in modo che vi potessero facilmente entrare, e vi si potessero facilmente muovere i carri carichi di derrate alimentari, e di quanto altro veniva inviato alla diaconia. Nel cortile si riunivano, i giorni di distribuzione, i poveri, che si recavano a ritirare dalla diaconia i soccorsi. Tutto intorno dovevano essere distribuiti i locali destinati a deposito di ciò, che nel cortile era scaricato, con altrettanti accessi diretti da esso, ed allo stesso livello;

(1) H.-I. MARROU, p. 119.

(2) H.-I. MARROU, p. 122 sg.

(3) Pp. 55-57.

(4) Pp. 93 seg.

(5) H.-I. MARROU, pp. 127-129.

(6) Pp. 95 sg.

(7) Pp. 52 e note 2, 3 *ibid.*

od usati per residenza del personale di fatica e di sorveglianza. Dal cortile si doveva altresì accedere ai locali, che, al piano terreno, o nel piano o nei piani superiori, servivano di ufficio ai *diaconitae*, e al *dispensator* od al *pater*.

Anche qui giova il riscontro col tipo di costruzione attestato dagli avanzi di Gerasa, in quanto questi ci offrono inoltre un'idea del modo, come anche a Roma si dovette procedere per adattare ai servizi propri di una diaconia gli edifici antichi, nei quali, di norma, tali istituti caritativi erano stati installati, quando già non erano *horrea*. A Gerasa, si trattava infatti di una costruzione monumentale, i grandi Propilei, risalenti al 150 d. C. Vi si trovavano due cortili, di forma rettangolare uno, trapezoidale l'altro, i quali avevano, al centro, due esedre simili a quelle inquadranti il tempio di Marte Ultore nel Foro di Augusto a Roma. Per sistemarvi i servizi della diaconia, il che avvenne nel 565, il cortile rettangolare venne trasformato in basilica, onde si ebbe uno degli elementi di rito dell'istituto, quello attinente ai servizi del culto. Il cortile trapezoidale fu trasformato in atrio, corso su tre lati da un colonnato, e dalle due esedre furono ricavati due locali chiusi di forma circolare. Risultarono così gli elementi dell'istituto, attinenti ai servizi assistenziali e caritativi: l'atrio, per riunirvi i poveri i giorni di distribuzione dei soccorsi; i due locali chiusi, per usarne come magazzini o come uffici dei *diaconitae* (1).

Non minori analogie si possono stabilire per le fonti e per la natura delle risorse, da cui le diaconie traevano i mezzi ad esse necessarie. Quando l'attività caritativa dei cenobi egiziani era ancora nel periodo degli sviluppi iniziali, ed il termine « diaconia » veniva usato a indicarla nel suo significato astratto primitivo, le risorse derivavano in prevalenza dalle decime dei prodotti del suolo, offerte dagli agricoltori del luogo. E', almeno, quello che si può desumere dalle testimonianze, che abbiamo in proposito, per il monastero di Diolcos, intorno alla metà del sec. IV (2). Nulla di simile ci risulta per le diaconie romane. La cosa è naturale. Ben altre fonti a Roma erano intervenute ad assicurare la vita delle diaconie, ormai giunte alla loro piena maturità di istituti caritativi, con una organizzazione concreta propria, e con funzioni specifiche ben definite. Lo stesso era già avvenuto anche in Oriente e nell'Italia bizantina fuori di Roma. Proventi regolari provenivano da assegnazioni e da sovvenzioni periodiche; cospicui cespiti erano ricavati dai beni, di cui donazioni di generosi benefattori avevano reso proprietarie le diaconie, e queste avevano acquistato la personalità giuridica (3).

(1) Ho riprodotto la descrizione e le considerazioni del MARROU, p. 115; cf. pp. 112 sgg.

(2) H.-I. MARROU, pp. 132-134; 139.

(3) Pp. 94 sg.

Tra i benefattori erano facoltosi privati, autorità ecclesiastiche, lo Stato stesso. In Egitto, nel sec. VI, uno di essi fu il venerabile Apollos, il quale non si era certo limitato a fondare il monastero designato dal suo nome. E, certo, non per il solo fatto di esserne figlio, Flavio Dioscoro, ricco proprietario terriero, nel 573-574 appare partecipe dell'amministrazione della diaconia annessa al monastero, come rappresentante del monaco, che di essa era economo (1). La sua posizione richiama quella occupata a Roma dal duca Eustachio e dall'ex-console e duca Teodoto (2). Il richiamo non implica identità, perché a Flavio Dioscoro mancava la pienezza della figura di amministratore, quale avevano, invece, Eustachio, *dispensator* di S. Maria in Cosmedin, e Teodoto, *pater* di S. Paolo Apostolo (3). A Napoli, tra i benefattori troviamo, alla fine del sec. VII, un vescovo, Agnello; ed, al principio del sec. VIII, un alto funzionario della Chiesa di Roma, Teodimo, ed un console e duca, Teodoro (4). Agnello non si era limitato a fondare la diaconia di S. Gennaro, ma le aveva fissato, sui fondi dell'*episcopium*, oltre alla sovvenzione semestrale in denaro per l'acquisto del sapone, di cui parliamo a proposito del *lusma*, un'assegnazione stabile di 210 moggi di grano e di altrettante urne di vino (5). Teodimo aveva restaurato e decorato la chiesa della diaconia di S. Andrea *ad Nidum*, di cui era *dispensator*. Teodoro aveva dato alla diaconia dei SS. Giovanni e Paolo, dopo averne eretto la chiesa, il modo di riaprire i battenti. Anche per lui vien fatto di pensare al duca Eustachio ed all'ex-console e duca Teodoto di Roma (6).

Sovvenzioni da parte dello Stato ci sono attestate, nel sec. VI, per una diaconia egiziana, e per una dell'Asia Minore. I proprietari della borgata di Afrodite, nel « nomo » di Antaiopoli, erano tenuti a consegnare ogni anno alla diaconia del monastero della Penitenza una quota del grano, che dovevano versare al fisco a titolo d'imposizione tributaria per l'*annona*. Risulta infatti che, nel 527 e nel 528, il superiore del monastero, che era situato, come sappiamo, nelle immediate vicinanze di Alessandria, inviò ad Afrodite, a mezzo di una nave, due *διακονητάι* incaricati di ritirare il grano in questione. Questo è indicato con le parole *ἐμβολή* e *δημόσιος σίτος*: sono termini tecnici, che ne precisano chiaramente la natura di grano fiscale. Esisteva quindi un provvedimento di Giustiniano I, in forza del quale una parte dell'imposta gravante sulla produzione granaria

(1) Pp. 93 sg.

(2) H.-I. MARROU, p. 129.

(3) Pp. 24 sg., 28, 31 sg., 35.

(4) Pp. 97-100.

(5) *Gesta episcoporum Neapol.*, cit. a p. 52, nota 3. Cf. p. 52.

(6) H.-I. MARROU, pp. 106 sg.

della zona era devoluta in favore della diaconia (1). Circa sessant'anni più tardi, un altro imperatore, Maurizio, su richiesta di S. Teodoro Siceota, assegnava al monastero da questo fondato nella Galazia una sovvenzione annua di 600 moggi di grano « in usus pauperum ». Si trattava certo ugualmente di grano di provenienza fiscale (2). Come si vede, siamo sullo stesso terreno delle « annonae atque consuetudines », che l'amministrazione civile dell'Impero, nella penisola italiana, sotto la responsabilità del *praefectus praetorio Italiae*, doveva regolarmente corrispondere alla diaconia napoletana, di cui Gregorio Magno s'interessava nel 600 (3). Per le diaconie romane dei secoli VII ex.-VIII, le fonti locali non parlano mai di sovvenzioni dello Stato. Esporremo in seguito i motivi, che fanno ritenere allora inesistente in Roma questa forma di pubblico aiuto agli istituti caritativi. Un esempio di donazioni di oggetti di valore, destinati ad arricchire gli arredi liturgici delle cappelle o delle chiese di diaconie egiziane, vedemmo nel cofano da incenso e nel piatto argentei, offerti da una donatrice alla diaconia, che aveva per presbitero un certo Preposito. E' una forma di donazione, della quale specie, alla fine del sec. VIII e nel sec. IX, molto si valsero i papi in favore delle diaconie romane, certo in rapporto con la crescente importanza attribuita al luogo destinato ai servizi del culto (4).

Nelle fonti romane manca ogni elemento, che chiarisca i sistemi adottati dalle diaconie di Roma per gestire i loro beni. Qualche cosa di più ci dicono, in materia, i papiri relativi alle diaconie egiziane del sec. VI. Da essi risulta, che almeno una parte delle loro proprietà erano date in locazione, in modo che i locatari provvedessero ai lavori della terra, corrispondendo alle diaconie proprietarie un censo, nella forma di prestazioni in natura. Così le diaconie di un monastero di Afrodite e del monastero di Psinabla ricevevano, negli anni 527-530, dai loro locatari, un censo annuo di grano, che veniva percepito da un *διακοντής*; e, nel 552, la diaconia del monastero degli Oasiti aveva, tra i suoi locatari, un produttore d'olio, che eserciva un frantoio (5). Era, del resto, il sistema tradizionalmente usato nei patrimoni della Chiesa di Roma; dobbiamo dunque ritenere, che fosse altresì seguito dalle diaconie romane per le loro proprietà. E come, nella prima metà del sec. VIII, si hanno esempi di beni patrimoniali della Chiesa di Roma dati in locazione a persone di alta posizione sociale nel clero o nell'aristocrazia laica (6);

(1) H.-I. MARROU, pp. 129-131.

(2) H.-I. MARROU, pp. 131. Cf. quanto dicemmo a pag. 94, e la fonte quivi cit. a nota 2.

(3) H.-I. MARROU, l. c. Cf. quanto dicemmo a pp. 5 sg.

(4) Pp. 111 sg. e 116. H.-I. MARROU, p. 122 sg.

(5) H.-I. MARROU, pp. 125 sg. Cf. sopra p. 94.

(6) Cf. per il periodo di Gregorio II (715-731), J. E. 2190-2228; per il periodo di Zaccaria (741-752), J. E. 2297-2300.

così, tra i locatari delle diaconie egiziane di Afrodite e di Psinabla, troviamo, per gli anni 527-530, anche un grande proprietario fondiario della regione, residente ad Antaiopolis, il conte Ammonios, il quale, mediante il suo intendente, versava alla diaconia i censi fissati per ogni singolo colono delle terre dategli in fitto, detraendone l'ammontare dall'importo di quello, che il colono doveva a lui stesso (1).

Dai registri contabili dell'intendente del conte Ammonios, per gli anni sopraindicati, risulta, d'altra parte, che il conte aveva dato, alla sua volta, in fitto alla diaconia del monastero di Afrodite terre di sua proprietà. I coloni, che le lavoravano, corrispondevano annualmente il censo in natura al proprietario, il quale lo divideva in due parti, una di sua spettanza, che si tratteneva, l'altra di spettanza della diaconia, che l'intendente del conte consegnava al monaco incaricato delle riscossioni (2). I proventi delle diaconie egiziane, nel sec. VI, derivavano quindi anche da beni, di cui avevano il godimento, ma non la proprietà. E' una situazione giuridica analoga a quella, che vedemmo attestata per Roma dalla formula di privilegio papale per la donazione di un fondo di proprietà della Chiesa a una diaconia, la quale, in virtù di esso, acquistava sul fondo soltanto il diritto di godimento, con l'obbligo, per il *dispensator*, di versare annualmente un censo, però in denaro, esatto dagli *actionarii* della Chiesa stessa. Ne desumemmo che, per i beni delle diaconie romane, il fatto non fosse isolato, ma si dovesse ripetere, con certezza nei riguardi di fondi provenienti da proprietà ecclesiastiche; con probabilità nei riguardi di quelli concessi da privati (3). Il riscontro col caso della diaconia egiziana conferma questa probabilità. Dai registri contabili dell'intendente del conte Ammonios, risultano, inoltre, acquisti di olio e di legumi eseguiti presso un monaco della diaconia di Afrodite (4). La vendita diretta di prodotti agricoli era dunque un altro dei modi adottati dagli amministratori delle diaconie egiziane per procurarsi proventi. Non è da escludere, che qualche cosa di simile si verificasse anche nella gestione delle diaconie romane.

Nessuna delle diaconie egiziane note si trovava dentro o presso una città, eccettuata soltanto quella del monastero della Penitenza, che era suburbana di un grande centro, Alessandria (5). Urbane

(1) H.-I. MARROU, cit. a p. 119, nota 5. Cf. J. MASPERO, o. c. a p. 95, nota 1, II, 1913, commento al papiro 67138., pp. 23, 24 sg., 28 sg., 31.

(2) J. MASPERO, o. c., a p. 95, nota 1, II, 1913, pp. 29 e 31.

(3) Pp. 59 sg.

(4) Papiro 67139, f. V r., 9, 19, cd. J. MASPERO cit., pp. 45, 53. Cf. H.-I. MARROU, p. 125.

(5) Diverse erano vicine ad Afrodite, ma questa, da importante centro urbano dell'alto Egitto, quale era in antico, col nome di Afroditopoli, si era ridotta a semplice borgata. J. MASPERO, o. c., p. 25; H.-I. MARROU, 123 sg.

erano invece le diaconie di Gerasa, e quelle note di Costantinopoli e dell'Italia bizantina. Degli edifici relativi, nulla sappiamo per le diaconie egiziane. A Gerasa, risulta adattato a diaconia una costruzione antica di pubblico uso, i grandi Propilei, eretti intorno alla metà del sec. II d. C. (1). A Costantinopoli, una delle due diaconie note era stata installata in una casa privata, di proprietà dello stesso fondatore. Dell'altra, come delle diaconie di Napoli (2) e di Pesaro, nulla sappiamo in proposito. Probabilmente la sistemazione di diaconie in pubblici edifici dell'età antica non fu, fuori di Roma, norma di valore generale.

Delle diaconie di Gerasa e di Napoli conosciamo l'ubicazione esatta nella topografia delle rispettive città, ed è tale da mostrare che, anche qui, come a Roma, si mirò a collocarle in punti centrali, di grande traffico, e su grandi arterie. A Gerasa, la diaconia si trovava nel cuore dell'abitato, sulla via principale, che l'attraversava da nord a sud, là, dove questa, mediante i Propilei, si collegava con uno dei ponti sul fiume scorrente nei pressi, il Chrysorrhoeas (3). A Napoli, le tre diaconie note, al pari delle tre o quattro, per le quali siamo incerti, se già esistessero nel periodo, di cui ci occupiamo, erano raggruppate, non diversamente da Roma, nei quartieri del centro, in modo da risultare adiacenti all'antico foro, che collegava il *praetorium*, residenza della più alta autorità laica della città, del duca, con l'*episcopium*, residenza della più alta autorità religiosa; e sulle vie, che conducevano ai due porti della marina napoletana (4).

XIX.

Il fatto stesso, che nessuna delle diaconie egiziane a noi note, eccettuata quella del monastero della Penitenza, si trovava dentro o presso una città, basta a provare, che per esse il problema dei rapporti della loro attività con l'attività dei servizi laici incaricati degli approvvigionamenti non si presenta nei termini, in cui si presenta per le diaconie romane. In quanto alla diaconia della Penitenza, il grano che le veniva consegnato dai contribuenti, su quello da essi dovuto al fisco per l'annona, era certo usato ad alimentare le distribuzioni di viveri ai poveri della vicina Alessandria (5); ma questo non significava un concorso diretto della diaconia ai servizi dell'annona imperiale nei riguardi del resto della popolazione di quella grande città.

(1) P. 117.

(2) Il MARROU, p. 105, nota 1, non ritiene sufficientemente fondata la supposizione del CAPASSO, che S. Gennaro occupi il posto dell'antico *Caesareum*.

(3) H.-I. MARROU, p. 114.

(4) H.-I. MARROU, pp. 104 sg.

(5) H.-I. MARROU, p. 131.

Per Gerasa, fu acutamente osservato (1), che l'aver adibito a sede di una diaconia i grandi Propilei ne pone la creazione, come a Roma, «alla svolta decisiva, che vide la fine della vita antica, e che corrisponde, non soltanto al trionfo del Cristianesimo, ma anche ad un restringimento, ad un impoverimento della vita municipale». Ma non abbiamo elementi per stabilire, se, e sino a qual punto, questo impoverimento della vita municipale a Gerasa si sia manifestato anche con una sostituzione della diaconia ai serviziannonari laici della città.

Né credo che il problema si possa porre, negli stessi termini di Roma, per Costantinopoli, qualunque sia stato lo sviluppo preso, nella capitale dell'Impero, dal concorso di istituti a tipo monastico, nelle distribuzioni di viveri ai poveri (2).

Sotto questo rispetto, dunque, il confronto con le diaconie greco-orientali non ci offre alcun aiuto. Delle altre diaconie nell'Italia bizantina, per Pesaro, nulla ci risulta; e per Napoli, avremmo soltanto le analogie notate circa l'ubicazione topografica delle sue diaconie (3), il che non è sufficiente a far supporre un'analogia anche per il problema in questione.

A mio avviso, il problema stesso si profilò in tutta la sua portata soltanto a Roma, per la situazione particolare, che si era venuta determinando, col procedere del sec. VIII, nelle fonti e nel sistema degli approvvigionamenti cittadini, parallelamente ed in conseguenza degli sviluppi allora assunti dagli avvenimenti politici.

Nell'ultima età dell'antico Impero in Occidente, agli approvvigionamenti di Roma concorrevano, com'è noto, con prestazioni tributarie in natura o in denaro, le province poste a sud dell'Arno e dell'Esino, perciò dette *urbicariae* o *suburbicariae*, tra le quali erano comprese la Corsica, la Sardegna e la Sicilia. Al tempo di Gregorio Magno, tutti i proventi, che il fisco ricavava dalle tre grandi isole italiane, venivano devoluti ai bisogni della penisola, e quindi anche di Roma (4). Ma intorno alla metà del sec. VIII, la Corsica, e le antiche regioni *suburbicariae* a nord e ad est dei ducati di Perugia e di Roma erano tutte cadute in potere dei Longobardi. Quelle a sud del ducato di Roma, nella parte (la meno estesa) non conquistata dai duchi di Spoleto e di Benevento, non assolvevano certo più ai loro obblighiannonari verso la Città Eterna, da quando il conflitto per l'iconoclastia aveva eretto una specie di barriera fra il ducato romano, schieratosi con i papi contro l'imperatore, e i du-

(1) H.-I. MARROU, pp. 114 sg.

(2) H.-I. MARROU, p. 110.

(3) Pp. 115 sg. e 121.

(4) GREG. I *Reg.*, V, 38, ed. L. M. HARTMANN, *M. G., Epp.*, I, 2, 1891, p. 325: « nobis in Italiae expensis transmittitur, quicquid de praedictis insulis adgregatur ». Cf. L. M. HARTMANN, o. c. e l. citt. notati la p. 81, nota 1.

cati bizantini di Napoli e di Calabria, rimasti ossequenti alla politica religiosa di Bisanzio. La Sicilia si trovava nella stessa condizione, perché anch'essa, durante il conflitto iconoclasta, non era venuta meno alla fedeltà verso il sovrano. Ne è prova significativa il fatto, che, tra il 731 ed il 733, i tentativi di Gregorio III e della «generalitas provinciae Italiae» di mettersi in rapporto diretto con Leone III *Isaurico*, allo scopo d'indurlo a resipiscenza, naufragarono proprio in Sicilia, dove le persone successivamente incaricate di portare le lettere papali e la petizione collettiva della «generalitas» a Bisanzio, ebbero ogni volta interrotto il viaggio dalle autorità locali, che le trassero in arresto (1). L'imperatore, per rappresaglia, aveva incamerato i proventi della massima parte delle proprietà della Chiesa di Roma in tutte queste regioni (2); e non era certo uomo da diminuire la sua pressione economica sulle popolazioni renitenti, acconsentendo a lasciarle aiutare, nelle loro difficoltà annonarie, da quelle fedeli. Né la situazione, a tale riguardo, era mutata con la morte di Leone III *Isaurico* (18 giugno 741), se anche il conflitto molto aveva perduto della sua asprezza. Il figlio e successore Costantino V aveva bensì ceduto, intorno al 745, le due *massae* demaniali di Ninfa e di Norma a Zaccaria, effetto di un'intesa, di cui mal ci è nota la portata, e senza dubbio anche riconoscimento dell'opera svolta da questo papa in difesa dell'integrità dell'Italia bizantina di fronte a Liutprando ed a Rachi (3). Ma le due *massae* si trovavano entrambe in territorio romano, ed il loro acquisto non compensava certo la gravità dei danni subiti per effetto degli incameramenti ordinati dall'*Isaurico*, che non furono revocati; danni ingenti soprattutto nei riguardi della perdita dei patrimoni della Sicilia, che erano i più ricchi e redditizi, fra quanti, nella prima metà del sec. VIII, la Chiesa di Roma ancora possedeva in Italia. In quanto alla Sardegna, la quale conduceva una sua vita di fatto autonoma, e che doveva fronteggiare la costante minaccia degli Arabi, riserbava senza dubbio anch'essa esclusivamente ai suoi bisogni i prodotti delle proprie terre.

Roma era dunque ridotta, per gli approvvigionamenti, a con-

(1) *Lib. Pont.*, nn. 191 e 193, *Gregorius III*, capp. II e IV, pp. 415 e 416 sg. Per l'atteggiamento di Napoli cf. sopra a p. 104.

(2) All'incameramento sfuggì soltanto il *patrimonium Caietanum*, nella zona di Gaeta, già parte del *patrimonium Campaniae*. Ciò risulta dal fatto, che Zaccaria diede in locazione ad un notaio alcuni casali e fondi «ex corpore patrimonii Caietani iuris Romanae Ecclesiae», J. E. 2300 (*DEUSDEDIT, Coll. Canon.*, l. III, cap. 256, ed. V. W. v. GLANVELL, 1905, p. 375).

(3) *Lib. Pont.*, n. 220, *Zacharias*, cap. XX, p. 433 (Fr. DOELGER, o. c. a p. 85, nota 1, n. 310, p. 38, datando, non esattamente, subito dopo il novembre 742). Cf. E. CASPAR, *Geschichte* cit. a p. 57, nota 5, pp. 738 sg. Sui rapporti fra Zaccaria e Costantino V, e sull'opera politica svolta dal papa presso Liutprando e presso Rachi, cf. il mio volume cit. a p. 32, nota 1, pp. 481-491.

tare unicamente sui prodotti delle sue campagne, perché assai modesta era l'estensione del ducato di Perugia (1). Ora la parte più ricca, più estesa e meglio amministrata delle proprietà agricole del ducato romano apparteneva alla Chiesa di Roma. Il loro complesso si era accresciuto di ampiezza e di valore economico, nella prima metà del sec. VIII, soprattutto per effetto dell'istituzione, ad opera di papa Zaccaria, di quei nuovi tipi di aziende agricole, che presero il nome di *domuscultae*, nelle quali si producevano grano, orzo, legumi; si coltivavano oliveti e vigneti, si allevava bestiame. Zaccaria ne creò cinque, due nell'interno, a nord e a nord-est di Roma, e tre a sud, comprendenti vaste zone del litorale, dalle foci del Tevere sino all'Agro Pontino, dove assunsero carattere di vere e proprie colonie agricole e di ripopolamento, con cui il papa si proponeva di richiamare ad una nuova fioritura economica e demografica campagne da secoli lasciate in abbandono, ma che così cospicue ricchezze agrarie avevano dato, e sobrie e dure forze rurali, nel *Latium vetus* e nel *Latium novum* o *adiectum*, al tempo in cui Roma si era mossa a soggiogare la penisola, e, dalla penisola, il mondo (2).

I servizi amministrativi cittadini, dipendenti dalle autorità laiche di Roma, avevano avuto probabilmente una ripresa, in rapporto anche con gli sviluppi del movimento autonomista romano, nel periodo durante il quale, tra la fine del sec. VII ed i primi decenni dell'VIII, le relazioni con Bisanzio erano state turbate solo da contrasti passeggeri, che avevano, del resto, rafforzato le tendenze autonomiste, ed i re Longobardi avevano rispettato la pace conclusa con l'Impero verso il 680 (3). Ma riaccesi con Bisanzio un conflitto, che, sul terreno economico della resistenza alle misure fiscali, e sul terreno religioso e politico della rivolta contro i provvedimenti iconoclasti di Leone III *Isaurico*, aveva assunto proporzioni e caratteri di estrema gravità, l'efficienza di tali servizi non poteva non essere stata duramente colpita dalle ripercussioni interne della lotta, che anche a Roma aveva avuto episodi tragici. Dei duchi succedutisi fra il 719 ed il 727, uno, Basilio, era stato costretto a farsi monaco e relegato in un luogo di clausura, mentre un suo

(1) « D'impérial qu'il était, le ravitaillement de Rome est devenu provincial » dice felicemente il VIELLIARD, p. 114.

(2) Per gli sviluppi delle proprietà di S. Pietro nel ducato romano sino al tempo di Zaccaria, vedi il mio volume cit. a p. 32, nota 1, pp. 506-512, e le relative indicazioni bibliografiche a pp. 787 sg. Istituzione delle *domuscultae*: *Lib. Pont.*, nn. 218 sg. e 224 sg., *Zacharias*, capp. XIX e XXV sg., pp. 432, 434 e s.; loro prodotti agricoli e di allevamento: *ibid.*, n. 327, *Hadrianus*, cap. LIV, p. 502. Cf. R. VIELLIARD, p. 114.

(3) Cf. pp. 85-88. Per i contrasti determinati dalla questione del concilio « Trullano », dall'invio dell'esarca Teofilatto, e dall'avvento dell'usurpatore Filippico Bardane, e per le loro ripercussioni sulle tendenze autonomiste, vedi il mio volume cit. a p. 32, nota 1, pp. 403-406, 408 sg., 417-421.

alto ufficiale, il *chartularius* Giordano, era stato trucidato; un altro, Esilarato, era stato ucciso col figlio; un terzo, Pietro, accettato (1). A ciò si aggiunse il rinnovarsi dello stato di guerra pressoché continuo con i Longobardi, più volte, dal 739 in poi, condotti da Liutprando e da Astolfo a minacciare la vita stessa di Roma.

Lo Stato, nelle autorità centrali dell'Impero, era divenuto un nemico; nel suo rappresentante più alto nella penisola, l'esarca d'Italia, quando non si mostrava ostile, rimaneva o estraneo o indifferente (2); nei suoi organi locali era ridotto all'impotenza. Tutto ciò spiega assai bene, perché le fonti romane ignorino ogni forma di sovvenzione statale alle diaconie della Città Eterna. Se anche queste ne avevano goduto nella fase iniziale della loro esistenza, sovvenzioni di tal genere dovevano esser certo ora completamente cessate.

L'annona laica locale, che non poteva più contare su rifornimenti a carico dei pubblici servizi di altri territori dell'Impero in Italia od in Oriente, aveva ormai esaurito le sue fonti normali di risorse. Ben poco potevano giovare a fornirgliene, in via eccezionale, le iniziative singole di funzionari e di personaggi laici, perché nel territorio romano le proprietà pubbliche, municipali o statali, e quelle degli stessi capi dell'aristocrazia militare, avevano senza dubbio un'estensione ed una capacità produttiva, che non potevano reggere il confronto con quelle delle proprietà della Chiesa. Dal lago di Bracciano all'Agro Pontino, dal mare al Subappennino, esse occupavano, nel loro complesso, tratti del ducato romano assai più ampi. I loro prodotti agricoli dovevano essere devoluti unicamente agli usi della Santa Sede, perché questa senza dubbio, dopo il rifiuto di sottostare alle misure fiscali dell'*Isaurico*, aveva sospeso ogni forma di versamento tributario allo Stato. Tutto ciò dava una ben'altra efficienza ai servizi dell'amministrazione centrale pontificia. La quale, inoltre, non soltanto aveva mantenuto intatti i suoi quadri direttivi, ma li aveva rafforzati d'autorità e di prestigio, in rapporto con l'opera positiva di carattere sempre più nettamente politico, con tanta decisione svolta da Gregorio II, da Gregorio III, da Zaccaria e da Stefano II, sino a coronarsi con la conquista del reggimento temporale su Roma e sul suo ducato, su Perugia e sul suo ducato, su Ravenna, e su non

(1) *Lib. Pont.*, nn. 183 sg., *Gregorius II*, capp. XV e XVIII, pp. 403 e 405. Cf. p. 27, nota 6 di p. 25.

(2) L'esarca d'Italia di questo periodo, Eutichio, che fu anche l'ultimo, tenne bensì a lungo (dal 727 al 750 o 751) il governo, ma durante l'intero ventennio dei pontificati di Gregorio III e di Zaccaria (dal 731 al 752), almeno a quanto si può desumere dalle loro biografie nel *Liber Pontificalis*, unica fonte rimastaci in proposito, non si occupò mai di Roma e del suo ducato.

piccola parte dei territori che, prima dell'occupazione longobarda, erano amministrati nel ducato della Pentapoli e nell'Emilia orientale, direttamente dall'esarca d'Italia (1).

In siffatte condizioni, era inevitabile che una vera paralisi progressiva andasse a mano a mano colpendo anche quanto poteva esser rimasto in vita, pur dopo la scomparsa del *praefectus annonae*, dei servizi dell'annona laica. I papi di questo periodo non potevano quindi non considerare la crisi degli approvvigionamenti, ormai giunta ad un punto, che poteva esser fatale per Roma, come uno dei problemi capitali, di cui era loro preciso dovere occuparsi personalmente (2). Il fatto non era nuovo. Già nei secoli VI-VII il problema aveva attirato l'attenzione e le cure dei pontefici (3). Nuova era la situazione, col definitivo collasso degli organi statali e municipali, e con la preminenza assunta in ogni campo dal capo della Chiesa. Al punto, cui erano arrivate le cose, i papi, nella ricerca dei mezzi più adeguati a superare la crisi, dovettero affidarsi soprattutto alle proprie risorse. Era perciò ben naturale che essi, per raggiungere lo scopo, oltre ad introdurre nei sistemi di gestione del *patrimonium S. Petri* le riforme ritenute utili ad intensificare la produzione (e sotto questo aspetto va certo considerata anche la creazione delle *domuscultae* da parte di Zaccaria), si preoccupassero di colmare la lacuna lasciata dalla carenza pressoché totale dei servizi dell'annona, valendosi di quegli istituti, controllati dalla Chiesa, che apparivano più indicati a raccoglierne l'eredità, quali erano le diaconie, che, per le necessità stesse delle loro attività caritativa ed assistenziale, avevano già pratica dei problemi dell'alimentazione, e già erano bene attrezzati in materia per locali e personale sperimentato, ubicati in posti opportuni, ed in numero sufficiente a fronteggiare le difficoltà più immediate. E' da ritenere infatti, che almeno le diaconie più vicine agli scali fluviali del Tevere (4) siano sorte prima, che il contrarsi dei traffici per mare con Napoli, con la Sicilia e con l'Oriente bizantino, per effetto dell'estendersi alla penisola iberica.

(1) Cf. p. 109.

(2) Cf. pp. 78-83. Il problema degli approvvigionamenti non aveva minore importanza di quello della manutenzione delle mura, al quale s'interessarono direttamente Sisinnio (15 gennaio-4 febbraio 708), facendo riattivare le fornaci per la cottura della calce necessaria ai lavori di restauro; Gregorio II, provvedendo al restauro di una parte della cinta, a cominciare dalla zona di Porta S. Lorenzo, e Gregorio III, completando il restauro per quasi tutto il rimanente della cinta, e finanziando i lavori. Gregorio III, inoltre, fece ricostruire le mura, in completa rovina, di *Centumcellae* (Civitavecchia). *Lib. Pont.*, n. 169, *Sisinnius*, cap. II, p. 388; n. 177, *Gregorius II*, cap. II, p. 396; nn. 203 e 204, *Gregorius III*, capp. XV, p. 420 e XVI, p. 421.

(3) Pp. 76-83.

(4) Cf. le notizie sulla distribuzione topografica delle diaconie date a pp. 61-73.

della conquista araba, che teneva sotto la sua continua minaccia la Francia meridionale; e per effetto della lotta iconoclasta, avesse ridotto anche il movimento delle derrate alimentari sulle banchine del fiume, mentre cresceva quello di terra, lungo le vie, che portavano a Roma attraversando i patrimoni della Chiesa, quali l'Aurelia, la Clodia, la Cassia e la Flaminia a nord; la Tiburtina ad est; la Latina, l'Appia e l'Ardeatina a sud (1).

Non per nulla dal terzo decennio del sec. VIII in poi si hanno gli indizi, già notati (2), che l'interessamento dei papi alle diaconie comincia a prendere forme di più diretto intervento dell'autorità apostolica negli ordinamenti interni, nelle condizioni e nell'attività di quelle esistenti, e nella creazione di nuove. Nello stesso tempo, il maggior interessamento dei papi trova luce più completa nel nuovo aspetto, che le diaconie assumono, di istituti, non solo assistenziali e caritativi, ma anche annonari. Le diaconie conservano però sempre, nella loro finalità caritativa, la giustificazione fondamentale del loro essere. Ciò spiega come unicamente questa sia ricordata dai testi romani, che di esse parlano.

XX.

Quanto abbiamo visto conferma, che le diaconie non sorsero come organi in prevalenza od esclusivamente laici, distinti dalla Chiesa, la quale sola, ben più delle stesse autorità militari, aveva i mezzi per assicurarne un regolare e efficace funzionamento nei loro compiti antichi e nuovi. Non deve stupire che, al tempo di Stefano II, la diaconia fosse allora di maggiore importanza, perché senza dubbio aveva allora veramente preso il posto e le mansioni della *statio annonae*, dove avevano avuto sede gli uffici dello scomparso *praefectus annonae*, la diaconia di S. Maria in Cosmedin, fosse retta, non da un alto funzionario dell'amministrazione papale, al pari di quelle di S. Maria Antiqua e di S. Paolo Apostolo, ma dal duca di Roma Eustachio (3). Nel periodo critico, in cui le armi di Astolfo mettevano in gioco l'esistenza dell'Urbe, e la disciplina degli approvvigionamenti formava uno degli aspetti vitali del problema della difesa militare, appare naturale, che l'alta direzione di questa diaconia fosse affidata al comandante generale dell'*exercitus Romanus*. Affidata, io credo, da Stefano II, come dallo stesso papa lo stesso Eustachio fu chiamato a condividere col presbitero Filippo la difficile responsabilità di governare Ravenna, in nome della Chie-

(1) Cf. R. VIELLIARD, pp. 112-114.

(2) Pp. 109 sgg.

(3) Pp. 24 sg., 31 sg.

sa di Roma, nel periodo critico del primo assestamento del reggimento temporale dei papi sulla città, appena allora ceduta da Astolfo a S. Pietro ed ai suoi vicari, per il tramite del rappresentante di Pipino, a tale preciso scopo lasciato dal re franco in Italia, l'abate Fulrado (1).

E' vero che all'aristocrazia militare apparteneva anche il « gloriosissimus » Giorgio, che, insieme col fratello Davide, aggiunse a quelle di Eustachio nuove donazioni, in favore della diaconia, di beni propri, degli eredi di una sua sorella e degli eredi di un certo Paolo (2); ne regolò l'uso; fissò l'ammontare del compenso da corrispondere al presbitero per la celebrazione della messa quotidiana; enunciò, a tutela dell'intangibilità, così delle sue donazioni e disposizioni, come delle donazioni passate e future da parte di altri « cristiani », la sanzione del giudizio della Vergine, dell'anatema, e della condanna all'eterno incendio dell'inferno, come se la diaconia fosse una cosa sua (3). Ma questa era allora amministrata non da Giorgio, ma da un *pater*, perché questi, e non il donatore, tiene la contabilità relativa al pagamento del compenso dovuto al presbitero (4). Il « gloriosissimus » esercitava dunque sulla diaconia soltanto una specie di alto patronato, che può essere connesso con la posizione particolare della diaconia stessa, e fatto risalire, se Giorgio era un suo consanguineo, al duca Eustachio. Può dunque essere ugualmente spiegato col proposito del papa di lusingare l'orgoglio, e di valersi dell'influenza di una famiglia certo fra le più cospicue di quell'aristocrazia militare, il cui concorso alla propria opera politica in tanto conto teneva Stefano II. D'altra parte vedemmo attestata, anche nella seconda metà del sec. VIII, l'eventualità della presenza di un laico di alta posizione sociale alla testa di una diaconia (5). Ciò non significa, che questa fosse di origine laica, perché il fatto è sempre conciliabile con una nomina o con un consenso provenienti dal papa, che, in determinati casi, poteva giudicare opportuno affidare la cura dell'una o dell'altra

(1) Cf. pp. ctt.

(2) P. 57 sg.

(3) Iscrizione di S. Maria in Cosmedin (cf. LESTOCQUOY, p. 279): « de bero diptico presbiter qui pro tempore fuerit facienda quodditiana missa accipiat a patre solidos III et si quis presumpserit tam de his locis quae a me offerta sunt et ordinata bel a ceteris christianis oblata sunt bel in posmodum offerta fuerint ab usu et potestate huius sanctae diaconiae alienare aut monitionem exinde cuiquam facere sciat se districtus rationes redditurum esse eidem Dei genetricis in futuro iudicio insuper et anathematis binculo sit innodatus et a regno Dei alienus atque cum diabulo et omnibus unpiis (sic) aeterno (sic) incendio deputatus ».

(4) Sulla posizione del *pater diaconiae*, vedi pp. 34-36.

(5) Pp. 24-38.

diaconia a personalità facoltose ed influenti dell'aristocrazia militare (1).

Fu proposta l'ipotesi, che la comparsa delle diaconie a Roma sia dovuta all'iniziativa delle autorità laiche locali, intese, nel fiorire del movimento autonomista, e sotto la stretta delle necessità militari, a creare, per gli approvvigionamenti, nuovi organi laici, in sostituzione di quelli, ormai logori, dell'antica annona imperiale. Ma allo scopo sarebbe bastato curare il ritorno alla primitiva efficienza dei servizi preesistenti, adoperandosi ad infondere in essi nuova vita, in modo che non scomparissero, come non scomparve la giurisdizione criminale del *praefectus urbi*, che durava ancora al tempo di Adriano I (2). In realtà, come rilevammo (3), nelle condizioni della Roma di allora, nessuna autorità laica aveva più la possibilità materiale di attuare iniziative capaci di sostituire o di restaurare i servizi annonari.

Che poi l'origine delle diaconie romane non sia da mettere in relazione, come nell'ipotesi menzionata venne suggerito, con gli ordinamenti militari della città risulta dal fatto, che il loro numero e la loro distribuzione topografica non hanno alcun rapporto con la divisione di Roma, agli effetti militari, in dodici regioni, ciascuna in corrispondenza con una delle dodici *scholae militiae*, in cui s'inquadravano le forze armate regolari dell'*exercitus Romanus*, e che comprendevano tutti indistintamente i quartieri urbani posti sulla sinistra del Tevere, mentre le sedici diaconie esistenti all'avvento di Adriano I si trovavano, per la massima parte, nei quartieri centrali; e non comprendevano i quartieri suburbani fra il Tevere e S. Pietro, dove si trovavano ben quattro diaconie (4).

La parte presa dai laici all'origine e negli sviluppi delle diaconie, quando non si trattava di appartenenti a quelle categorie di funzionari dell'amministrazione pontificia, per i quali non era

(1) P. 111.

(2) Ne è prova, com'è noto, il pubblico processo, regolarmente espletato nel 772 dal *praefectus urbi*, nei locali del carcere statale « ad Elefantum », contro il *cubicularius* papale Calvulo e due « Campanini » di Anagni, il presbitero Lunisone e il tribuno Leonazio, imputati di omicidio nella persona del *secundicerius et nomenclator* della Chiesa Sergio, già rei confessi nella precedente istruttoria condotta dal papa in persona. *Lib. Pont.*, nn. 297-299, *Hadrianus I*, capp. X-XIII, pp. 489 sg.

(3) Pp. 122-126.

(4) Sulle dodici regioni militari di Roma nel periodo bizantino, si vedano L. DUCHESNE, *Les régions de Rome au Moyen-Age*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, X, 1890, pp. 126-149; ID., *Les premiers temps de l'État Pontifical* 3^a ed., Paris, Fontemoing, 1911, pp. 95 sg.; B. PARADISI, *Decarchia bizantina e decena longobarda*, in *Studi di storia e di diritto in onore di E. Besta*, II, Milano, A. Giuffrè, 1938, pp. 237-264.

richiesta la tonsura chiericale (1), consistette piuttosto nel concorso di singoli personaggi influenti e facoltosi dell'aristocrazia cittadina all'opera, prima, delle comunità monastiche, fattesi promotrici dell'istituto, poi, del papa; e si esplicò di norma in generose donazioni, talvolta anche nella gestione amministrativa, o nel patronato di determinate diaconie, senza che ciò togliesse a queste ultime il loro carattere di istituti compresi nell'ambito spirituale e nella sfera di controllo della Chiesa di Roma (2).

(1) Cf. p. 35 le osservazioni fatte in proposito dei due Teodoti, rispettivamente *primicerius defensorum* e *dispensator* di *S. Maria Antiqua*, e *primicerius notariorum* e *pater* di *S. Paolo Apostolo*.

(2) L'ipotesi, che a Roma la creazione delle diaconie sia stata opera delle autorità laiche locali, da mettere forse in rapporto con gli ordinamenti militari della città, e con le necessità della sua difesa, e da considerare come uno dei frutti della nuova situazione, determinatasi in Roma, fra il sec. VII ed il principio dell'VIII, per il rafforzarsi delle tendenze autonomiste locali, fu proposta e caldamente sostenuta dal LESTOCQUOY.

A suo parere, le diaconie romane sarebbero sorte indipendentemente da una qualunque azione della Chiesa, pur se da questa riconosciute, con finalità, non soltanto caritative, ma, anche, e soprattutto, annonarie, come istituti, forse dipendenti dalle autorità militari, fondati ed amministrati esclusivamente da laici di eminente posizione sociale, allo scopo preciso di sopperire alle conseguenze del cessato funzionamento dei servizi dell'annona imperiale, che avevano fino allora provveduto agli approvvigionamenti della città. Le modeste comunità monastiche annesse alle diaconie avrebbero avuto una parte assai limitata nelle attività peculiari di queste, e ristretta soltanto al campo spirituale. Le diaconie avrebbero conservato tale natura fino al pontificato di Adriano I. Solo negli ultimi decenni del sec. VIII si sarebbero trasformate in veri e propri organismi ecclesiastici, mediante il loro assorbimento nei quadri amministrativi della Chiesa di Roma, ad opera di Adriano I e di Leone III (795-816), che ad esse diedero l'assetto definitivo, per quanto riguardava così l'ordinamento ed il funzionamento, come il numero. La trasformazione si sarebbe quindi avuta solo in conseguenza della nuova evoluzione verificatasi nello stato politico di Roma, con il pieno attuarsi del reggimento temporale dei papi sulla città sotto Adriano I e Leone III. I papi, padroni ufficiali di Roma, disposero allora, come di cosa propria, di tutti i servizi dell'amministrazione cittadina, i quali non poterono perciò non divenire, da laici, ecclesiastici. L'evoluzione fu graduale, onde gli antichi quadri laici dovettero sussistere per qualche tempo ancora. Ma tra i primi ad essere assimilati nell'amministrazione ecclesiastica sarebbero stati senza dubbio i servizi connessi con istituti, quali le diaconie, le cui finalità caritative corrispondevano così bene ai doveri essenziali della Chiesa. L'esame, che abbiamo compiuto del problema sotto i suoi aspetti, sta a dimostrare quanto poco sia sostenibile la tesi del LESTOCQUOY. Ho già esposto, dove la trattazione rendeva necessario, alcuni rilievi su punti determinati del suo studio (vedi pp. 32, nota 2; 34, nota 1; 36, nota 2). Aggiungo qui qualche altro dei rilievi, che valgono ad infirmarne le argomentazioni. Secondo lo studioso francese (vedi specialmente pp. 262, 273, 283, 293) i *diaconitae* aiutavano il *dispensator* od il *pater* solo nel campo spirituale. Verisimilmente avevano incombenze anche materiali, e distribuivano elemosine ai poveri; ma non una parte comunque nell'amministrazione della diaconia; « ils ne s'occupaient pas eux-mêmes des approvisionnements, pas plus qu'aux épo-

XXI.

E' giunto il momento di riassumere, nelle linee essenziali, quanto di certo, o di molto probabile, si può dire delle diaconie romane, dalle origini a tutto il sec. VIII.

Fin dai primi secoli del Medio Evo, la Chiesa di Roma svolse un'intensa e molteplice attività caritativa ed assistenziale, in fervido

ques impériaies les employés des horrea et de l'annone » (p. 293). Confesso, che di queste ultime parole non riesco a comprendere bene il significato. Se i *diaconitae* compivano un lavoro analogo a quello degli impiegati degli *horrea* e dell'annona nell'età imperiale, come si può affermare, che essi non avevano la benché minima parte nell'amministrazione della diaconia, e che il loro aiuto al *dispensator* od al *pater* non usciva dal campo spirituale? D'altra parte noi vedemmo (pp. 52-57) che l'opera dei *diaconitae*, nel campo spirituale, si riduceva, in sostanza, a coadiuvare il *dispensator* nella direzione dei canti sacri fatti intonare ai poveri nella circostanza del *lusma*. Al culto non essi provvedevano, ma il presbitero (p. 39). Il LESTOCQUOY, per dimostrare la scarsa importanza dei *diaconitae* nel funzionamento delle diaconie, si appoggia anche alle modeste dimensioni delle cappelle annesse a quelle più antiche, che le rendevano inadatte alle celebrazioni di solenni cerimonie liturgiche, e sufficienti appena per un piccolo gruppo di monaci. Ne trova conferma nella mancanza di notizie di stazioni papali in chiese di diaconie durante il sec. VII e per la prima metà, se non per l'intera durata, del sec. VIII; e nel fatto che nessuno dei grandi monasteri romani di questo periodo fu unito a una diaconia. Ma le esigenze dei servizi di una diaconia non erano certo tali, da richiedere il concorso di un personale monastico particolarmente numeroso. Pochi *diaconitae*, purché oculati ed energici, che sapessero debitamente sorvegliare il lavoro materiale più pesante, al quale era logico attendesse altro personale di fatica composto di laici (carrettieri, scaricatori, facchini ecc.), bastavano per assicurare il regolare svolgimento delle operazioni inerenti al magazzinaggio ed alle distribuzioni di viveri, sotto l'alta sorveglianza del *dispensator* o del *pater*, ed un adeguato aiuto anche nella gestione amministrativa, di cui i dirigenti avevano la responsabilità. E, probabilmente, appunto per lasciare i *diaconitae* più liberi di dedicare tutta la loro attività ai servizi connessi con le diaconie, le cappelle e le chiese di queste ultime tardarono ad essere comprese, e poche vi furono poi comprese, nel novero di quelle prescelte come sede di solenni funzioni liturgiche: Non mi sembra poi accettabile il modo, come il LESTOCQUOY (pp. 282 sg.), a proposito delle iscrizioni di S. Maria in Cosmedin e di S. Angelo in Pescheria, richiama e commenta ciò che ne disse il MABILLON (*Museum Italicum* cit. a p. 24, nota 6, p. XVII). Egli scrive: « Suivant l'idée admise de la juridiction ecclésiastique sur les diaconies il (il MABILLON) s'efforce de concilier comme il peut les textes avec son hypothèse. Le resultat n'est pas fameux... 'Pater ille temporalium rerum curam sub diacono regionario habebat eratque aliquando ex ordine clericorum, aliquando secularis. In his fuit Theodotus olim dux tunc primicerius sanctae sedis apostolicae... etc.'. Aliquando ex ordine clericorum, c'est la thèse. Aliquando secularis... ce sont les faits. On n'a jamais vu — et l'on a peine à concevoir — un organisme fondé par l'Église et dont les dirigeants indépendants les uns des autres soient indifféremment clercs ou laïcs. Quelles place occuperaient-ils dans la hiérarchie? ». D'accordo: il *pater diaconiae* non dipendeva da un diacono regionario (pp. 9 sg., 30). Ma l'esser stato Teodoto, *pater* di S. Paolo Apostolo, un tempo duca, non implica che fosse rimasto laico anche dopo esser divenuto *primicerius notariorum*. In ogni

ossequio alle tradizioni apostoliche; non circoscritta all'Urbe, impiegandovi quella parte delle sue risorse materiali, che era fissata dalle norme canoniche, e dirigendone la gestione a mezzo degli uffici stessi della sua amministrazione centrale, che avevano sede nell'*episcopium* Lateranense. Con ciò, la Chiesa, per quanto concerneva particolarmente Roma, fiancheggiava già l'opera delle autorità laiche preposte ai servizi annonari, nell'erogazione dei soccorsi ali-

modo, in quanto primicerio, era un funzionario della gerarchia ecclesiastica (cf. p. 32, nota 2, e p. 35). Che gli amministratori delle diaconie fossero indipendenti uno dall'altro, non costituisce prova della laicità degli istituti da loro diretti. Né condizione pregiudiziale, per ammettere il carattere essenzialmente spirituale delle diaconie, è che fossero sin dal principio fondate direttamente dalla Chiesa. Nessun dubbio, specie dopo lo studio del MARROU, è possibile sul carattere monastico, e quindi spirituale, dell'istituto così nella sua origine, come nei suoi successivi sviluppi. D'altra parte, ancora nella seconda metà del sec. VIII, cioè quando, anche secondo il LESTOCQUOY, questi istituti stavano divenendo organismi ecclesiastici, vedemmo attestato, proprio da atti ufficiali emanati da papi, che i loro amministratori potevano essere tanto laici quanto religiosi (pp. 37 sg.). E' del resto ben noto, che nella stessa gerarchia delle alte cariche e delle alte dignità dell'amministrazione centrale e della corte papali i laici non mancavano. Laici erano in parte i *cubicularii* ed i *consiliarii et familiares* del papa; laico il *superista*; laici potevano essere i *defensores*, e laico era infatti il *primicerius defensorum* Teodoto, quando, in qualità di *dispensator*, reggeva la diaconia di S. Maria *Antiqua* (p. 35). In quanto al modo, con cui il LESTOCQUOY presenta l'azione dell'elemento militare romano, al quale attribuisce, nella creazione delle diaconie, quella parte predominante, che invece nega alla Chiesa, perché (non esattamente) la ritiene del tutto improbabile e contraddetta dai fatti (cf. pp. 267-271; 283 sg.), è da notare, oltre a quanto osservammo sulle reali condizioni d'incapacità a provvedere adeguatamente alle esigenze annonarie di Roma (pp. 123-125, 129), che l'*exercitus Romanus*, al pari dell'*exercitus Ravennatis* e dell'*exercitus Neapolitanus*, assunse il carattere di ceto della popolazione cittadina per effetto, non di necessità e di iniziative locali affermatesi in questo periodo, bensì di una riforma generale, introdotta negli ordinamenti militari dei domini bizantini dallo stesso governo imperiale, fin da quando, nel corso del sec. VII, constatata l'impossibilità di mantenere in Italia forze permanenti d'occupazione inviate dall'Oriente, adottò il sistema del reclutamento sul posto, fra le popolazioni locali. Cf. in proposito il mio volume citato a p. 32, nota 1, pp. 298 sg. 319-322; B. PARADISI, o. c., a p. 129, nota 4. Si veda anche P. RASI, «*Exercitus italicus*» e *milizie cittadine nell'alto Medioevo*, Padova, C.E.D.A.M., 1937, lavoro però spesso discutibile. In sostanza, il contributo dato da alti personaggi del laicato romano alle diaconie, per quanto assai notevole, e dal LESTOCQUOY documentato ed illustrato, mentre era del tutto sfuggito al DUCHESNE, non implica necessariamente le conseguenze che lo studioso francese ne ha voluto derivare. Trova del resto, qualche analogia, come vedemmo, anche nelle diaconie egiziane del sec. VI, e napoletane del principio del sec. VIII (p. 118). Acutamente il MARROU, p. 99, nota 3, rileva, da un lato, l'insuccesso toccato al LESTOCQUOY, nello sforzo volto a dimostrare, che le diaconie siano state in origine organismi laici, mentre il loro carattere essenziale è «*ecclésiastique, et pour mieux dire monastique*»; dall'altro il suo merito nell'aver «*souligné de façon forte pertinente le rôle d'administrateur (dispensator) joué par tel laïque vis-à-vis d'une diaconie dotée par ses soins*».

mentari agli indigenti, e, in caso di necessità eccezionali, anche al resto della popolazione.

Illuminate ed energiche provvidenze, all'esplicarsi di questa attività in misura più ampia e con efficienza sempre maggiore, rivolse Gregorio Magno. L'amoroso pastore, nell'udire che i «vespilones» avevano trovato «in angustis andronarum recessibus» il cadavere di un povero, al pensiero che causa della sua morte potesse esser stata la mancanza di cibo, se ne era considerato egli stesso colpevole, come se l'avesse ucciso di propria mano, e ne aveva sofferto così profonda angoscia, che, per diversi giorni, si era astenuto dal celebrare la messa (1). Ma l'opera instancabile di Gregorio Magno ebbe per oggetto, anche fuori del campo caritativo, tutta la cittadinanza. Noi vedemmo, che egli traeva le opportune conseguenze pratiche dalla consapevolezza, che ogni deficienza negli approvvigionamenti avrebbe avuto come effetto, che, «non unus quilibet homo, sed cunctus simul populus trucidatur» (2); e che se, nel regolare in modo mirabile le distribuzioni di viveri ai poveri, si mostrava un vero «pater familias Domini», agiva altresì in modo, che «nihil aliud quam communia quaedam horrea, communis putaretur Ecclesia» (3). Con Gregorio Magno, l'azione della Chiesa, nel campo assistenziale e caritativo, ed, in genere, nei problemi dell'alimentazione, ebbe senza dubbio un impulso decisivo. Non solo continuò a cooperare con le autorità laiche cittadine; ma assunse più direttamente l'alta sorveglianza dei servizi annonari da esse dirette, e cominciò a sostituirsi ad esse nella custodia e nella distribuzione del grano trasportato a Roma per gli approvvigionamenti cittadini civili e militari.

Tuttavia l'amministrazione relativa, anche con Gregorio Magno, rimase esclusivamente accentrata negli uffici del palazzo Lateranense, senza che si sentisse il bisogno di creare particolari istituti, sul genere di quelli già allora sorti altrove nell'Italia bizantina, come a Pesaro ed a Napoli, col nome e sul tipo delle *diaconiae* monastiche, create dai cenobiti in Egitto attraverso una organizzazione particolare, che, nel corso dei secoli V e VI, aveva disciplinato in forme ben individuate l'attività caritativa fin dal secolo IV esercitata nell'interno di quelle comunità; e che dall'Egitto, nel sec. VI, si era diffusa alle altre province orientali dell'Impero, alla sua capitale, ai suoi domini italiani. Tali istituti avevano il compito specifico di venire in aiuto dei poveri, fornendoli di viveri e di altri soccorsi, valendosi dei mezzi provenienti da sov-

(1) IOHANNIS DIAC., *S. Gregorii Papae Vita*, II, 29, ed. cit. a p. 15, nota 1. coll. 97 sg.

(2) P. 79.

(3) Pp. 81 sg.

venzioni in denaro e da somministrazioni di grano da parte dello Stato, o da donazioni e da lasciti di privati laici e di ecclesiastici. Quelli esistenti nell'Italia bizantina alla fine del sec. VI è incerto, se fossero stati fondati nell'interno e per iniziativa di comunità monastiche, o di singoli, e se fossero amministrati da laici o da religiosi. Comunque, anche di essi, almeno per quanto ci risulta per Pesaro e per Napoli, Gregorio Magno si occupò, sostenendoli con l'usata energia, e non esitando, nel caso, a coprirla della sua suprema autorità apostolica, sia tutelandone gl'interessi contro i soprusi, così di privati cittadini, come di pubbliche autorità; sia provvedendo egli stesso a sancire i poteri direttivi di chi ne assumeva la gestione amministrativa, col privilegio della più ampia immunità amministrativa nei riguardi contabili. Ma l'istituto, ai suoi tempi, non si era ancora esteso a Roma.

Tale stato di cose, nella vita delle attività caritative ed assistenziali di Roma, anche sotto i successori di Gregorio Magno, si conservò immutato, per quanto riguardava l'accentramento nel Laterano dei servizi amministrativi relativi, pur se la loro azione doveva ormai avere pressoché totalmente sostituito l'azione, che, in questo campo, potevano ancora svolgere i servizi laici. D'altra parte, il concorso della Chiesa all'opera dei servizi della pubblica annona, e la sua alta sorveglianza su di essi, finì col rendere superflua, pur continuando i servizi stessi a funzionare più o meno bene, la carica del *praefectus annonae*, della quale non si hanno più notizie a partire dal sec. VII, e che in questo secolo deve perciò essere scomparsa.

Il fattore nuovo, nella vita delle attività caritative ed assistenziali di Roma, entrò solo verso lo scorcio del sec. VII, e fu portato da quella parte del numeroso elemento monastico, affluitovi nei decenni precedenti dalle province orientali dell'Impero, che, chiusosi il conflitto monotelita con la vittoria riportata dalla Sede Apostolica al VI Concilio ecumenico del 680-681, trasferì le sue iniziative, dalla partecipazione alla lotta contro l'errore religioso, alla partecipazione all'opera di soccorso in sollievo delle miserie dei poveri. Tali iniziative presero forme concrete in istituti, che, dalle tradizioni secolari del cenobitismo greco-orientale, derivarono caratteri, ordinamenti, modi di funzionare e nome. Sorsero allora, fra il 680-681 ed il 684-685, i primi « monasteria diaconiae », creati da monaci esuli, che vi si raccolsero per assistere indigenti ed ammalati bisognosi, e preposero all'amministrazione dell'istituto chi, tra di essi, giudicavano più idoneo ad assolvere le incombenze dell'ufficio, chiamandovelo mediante elezione. Anche Roma ebbe così le sue diaconie, e queste anche a Roma ebbero dalla generosità di munifici donatori i mezzi necessari per esistere e per operare, un patrimonio in proprietà od in godimento, una personalità giuri-

dica, che le rendeva amministrativamente autonome dal monastero, cui erano unite, pur dipendendone, ed essendogli legate dal vincolo di un amministratore unico, superiore o monaco del monastero stesso. Da parte sua, la Chiesa, angustiata nella propria azione caritativa dalle difficoltà di un periodo poco lieto delle sue condizioni finanziarie, accolse volentieri la comparsa dei nuovi istituti, apprezzando tutti i vantaggi, che essa stessa ne poteva ricavare. I papi, che allora uscivano da famiglie vicine, per origini e per tendenze, ai promotori dell'iniziativa, videro con viva simpatia i « monasteria diaconiae », e li sostennero, includendoli, insieme con i vari ordini del clero romano e col personale di custodia delle chiese di Roma, nella lista dei beneficiari della elargizione in denaro, che ciascuno di essi disponeva, prima di chiudere il suo pontificato. Con ciò, la Chiesa ed i papi ottenevano anche di incarnare l'attività degli esuli in un campo d'azione, che, come quello delle comunità per decreti pontifici a mano a mano addette ai servizi del culto in molte basiliche e chiese di Roma, era aperto al controllo moderatore delle autorità ecclesiastiche.

Finché la situazione di Roma rimase sostanzialmente quale era uscita dall'epilogo vittorioso della lotta contro il monotelismo, e dalla conclusione della pace tra Longobardi e Impero, e cioè fino al tempo di Gregorio II (715-731), caratteri, ordinamenti e modo di funzionare delle diaconie romane rimasero quelli dell'istituto greco-orientale, però già oggetto di un interessamento dell'autorità ecclesiastica eminente, che non aveva riscontro in Oriente. Venero modificandosi, dal tempo di Gregorio II in poi, col modificarsi della situazione di Roma, nell'incalzare degli avvenimenti, che fecero della Città Eterna e del Papato i campioni della nuova lotta impegnata dalle popolazioni dell'Italia bizantina centrale e settentrionale in difesa dei loro interessi materiali e dei loro sentimenti religiosi, minacciati ed offesi dalla pressione fiscale, e dalle violenze iconoclaste di Leone III *Isaurico*, e della loro indipendenza, posta ancora in pericolo dalla riapertura delle guerre longobarde di conquista da parte di Liutprando, di Rachi e di Astolfo. Incalzarsi di avvenimenti, che culminò, nella seconda metà del sec. VIII, dal pontificato di Stefano II (752-757) a quello di Adriano I (772-795), col sorgere e col consolidarsi del potere temporale della Chiesa. Incalzarsi di avvenimenti, che fin dal principio aggravò il problema degli approvvigionamenti di Roma, al punto da acuirlo ben presto in una crisi, che non aveva possibilità materiali di una soluzione felice, se fosse rimasto nell'ambito dei servizi pubblici dell'annona laica, ormai condannati a perire da una paralisi mortale.

Una via d'uscita fu cercata nell'affidare i compiti annonari alle diaconie. Solo la Chiesa era allora in grado di concepire e di decidere una misura di questo genere, perché, essa soltanto, superate le

transitorie difficoltà finanziarie verificatesi alla fine del sec. VII, era allora in grado di attuarlo, valendosi di un'autorità morale, di un prestigio politico, e di mezzi, nel campo così delle disponibilità di tesoreria, come della produttività agricola, di cui il potere laico o difettava, od era totalmente privo. Perciò i papi si occuparono delle diaconie, non più soltanto nella forma di una sovvenzione in danaro, che, se costituiva un riconoscimento ufficiale da parte loro dei nuovi istituti, in quanto li accomunava col clero e con i *mansionarii*, era però generica e collettiva, ed assegnata una volta tanto, ad intervalli irregolari, variabili col variare di durata dei rispettivi pontificati.

Mediante una serie di provvedimenti, presi per singole diaconie, i papi a tutte assicurarono le risorse, di cui necessitavano per sopperire alle esigenze già in atto, ed alle nuove da attuare, mentre ogni forma di pubblico aiuto da parte delle autorità laiche (se pure prima poteva esservi stata) veniva a cessare. I papi si posero in prima linea tra i munifici donatori di beni fondiari in uso delle diaconie; rimisero in efficienza le diaconie lasciate in abbandono; a talune affidarono la cura degli *xenodochia* da loro istituiti; intervennero in quelle danneggiate da una cattiva gestione, nominandone amministratori religiosi di loro fiducia, estranei alla comunità originaria; fondarono nuove diaconie, dotandole di beni patrimoniali; disciplinarono, in atti ufficiali, i loro modi di funzionamento e stabilirono le chiese, cui unire monasteri con annessa diaconia, regolandone i reciproci rapporti giuridico-amministrativi.

Certo in relazione con quest'azione della suprema autorità ecclesiastica va messo il fatto, che se i servizi rimasero nelle mani dei *diaconitae*, la direzione della gestione amministrativa fu però assunta da *dispensatores* o da *patres* tutti estranei alla loro comunità. *Dispensatores* furono anche personaggi laici altolocati, di nomina o col consenso del papa, perché ciò giovava così agli interessi economici della diaconia, che in essi trovava un'altra garanzia di solidità finanziaria, come alle vedute politiche della Chiesa, che aveva bisogno di guadagnarsi l'appoggio ed il concorso degli uomini più autorevoli nei circoli dirigenti dell'aristocrazia militare. Sullo stesso piano va probabilmente messo l'alto patronato, che la famiglia di un duca di Roma, Eustachio, sembra esercitasse su una delle diaconie più importanti, quella di S. Maria in Cosmedin. Ma senza dubbio già nella fase iniziale della nuova evoluzione dell'istituto dovette profilarsi la tendenza a legarlo più direttamente alla gerarchia ecclesiastica, ponendo alla sua direzione alti funzionari dell'amministrazione centrale pontificia, quali vedemmo essere il *primicerius defensorum* Teodoto, *dispensator* di S. Maria Antiqua al tempo di Zaccaria, ed il *primicerius notariorum* suo omonimo *pater* di S. Paolo Apostolo al tempo di Stefano II. Così le diaconie,

pur conservando, con la permanenza dei *diaconitae*, la loro impronta monastica, perdettero però quel vincolo tra l'ente caritativo e la comunità dato dalla persona del comune amministratore eletto nel proprio seno dai monaci, che costituiva una delle caratteristiche essenziali dell'istituto d'importazione orientale, e ne assunsero una diversa, la quale, meglio conforme alle condizioni ambientali del luogo di trapianto, già ne faceva organismi di carattere romano.

Le diaconie romane assunsero inoltre un'altra caratteristica, che era ignota all'istituto d'importazione orientale, e che contribuì a farne un organismo romano. All'attività assistenziale e caritativa in servizio dei poveri, già propria dell'istituto al momento del suo trapianto in Roma, ed esplicita nelle forme originarie sino al principio del sec. VIII, aggiunsero, dal terzo decennio del secolo VIII in poi, l'attività annonaria in servizio di quegli altri ceti della popolazione, che, non avendo proprietà terriere, o fondi in fitto, incontrava le maggiori difficoltà a provvedersi di derrate alimentari (1). Valore preminente conservarono tuttavia i servizi caritativi. Perciò sono i soli, di cui le fonti del tempo fanno menzione, e danno qualche notizia. I soccorsi venivano distribuiti almeno una volta alla settimana, con solenne cerimonia, detta, greccamente, *lusma*, dal dirigente amministrativo, con l'aiuto dei *diaconitae*, presso locali, dove erano sistemati impianti per il bagno, e dove gli assistenti ricevevano anche le cure necessarie alla loro pulizia personale. Alle distribuzioni ed al bagno si accompagna ogni volta il canto dei salmi, intonati dal dirigente amministrativo e dai *diaconitae*, ed inalzati in coro dagli assistiti, per invocare dalla misericordia di Dio la salvezza delle anime loro e dei loro benefattori. I servizi del culto incombevano ad un presbitero, che celebrava messa ogni giorno nella chiesa, alla quale la diaconia era unita. Il silenzio delle fonti sull'attività annonaria non ci permette di stabilire, come si fossero organizzati nelle diaconie i servizi relativi, ed in quale misura, modi e forme venisse esplicita. Una sola supposizione appare probabile, e cioè, che le diaconie provvedessero alle necessità alimentari non dell'intera cittadinanza, ma, come dicemmo or ora, solo di quella parte di essa, che, senza rientrare nella categoria degli indigenti, non aveva in proprietà od in locazione terre, in cui rifornirsi di prodotti agricoli e di carni.

Il processo di assorbimento delle diaconie nei quadri amministrativi della gerarchia della Chiesa di Roma si compì al tempo e per opera di Adriano I (772-795) e di Leone III (795-816). Nel

(1) Il LESTOCQUOY, ed anche il VIELLIARD (p. 114) stabiliscono un rapporto troppo immediato tra la comparsa delle diaconie a Roma e la crisi decisiva nei servizi dell'annona laica. Il primo fatto precede il secondo di circa mezzo secolo. Più esattamente il MARROU (p. 111, nota 5 di p. 110) avverte, che non bisogna legare troppo la comparsa delle diaconie con la scomparsa dell'annona.

momento, in cui gli sviluppi della loro evoluzione in Roma si possono dire entrati nella fase della piena maturità, e cioè nella seconda metà del sec. VIII, la figura della diaconia risulta dal concorso di tre istituti: la chiesa, il monastero e la diaconia propriamente detta, non dipendenti uno dall'altro, ma autonomi nei rispettivi riguardi disciplinari ed amministrativi, e legati da un comune rapporto, creato da un atto ufficiale dell'autorità pontificia, solo in quanto, in virtù di tale atto, la diaconia è annessa al monastero, perché questo le dia i *diaconitae*, che ne disimpegnino i servizi caritativi ed annonari; ed entrambi sono uniti alla chiesa, perché abbiano assicurati i servizi del culto, disimpegnati da un presbitero a ciò particolarmente deputato; e chiesa, monastero e diaconia, nei riguardi amministrativi, sono posti tutti alle dipendenze di un dirigente unico.

Dei tre istituti il primo (e fu un altro degli sviluppi maturati col procedere del sec. VIII in conseguenza del crescente interessamento dei papi; ma si affermò già nella prima metà del secolo, dal tempo di Gregorio II) acquistò un'importanza, quale non aveva mai avuto in Oriente, e che trova invece riscontro a Napoli. Chiese più grandi e più belle furono costruite da papi e da amministratori al posto delle cappelle o delle più modeste chiese originarie. Alcune delle chiese, cui erano unite diaconie dirette da un *pater*, furono inserite tra quelle sedi di una *statio* papale, e il *pater* della diaconia ebbe una parte di riguardo, a fianco del presbitero della chiesa, ma con minor risalto, nel cerimoniale prescritto per il ricevimento del pontefice al suo arrivo per la celebrazione del solenne rito liturgico. A preferenza di «monasteria diaconiae» si parlò di «diaconiae», individuandole senz'altro dal nome della Vergine o dei santi, cui era intitolata la chiesa, alla quale erano unite. Nel corso del sec. IX le chiese diaconali risultano, fra quelle romane, come un corpo ben definito, al pari delle maggiori basiliche e dei titoli presbiterali (1).

Delle diaconie suburbane, quella dei SS. Sergio e Bacco era scomparsa probabilmente già al tempo di Adriano I, perché il suo edificio fu adibito a residenza ufficiale dei sovrani e dei principi carolingi in visita a Roma, e dei loro rappresentanti od inviati presso la Santa Sede, e la sua chiesa, indicata nel sec. XII col nome di

(1) *Lib. Pont.*, nn. 401, 403, 404, *Leo III*, cap. LXX, LXXV, ed. cit., II, 1892, pp. 19, 21 sg. Cf. J. LESTOCQUOY, pp. 293 sg., ed. A. KALSCHACH, p. 84. Solo durante un breve periodo la chiesa di S. Martino, detta anche dei SS. Silvestro e Martino, oggi S. Martino ai Monti sull'Esquilino (non lontana da S. Lucia in *Orphea*; cf. pp. 65 sg.), che era l'antico *titulus Equitii*, divenne, sembra ai tempi di Leone III (795-816), chiesa di una diaconia. Ma già con Sergio II (844-847) riacquistò il suo carattere di chiesa titolare. P. F. KEHR, o. c. a p. 41, nota 5, p. 45; cf. R. VIELLIARD, pp. 117, 120, 124.

S. Sergio *de palatio Caruli*, divenne cappella palatina (1). Ma le diaconie suburbane rimasero ugualmente quattro, perché sappiamo di una diaconia intitolata a S. Martino, sorta, ignoriamo quando, così vicina all'altra di S. Silvestro « iuxta hospitale S. Gregorii », da esser talora confusa con essa, chiamata dei SS. Silvestro e Martino. La chiesa sopravvisse alla diaconia, col nome di S. Martino *de Cortina* o *in Porticu* (2).

Dopo il sec. IX, per ragioni, che non possono essere prese in esame nel nostro studio, perché superano i limiti ad esso proposti, non si ha più notizia dell'esistenza di istituti caritativi ed assistenziali uniti a queste chiese. Se ne conserva il ricordo soltanto nel termine comune « diaconia » rimasto alle chiese stesse, che vivono per proprio conto, in un ambito esclusivamente religioso. Nel sec. XII, le chiese diaconali appaiono sempre nel numero di diciotto, modificate nella composizione solo in quanto S. Bonifacio all'Aventino e SS. Nereo ed Achilleo a Porta Capena sono sostituite da S. Nicola *in Carcere* e da S. Maria *in Porticu* o *de Porticu* (3). Il loro corpo ha allora un'importanza religiosa di grande rilievo. Esse divengono il centro della nuova ripartizione della città agli effetti ecclesiastici, in diciotto circoscrizioni, che subentra all'antica delle sette regioni risalente all'istituzione del collegio dei sette diaconi nel sec. III (4). Da esse prendono nome, a cominciare dal pontificato di Pasquale II (1099-1118), altrettanti componenti del collegio cardinalizio, perciò detti cardinali diaconi, così come gli appartenenti alle altre due categorie, che concorrevano a formarlo, prendevano nome, rispettivamente, dalle sedi vescovili suburbicarie (cardinali vescovi), e dalle chiese presbiterali (cardinali presbiteri), quasi che fra le chiese di diaconia e gli antichi diaconi della Chiesa di Roma fossero esistiti rapporti, sul genere di quelli esistiti fra i vescovi suburbicari e le loro sedi, e fra le chiese titolari romane ed i presbiteri (5). Le tre categorie si conservano ancora oggi nel Sacro Collegio, se anche diverso è il numero dei rispettivi componenti, e se, in

(1) L. DUCHESNE, *Notes* cit. a p. 1, nota 1, pp. 332 sg.

(2) *Id.*, *ibid.*, pp. 332, 334 sg.; 337.

(3) Così nell'elenco delle chiese redatto dal *camerarius* Cencio Savelli verso la fine del sec. XII; cf. J. LESTOCQUOY, pp. 288 sg., il quale mette la modificazione in rapporto con lo spopolamento, cui nel frattempo erano andati soggetti i quartieri dell'Aventino e adiacenti a Porta Capena.

(4) L. DUCHESNE, *Les régions de Rome* cit. a p. 129, nota 4, pp. 144.

(5) La natura di questi rapporti, come elemento essenziale per chiarire l'origine del termine « cardinalis », è uno dei problemi più dibattuti nella storia degli ordinamenti della Chiesa di Roma. Si veda in proposito l'eccellente studio del KUTTNER cit. a p. 36, nota 2.

particolare, il numero di diciotto per i cardinali diaconi non si è mantenuto oltre il sec. XVI (1).

In sostanza nelle origini e negli sviluppi delle diaconie romane, dalla loro comparsa alla fine del sec. VII come istituto monastico d'importazione orientale, al loro totale assorbimento come istituto sempre monastico, ma divenuto romano, nei quadri amministrativi della Chiesa alla fine del sec. VIII, più che un succedersi di fasi di carattere così diverso, da distinguersi nettamente una dall'altra, si verificò un'evoluzione logica, progressiva e graduale, senza bruschi mutamenti, e sempre strettamente connessa con l'evoluzione contemporanea della vita religiosa e politica, economica e sociale della Città Eterna. Il legame di queste diaconie con l'età di Gregorio Magno ebbe inizialmente un contenuto soltanto ideale, dato dall'identità dei motivi spirituali, da cui erano animate le comunità monastiche greco-orientali fattesene promotrici, con quelli, che animavano l'opera caritativa ed assistenziale della Chiesa di Roma intrinseca *ab initio* al ministero apostolico dei suoi pastori; motivi spirituali ed opera, che avevano avuto in Gregorio Magno il più fervido e fattivo dei papi succedutisi sulla cattedra di S. Pietro durante il dominio bizantino. Al contenuto ideale del legame si venne a mano a mano aggiungendo, nel corso del sec. VIII, un contenuto anche concreto, quando la Chiesa seppe gradatamente adattare le diaconie a suoi organi nuovi, capaci di tradurre nella realtà pratica la sua azione di carità, in forme più adeguate alle nuove esigenze dei tempi, che le raccomandavano il sostentamento, non più soltanto degli indigenti, ma di quanti, nella popolazione cittadina, sarebbero stati altrimenti posti di fronte alla fame dal collasso totale dell'annona laica. Anche in questo vi è un legame con l'età precedente, specie di Gregorio Magno, perché già prima, e specie con quel grande papa, la Chiesa si era adoperata ad assicurare la continuità e la sufficienza degli approvvigionamenti di Roma. Ma quanto prima era avvenuto soltanto in circostanze eccezionali, come stimolo per le autorità laiche, collaborando con loro, ed a cura degli uffici accentrati nel palazzo Lateranense, diveniva ora sistema normale, che sostituiva quello del-

(1) Cf. J. LESTOCQUOY, p. 275. Il KALSBACH, p. 84, si domanda se già Adriano I non abbia compiuto il passo decisivo, che legò chiese di diaconia e diaconi, necessario anello finale della evoluzione delle diaconie romane, in quanto queste e i diaconi erano nati dallo stesso pensiero, e nella storia delle diaconie si ripeté il processo che, « im Diakonat aus der Diener der Tische den liturgischen Beamten geformt hatte ». Non accompagna però la domanda con elementi che suffraghino l'ipotesi così prospettata. Il problema dell'ulteriore evoluzione, che trasformò in cardinalizie le diciotto chiese di diaconia, attende ancora una soluzione definitiva, pur dopo il valido contributo che vi ha portato il KUTTNER con lo studio citato.

l'annona laica, e ne addossava i compiti più urgenti ad istituti monastici, in via bensì di divenire organi diretti dell'amministrazione ecclesiastica, posti però fuori del Laterano, opportunamente distribuiti nelle località di Roma più rispondenti allo scopo (1).

OTTORINO BERTOLINI

(1) E' uscita, mentre di questo mio studio era quasi ultimata la stampa, l'ampia ed importantissima relazione, nella quale il SJÖQUIST pubblica i risultati delle sue indagini su S. Maria in Via Lata, cui accennammo a p. 16, nota 4 (*Studi archeologici e topografici intorno alla Piazza del Collegio Romano, con un capitolo sulle pitture murali nei sotterranei della Chiesa di S. Maria in Via Lata* [quest'ultimo a cura di G. J. HOOGWERFF], in *Skrifter utgiuwa av Svenska Institutet i Rom*, XII, *Opuscula archaeologica*, IV, Lund, C. W. K. Gleerup, 1946, pp. 47-155). Il SJÖQUIST dedica alle diaconie romane, ed ai loro rapporti con l'annona, una parte (*La continuità del servizio annonario di Roma imperiale e papale*, pp. 122-134), che porta all'argomento un assai pregevole contributo, da aggiungere a quelli già da me segnalati a p. 1, nota 1. Egli considera l'istituto (per il quale, come data della sua comparsa in Roma, conferma la fine del sec. VII) soprattutto nei riguardi del problema degli approvvigionamenti della città. Su certi punti ritengo di dover mantenere una mia diversa valutazione. Accenno qui brevemente ad alcuni di essi.

L'insegne studioso svedese presenta (pp. 129-133) la creazione e gli sviluppi dell'istituto come conseguenza immediata del dilagare degli Arabi, nel corso del sec. VII e nella prima metà del sec. VIII, dall'Egitto al resto dell'Africa mediterranea, alla Spagna ed alla Francia meridionale. Ciò, rendendo impossibili o quasi i rifornimenti dal mare, avrebbe causata la paralisi dell'annona laica di Roma, onde a essi dovette sostituirsi la Chiesa, e questa, non bastando più alle nuove esigenze l'organizzazione dei suoi *vorrea*, risalente all'età di Gregorio Magno, per provvedere al vettovagliamento dei ceti più bisognosi della popolazione cittadina, introdusse i *monasteria diaconiae*, adottando un sistema già antico nell'Oriente greco.

Ma di grano inviato dall'Egitto a Roma si parla per l'ultima volta al tempo di papa Benedetto II (575-579), come di fatto più straordinario che normale (v. sopra, p. 82). Già allora, dunque (v. sopra, p. 108, nota 1), Roma riceveva i suoi rifornimenti normali dall'Italia, non dall'Africa bizantina. La caduta di questa in potere dei Musulmani non poté perciò avere conseguenze così decisive. E' preferibile ammettere, che causa essenziale della paralisi progressiva nei servizi dell'annona laica di Roma siano state piuttosto, tra la metà del sec. VII e la metà del sec. VIII, la ripresa della conquista longobarda appunto in Italia, e le ripercussioni del conflitto iconoclasta sui rapporti economici fra Roma e le regioni meridionali ed insulari dell'Italia bizantina (v. sopra, pp. 122-127). E' inoltre indubbio, che a Roma le diaconie sorsero come enti, non anonari, ma esclusivamente assistenziali e caritativi; ed è perciò quasi certo, che soltanto verso la metà del sec. VIII la loro attività si estese anche agli approvvigionamenti (cf. sopra, p. 137, nota 1). Rimango pertanto dell'avviso, che la loro comparsa, il loro fiorire iniziale, l'interessamento per esse subito dimostrato dai papi, vanno ricollegati (più che con le imprese degli Arabi) con la crisi finanziaria assillante la tesoreria pontificia alla fine del sec. VII, onde la Chiesa vide notevolmente ridotte le sue disponibilità nei confronti dell'assistenza sino allora prestata ai poveri. E penso sempre, che tale crisi va alla sua volta collegata soprattutto con la politica fiscale perseguita dal governo imperiale (v. sopra, pp. 107-109).

Il fatto, che dal tempo di Gregorio III (731-741) la denominazione origi-

POSTILLA. — Per l'iscrizione di S. Maria *Antiqua* si vedano anche le trascrizioni e riproduzioni del FEDERICI, nell'op. del DE GRUENEISEN cit. a p. 16, nota 2, pp. 437, n. 154 (cf. pp. 419 sg.), 446, e tav. XXXVIII; e del WILPERT, *Die römischen Mosaiken und Malereien*, II, 1916, p. 686, e IV, tav. 182, 2. In base ad esse ho rettificato il testo del LESTOCQUOY citato a p. 24, nota 7.

Nelle note relative all'iscrizione di S. Maria in *Cosmedin* (pp. 25, nota 1; 29, nota 3; 39, nota 2; 58, nota 1; 100, nota 3; 128, nota 3) mi sono di norma richiamato al LESTOCQUOY, però preferendo qua e là migliori lezioni di singole parole, suggerite dalle riproduzioni fotografiche date dal GIOVENALE, op. cit. a p. 16, nota 1, tav. XLV, a-b; e dal SILVAGNI, nella parte seconda, di prossima pubblicazione, del primo volume della sua grande raccolta dei *Monumenta epigraphica christiana* (Roma, p. II, *Inscriptiones certa temporis nota carentes*, tab. XXXVII, 4-5. Mi è gradito ringraziare vivamente il SILVAGNI della grande cortesia usatami nel mettere a mia disposizione la tavola in parola).

Ho inoltre riscontrato il testo direttamente sulle due grandi lastre marmoree, su cui è incisa l'iscrizione, tuttora infissa, com'è noto, nel portico di S. Maria in *Cosmedin*, ai due lati della porta mag-

narìa «monasterium diaconiae» cadde in desuetudine, e fu sostituita dal semplice termine «diaconia», è messo in rilievo anche dal SJÖQUIST (p. 132). Non vedo tuttavia, come questo fatto possa suggerire la supposizione di una probabile scomparsa dell'organizzazione monastica, caratteristica delle diaconie greco-orientali, già appena dopo i primi cinquant'anni di vita dell'istituto in Roma. La persistenza dei *diaconitae* e del *monasterium* addetti alla *diaconia* ancora al tempo di Stefano II (752-757) e nella seconda metà del sec. VIII, è sufficientemente dimostrata dall'iscrizione di S. Maria in *Cosmedin*, e dalle formule 88 e 95 del *Liber Diurnus* (v. sopra, pp. 22 sg., e 111-114). In quanto alla formula 71, che il SJÖQUIST richiama, come più antica, nella quale si adopererebbe ancora la denominazione originaria, sono sempre dell'avviso, che essa non ha in realtà nulla da vedere col nostro istituto (v. sopra, p. 23, nota 6).

Assai probabile mi sembra il motivo dato dallo studioso svedese, per spiegare la cessazione dell'attività assistenziale delle diaconie romane dopo la metà circa del sec. IX: le devastazioni allora portate nelle campagne dell'Italia centro-meridionale dalle continue scorrerie dei Saraceni, che tolsero all'istituto le principali basi materiali della sua esistenza.

Sulle prime diaconie parlò di recente Mons. A. P. Frutaz alla Società dei cultori dell'archeologia cristiana. Conosco la sua comunicazione soltanto attraverso una breve notizia dell'*Osservatore Romano* del 23 febbraio 1947. La notizia riferisce, tra l'altro, che il disserente ha segnalato per la prima volta l'esistenza in Egitto anche di «diaconie presbiterali e vescovili... in base ad un papiro redatto nel sec. V in una località non conosciuta (a causa della frattura del papiro) del nome di Apollonopolis Heptacomias sfuggito alla diligente indagine del Marrou». Mi rammarico di non avere, mentre scrivo, maggiori particolari su tale punto, per stabilire se, e dentro quali limiti, vada modificato quanto dissi (pp. 95, 103, 111) sull'indipendenza delle diaconie egiziane da autorità ecclesiastiche non monastiche.

giore. Ho così potuto constatare, che va rettificata la lezione di alcune altre parole. Ritengo perciò non inutile far qui seguire una nuova trascrizione integrale. Le parentesi tonde e quadre lasciano risultare il modo, come ho, rispettivamente, sciolto le abbreviazioni, e introdotto integrazioni.

I.

1. + HAEC TIBI PRAECLARA VIR 2. GO CAELESTIS
REGINA S(AN)C(T)A SU 3. PEREXALTATA ET GLORIO-
SA DO 4. MINA MEA D(E)I GENETRIX MARIA 5. DE
TUA TIBI OFFERO DONA EGO 6. HUMILLIMUS SER-
VULUS TUUS 7. EUSTATHIUS INMERITUS DUX 8.
QUEM TIBI DESERVIRI ET HUIC 9. S(AN)C(T)AE TUAE
DIAC(ONIAE) DISPENSATO 10. REM EFFICI IUSSISTI
TRADENS 11. DE PROPRIIS MEIS FACULTATI 12.
BUS . IN USU . [I] STIUS S(AN)C(T)AE DIAC(ONIAE) . PRO
13. SUSTENTATIONE CHR(IST)I PAUPER(UM) 14. ET
OMNIUM HIC DESERVIENTI 15. UM DIACONITAR(UM)
OB MEORUM 16. VENIAM DELICTORUM HAEC 17.
INFERIUS ADSCRIPTA LOCA . ID(EST) 18. FUND(UM)
POMPEIANU(M) CUM CASIS ET 19. VINEIS . FUNDOR(A)
TREA . SCROFA 20. NU(M) ET MERCURIANU(M) SEU
CAMPIS 21. CUM CASIS . ET VIN(EIS) . SEU OLIBETIS .
22. FUND(I) ANTIQ(UI) . UNC(IAS) . IIII SEM(IS) . CU(M)
CASIS . 23. ET BIN(EIS) NEC NON . HOLIBETIS . SI 24.
MUL BINEAS QU(AE) SUN[T] . IN PORTISE . 25. TABULAS
VI . + ITEM ET EGO GE 26. ORGIUS GLORIOSISSIMUS
. OFFERO 27. UNC(IAS) . III FUND(I) ANTICU[I] . CUM
CASIS 28. ET BINEIS SEU OLIVET(IS) FUND(UM) AGEL-
LII 29. IN INTEGRO CUM OMNIB(US) AD SE P(ER)TI-
NENTI 30. B(US) QUOD VISUS SUM EGO QUI SUPRA
31. OFFERERE UNA CUM GERMANO MIO 32. DAVIT

II.

1. (*Le parole prima incise sono state accuratamente scalpellate via. Dalle poche tracce rilevabili sembra fossero: + ET BIN(EIS) NEC NON ET HOLIBETIS. Forse si trattava di parole ripetute qui per errore, del quale il lapicida stesso si accorse, e che volle quindi eliminare, omettendo però di sostituirle con quelle, che effettivamente dovevano introdurre il seguito dell'iscrizione*) 2.
BINEAS QUI SUN[T] . IN PINCIS . BERS 3. UR(AS) . III
SEU . ALIAS . V . BERSUR(AS) B 4. UBARICAS . QUI SUNT .
IN FUND(O) AR 5. ANI . CUM CASIS . ET BIN(EIS) .

SIMUL . V . 6. BERSUR(AS) . IN S(UPRA)S(CRIP)TO FUND(O) . QUOD DA 7. TA SUNT . AB EREDIB(US) . GERMANAE 8. MEAE MOLA . QUEM . DATA . EST 9. AB ERED(IBUS) . PAULI . IUXTA EAD(EM) . D(E)I (*ritengo si debba qui intendere: «ea[n]dem [aedem] Dei»; cioè, «presso la stessa chiesa [di S. Maria in Cosmedin]». Probabilmente il lapicida, indotto in errore dall'omoteleuto «eandem aedem», lasciò cadere la seconda parola*) 10. III . UNCIAS . MOLAE . QUI DATA ES-[T] (*nell'undecima riga doveva evidentemente seguire l'indicazione della persona o delle persone, dalle quali «era stata data» la mola; il lapicida, in questo tratto particolarmente negligente, ha saltato le parole relative*) 11. BINEAS TABUL(AS) . XI . QUI SUNT IN 12. ACE IT(EM) . BINEAS TABUL(AS) . II S(E)MIS) . QUI SUN[T] 13. IN TESTACIO NEC NON TABUL(AS) . XVIII Q(U) 14. SUNT IN S(AN)C(TO) GORDIANO . NEC NON 15. TABULAS . II Q(U) SUNT IN S(AN)C(TO) E 16. UPLUM . DE BERO DIPTIC(O) . P(RES)B(ITER) 17. QUI PRO TEMP(ORE) . FUERIT . FACIAT . 18. QUODTIDIANA . MISS(A) . ACCIP[I]AT . A PA 19. TRE SOLID(OS) . III ET SI QUIS PRES 20. UMPSER(IT) . TAM DE HIS LOCIS . QU 21. AE A ME . OFFERTA SUNT ET OR 22. DINATA . BEL . A CETERIS . CHR(IST)IANIS 23. OBLATA . SUNT . BEL IN POSMODUM 24. OFFERTA FUERINT . AB USU . 25. ET POTESTATE HUIUS . S(AN)C(TA)E DIAC(ONIAE) 26. ALIENARE AUT MONITIONEM 27. EXINDE CUIQUAM FACERE . 28. SCIAT SE DISTRICTUS 29. TZIONES . REDDITURUM . 30. ESSE . EIDEM DEI . GENETRI 31. CIS . IN FUTURO IUDICIO INSUP 32. ER ET ANATHEMATIS BINCULO 33. SIT INNODATUS ET A REGNO DEI 34. ALIENUS . ATQUE CUM DIABULO 35. ET OMNIBUS UNPIIS (*l'U- iniziale sembra sia stato oggetto di un tentativo per correggerlo in I-*) . AETERN 36. NO . INCENDIO . DEPUTATUS.

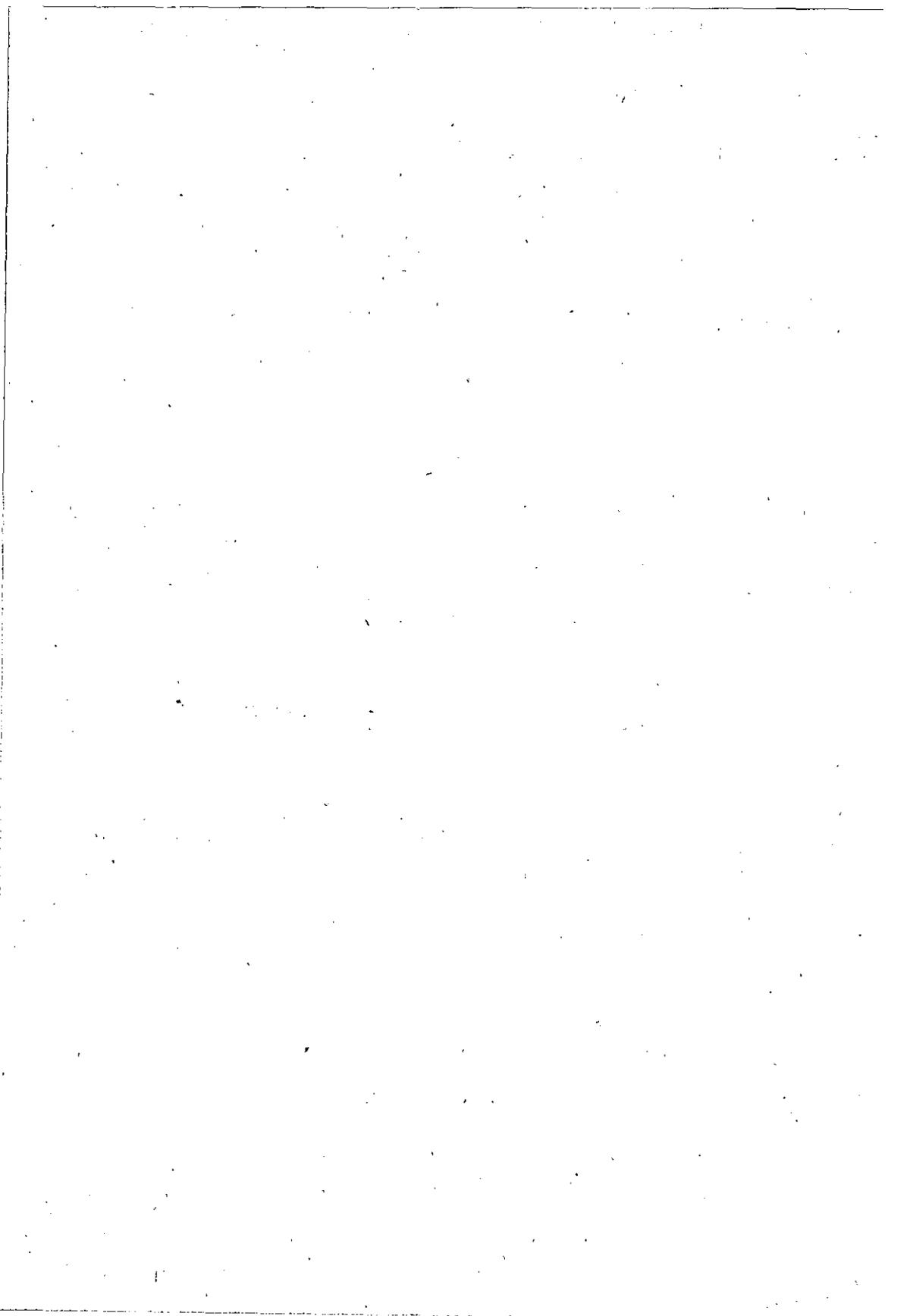
I passi da me riportati nelle note sopra citate vanno dunque corretti secondo il testo qui accertato. Agli studiosi della topografia e della lingua di Roma nel Medio Evo non sfuggirà certo l'importanza specialmente di due delle nuove lezioni.

A r. 24 della prima lastra il LESTOCQUOY aveva letto IN PORTIS E(TP). Le riproduzioni fotografiche, che avevo sottocchio, non mi offrivano elementi tali, da farmi dubitare della sua lezione. Ne ricavai perciò (p. 58), che si trattava delle adiacenze di porte nella cinta. L'esame diretto mi ha invece convinto, che E non è lettera a sé, da integrare probabilmente con T, e da intendere quin-

di come la congiunzione ET; ma è in realtà la lettera finale della parola precedente, la quale senza dubbio, si deve leggere PORTISE. Penso che la zona indicata sia quella della *Porta Portuensis*. Ne segue, che già viveva nella parlata popolare del sec. VIII, al posto dell'antica, la forma *Portese*, che si mantiene tuttora, e si è imposta anche all'uso, diciamo così ufficiale.

A rr. 11 sg. della seconda lastra, il LESTOCQUOY aveva letto IN AGEIT. La lezione esatta è invece IN ACE IT(EM). Il vero toponimo è dunque IN ACE. La sua spiegazione e identificazione sono da desumere mediante l'accostamento, che mi è suggerito dai benemeriti editori del *Codice topografico della città di Roma*, R. VALENTINI e G. ZUCCHETTI, e che io credo di poter senz'altro accettare, con le forme popolari *Acia*, *Accia*, *d'Accia*, *de Accia*, attestate soltanto alcuni secoli più tardi, al posto di *Appia*. (cf. G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana*, II, Roma, E. Loescher, 1910, pp. 32 sg. Si vedano, ad es., *Le Miracola de Roma*, capp. 12, 23, 30, ed. R. VALENTINI-G. ZUCCHETTI, *Codice cit.*, III, 1946, pp. 125, rr. 24 sg.; 132, r. 4; 135, r. 20: « fore la porta de Accia », « ad la porta de Accia »). IN ACE sta dunque a indicare la zona di Porta Appia (oggi Porta S. Sebastiano). Ciò è confermato dall'ubicazione dei beni ricordati subito dopo, alle rr. 13 sg. della lastra, come posti IN TESTACIO e IN SANCTO GORDIANO, che sono zone contigue a quella di Porta Appia e della via Appia, rispettivamente ad ovest e ad est. Abbiamo così un altro esempio di vocaboli già nel sec. VIII esistenti, per deformazione di quelli dell'antico latino, nel linguaggio d'uso comune tra il popolo di Roma.

Un'ultima osservazione, prima di prender congedo dal paziente lettore. Ai papiri ricordati (pp. 91, 93-95; cf. pp. 103, 105), sulla scorta degli elementi raccolti dal MARROU, per il modo di denominare e di amministrare, e per la personalità giuridica delle diaconie egiziane, va aggiunto il papiro 67111 del Cairo (J. MASPERO, op. cit. a pag. 95, nota 1, pp. 175-177), redatto nel 585, con la stipula di locazione di un terreno τῷ δικαίῳ τῆς διακονίας del convento di S. Michele Arcangelo, τοῦ ἁγίου ὄρους Μιχαηλίδου Ἀρχαγγέλου, proprietario di beni fondiari, κεκτημένου, ad Afrodite, nel nomo Antaiopolita. La diaconia era amministrata da un monaco economo, μονάζωντος καὶ οἰκονόμου τοῦ (τοῦ αὐτοῦ) ἁγίου τόπου.





IL CODICE DEGLI «STATUTA URBIS» DEL 1305 E I CARATTERI POLITICI DELLA SUA RIFORMA

IL CAPITOLO ORIGINALE DELLA RACCOLTA
RELATIVO ALLA LEGISLAZIONE ANTIMAGNATIZIA

L'anno 1305 segna, per la storia costituzionale del comune di Roma, il tentativo non nuovo di per sè, ma che riesce tuttavia originale nella maniera della sua affermazione concreta, di instaurare un reggimento politico popolare nella città (1). Tale rinnovamento, in senso popolare, della costituzione del comune è favorito, da un lato, dalla lunga vacanza della Sede Apostolica, apertasi alla morte di Benedetto XI (ai primi di luglio del 1304) e, dall'altro, dall'assenza della prima magistratura comunale romana, il Senato, che era stato, fin dal momento della sua durata, in balia della nobiltà feudale romana.

Espressione massima del nuovo ordine costituzionale stabilitosi in conseguenza del movimento popolare nel comune della città è la magistratura collegiale degli *Anziani*, i quali si vedono presiedere in effetto alla direzione politica del comune, funzione, questa, che, in un primo tempo, essi sembrano assolvere da soli. Noi riteniamo, che tale istituzione degli Anziani si formasse e traesse elementi dalla vecchia istituzione dei *caporioni*, assurti improvvisamente, in seguito al moto popolare, al rango della prima magistratura politica. Accanto a questi, e a presidio del nuovo ordine è la istituzione del *capitano del popolo*, impersonata all'inizio da Giovanni da Ignano, eletto, per commissione del popolo romano, dal consiglio comunale di Bologna, l'11 gennaio 1305 (2). Nel proseguo dell'anno, cioè verso l'aprile del 1305, è restaurata la magistratura del Senato. Ma, questa volta, si tratta di un senatore unico

(1) Vedi, sulle vicende del Comune di Roma in quell'epoca, le brevi e non del tutto precise notizie offerte nella narrazione generale del GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, lib. VIII, cap. VII (trad. it.), Città di Castello, vol. X, 1942, pagg. 153 e segg.

(2) G. CENCETTI, *Giovanni da Ignano capitaneus populi et Urbis Romae*, in *Arch. dep. rom. di st. patr.*, vol. LXIII (1940), pagg. 145-163.

e forestiero ed è chiamato a coprire tale carica il milanese Paganino della Torre.

Così la vecchia magistratura senatoria, sia pure mutata nella struttura e ridotta nelle funzioni, sembra potersi disporre accanto ai nuovi ordini popolari, quasi a prestare un elemento di legittimità alla riforma impetuosa e radicale che si era andata determinando nel reggimento politico del comune (1).

Diremo altrove le ragioni, che inducono noi a trattenere in più giusti confini il carattere popolare della riforma costituzionale accennata del 1305, e i motivi di prova storica, che ci portano a dichiarare, come istituzioni originali e proprie, le istituzioni romane allora affermatesi.

Il legame di esse con le istituzioni omonime di altri comuni italiani a popolo, è da ritenersi, a nostro parere, soltanto apparente.

Giova, invece, ora, volgere il nostro sguardo al di fuori della costituzione politica vera e propria, per portarsi sul terreno della legislazione statutaria comunale romana, che dovette essere l'espressione e la garanzia, a un tempo, di quel regime popolare, suscitato spontaneamente in Roma dall'aprirsi di condizioni politiche particolarmente favorevoli, in quel momento fortunoso, per la vita del comune.

La questione di un presumibile rapporto tra il cambiamento costituzionale e il rinnovamento della legislazione statutaria ci sembra particolarmente interessante per la nostra epoca, attesi i precedenti esperimenti mancati di rinnovazione popolare, che in Roma ebbero a verificarsi senza successo duraturo per l'avvenire del comune. E' da pensare, al riguardo, che, nel 1305, per essersi potuta meglio costituire la parte popolare al potere, dovette apparire viepiù necessario il concretare con leggi le finalità di riforma e le istituzioni conseguenti, che avevano portato alla nuova forma popolare.

Anche il CENCETTI ha intuito felicemente questo incontro dell'attività costituzionale con la produzione normativa a carattere popolare nel periodo fortunoso del 1305.

Pure tuttavia egli si è limitato a richiamare i capitoli della raccolta più tarda (gli « Statuta Urbis » del 1363 riformati) per illustrare la legislazione antimagnatizia del comune di Roma a quell'epoca. Egli sembra anzi considerare tale legislazione come traccia di quel tipo, che doveva essere stata inaugurata in Roma al tempo

(1) A. EITEL, *Der Kirchenstaat unter Klemens V*, Leipzig 1907, pag. 36; vedi pure A. DE BOUARD, *Le régime politique et les institutions de Rome au moyen-âge (1252-1347)*, Paris 1920, pag. 251.

del senatore bolognese Brancaleone degli Andalò (1) e che quindi si sarebbe affermata ancora nel 1305, data la tesi, dal CENCETTI stabilita, del collegamento degli ordini costituzionali del comune in quell'anno 1305, con il regime politico costituzionale, instaurato da Brancaleone degli Andalò mezzo secolo avanti.

Intanto, però, a noi sembra più probabile ritenere, che tale tipo di legislazione antimagnatizia possa aver preceduto nel tempo anche questo senatore, e che i primi accenni di tale legislazione vadano ricondotti, con tutta probabilità, al senatore Benedetto Carushomo (fine del secolo XII) e agli altri senatori unici e autoritari che conducono aspra lotta contro i signori della città e della campagna, lungo la prima parte del XIII secolo, ancora avanti al senatorato di Brancaleone degli Andalò.

D'altra parte, è da rilevare, che non si possiedono prove sicure del fatto, che l'intero gruppo di norme antimagnatizie, contenute nel Codice degli Statuti del 1363 riformati, possa tutto risalire fino a Brancaleone degli Andalò. Mentre non risulta, invece, che alcune di queste norme antimagnatizie non possano essere ricondotte anche avanti a questo senatore.

La lunga, indagine, che andiamo conducendo da anni, sulla formazione degli « Statuta Urbis », ci ha confermato nell'ipotesi, diversa da quella sostenuta, da CAMILLO RE, che, cioè, anche il comune di Roma, nonostante la profonda tradizione e applicazione del diritto romano, abbia prodotto una forte e conseguente legislazione statutaria.

D'altra parte, è pure in noi sorta la convinzione, che tale legislazione fosse stata raccolta in un codice organico, molto prima della raccolta del 1363, a noi pervenuta in una riforma successiva.

Daremo presto ampio resoconto delle molte prove ricavate al riguardo dallo spoglio di una larga massa di documenti romani.

Intanto, offriamo ora la testimonianza del frammento originale, che illustriamo, intorno al quale abbiamo l'attestazione diretta, che esso facesse parte del libro primo degli « Statuta Urbis » editi nel gennaio 1305 (durante la vacanza del pontificato, seguita alla morte di Benedetto XI).

Il frammento, infatti, si dice tolto. « ex statuto antiquo urbis condito sub anno Domini millesimo tricesimo quinto, mense ianuarii apostolica sede vacante post mortem Benedicti pape XI, existente penes Silvium Larium (2) ».

(1) G. CENCETTI, *Giovanni da Ignano*, cit.

(2) E' interessante notare, che la raccolta degli « Statuta urbis » del 1305, da cui è tratto il nostro frammento, viene indicata come giacente presso Silvio Lari, il quale doveva essere raccoglitore di memorie comunali romane, poichè possedeva anche l'originale del documento relativo allo stesso anno e uti-

E che non si tratti di uno statuto a sè stante, ma di un capitolo appartenente a una vera e propria raccolta organica degli statuti della città, sta la indicazione, che subito segue alla dichiarazione ora riferita, dalla quale apprendiamo, che il frammento in parola è relativo al libro I della raccolta degli Statuti del 1305 e ancora l'indicazione della rubrica relativa allo stesso frammento, come a designare, che esso era in quel libro come capitolo apposito.

Riguardo all'esistenza di questa raccolta degli « Statuta Urbis » del 1305, non è, d'altra parte, senza significato riflettere al fatto, che essa dovette servire di modello e di appoggio agli Statuti di Tivoli, riformati il 10 settembre 1305. E' noto, che il comune di Tivoli si trovava allora assoggettato a quello di Roma, onde la rinnovazione di quegli Statuti appare ordinata dal popolo romano ed eseguita sotto il suo controllo. Nel proemio della raccolta tivolese, si dice composta questa: « Tempore magnificorum et illustrium virorum domini Paganini de la Turre de Mediolano alme urbis senatoris illustris et domini Iohannis de Miano ipsius alme Urbis sacri romani populi capitanei illustris (1) ».

lizzato poi dal VENDETTINI, con uguale indicazione che si trovava presso Silvio Lari, e del quale diciamo appresso. Occorre tuttavia notare, che il manoscritto in cui viene trasferito il nostro frammento statuario romano, è il manoscritto vaticano latino 14064 pergameneo, in 8°, del secolo XVI. Esso contiene il testamento del Card. Giovanni Buccamazzi, con varie notizie della di lui famiglia, del 1309, aggiunto un elenco di legati ed enumerazione dei castelli di casa Buccamazzi.

Al f. 25 del ms. si trova un interessante rilievo storico della famiglia Buccamazzi estratto da una cronaca di Roma (« De origine Buccamatorum, ex historia rerum notabilium Romae, scripta per JOANNEM PETRUM scriniarium civem romanum anno Domini 1350 »). Segue a f. 262 il frammento dello Statuto di cui diamo in fondo l'edizione.

Citando il VENDETTINI, nella sua *Serie cronologica dei Senatori ecc.* (Roma, 1778, pag. 80) il documento, di cui abbiamo fatto cenno sopra, relativo alla prima organizzazione politica di Roma del 1305 come presso Silvio Lari, è probabile che egli lo traesse di seconda mano da fonte anteriore e pure con l'indicazione predetta, cioè « presso Silvio Lari », atteso il riferimento a costui (come possessore del codice degli *Statuta Urbis* del 1305) che si rinviene già, come vedemmo, in testa al nostro frammento statuario, nel ms. Vat. citato del sec. XVI.

(1) V. FEDERICI, *Gli antichi Statuti di Tivoli*, in *Statuti della Provincia romana*, I (a cura di F. TOMASSETTI, V. FEDERICI e P. EGIDI (Istituto storico. Fonti per la Storia d'Italia), Roma 1910, pag. 153.

L'ordinamento del Comune di Tivoli, quale appare da quella raccolta, tradisce l'imitazione di istituzioni romane; tipica, a questo riguardo, l'istituzione della Magistratura dei giudici di S. Martina, introdotta nell'ordinamento di Tivoli, per derivazione evidente di quella romana.

La magistratura romana dei giudici di S. Martina prendeva nome dalla chiesa omonima presso il Campidoglio, ricavata sulle strutture dell'antico edificio del *Secretarium senatus*. In detta chiesa si riunivano i giudici romani ap-

Del resto, il frammento, da noi trovato, della raccolta degli « Statuta Urbis » del 1305 è relativo alla legislazione antimagnatizia del comune e ha il suo corrispondente nella raccolta più tarda degli « Statuta Urbis » del 1363 riformati. Ora il frammento in parola, per il fatto che la scritta introduttiva, che lo propone, reca la data del 1305, potrebbe costituire una prova, che la datazione integrale all'epoca brancaleoniana dell'intero gruppo di legislazione antimagnatizia, contenuta nella raccolta del 1363 riformata, non possa essere mantenuta, poichè non tutti quei capitoli possono risalire fino a Brancaleone. Alcuni capitoli di tale legislazione sono posteriori al reggimento romano del senatore bolognese, come il frammento originale che più ci interessa direttamente, per la data del 1305, che sembra particolarmente riguardarlo. Data, questa, che è confermata nella menzione dello stesso capitolo, di Pietro Gaetani, il celebre nipote di Bonifacio VIII, che, come vedremo, formò la sua fortuna territoriale e politica sul finire del secolo XIII e in un momento molto vicino al 1305.

Ritenendo così di aver posta nella sua più giusta posizione il problema della formazione della legislazione antimagnatizia del comune di Roma, passiamo a considerare un altro punto molto importante, per riguardo allo svolgere più generale della legislazione statutaria romana, e cioè il momento del formarsi di un codice originario degli Statuti della città.

Il capitolo degli Statuti di Roma del 1305, che viene riferito nel cod. vat. lat. 14064 fo. 262, ha il suo corrispondente nella redazione più tarda a noi pervenuta degli Statuti del 1363 riformati lib. 2° cap. 201. « De Baronibus iurare debentibus sequimenta senatoris et romani populi » (ms. ottob. 1880). « De iuramento ba-

partenenti a tale magistratura, che ebbe da ultimo la funzione di sindacato delle magistrature comunali, come vediamo avere l'omonima magistratura tivoiese.

Attesa, poi, la più ampia partecipazione diretta, da parte dell'autorità romana, nella confezione della raccolta tivoiese del 1305, non è inverosimile pensare, che tale raccolta tivoiese, adeguatamente apprezzata con il controllo di fonti giuridiche romane coeve, se pure parziali, possa informarci, in qualche modo, della legislazione, che doveva contenersi ampiamente nella raccolta degli Statuti romani del 1305. Ciò è tanto più probabile, in quanto la raccolta romana dovette servire di modello a quella tivoiese, per il suo riordinamento e le sue principali mutazioni, secondo il costume del tempo, per riguardo al comune dominante e la necessità, che non vi fossero norme nella legislazione della città subordinata, che andassero contro i motivi di utilità pubblica affermati dalla legislazione della città maggiore. Divenendo, pertanto, la raccolta tivoiese del 1305, per quanto abbiamo osservato, fonte sussidiaria di conoscenza per la legislazione statutaria romana del 1305, rimane meno sensibile per noi la perdita di quest'ultima raccolta, la quale, tuttavia, viene conosciuta più direttamente, almeno per la sua intonazione generale politica, attraverso il frammento salvato di legislazione antimagnatizia, che vedremo subito.

ronum non receptatorum diffidatos » (ms. ottob. 741 e milliniano dell'Archivio segreto vaticano).

Nella redazione ora indicata, il capitolo in parola appare molto rimaneggiato, come potrà vedersi nel confronto dei due testi.

Intanto, il capitolo stesso ha perduto il richiamo ad altri capitoli, come invece appare nella primitiva raccolta mentre risulta privato di alcuni brani, che compaiono nella versione originale e reca, in confronto a questa, un'aggiunta finale (1) molto interessante, che dobbiamo ritenere apposta dagli statutori della redazione ultima, contemporanea, cioè, alla promulgazione di questa raccolta, nella sua modifica più recente (2).

Singolarmente importante, per apprezzare il valore di questo unico frammento che ci è offerto della raccolta originale degli « Statuta Urbis » del 1305, è considerare il carattere interno antimagnatizio della disposizione, che esso contiene. Si fa ivi menzione espressa di alcune famiglie nobili romane ed è a ritenersi, che quelle designate nominativamente dovessero presentare maggior pericolo per la tranquillità del comune, data la forza materiale, di cui potevano disporre.

Nella breve elencazione di queste famiglie patrizie, vengono in primo luogo le notissime famiglie dei Colonna e degli Orsini, che improntarono delle loro gesta vivamente la storia di Roma nel medioevo, che ebbero in mano il Senato, il cardinalato e la stessa Sede apostolica che parteggiarono ora per l'imperatore, ora per il pontefice; e quella pure tanto importante dei Savelli, la cui rinomanza politica cittadina, tuttavia, si dispiega di più in epoca successiva, se pure dobbiamo riconoscere, come la famiglia avesse già assunto importanza generale, per avere dato, solo nel secolo XIII, ben due Papi alla Chiesa romana.

Accanto a queste famiglie patrizie, la cui forza politica doveva essere preoccupante oltre modo, si trovano enunciati i nomi di altre famiglie, la cui forza doveva essere pure significativa, se la lega delle città crede di premunirsi a loro riguardo, designandole nominativamente.

(1) Tale aggiunta è del seguente tenore: « Additum modificatum et declaratum est quod hoc Statuti capitulum ex nunc suspendatur quousque domini senator conservatores et executores iustitie et IIII eorum consilarii decreverint aliter providendum, seu domini executores executioni mandandum et in praticam deducendum » e si richiama alla magistratura dei *Conservatores urbis*, degli *Executores iustitie* e dei *Quator eorum consilarii*, magistrature queste che, secondo un'avvertenza, già fatta da Camillo Re, vennero introdotte nell'ordinamento politico romano qualche tempo dopo l'anno 1363, essendovi, invece, in quell'anno, al loro luogo, le magistrature dei *Septem reformatores Reipublicae* e dei *Banderenses*.

(2) V. *Statuti della città di Roma del secolo XIV editi da CAMILLO RE* (Roma 1883), pag. XLVII e seg. della prefazione.

La famiglia dei Normanni apparteneva al ruolo delle famiglie patrizie, che ebbero maggior rinomanza fino dal XII secolo, essa aveva torri in Trastevere.

Vi era pure la famiglia di S. Eustacchio, la quale aveva sede nel quartiere prossimo alla chiesa omonima. Quest'ultima famiglia compare preminente nell'anno 987, con Leone Sancti Stati (NERINI, pag. 383; doc. del sec. XI). Si distinguono in essa i rami della famiglia in Saraceni e Franchi o De Franco, che si chiamano pure de Eustatio (GREGOROVIVS, ed. cit. lib. VIII, cap. VI).

La famiglia Romani aveva pure sede in Trastevere e ivi possedeva torri.

Parte più celebre avevano pure nella storia di Roma sugli inizi del secolo XIII le famiglie dei Conti e quella dei Poli. Un Ottone di Poli, venuto a contrasto con Riccardo Conti, fratello di Innocenzo III, si era visto privato dei propri beni, antichi feudi della Chiesa, che il Pontefice aveva revocato alla Chiesa, pur investendone il fratello (*Lett. di INNOCENZO III*; VII, 133 del 9 ottobre 1204). Da allora, il possesso di Poli si mantenne nella famiglia dei Conti.

La famiglia Capocci era di nobiltà minore e i suoi membri possedevano le loro torri presso ai Santi Martino e Silvestro. Il più illustre nella prima storia di essa, Giovanni Capocci, tenne l'ufficio di senatore unico della città, subito dopo il grande senatore Benedetto Carushomo, per due anni.

Egli appare come testimone in un diploma di Enrico VI del 28 ottobre 1196 insieme con *Petrus alme Urbis praefectus* e vi figura come *Joannes Capucheus* (leggi *Capocius*) *senator romanus*.

Nella cronaca di ROGERIO HOVEDEN (pag. 742) si riporta a suo riguardo: « *Benedictus Carushomo, qui regnavit super eos (romanos) duobus annis, et deinde habuerunt alium senatorem qui vocatus est Joannes Capucho, qui similiter regnavit super eos aliis duobus annis, in quorum temporibus melius regebatur Roma quam nunc temporibus 56 senatorum* ».

Secondo il GREGOROVIVS, poco valore avrebbe, per il periodo più antico, la storia di questa famiglia, contenuta nel ms. vat. 7937 e scritta da GIOVANNI VINCENZO CAPOCIO nel 1623. Comunque, tale famiglia non comparirebbe in Roma molto presto e sarebbe oriunda di Firenze (GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, ed. cit., lib. VIII, cap. VI).

Una particolare riserva potrebbe farsi, relativamente alla menzione della famiglia Buccamazzi, quale appare nel capitolo degli « Statuta Urbis » del 1305.

E' da notare, che tale menzione avrebbe potuto indurre l'estrattore di quel capitolo degli « Statuta Urbis » del 1305 a inserirlo

nel compendio di testimonianze storiche attorno alla famiglia Buccamazzi, in cui vediamo consistere, prevalentemente, il manoscritto, nel quale il frammento degli Statuti si conserva. Ma qui è il caso di farsi la domanda: si tratta di una menzione originale o no? Il capitolo corrispondente della raccolta degli Statuti successivi della città (vale a dire degli « Statuta urbis » del 1363 riformati) non fa cenno, nell'elenco della nobiltà tenuta al giuramento, della famiglia Buccamazzi. Onde potrebbe nascere il sospetto di un'aggiunta spuria da parte del raccoglitore delle testimonianze storiche di quella famiglia, eseguita nel capitolo statutario romano del 1305. Vero è, che, nella redazione successiva di quel capitolo, appare altresì, a differenza della più antica versione di esso, la menzione degli Annibaldi, ciò che porterebbe a ritenere un rimaneggiamento dell'elenco della nobiltà, nella redazione diversa del capitolo in parola, dalla raccolta del 1305 a quella del 1363 riformata.

Tuttavia non si hanno elementi intrinseci sufficienti per concludere in un senso o nell'altro, per quanto riguarda alla originalità della menzione dei Buccamazzi, che si rinviene nel frammento statutario romano del 1305.

E se si può avvertire, da un lato, che non risulta dalla storia dell'epoca, in cui l'anno 1305 è compreso, una particolare parte politica della famiglia Buccamazzi tale da giustificare la sua enumerazione nell'elenco specifico della più forte feudalità cittadina, dall'altro canto, non si può escludere che tale parte quella famiglia esercitasse, attesa la incompletezza delle notizie storiche sulle vicende politiche della città, nel periodo che ci interessa (1).

Comunque, inserita o meno per mano privata tale indicazione nella versione del capitolo degli « Statuta urbis » del 1305, il collettore ha fatto opera assai utile, nel conservare il testo di quel capitolo, che, per il preciso riferimento, nella versione più antica, di un privilegio antecedente al 1305, non può essere sospetto di per sé.

La famiglia Buccamazzi aveva anch'essa acquisita, del resto, una posizione politica nella città, affermando, al modo delle altre famiglie, la sua condizione militare, con le sue torri a difesa dei propri possedimenti, nei pressi del quartiere Flaminio, e un membro della famiglia, allora cardinale, si era adoperato come intermediario e paciere, nella grave contesa fra Bonifacio VIII e i Colonnese, verso il 1298 (2).

(1) Ciò è presumibile, ove si consideri l'intitolazione, della quale alcuni membri della famiglia si fregiano. Così, in un'epoca non discosta di molto dal 1305, ci appare, in un documento del 16 aprile del 1299, un *Nicolaus de Buccamatiis romanorum proconsul* (CAETANI, *Regesta Chartarum*, I, Perugia 1922, pag. 161).

(2) GREGOROVIVS, lib. 10, cap. VI.

Particolare attualità avrebbe, nell'elenco di quelle famiglie nobili, nei confronti delle quali l'autorità comunale intendeva salvaguardarsi, la menzione di Pietro Gaetani, il celebre nipote di Bonifacio VIII, il quale aveva, con successivi acquisti e investiture da parte dello zio, a danno soprattutto dei Colonna, talmente allargato i domini della propria casa, da abbracciare tutto il Lazio inferiore ed estendendosi da capo Circeo fino a Ninfa, da Ceprano fino a Ienne e a Subiaco; oltre i numerosi feudi posseduti nel Napoletano (GREGOROVIVS, lib. X, cap. VI). Morto, tuttavia, lo zio e, soprattutto, scomparso anche Benedetto XI, si ebbe fierissima, nei confronti della famiglia Gaetani, la reazione della casa Colonna per il ricupero delle terre perdute.

Da una menzione, che si riscontra in questo importante capitolo degli Statuti romani apprendiamo, come negli uffici della « Camera urbis » fosse depositato un registro, in cui erano segnati i nominativi della nobiltà feudale dentro e fuori la città.

L'enumerazione, infatti, delle principali famiglie dei feudali, tenute alla osservanza di quanto è disposto nel predetto capitolo, si chiude con il riferimento generico « et alios ». E a questo riferimento generico si rivolge l'accento indiretto dell'esistenza di un registro della nobiltà conservato presso la « Camera urbis »: « secundum quod in Camera inveniuntur ».

Tale registro, oltre a contenere un elenco diffuso dei nobili, con cui il Comune era in rapporto politico diretto, dovette rappresentare altresì un segno sensibile e indicativo della virtuale affermazione del potere, che il Comune, per ragione di territorio, aveva ottenuto sulla nobiltà compresa entro e fuori della città, per il fatto del possesso di immobili da parte della nobiltà romana nella città e nel *districtus urbis* e, comunque, per le terre dipendenti direttamente da quella nobiltà romana anche al di fuori.

E', d'altra parte, illuminante riflettere al fatto della specificazione del titolo originale di questo capitolo degli Statuti, genericamente indicato nella raccolta del 1305 con la rubrica *de iuramento nobilium*, in confronto della rubrica, che appare nella raccolta successiva del 1363 riformata.

La versione del titolo è pressochè uniforme nei varii manoscritti di quest'ultima raccolta e pure del riordinamento posteriore della raccolta stessa contenuta nel ms. capitolino. Il detto capitolo ha ivi la seguente rubrica: *De baronibus iurare debentibus sequimenta senatoris et populi romani*.

Il *iuramentum sequimenti* era la dichiarazione giurata da parte dei feudali di assoggettamento e di dipendenza all'autorità del Comune e comprendeva, quindi, naturalmente, anche l'obbligazione di non commettere atti, che venissero a eludere i poteri comunali, come

sarebbe avvenuto con il dar ricetto e protezione ai perseguitati penalmente dal Comune. Ora, a rimuovere questi ultimi atti particolari e lesivi dell'autorità comunale, intendeva specificatamente il detto capitolo. Detto giuramento particolare di osservanza, da parte dei feudali, al reggimento politico del comune si prestava, in Roma, in una seduta apposita del *Consilium generale* della città, e avveniva alla presenza del senatore e del capitano del popolo, secondo il testo del capitolo della raccolta statutaria romana del 1305, del solo senatore, nella raccolta successiva.

L'intervento del capitano del popolo all'atto del giuramento della nobiltà è particolarmente significativo, ove si tenga conto del senso politico, che ha, nel momento in cui si presta il giuramento, l'efficacia di questo, rispetto al popolo, che ha ripreso più direttamente il potere del Comune.

A garanzia dell'osservanza del divieto stabilito da questo capitolo statutario, i nobili erano tenuti al deposito di garanzia di mille marche di argento, salva diminuzione della somma, secondo l'apprezzamento discrezionale del senatore. Se poi i nobili romani fossero incorsi nel reato di ricetto, contrariamente al disposto del presente capitolo degli Statuti e al giuramento da essi prestato, erano tenuti alla perdita delle mille marche d'argento, quando l'avessero già versate e, in difetto di esse, alla pena di cinquecento lire provisine.

Ma essi sarebbero altresì stati colpiti dalle pene previste nel privilegio dei senatori Pandolfo de Savello e Annibaldo de Transmundo.

La colpevolezza si sarebbe poi stabilita a mezzo della voce comune (*publica fama*). A rinforzare il divieto di tale illegale e pericolosa attività da parte dei nobili, che, con pericolo dell'autorità e della sicurezza del Comune, si facessero sostenitori di malviventi, con dar loro ricetto e soccorso, il popolo romano aveva altresì stabilito l'obbligo, per il senatore e il capitano del popolo, di far ogni mese una generale inchiesta al riguardo. Ove non la facessero, incorrevano nella perdita del salario e nella multa di duecento lire provisine per ogni omissione.

Ritorniamo ora indietro e cerchiamo di stabilire alcune notizie sui due senatori Pandolfo de Savello e Annibaldo de Transmundo, autori del privilegio antimagnatizio, che era richiamato nel frammento originale della raccolta statutaria romana del 1305.

Questi senatori ci sono noti. Essi ressero collegialmente, come d'uso ormai nel secolo XIII, la magistratura del senato e li troviamo insieme in quella carica nella fine del 1284 e fino al maggio del 1285.

In data 6 novembre 1284, il pontefice Martino IV incarica

il suo tesoriere di prestare ai due senatori Pandolfo Savelli e Annibaldo Transmundi la somma di 3000 fiorini (Reg. vat. 42 fol. 109 v.).

Secondo poi un'indicazione offerta dal PFLUGK-HARTUNG (*Iter italicum*, Stuttgart 1883, pag. 619, n. 27-28), gli stessi senatori appaiono in carica insieme il 21 di maggio 1285. E' probabile, tuttavia, che la lettera di Martino IV del 4 agosto 1284, indirizzata isolatamente al senatore Annibaldo Transmundi (reg. vat. 42, fol. 103 v.), poichè concerne un atto, che lo riguarda personalmente, non possa essere sicura prova, che egli fosse solo in carica in quel momento. Se ciò fosse vero, sarebbe possibile far risalire a quell'epoca anteriore, cioè avanti l'agosto del 1284, il loro senatorato collegiale. Al contrario, l'appello del monastero di S. Ciriaco, del 13 giugno 1286, da una sentenza dei *magistri aedificiorum* al senatore Pandolfo Savelli, parrebbe far ritenere, che il collega di lui o fosse cessato dalla carica o fosse impedito temporaneamente nell'ufficio.

Quanto al privilegio di cui si fa cenno particolare nel capitolo originale degli « Statuta Urbis » del 1305 come emanato dai predetti senatori e comminante pene per il caso di ricetto di diffidati e di delinquenti, non possediamo intorno ad esso altri elementi all'infuori di quello che risulta dal predetto capitolo.

Nè d'altra parte sembra potersi richiamare al riguardo, per connessione sostanziale, un altro capitolo della raccolta degli « Statuta Urbis » del 1363 riformata e precisamente il capitolo 68 (*de receptatoribus homicidarum et latronum*) che pure tratta di ricetto da parte dei nobili, poichè esso non contiene pene speciali e differenti da quelle previste nel capitolo originale del 1305, che ha il suo riscontro nel capitolo 201, lib. 2° della raccolta più tarda del 1363 riformata.

Comunque, il testo di tale capitolo 68 del lib. 2° della raccolta più tarda del 1363 riformata, per la parte che interessa, è il seguente: « item statuimus et ordinamus quod quicumque nobilis receptaverit diffidatum de pace vel securitate vel de aliquo de contentis in proximo capitulo praecedente, puniatur in mille libris prov. camere urbis, et marescalcus teneatur ire et capere ipsum ad petitionem partis petentis et dictus nobilis seu potens receptator teneatur diffidatum expellere, infra octo dies a die notificationis sibi facte de predictis ».

Sebbene non possiamo apprendere le modalità precise delle misure giuridiche stabilite nel privilegio citato dei due senatori Pandolfo Savelli e Annibaldo Transmundi, è assai interessante, tuttavia, riflettere al fatto, che anch'essi avessero disposto contro gli eccessi dei nobili e, probabilmente, per il caso di ricetto da parte loro di delinquenti, trovandosi il richiamo di tale privilegio proprio fatto appunto a tale proposito, nel nostro frammento originale.

Tale richiamo rappresenta poi un altro contributo per la conoscenza più ampia della legislazione antimagnatizia del comune di Roma.

Dopo questa breve parentesi sul privilegio anteriore, dovuto ai due senatori Savelli e Transmundi, torniamo ora all'esame più diretto del nostro frammento. Elementi di specificazione interessanti, per l'ambito di applicazione materiale di tale statuto del 1305 contro il ricetto ad opera dei nobili, è offerto nella parte finale di esso, dove si dice, che la disposizione predisposta si applica soltanto nel caso, che tale ricetto avvenga negli edifici posseduti dai nobili nella città.

Mentre, per il caso di ricetto interessante edifici posti fuori della città, ma nell'ambito giurisdizionale di essa, e cioè nel *districtus urbis*, avrebbe provveduto un altro capitolo degli statuti, che precedeva immediatamente quello da noi conosciuto nella raccolta del 1305.

Tale capitolo ultimo non si rinviene nella raccolta successiva degli « Statuta Urbis » del 1363 riformati, e ciò non fa meraviglia, poichè in questi è fatta cadere, nel capitolo corrispondente a quello base del 1305, la specifica limitatrice, dando così al capitolo relativo l'applicazione più ampia, e cioè estendendolo anche ai casi di ricetto al di fuori della città.

Per poter apprezzare adeguatamente la riforma successiva, che unifica i casi di ricetto, fuori e dentro la città, dovremmo conoscere la formulazione del capitolo relativo al ricetto al di fuori della città da parte dei nobili, capitolo, questo, che a noi non è pervenuto.

E' presumibile, tuttavia, che esso dovesse contenere disposizioni di maggior gravità, poichè il fatto illecito del ricetto al di fuori della città conteneva evidentemente gli estremi di maggior gravità o di più sicuro pericolo per l'autorità del comune, che, se poteva porre riparo all'azione lesiva della sicurezza pubblica dove aveva a disposizione una forza preponderante (cioè nella città) poco e sporadicamente poteva agire nella campagna, dove i nobili, colle loro fortificazioni, potevano più ampiamente contrastare il potere comunale. E' poi ragionevole credere, che l'unificazione delle misure contro il ricetto dentro e fuori della città, attuata nella raccolta degli « Statuta Urbis » del 1363 riformati, sia da mettersi in relazione con una aumentata affermazione del potere comunale nel contado e con una diminuita attività illecita da parte della nobiltà, nelle proprie terre di campagna.

Esaminato, così, nel suo vero significato, il frammento originale del 1305, cerchiamo di trarre le conclusioni più notevoli che sono a noi derivate nella sua illustrazione.

Seppure il capitolo da noi rintracciato sia poca cosa rispetto

alla conoscenza del rinnovamento della legislazione della città operato nel 1305, noi abbiamo tuttavia potuto stabilire alcuni elementi di fondamentale importanza. Anzitutto, l'esistenza di un Codice di « Statuta Urbis », rinnovato in quell'anno; poi, l'introduzione in esso di riforme costituzionali essenziali, come quella dell'istituzione del capitano del popolo a fianco del senatore, con particolare potere del primo a intervenire nelle questioni di alta politica e di sicurezza del Comune.

Infine l'esistenza di un'organizzata legislazione, nei confronti dei nobili, che accerta, non solo la loro sottoposizione, con giuramento, alle autorità dirigenti del Comune, ma la prestazione di tale giuramento nell'assemblea popolare dei rappresentanti del Comune (*Consilium generale*).

Questi elementi di carattere politico ci assicurano altresì che, non solo si intese di atteggiare popolarmente, dall'esterno, l'organizzazione costituzionale del Comune, ma che si cercò altresì, attraverso la legislazione, di determinare un'attività politica popolare, capace di muoversi, nonostante i pericoli, che presentava, all'interno della città e fuori di essa, la forte nobiltà feudale romana.

ANTONIO ROTA

APPENDICE

Crediamo utile, nel pubblicare il capitolo originale della raccolta degli « Statuti Urbis » del 1305, di porre a confronto questo col capitolo corrispondente della raccolta successiva del 1363 riformata, onde risulti palesemente il notevole rimaneggiamento subito, con soppressioni ed aggiunte introdotte nella redazione più tarda.

Ci siamo valsi poi, nel fissare il testo critico definitivo del capitolo della raccolta degli « Statuta Urbis » del 1363 riformati, dei lavori preparatori che stiamo conducendo per il più ampio lavoro dell'edizione critica di quest'ultima raccolta, affidataci qualche anno fa dall'Istituto Storico Italiano e alla quale stiamo attendendo.

Abbiamo quindi utilizzato pure il ms. capitolino segnato cred. XV tomo 45, con l'avvertenza, che, se esso presenta un testo talora più attendibile, perchè più curato, dei singoli capitoli, la raccolta di Statuti ivi contenuta, contrariamente alla tesi del Salimei (1), costituisce in realtà un riordinamento successivo degli « Statuta Urbis » del 1363 riformati, la cui vera posizione si trova invece nei ms. ottoboniano 1880, ms. ottob. 741 e ms. milliniano dell'archivio segreto vaticano.

(1) A. SALIMEI, *I più antichi « Statuta Urbis » in un codice capitolino*, in *Capitolium*, dicembre 1933, pp. 628-636.

Il ms. capitolino rappresenta, in realtà, un lavoro preparatorio molto vicino agli « Statuta Urbis » del 1470, promulgati da papa Paolo II (1).

L'edizione del capitolo degli « Statuta Urbis » del 1363 riformati viene condotta sulla base del ms. ottob. 1880 che è da ritenersi il ms. più antico. Segniamo in nota le principali varianti ricavate dagli altri ms. Avvertiamo che, per comodità, seguiremo le seguenti abbreviazioni dei ms.:

ottoboniano 1880:	O
ottoboniano 741:	O'
vaticano 7308:	V
milliniano già dell'arch. segreto vat.:	M
capitolino cred. XV tomo 45:	C

Cod. vat. lat. 14064, f. 262

« Statuta Urbis » del 1363 riformati
[seguiamo la disposizione del capitolo nell'edizione di CAMILLO RE (Roma 1883)].

Ex statuto antiquo Urbis condito
sub anno D.ni millesimo tricentesimo quinto, mense ianuarii,
Apostolica sede vacante post mortem D. Benedicti Pape XI, existente penes D. Silvium Larium,

Liber primus. De sacramento nobilium virorum Urbis.

Liber secundus. (De maleficiis) cap. CCI
De baronibus iurare debentibus sequimenta Senatoris et romani populi (2).

Item statuimus et ordinamus quod omnes de utraque domo Ursinorum et Columnensium et omnes de domo D. Oddonis de Sancto Eustachio et de domo d. Petri Ginnazzano et omnes de domo Alberti Normandi et D. Petri Romani et omnes

Omnes de utraque domo Ursinorum et Columnensium de domo Amballorum (3) et omnes de domo domini Oddonis de sancto Heustachio, et omnes de domo domini Petri de Ginazano (4) et omnes de domo Albertinorum, et domini Petri romani et omnes

(1) Ciò avvertimmo largamente nel nostro corso di Egesi delle fonti del diritto italiano su *Il problema storico degli « Statuta Urbis nova »* (1363), anno accademico 1938-1939. Roma (casa editrice Castellani), pagg. 34 e segg. dove demmo altresì la tabella di rispondenza dei capitoli degli Statuti nella loro posizione diversa nelle due raccolte indicate.

(2) Così O e C. Invece O' e M: *De iuramento baronum non receptatorum diffidatos.*

(3) Invece O' M e C: *et omnes de domo aniballorum.*

(4) Così O e C. Invece O' M: *Genazzano.*

de domo Sabellorum et omnes de domo Comitis Io. Poli et omnes de domo Capuccinorum et omnes de Buccamatiis et D. Petrus Gaetanus et eius filii et alii, secundum quod in Camera inveniuntur, infra quindecim dies post aperturam presentis statuti teneantur iurare in Concilio generali coram Senatore et D. Capitaneo, non receptare aliquos diffidatos, homicidas, falsarios, fallutos et banditos aut infames personas in domibus seu fortilitiis eorum et curare et facere quod nullo modo prefate persone seu criminosi inveniuntur seu appareant in dictis domibus et fortilitiis eorum, seu in castris seu in logiis eorum et nihilominus satisfacere in Camera Urbis ad penam mille marcharum argenti, salvo quod Senator possit ipsam poenam moderare secundum qualitatem personarum quod non faciant contra predicta.

Et si contra predicta vel aliquod predictorum factum fuerit, ante Sacramentum vel post, puniatur contrafaciens in pena predicta; vel, si non inveniatur pena premissa, puniatur in poenam V^e librorum provisinorum. Et de hoc, utrum contrafactum fuerit ante sacramentum vel post, sufficiat probari per famam publicam et nihilominus poene contente in privilegio, condito tempore nobilium virorum dominorum Pandulfi de Sabello et Annibaldi D. Transimundi olim Senatorum Urbis contra predictos et alios sint firme, et dictum privilegium in omnibus observetur. Et senator

de domo Sabellentium et omnes de domo de Comite et omnes de domo Capuccinorum (1) et dominus petrus Gaytanus et eius filii et alii secundum quod in camera inveniuntur

teneantur iurare in Consilio generali coram senatore non receptare aliquos diffidatos, homicidas fallutos exbanditos (2) aut infames personas in domibus seu fortilitiis eorum et curare et facere quod nullo modo dicte persone seu criminosi inveniuntur seu appareant in dictis domibus seu fortilitiis eorum (3) seu in castris eorum

et nihilominus satisfacere in Camera Urbis ad penam mille marcharum argenti, salvo quod Senator possit ipsam moderare secundum qualitatem personarum quod non faciant contra predicta vel aliquod predictorum (4). Et si contra predicta vel aliquod predictorum factum fuerit, ante sacramentum vel post, puniatur contrafaciens in pena supradicta.

Et senator

(1) Così O e C. Invece O' M: *Capoccinorum*.

(2) Così O. Invece O' M e C: *fallutos, falsarios, exbanditos*.

(3) Così O e C. Invece O' M omettono la frase *et curare-fortilitiis eorum*.

(4) Così O, O', M. Invece C omette: *vel aliquod predictorum* come la versione originale.

et D. Capitaneus teneantur de predictis, singulis tribus mensibus facere generalem inquisitionem de predictis. Quod si non fecerint perdant de suo salario vice qualibet CC lib. provisiorum per quemlibet eorum. Predicta observentur, si receptatio fieret in Urbe. Quod si receptatio fieret extra Urbem in castris vel locis aliis servetur capitulum proximum, supra positum.

de predictis, singulis tribus mensibus debeat facere generalem inquisitionem; et quod si non fecerit solvat de suo salario vice qualibet CC (1) libras prov.

possint tamen predicta adimplere per procuratores ad hoc per eos specialiter constitutos. Additum modificatum et declaratum est quod hoc statuti capitulum (2) ex nunc suspendatur (3) quousque domini senator conservatores et executores iustitie et III. or (4) eorum consilarii decreverint aliter providendum, seu domini executores (5) executioni mandandum et in praticam (6) deducendum.

(1) Cosl O' O' M. Invece C: *ducentas*.

(2) Cosl O. Invece O' M: *statutorum*; C: *statutum et capitulum*.

(3) Cosl O. Invece O' M: *et pro suspenso habeatur nec deducatur in praticam in futurum quousque*; C: *et suspensis habeantur nec deducatur in pratica in futurum quousque*.

(4) Cosl O, O' e M. Invece C: *quattuor*.

(5) Cosl O. Invece O' M: *seu domini conservatores dictum statutum*; C: *seu dictum statutum executioni*.

(6) Cosl O, O', M. Invece C: *pratica*.

VARIETA'

IL TEMPIO DI ROMA NEL MEDIOEVO

Il tempio di Venere e Roma conservò attraverso il Medioevo il suo nome, sia pure, dopo una certa epoca, leggermente alterato (1). Sin dalla fine del III secolo, tralasciando il nome di Venere, si disse semplicemente tempio di Roma, o, come talvolta si preferì, « templum Urbis ». Il nome di Roma più tardi si corruppe in quello di Romolo. Questi due nomi, Urbe e Romolo, sono stati attribuiti ai due antichi edifici poi trasformati nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano. Ma le due attribuzioni incontrano le seguenti difficoltà: per la prima denominazione basta considerare il passo assai esplicito di Cassiodoro (*Chron.* ad a. 135): « templum Romae et Veneris factum est, quod nunc Urbis appellatur ». Quanto all'attribuzione a Romolo, nel quale si riconosce il figlio di Massenzio, sono da considerarsi questi fatti: 1) l'origine del nome di Romolo è la corruzione del nome di Roma, come risulta dai testi; 2) nessuno di questi testi si riferisce all'edificio rotondo dei SS. Cosma e Damiano (identificato col tempio di Romolo); 3) a tale edificio lavorò Costantino (come risulta dall'iscrizione CIL. VI: 1147, che un tempo era sulla sua facciata), e quindi un eventuale tempio del figlio di Massenzio avrebbe probabilmente cambiato destinazione e il ricordo non sarebbe arrivato al Medioevo.

La soppressione del nome di Venere nelle indicazioni del duplice tempio adrianeo comincia già alla fine del III secolo (*Hist. Aug., Hadr.* 19), e dovette probabilmente generalizzarsi per influsso dell'affermazione del cristianesimo nel corso del IV secolo. Nei cataloghi regionali, mentre nella *Notitia* si legge « Templum Romae

(1) Cf. specialmente DE ROSSI, in *Bull. Arch. Crist.* 1867, p. 67; JORDAN-HUELSEN, *Topogr. d. Stadt Rom* (Berlino, 1871 sgg.) II, p. 508; I, 3, p. 13; GREGOROVIVS, *Gesch. d. Stadt Rom im Mittelalter* (Stoccarda, 1886 sgg.) I, p. 329; IV, pp. 306 n. 3, 622; DUCHESNE, in *Mélanges Éc. Franç.* 1886, p. 25 sgg.; *Liber Pontificalis* I, p. 279 n. 3; WHITEHEAD, in *N. Bull. Arch. Crist.* 1913, p. 143 sgg.; DE RUGGIERO, *Il Foro Romano* (Roma, 1913), pp. 98, 118, 210, 212; MUÑOZ, in *Capitolium* 1935, p. 215 sgg.; GAGÉ, *Templum Urbis*, in *Mélanges Cumont* (Bruxelles, 1936), I, p. 151; VALENTINI e ZUCCHETTI, *Codice Topografico* II (Roma 1942), p. 247, n. 1; III (Roma 1946), p. 19, n. 2; LUGLI, *Roma antica* (Roma, 1946), pp. 225, 239; *Monumenti minori del Foro Romano* (Roma, 1947), p. 184 sgg.

et Veneris», nel *Curiosum* si ha solo «templum Romae»: può darsi che questa divergenza non sia accidentale, ma rispecchi la diversa età di redazione dei due documenti: e cioè che il *Curiosum*, redatto (secondo taluni) posteriormente alla *Notitia* (vi si menziona anche un monumento eretto nel 357) dia una denominazione più aggiornata. Parimenti si ha «templum Romae» nel *Chron.* del 354 (1); «Urbis fanum», in [AUR. VICT.] *De Caesar.* 40, 26; «Urbis templum», in AMM. MARC. 16, 10, 14, e nel passo sopra citato di Cassiodoro (2). La stessa espressione si trova ancora nella redazione barberiniana della anonima *Passio Sancti Terentiani* (3), ed infine in tre passi del *Liber Pontificalis*. Siccome il Duchesne riferì questi tre passi (e con essi i testi menzionanti il templum Romuli) alla basilica di Costantino, è necessario esaminarli più diffusamente:

1) LVI, Felice IV (526-530) (DUCHESNE I, p. 279): «Hic fecit basilicam Sanctorum Cosmae et Damiani in urbe Roma in loco qui appellatur via sacra, iuxta templum urbis Romae».

2) LXXII, Onorio I (625-638) (DUCHESNE I, p. 323): «Hic cooperuit ecclesiam omnem» (di S. Pietro in Vaticano) «ex tigulis aereis, quas levavit de templo qui appellatur Romae, ex concessu piissimi Heraclii imperatoris».

3) XCV, Paolo II (757-767) (DUCHESNE I, p. 465): «fecit noviter ecclesiam infra hanc civitatem Romanam in via Sacra iuxta templum Romae in honore sanctorum apostolorum Petri et Pauli».

E' dal primo di questi testi, che il Duchesne ricava l'attribuzione alla basilica di Costantino. In realtà, quest'edificio è più vicino alla chiesa dei SS. Cosma e Damiano che non il tempio di Venere e Roma. Ma questo semplice fatto non autorizza a vedere nel *Liber Pontificalis* un errore di attribuzione e ad escludere cioè che si sia voluto indicare il tempio di Venere e Roma. Infatti, siamo ancora in età relativamente antica per pensare molto facilmente ad errori; il *Liber Pontificalis*, soprattutto in questo più antico nucleo, si distingue per esattezza nella topografia anche classica; e soprattutto noi constatiamo, che, in testi poco anteriori e in testi posteriori a questo (come vedremo), il tempio di Venere e Roma conserva (anche se alterata, nei testi posteriori) la giusta denominazione. Una errata attribuzione del *Liber Pontificalis* sarebbe dunque una strana parentesi. In considerazione di tutto ciò, mi sembra che il riferi-

(1) VALENTINI e ZUCCHETTI, II, p. 280. In un altro passo il Cronografo (ib., p. 276) usa l'espressione «Romae et Veneris», evidentemente per influenza della sua fonte. Lo stesso si dica per HIERON., *Chron. ad a. Abr.* 2147.

(2) I due templi tuttavia sono distintamente menzionati da PRUDENZIO, *Contra Symmach.*, I, 218.

(3) «Adrianus imperator... ante templum urbis Romae consistens...» (*Acta Sanctorum*, Sept., I, p. 112).

mento al tempio di Venere e Roma del primo di questi testi sia preferibile (1).

Riguardo al secondo testo, manca anche qui un argomento perché si possa dichiararlo errato. Anzi, osserva il Lanciani (2) che un'allusione alla basilica di Costantino va esclusa, poiché essa non aveva tegole di bronzo ma embrici laterizi (3).

Il terzo testo è a favore della identificazione col tempio di Venere e Roma, perché la chiesa dei SS. Pietro e Paolo (che da alcuni si riteneva fosse dentro la basilica di Massenzio) è stata fissata da studi recenti nel tratto della via Sacra presso i gradini del tempio di Venere e Roma (4).

Nell'ottavo secolo (con quest'ultimo testo) è ancora dunque documentato il « templum Romae ». Dalla fine del IX compare la forma « templum Romuli »: è un passo della vita di S. Gregorio di Giovanni Diacono (I, 1), che sostanzialmente ripete la formula del primo passo sopra visto del *Liber Pontificalis*, sostituendo « Romuli » a « Romae » (5). A questo proposito è interessante la copia del *Liber Pontificalis* nel Cod. Vat. Lat. 3762 (del sec. XII), che nel primo testo ha: « Romae vel Romuli », nel secondo e nel terzo ha « Romuli » invece di « Romae ».

Seguono quindi alcuni interessanti documenti dell'Archivio di Santa Maria Nova, che certamente si riferiscono, come è stato ben riconosciuto dal Bartoli (6), al tempio di Venere e Roma:

a) (7 marzo 982) (*Arch. d. S. R. St. P.* 1900, p. 182): concessione di casa con orto posta « regione quarta non longe a Colossus in templum quod vocatur Romuleum » (7).

b) (30 giugno 1017) (*ib.*, p. 190): vendita di una « cripta... posita Romae regione quarto in Coloseum iuxta templum Romulis ».

c) (13 ottobre 1042) (*ib.*, p. 206): concessione di terreno, con ingresso « da locum qui dicitur Trivio », posto « in Aura infra locum qui dicitur Domus Noba »: tra i confini risulta « a quarto

(1) Non ha fondamento l'ipotesi dello WHITEHEAD (*Amer. Journ. Archaeol.*, 1927, p. 2) che anche la basilica sia stata dedicata da Massenzio alla dea Roma e chiamata « basilica Urbis », e quindi « templum Urbis ».

(2) *Bull. Com.*, 1900, p. 303, n. 3.

(3) Sulla proprietà imperiale dei templi v. LIBANIUS, *Pro templis* 43. (Cf. anche la donazione del Pantheon). Anche l'obiezione sulla diversa superficie dei tetti di S. Pietro e del nostro tempio non ha valore.

(4) PRANDI, in *Rend. Pont. Acc. Arch.*, 1937, p. 197 sgg.

(5) Lo stesso avviene nella *Descriptio Basilicae Vaticanae* di PIETRO MALLIO (VALENTINI e ZUCCHETTI, III, p. 408).

(6) BARTOLI, in *Rend. Acc. Lincei*, 1909, p. 224 sgg. Cf. FEDELE, in *Arch. d. S. R. St. P.*, 1906, p. 184, n. 7; LUGANO, in *Roma*, 1932, p. 451 sgg.

(7) Una posteriore annotazione reca: « De domo... iuxta Coliseum ».

latere templum Romuli et ortuo de ecclesiam sancte Mariae Nove » (1).

d) (4 novembre 1055) (ib. p. 213): donazione di un orto e due case « posita in Aura regione iuxta templum Romuli » (2).

L'allusione al tempio di Venere e Roma è assicurata dal rapporto col Colosseo (a, b), con la chiesa di S. Maria Nòva (c), con la zona « in Quatronis » (d), che era presso il Colosseo (3). L'identificazione con la basilica di Costantino è esclusa anche dal fatto che questo edificio è indicato nei documenti dello stesso archivio come « domus Noba » (4).

Proseguendo la rassegna dei documenti, il « templum Romuli » compare in una cronaca del 1105 (5): « Romani pedites persecuti sunt eos usque prope templum Romuli ante domum iudicis Matilde ». Mancano elementi interni per fissare l'allusione, ma il confronto con documenti non lontani, e basati sull'uso comune del linguaggio, quali le carte di S. Maria Nova, fa ritenere si tratti anche qui del tempio di Venere e Roma. Elementi decisivi mancano anche in un passo degli Atti di S. Pignenio (6). La bolla di Innocenzo II del 1139 ripete la formula del *Liber Pontificalis* (7). Nell'*Ordo Benedicti* l'allusione al tempio di Venere e Roma è probabile, perché il « templum Romuli » è menzionato dopo il luogo della caduta di Simon Magò e prima dell'arco di Tito (8).

Ancora nei *Mirabilia* è conservata questa tradizione toponomastica, in due passi della prima redazione (9): « arcus Septem Lucernarum Titi et Vespasiani ad Sanctam Mariam Novam inter Palanteum et templum Romuli »; « palatium (10) Romulianum »: colla

(1) Annotazione posteriore, del XIII sec.: « De vinea et templum in Quatronis ».

(2) Annotazione posteriore, del XII sec.: « uno horto.: in Quatronis ».

(3) Cf. BARTOLI, l. c.

(4) *Arch. d. S. R. St. P.*, 1900, p. 205 (del 1039): « terram vacantem a foris iuxta archum maiorem templi quod Domus Noba appellatur »; p. 211 (del 1052): terreno con l'ingresso « da Trivio cambiatoris » posto « in Aura infra locum qui dicitur Domus Noba ». Da questi e altri documenti è accertata la toponomastica medievale di tutta la zona, bene chiarita dal BARTOLI, l. c.

(5) *Vitae Rom. Pont.*, WATTERICH, Lipsia 1862, II, p. 90.

(6) « Coepit Pignenius ascendere per clivum viae Sacrae ante templum Romuli... ecce Iulianus procedens in regiam aulam... » (MARTINELLI, *Roma ex ethnica sacra*, Roma 1653, cap. 12) (sull'età di composizione di questo passo cf. DUCHESNE, l. c., p. 32).

(7) MAL, *Spicil. Rom.*, Roma 1843, IX, p. 399.

(8) VALENTINI e ZUCCHETTI, III, p. 219 (e cf. ib. n. 10): « ascendit ante Asilum (cioè SS. Cosma e Damiano) per silicem ubi cecidit Symon Magus, iuxta templum Romuli. Pergit sub arcu triumphali Titi et Vespasiani ».

(9) VALENTINI e ZUCCHETTI, III, pp. 19 e 21. V. anche ib., pp. 81, 82, 132, 133.

(10) Il tempio diviene, con la disinvoltura consueta ai *Mirabilia*, un palazzo.

glossa: « In Romuliano palatio sunt duae aedes, Pietatis et Concordiae » (cioè le due celle del tempio).

Fino al sec. XII, dunque, sembra che la tradizione del tempio di Romà sia rimasta al suo proprio edificio. E' poi negli stessi *Mirabilia* che si trova (accanto alla giusta tradizione) l'attribuzione di « templum Romuli » alla basilica di Massenzio: si legge infatti nella prima redazione (1): « Sancti Cosmatis ecclesia... Retro fuit templum Pacis et Latonae; super idem templum Romuli. Post Sanctam Mariam Novam duo templa, Concordiae... et Pietatis ». Non è improbabile, forse, che l'origine dell'attribuzione alla basilica di Costantino non sia, in questo caso, l'uso popolare, ma una ricostruzione pseudoerudita (come altre si trovano nei *Mirabilia*) fondata su un'interpretazione del *Liber Pontificalis* LVI (v. a pag. 164), come allusivo alla basilica di Costantino.

Nel *De Mirabilibus civitatis Romae* (2) si ha una contaminazione tra le due attribuzioni di « templum Romuli » date dai precedenti *Mirabilia* alla basilica di Costantino e al tempio di Venere e Roma (« aedes Pietatis et Concordiae »). Lo stesso avviene nell'*Anonimo Magliabechiano*, a proposito del palazzo di Romolo (3), mentre in un altro passo (4) egli menziona due distinti templi di Romolo, uno identificato colla basilica di Costantino, l'altro col tempio di Venere e Roma. Infine, con Poggio Bracciolini, « templum Romuli » diventa l'edificio dei SS. Cosma e Damiano (5).

Riassumendo: il tempio di Venere e Roma, divenuto in età cristiana il tempio di Roma, è ricordato col suo esatto nome fino all'VIII secolo (*Liber Pontificalis*). Dal sec. IX, il nome è trasformato in quello di Romolo, e così l'edificio è ricordato fino al sec. XII. Ma (forse per l'equivoca interpretazione di un testo) i *Mirabilia* identificano il tempio di Romolo colla basilica di Costantino (conservando insieme anche la vecchia identificazione).

Quanto al nome Romolo, esso è facilmente spiegabile come una semplice derivazione morfologica. Ma si potrebbe anche supporre, che vi fosse stato qualche motivo più diretto, e cioè l'ispirazione da decorazioni con la lupa e i gemelli: infatti, il tempio di Venere e Roma, dedicato il 21 aprile, era strettamente collegato con le origini di Roma; sul suo frontone (se è giusta l'attribuzione del rilievo Terme-Laterano) non mancava la rappresentazione della lupa coi gemelli (6). Altro motivo potrebb'essere il fatto che, al margine

(1) VALENTINI e ZUCCHETTI, III, p. 57. V. anche pp. 90 e 122.

(2) VALENTINI e ZUCCHETTI, III, p. 184.

(3) URLICHS, *Codex Topographicus*, Wirceburgi 1871. p. 157.

(4) URLICHS, p. 166.

(5) URLICHS, p. 237.

(6) Il tema figurativo della lupa coi gemelli è frequente nell'arte soprattutto con Adriano, il costruttore del tempio; e frequente nelle monete di Massenzio,

della sua gradinata, sulla via Sacra, era sorta una chiesa dei Ss. Pietro e Paolo, i fondatori della Roma cristiana: valore di antitesi (secondo il concetto frequente nella patristica e nella letteratura del Medioevo) (1) ebbe forse perciò la denominazione di « templum Romuli ».

Il tempio di Venere e Roma è chiamato molto probabilmente « Palatium Traiani » dall'*Anonimo di Einsiedeln* (2). E' noto come questo autore sia indipendente in genere dalle altre fonti contemporanee a noi note, e non fa perciò meraviglia che egli si sia discostato dalla corrente attribuzione a Romolo (3). Si potrebbe supporre che l'attribuzione a Traiano possa essere originata da un'iscrizione del costruttore del tempio, (Traiano) Adriano. Da un'interpretazione inesatta dell'iscrizione deriva, per esempio, anche la sua attribuzione di « arcus Vespasiani et Titi ».

Quest'ultima ipotesi (come anche l'altra, sopra esposta, di avanzi di decorazioni) ci porta a parlare della conservazione dell'edificio durante il Medioevo. Ma di ciò, naturalmente, abbiamo scarsa documentazione. Il tempio doveva essere ben conservato fino al VII secolo, se ad esso (come credo) è da riferirsi la notizia del *Liber Pontificalis* dello spogliamento delle tegole al tempo di Onorio I (625-638). Tale fatto dovette però, probabilmente, determinare l'inizio del deperimento dell'edificio. Un secolo dopo (757-767), sulla via Sacra, ai margini del lato ovest del tempio fu eretta la chiesa dei Ss. Pietro e Paolo, sostituita, al tempo di Leone IV (847-853), dalla chiesa di S. Maria Nova: questa si estese in parte anche sopra il tempio: nei suoi muri si trovano frammenti marmorei, che sono indizio di disponibilità, nelle vicinanze, di rovine; disponibilità che il Prandi (4), per motivi cronologici, riconnette col terremoto dell'847.

il restauratore del tempio (COHEN, *Monn. Emp. Rom.*, VII, Parigi 1888, Mass. 4, 10, 92, 100, 105) e di Costantino, che dedicò il tempio restaurato. (Queste monete sono riferite a decorazioni della basilica di Costantino da WHITEHEAD, in *Amer. Journ. Archaeol.*, 1927, p. 2).

(1) Cf. SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio* (Lipsia, 1929), I, p. 34 sgg., 244; II, p. 129 (v. qui un lungo parallelo tra i vecchi e i nuovi fondatori di Roma, nel *De Sancta Romana ecclesia* di HUMBERTUS). Per un altro contrapposto topografico si ricordino le metae Romuli e Remi, nomi dati a sepolcri situati sulle strade che conducevano alla chiesa di S. Pietro e a quella di S. Paolo.

(2) Cf. LANCIANI, *Monum. Acc. Lincei*, I, col. 496 (infatti è menzionato tra l'arco di Tito e l'Anfiteatro, sulla sinistra di chi percorre in questo senso l'itinerario).

(3) Non si deve d'altra parte ritenere che ciò sia un argomento in favore dell'ipotesi che vede nel medievale « templum Romuli » la basilica di Costantino, perchè nello stesso *Anonimo* essa è altrimenti indicata (cf. LANCIANI, *l. c.*, col. 494).

(4) *l. c.*, p. 225.

Può darsi, che questo terremoto abbia determinato (come per molti altri edifici di Roma) una tappa decisiva nella storia della rovina del tempio. Dai documenti dell'Archivio di S. Maria Nova (dalla fine del X secolo) sembra che buona parte dell'area dell'edificio fosse trasformata in orti. Forse a ruderi nell'ambito del tempio alludono il documento del 1017 sopra citato; uno del 1011 (*Arch. d. S. R. St. P.* 1900, p. 187), dove si parla di una « cripta », e di un' « absida antiqua infra calcaria », e forse anche uno del 1018 (*ib.* p. 192). Riguardo alla calcara (nella quale si può supporre siano perite molte parti dell'edificio) si può citare una notizia del Nibby (1) che vide appunto in questo luogo una calcara colle pareti formate di rocchi di porfido (probabilmente erano le colonne delle celle del tempio). Un indiretto interesse per la storia della rovina del tempio ha sia l'incendio sia la ricostruzione di S. Maria Nova nel 1216. Abbiamo poi notizie di scavi, per ricerca di materiale, per il 1385, e quindi, frequentemente, nei secoli XV e XVI (2). Dai primi disegni del Rinascimento, la distruzione del tempio risulta di poco inferiore a quella attuale.

La storia dell'edificio nel Medioevo è, perciò, probabilmente, quella comune a gran parte degli edifici classici: buona conservazione (parallela a quella del nome) fin verso l'VIII o IX secolo (al tempo dell'*Anonimo di Einsiedeln* moltissimi edifici di Roma ancora esistevano); rapida rovina nei due o tre secoli seguenti, causata sia dall'opera del tempo (aggravata dal terremoto dell'847), sia da quella dell'uomo (per la costruzione della chiesa e del convento di S. Maria Nova; e soprattutto per l'utilizzazione del materiale riadoperabile, o trasformabile, nelle calcare, in calce).

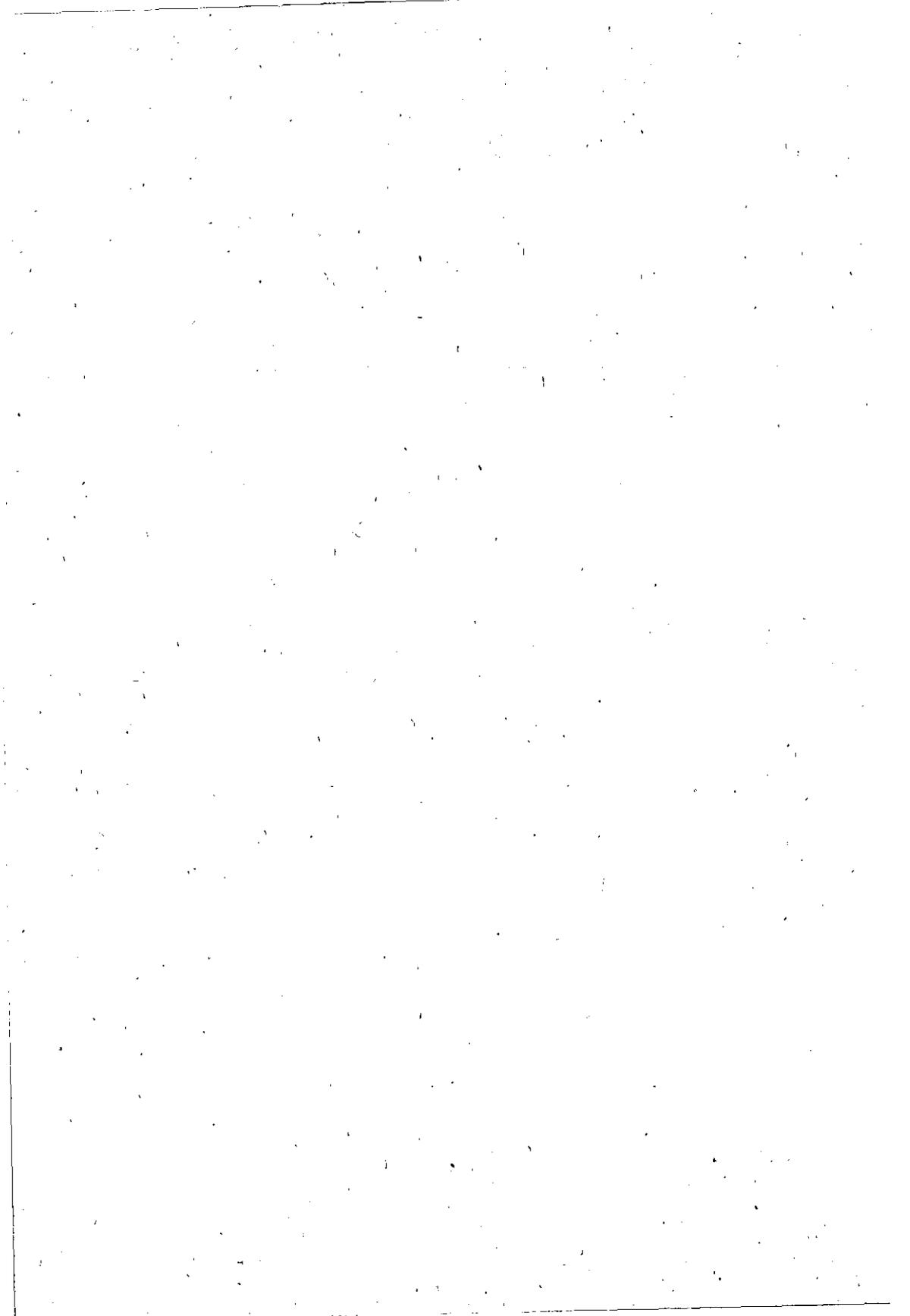
Così, nei secoli più duri del Medioevo, si consumava (e se ne perdeva anche il nome esatto) lo splendido tempio, che Adriano dedicò all' « Urbs Aeterna » (3), all'idea di una città, il cui destino era legato alla vita del mondo. Ma, se moriva il tempio dell'eternità di Roma, Roma tuttavia superava prodigiosamente la minaccia della morte, e, nel naufragio della civiltà, celava il suo misterioso destino di immortalità.

F. CASTAGNOLI

(1) *Roma antica*, II, Roma 1839, p. 730.

(2) Cf. LANCIANI, *Storia degli scavi*, Roma 1902 (sgg.). I, pp. 40, 53, 57, 98; II, pp. 220 sgg.

(3) Cf. GAGÉ, *l. c.*



NECROLOGIE

MONS. ENRICO CARUSI

(Socio ordinario dal 3 luglio 1921 - Consigliere dal 21 dic. 1925)

Si spense, nella Città del Vaticano, il 14 dicembre 1945, in seguito a una malattia che durava da alcuni mesi, ma solo negli ultimi giorni gli diede la stretta mortale. Nato a Pollutri (Chieti) il 1° febbraio 1878, fece gli studi secondari in parte al Seminario di Chieti, in parte al Collegio Nazareno di Roma. Iscrittosi nella Facoltà di lettere di questa città, vi conseguì nel 1901 la laurea e fu subito chiamato ad insegnare nel Seminario di Chieti, dove rimase soltanto un anno. Una certa perizia nella paleografia e l'aver dimostrato già in qualche lavoro un buon avviamento alle ricerche storiche (proprio in quel tempo attendeva a pubblicare il *Diario* di Jacopo Gherardi da Volterra) fecero sì ch'egli fosse chiamato come Scrittore alla Biblioteca Vaticana dal p. Francesco Ehrle, allora Prefetto. Quivi assunse il lavoro del catalogo dei codici del fondo Vaticano latino, e, nella lunga serie degli anni della sua carriera, ne compilò e stampò due grossi volumi in collaborazione con Mons. Marco Vattasso e ne preparò un terzo da solo. Ma, oltre che al catalogo, attendeva di quando in quando a qualche pubblicazione speciale, pure per conto della Biblioteca. Così nella collezione *Studi e Testi* inserì un grosso volume di *Dispacci e lettere* di Jacopo Gherardi e tre volumi di *Lettere* di Gaetano Marini; e in altra collezione della Vaticana i due importanti fascicoli di *Monumenti paleografici veronesi* in collaborazione con W. M. Lindsay. Anche fuori della Biblioteca Vaticana, gli studi storici si avvantaggiarono delle sue fatiche. Lasciando da parte il Cartario dell'Abbazia di Santa Maria delle Tremiti, cui non potè dare le cure che avrebbe desiderato, è da ricordare l'altro lavoro sul Cartario di Santa Maria in Campo Marzio, che è in grandissima parte stampato e potrà essere, credo, messo in luce presto. Basta poi scorrere la Bibliografia qui appresso pubblicata, per notarvi memorie e documenti illustrati su argomenti varii prevalentemente dei secoli XV e XVI, fra i quali alcuni si riferiscono al natio Abruzzo, che nelle sue ricerche non perdeva mai di vista. A questi è da aggiungere la

grande pubblicazione dei *Monumenti paleografici degli Abruzzi*, di cui poté pubblicare, con V. De Bartholomaeis, solo il primo fascicolo.

Una benemerenda non piccola verso di esso egli se la procurò nel 1931. Assecondando l'idea promossa da alcuni suoi conterranei, organizzò e presiedette a Roma un Convegno storico abruzzese-molisano. Con la tenacia che era propria del suo carattere e vincendo difficoltà varie, riuscì a chiamare a raccolta in Roma molti studiosi, che affollarono in quei giorni le sale della Famiglia artistica abruzzese, dove il Convegno ebbe luogo e dove si discussero problemi vari della storia d'Abruzzo e del Molise, con molta soddisfazione dei convenuti. Ne risultarono tre grossi volumi di *Atti e memorie*, con un ricco indice finale dei nomi e delle cose notevoli, che furono editi dal De Arcangelis di Casalbordino.

Nel 1919 si aprì al Carusi un nuovo campo di studi. In quell'anno ricorreva il quarto centenario della morte di Leonardo da Vinci e il Governo d'Italia, per onorare il grande genio del Rinascimento, costituì la R. Commissione vinciana, con l'incarico di curare l'edizione nazionale dei disegni e dei manoscritti di Leonardo da Vinci. Sul principio, il Carusi fu chiamato dal presidente Mario Cermenati per collaborare con altri alla trascrizione dei manoscritti, ma in seguito, avendo egli acquistato, per studi suoi particolari, larga e profonda conoscenza della vita di Leonardo e delle vicende dei suoi manoscritti, fu nominato membro e segretario della Commissione e assunse di fatto direttamente la cura delle pubblicazioni. Della riproduzione dei disegni si occupava particolarmente Adolfo Venturi, della edizione dei manoscritti una sottocommissione composta del Carusi e di altri due membri; il Carusi però aveva una parte preminente nel lavoro, tutto rivedendo ed esaminando, prima di licenziare i fogli per la stampa. Era poi opera esclusivamente sua la Prefazione che va innanzi all'edizione di ciascun manoscritto e contiene la descrizione e la storia di esso e l'illustrazione della sua compagine. Queste prefazioni, piene di dottrina e di acute osservazioni, saranno, alla fine, altrettanti capitoli di una completa storia dei manoscritti leonardiani, che non è stata fin qui mai tentata e che ci auguriamo sarà degnamente compiuta da chi succederà nel lavoro al Carusi. I volumi finora pubblicati dalla Commissione sono nove, cui si debbono aggiungere cinque fascicoli di disegni artistici e uno di disegni geografici, affidato al prof. Mario Baratta, che non poté, per la sopravvenuta morte, condurlo a termine e fu compiuto dal Carusi sulle tracce lasciate dal Baratta stesso. Con questi volumi l'edizione nazionale ha avuto ormai un sicuro avviamento, che fa sperare sarà per compiersi bene in un tempo non troppo lontano; e di ciò una buona parte del merito spetta al Carusi.

Questa benemerenda e alcuni scritti su questioni leonardesche,

che si possono vedere qui appresso indicati nella Bibliografia, assicurano ormai al Carusi un posto eminente fra i migliori leonardisti d'Italia.

E certo egli fu un appassionato cultore degli studi vinciani, di cui sentiva tutta l'importanza, specialmente per l'Italia, e da cui confessava aver avuto suggestioni e soddisfazioni di lavoro. In un appunto manoscritto del 1942, trovato fra le sue carte, si leggono, non senza commozione, per la non comune schiettezza del sentimento che le dettava, le seguenti parole: « La Biblioteca Vaticana e la Commissione Vinciana sono state i due centri della mia attività di studioso, e con il loro aiuto le mie indagini, i miei lavori sono stati facilitati, perciò ho riconoscenza verso di loro ».

L'ultimo suo scritto « Lavori e propositi della R. Commissione Vinciana » che oggi, purtroppo, ci suona come il suo testamento di dotto, si chiude con un'esortazione a compiere l'edizione nazionale iniziata nel 1919, che costituirà « il monumento più grande eretto dall'Italia ad un cittadino che col suo genio ha spaziato nei campi più vasti della scienza positiva e dell'arte ».

E' da augurarsi che l'estremo desiderio del dotto Monsignore sia presto compiutamente soddisfatto.

MARIO PELAEZ

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI ENRICO CARUSI
(1901-1948)

Ringrazio il Gen. Antonio Carusi e gli amici che mi hanno facilitato la raccolta del materiale per questa bibliografia del compianto amico e collega. Non mancheranno omissioni, e sarò grato a chi vorrà segnalarmele. Nell'ordinamento, e in altri particolari tecnici, quale il tipo schematico di indicazione adottato per le recensioni e le notizie bibliografiche, ho seguito criteri di cui ho dato ragione in altro lavoro simile (« Studi e testi », 80, pp. 19-20), discostandomi da quello in alcuni particolari, più che altro di disposizione esteriore. Nel caso non raro di periodici pubblicati a data ritardata, ho scelto per l'ordinamento la data effettiva della pubblicazione quando compariva accanto all'altra nella stampa. Due eccezioni all'ordinamento cronologico ho creduto di dover fare riunendo in fine la collaborazione del C. alle edizioni della Commissione Vinciana e all'Enciclopedia Italiana: nel primo caso per necessità di chiarezza, e perché si potessero meglio misurare la mole e la portata del suo contributo; nel secondo per la maggiore praticità. Ho usato le abbreviazioni « Arch. » per il presente « Archivio della R. Società [dal 1935: « Deputazione »] romana di storia patria », e « Bull. Dep. abr. » per il « Bullettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria ».

A. C.

1901

L'indizione nella datazione delle carte private romane dei secoli VIII-XI, in Scritti vari di filologia (sulla cop. A Ernesto Monaci per l'anno XXV. del suo insegnamento gli scolari), Roma, Forzani, 1901, 509-512.

1916

Lettere inedite di GAETANO MARINI. I. Lettere a Guid' Antonio Zanetti, pubblicate a cura di ENRICO CARUSI scrittore della Biblioteca Vaticana. Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1916 (« Studi e testi », 29); pp. 61, (3) e foglietto di Giunte e correzioni. Cf. 1938 e 1940.

Recensione di: L. M. Hartmann-M. Merores, *Ecclesiae s. Mariae in via Lata tabularium, I-III* (1895, 1901, 1913); in « Archivio storico italiano », a. LXXIV, 1916, I, 312-316.

1917

Recensione di: G. Calvi, *Contributo alla biografia di Leonardo da Vinci (periodo sforzesco)* (1916); in « L'arte », XX, 1917, 174-175.

Cenni sull'abbazia di s. Barbato di Pollutri dalla sua fondazione (MXV) alla fine del sec. XVIII, in « Bull. Dep. abr. », s. III, VII-VIII, 1916-17, 7-125, tav. I.

1919

Per il « Trattato della pittura » di Leonardo da Vinci (contributo di ricerche sui manoscritti e sulla loro redazione), in *Istituto di studi vinciani in Roma...*

Per il IV° centenario della morte di Leonardo da Vinci II maggio MCMXIX, Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche, [1919], 419-439.

Leonardo e il cuore, in « Le malattie del cuore », III, 1919, 151-154. Con una premessa di F[ILIBERTO] M[ARIANI].

[Spogli bibliografici di alcune pubblicazioni periodiche], in « La rassegna, già Rassegna bibliografica della letteratura italiana », XXVII, 1919, 379, 380, 381, 392, 394; XXVIII, 1920, 323, 325, 465, 468; XXIX, 1921, 161; XXX, 1922, 70, 101, 102, 132, 135; XXXI, 1923, 140, 249, 256-257, 388; XXXII, 1924, 295, 298, 314.

Nel IV centenario dalla morte di Leonardo da Vinci [I]; *Nel IV centenario della morte di Leonardo da Vinci, II. Natura delle opere di Leonardo da Vinci, in specie del « trattato della pittura »*, in « Vita e pensiero », a. V, v. IX, 1919, 249-258 (I), 533-539 (II).

1920

Codices Vaticani latini. Codices 10301-10700 recensuerunt MARCUS VATTASSO et HENRICUS CARUSI *Bybliothecae Apostolicae Vaticanae scriptores.* Romae, typis polyglottis Vaticanis, 1920 (« Bybliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti »); pp. viii, 779, (1). P. viii: « Henricus Carusi codices nonaginta quinque recensuit... qui... maiore studio ac diffusiore descriptione indiguerunt... Indices... confecerunt M. Vattasso et H. Carusi; iste pro codicibus quos ipse descripsit, ille pro ceteris omnibus ». Cf. 1916.

Notizia di: A. Gasquet, *Great Britain and the Holy See 1792-1806* (1919); in « Arch. », XLIII, 1920, 198-199.

Recensione di: F. E. Schneider, *Die römische Rota nach geltenden Recht auf geschichtlicher Grundlage dargestellt*, I (1914); ivi, 454-456.

Notizia di: S. Pesarini, *Dove nacque veramente Pasquale II* (1920); ivi, 473-474.

1922

L'Ultima Cena di Leonardo da Vinci, in *L'Eucaristia nei capolavori dell'arte. Omaggio e Ricordo per il XXVI Congresso Eucaristico Internazionale per cura di p. Giovanni Semerid*, Roma, Opera Nazionale per il mezzogiorno d'Italia (1922), 21-22 e due tav. Nell'indice, p. 2, il titolo è dato in altra forma: *Un capolavoro eucaristico che muore (la Cena di Leonardo da Vinci)*.

- Una lettera al card. Lorenzo Campegio legato pontificio nella dieta di Norimberga (An. 1524), in *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*, Venezia, C. Ferrari, 1922 (sulla copertina: Padova, La Litotipo), 139-146. L'estratto era già stato pubblicato con la data: Venezia, G. di S. Fabbri e C., 1914.
- Un manoscritto della « *Historia Langobardorum* » di Paolo Diacono, tornato in luce, in « *Archivio Muratoriano* », v. II (n. 22, 1922), 663-667.
- Un istrumento di pace fra Aquila e Cascia nel 1394, in « *Bull. Dep. abr.* », s. III, XI-XII-XIII, 1920-22, 233-238.

1923

- LEONARDO DA VINCI, *Del moto e misura dell'acqua libri nove ordinati da f. LUIGI MARIA ARCONATI, edili sul codice archetipo Barberiniano a cura di E. CARUSI ed A. FAVARO*. Bologna, Zanichelli, (1923) (« *Pubblicazioni dello Istituto di studii vinciani in Roma* », n. s., I); pp. (2), XXIII, (1), 415, (1), e tav. IX f. t. La Prefazione, pp. v-xvi, è firmata: E. Carusi A. Favaro; segue, p. xvii, una nota necrologica sul Favaro, firmata E. C.

1924

- Monumenti paleografici degli Abruzzi, a cura di ENRICO CARUSI e VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS*, Volume primo, Fascicolo I. Roma, Pompeo Sansoni, 1924; pp. (8), tav. 30. « Edizione di 150 esemplari »; non usci altro.
- Per l'archivio di Castel S. Angelo (Noticina di cronaca del 22 settembre 1592), in « *Arch.* », XLVII, 1924, 321-325.
- Recensione di: G. Mancini, *Giovanni Tortelli cooperatore di Niccolò V nel fondare la biblioteca vaticana*, con aggiunta di G. Mercati su *I codici vaticani latino 3122 e greco 1411* (1920); ivi, 357-360.
- Notizia di: W. Neuss, *Die katalanische Bibelillustration...* (1922); ivi, 400-401.
- Cenni storici sull'abbazia di Farfa, in « *Palaeographia latina* », part III, 1924 (« *St. Andrews University publications* », XIX), 52-59.
- Cenni storici sui monasteri sublacensi, ivi, 60-62.

1925

- Notizia di tre lavori di E. Jordan, Ph. Lauer, O. Dobiache Rojdestvenski, pubbl. in *Mélanges d'histoire du moyen âge offerts à M. F. Lot* (1925); in « *Arch.* », XLVIII, 1925, 449-450. Firmata E. C.
- Nuovi documenti del processo di Giordano Bruno, in « *Giornale critico della filosofia italiana* », VI, 1925, 121-139. Firmato E. C. Cfr. al 1927 l'art. sul Campanella.
- Un'eredità contrastata di Giovanni Crispino di Rocca Guglielma Vescovo di Chieti, in « *Rassegna di storia e d'arte d'Abruzzo e Molise* », I, 1925, 3-9.

1926

- Briciole archivistiche. Di alcuni monasteri di s. Stefano nell'Abruzzo chietino, in *Papsttum und Kaisertum. Forschungen zur politischen Geschichte und Geisteskultur des Mittelalters Paul Kehr zum 65. Geburtstag dargebracht*, hrsg. v. A. Brackmann, München, Münchner Drucke, 1926, 102-115.
- Recensione di: *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano a cura della direzione e degli archivisti*, I (1926); e *Subsidiorum Tabularii Vaticani vol. II extra (Specimina supplicationum ex registris Vaticanis collegit p. Bruno Katterbach O.F.M., 1927)*; in « *Arch.* », XLIX, 1926, 409-413.

1927

- Un codice di Chieti nella biblioteca Augiense (Reichenau)*, in « Bull. Dep. abr. », s. III, XIV, 1923 (pubbl. 1927), 163-167.
 Recensione di: F. Savini, *Bullarium Capituli Aprutini saeculorum XIII et XIV* (1914); ivi, 169.
Nuovi documenti sui processi di Tommaso Campanella, in « Giornale critico della filosofia italiana », VIII, 1927, 321-359. Firmato E. C. Vi è premessa in quattro tavole fuori testo: *La condanna di Giordano Bruno, facsimile della sentenza del S. Uffizio* (cf. al 1925 l'articolo relativo), con nota di G[IOVANNI] G[ENTILE].
 Recensione di: T. Campanella, *Lettere*, ed. V. Spampanato (1927); ivi, 408.

1928

- Sulla redazione abbreviata del Trattato della pittura di Leonardo da Vinci (a proposito di un nuovo manoscritto)*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », I, 1928, n. 4, 11-26.
 Notizia di: « *Exempla scripturarum* », fasc. I (B. Katterbach, A. Pelzer, C. Silva Tarouca, *Codices latini saeculi XIII*, 1929), e *Pontificum Romanorum diplomata papyracea...* [1929]; in « Arch. », LI, 1928, 175-177.
 Notizie, ivi, 428 (di L. Cantarelli, *Le iscrizioni funerarie del card. Guglielmo Fieschi in S. Lorenzo fuori le mura*, 1923), 430 (di tre lavori di B. Albers, W. Rothes, B. Buschbell pubbl. in *Fest-Schrift Sebastian Merkle...* 1922; e di H. von Schubert, in *Festgabe... Karl Müller...*, 1922), 440-441 (di F. Guerri, *Alfredo Cappellini*, 1929).

1929

- Monumenti paleografici veronesi, a cura di E. CARUSI e W. M. LINDSAY*, Fascicolo I: *Semionciale di Ursicino (Sec. VI e VII); tavole 22 e una a colori*. Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1929 (« Codices ex ecclesiasticis Italiae bybliothehis delectis phototypice expressi », volumen III: *Monumenta palaeographica Veronensia*); fasc. di pp. (6), 21, (1) e una tav., e atlante di tav. 22. Cf. 1934.
Statuto di Udine del sec. XIV, a cura di ENRICO CARUSI e PIETRO SELLA. Udine, Deputazione Friulana di storia patria, 1929 (« Fonti per la storia del Friuli pubblicate dalla R. Deputazione Friulana di storia patria »); pp. (8), XIV, (2), 176. Il vol. fu pubblicato anche con altro frontespizio e copertina: *Statuti di Udine del secolo XIV...*, Milano, U. Hoepli, 1930 (« Corpus statutorum Italicorum », dir. da P. Sella ed E. Anderloni, n. 12 [N. S., n. 2]); pp. (6), XIV, (2), 176.
Il cartario di S. Maria in Campo Marzio, in *Atti del I° Congresso nazionale di studi romani*, I, Roma, Istituto di studi romani, 1929, 517-525.
 Il « *Memoratorium* » dell'abate Bertario sui possessi cassinesi nell'Abruzzo teatino, e uno sconosciuto vescovo di Chieti del 938, in *Casinensia, miscellanea di studi cassinesi pubblicati in occasione del XIV centenario della fondazione della badia di Montecassino*. Sora (Frosinone), stab. tip. P. C. Camastro, (1929), 97-114.

1930

- Lettere di Galeazzo Arconato e Cassiano dal Pozzo per lavori sui manoscritti di Leonardo da Vinci*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », III, 1929-30, 503-518.
 Per il significato del termine « bonello » (in una nota del cod. cap. Veronese LXXXIX), in « Archivio storico italiano », s. VII, XIII, 1930, 295-301.

Notizia di: *Dantis Alagherii Monarchiae liber et Epistolae ex codice Vaticano Palatino latino 1729*, ed. F. Schneider (1930); ivi, s. VII, XIV, 1930, 318-319. Firmata E. C.

Ancora di Salai, in « Raccolta vinciana », XIII, 1926-29 (pubbl. 1930), 44-52. *Statuti della bagliua di Orsogna del secolo XIV*, in « Rivista di storia del diritto italiano », III, 1930, 320-351.

1931

Un capitolo ovvero una lettera semipoetica di Gian Carlo Passeroni a G. Lagomarsini, in *Miscellanea di studi lombardi in onore di Ettore Verga*, Milano, Castello Sforzesco, Archivio Storico Civico, 1931, 55-67.

Introduzione a: ETTORE VERGA, *Bibliografia Vinciana 1493-1930*, Bologna, Zanichelli, 1931, I, pp. ix-x.

Notizie, in « Arch. », LII, 1929 (pubbl. 1931), 599-600 (di R. Bloch, *Die Klosterpolitik Leos IX in Deutschland, Burgund und Italien*, 1930), 602 (di T. Stutz, *Felix V*, [1930]), 608 (di A. Mentz, *Beiträge zu den tironische Notizen*, 1930). Firmate E. C.

1932

Le innovazioni nella Biblioteca Vaticana dal 1883 [comunicazione tenuta il 20 ottobre 1931 al I Congresso dell'Associazione dei bibliotecari italiani], in « Accademie e biblioteche d'Italia », V, 1931-32, 208-214.

Intorno al Commemoratorium dell'abate Teobaldo (a. 1019-22), in « Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio Muratoriano, N.º 47. Convegno storico di Montecassino 28-29 maggio 1930-VIII », 1932, 173-190, con una tavola. Il volume fu pubblicato anche col titolo: *Istituto storico italiano. Convegno storico di Montecassino 28-29 maggio 1930-VIII*, Roma, Sede dell'Istituto, 1932.

1933

Al lettore, pref. a: *Convegno storico abruzzese-molisano 25-29 marzo 1931-A. IX. Atti e memorie*, I, Casalbordino, N. De Arcangelis, 1933, pp. v-xx. Cf. 1935 e 1940.

Nei margini dell'archivio Moroni, in « Aevum », VII, 1933, 58-64. Sommario: « 1. — Un'opera poco nota di Nicolò Forteguerra e Mons. Angelo Mai. 2. — Lettere del Card. N. Wisemann [così]. 3. — Consultazioni erudite ».

Nuovi documenti sul dizionario di Gaetano Moroni tratti dal suo archivio privato, ivi, 245-278.

Notizia di: P. Vannucci, *Il Collegio Nazareno* (1930); in « Arch. », LIII-LV, 1930-32 (pubbl. 1933), 511 (col titolo: *Roma: Collegio Nazareno*). Firmata E. C.

1934

Monumenti paleografici veronesi a cura di E. CARUSI e W. M. LINDSAY, Fascicolo II: *Vari tipi di scrittura tra Ursicino e Pacifico (Sec. VII-IX)*, tavole 23-45. Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1934 (« Codices ex ecclesiasticis Italiae bybliothehis delecti phototypice expressi », volumen VII: *Monumenta palaeographica Veronensia*); fasc. di pp. (4), 28, e atlante di tav. 23-45.

Leonardo da Vinci. Scritti di ENRICO CARUSI, GIUSEPPE FAVARO, GIOVANNI GENTILE, ROBERTO MARCOLONGO, ADOLFO VENTURI. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1934 (« Collana della Enciclopedia Italiana », serie seconda, I). Estratto da *Enciclopedia Italiana*, XX; appartengono al C. le sezioni *La vita*, pp. 1-14, e *Fonti e scritti* (divisa in due paragrafi: *Cenni sui manoscritti di Leonardo da Vinci e sulla loro tradizione; Scritti vinciani pubblicati*), pp. 37-39.

Cenni sugli atti del Convegno e rendiconto finanziario, ivi, 1023-1033. Firmato E. C. Nello stesso volume è compilato dal C. e da V. Balzano l'*Indice alfabetico degli autori*, pp. 1019-1021, e credo anche l'*Indice gen. dei nomi*, pp. 957-1018; ed egli curò, come presidente del comitato esecutivo del Convegno, la stampa dei tre volumi degli *Atti e Mem.*

Un incunabulo con disegni di scuola leonardesca, in « *Accademie e biblioteche d'Italia* », XIV, 1939-40, 145-153, con XIV tavv.

Una prosa di Gaetano Moroni e una poesia di Mons. G. B. Rosani nell'Accademia Tiberina, in « *Roma, Rivista di studi e di vita romana* », XVIII, 1940, 152-157.

1943

Pietro Fedele (n. a Minturno: 15.4.1873; m. a Roma: 9.1.1943), in « *Arch.* », LXVI, 1943, 225-229.

1945

Come mons. Stefano Borgia ebbe la « cartula testamenti » dell'imperatrice Ageltrude, in *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di Vincenzo Federici*, Firenze, L. S. Olschki, 1944 (sulla cop. 1945), 365-371.

Lavori e propositi della R. Commissione Vinciana, in « *Il mondo* » (Firenze), a. I, n. 11, 1 settembre 1945, p. 5.

1946

Un ricordo dell'assedio di Scutari (an. 1474) in una sottoscrizione storica del cod. Vat. lat. 11453, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, V, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1946 (« *Studi e testi* », 125), 376-381.

1948

Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199) di ENRICO CARUSI. Roma, Società, romana di storia patria, 1948 (« *Miscellanea della Società romana di storia patria* », n. 17); di prossima pubblicazione.

1923-1941. Pubblicazioni della Commissione Vinciana

- I manoscritti di LEONARDO DA VINCI. Il codice Arundel 263 nel Museo Britannico. Riproduzione fotolitica con trascrizione diplomatica e critica. Parte prima (da fol. 1 a fol. 116)*. Roma, Danesi, 1923 (« *I manoscritti e i disegni di Leonardo da Vinci pubblicati dalla Reale Commissione Vinciana sotto gli auspici del Ministero dell'Istruzione Pubblica* » [dal 1930: « *dell'Educazione Nazionale* »], vol. I, parte I); pp. xxiv, cc. (2), 184, pp. 131*, (1).
- *Parte seconda (da fol. 117 a fol. 200)*. Ivi, 1926 (« *id.* », vol. I, parte II); cc. (7), 185-355, pp. (2), 131*-254*.
- *Parte terza (da fol. 221 a fol. 283)*. Ivi, 1928 (« *id.* », vol. I, parte III); cc. (6), 356-457, pp. 255*-306*, (4).
- *Parte quarta (indice e note aggiunte)*. Ivi, 1930 (« *id.* », vol. I, parte IV); cc. (6), pp. 459-503, (3). Per la partecipazione del C. all'intero volume si vedano le pp. xxiii-xxiv e 501; a lui si devono in gran parte le trascrizioni diplomatica e critica e la cura della stampa; inoltre, in collaborazione con R. Marcolongo, l'*Indice dei nomi e delle materie*, pp. 479-497; e tra le *Note varie* incluse nella parte IV le prime tre, firmate da lui: I. *Descrizione del cod. Arundel*, pp. 461-468; II. « *Rifare l'albernucco* », pp. 468-470; III. *Il canonico Stefano Iligi di Dulcigno*, pp. 470-472.
- *Il codice A (2172) nell'Istituto di Francia. Riproduzione fotolitica con trascrizione critica*. Roma, La libreria dello stato, 1936 (« *id.* », vol. II); cc. (7), 128, (1).
- *(Complementi)*. *Riproduzione ecc.* Ivi, 1938 (« *id.* », vol. III); cc. (7), pp. 10, cc. 11-78.

- —. [Prefazione e indici]. [« Id. », vol. IV]. Non ancora pubblicato, ma pronto.
- *Il codice B (2173) nell'Istituto di Francia. Riproduzione fototipica con trascrizione critica.* Ivi, 1941 (« id. », vol. V); cc. (7), 170, (1). L'edizione dei vol. II, III, [IV], V è dovuta principalmente al C., con la collaborazione di R. Marcolongo e M. Pelaez.
- *Il codice Forster I nel « Victoria and Albert Museum ». Riproduzione fototipica con trascrizione critica.* Roma, Danesi, 1930 (« id., serie minore », vol. I); cc. (7), 99.
- *Il codice Forster II, 1.* ecc. Roma, La libreria dello stato, 1934 (« id. », vol. II); cc. (7), 91.
- *Il codice Forster II, 2.* ecc. Ivi, 1934 (« id. », vol. III); cc. (7), 92-284.
- *Il codice Forster III.* ecc. Ivi, 1934 (« id. », vol. IV); cc. (7), 137, (1). Al C. si deve la trascrizione e (in collaborazione con M. Pelaez) la revisione dei vol. I-IV; v. vol. V, p. 26.
- *I codici Forster I-III nel « Victoria and Albert Museum ». Prefazione. Indice.* Ivi, 1936 (« id. », vol. V); pp. 69, (3), tavv. 3. La *Prefazione*, pp. 11-26 (a cui seguono le relative appendici, pp. 27-47), è firmata dal C.; l'*Indice dei nomi e delle materie*, pp. 49-62, è opera sua in collaborazione con R. Marcolongo e M. Pelaez; il *Glossario*, pp. 63-65, di M. Pelaez; v. p. 26.

I disegni geografici di LEONARDO DA VINCI conservati nel castello di Windsor. Riproduzione fototipica a colori e trascrizione a cura di MARIO BARATTA. Roma, La libreria dello stato, 1941 (« id. », *I disegni geografici conservati nel castello di Windsor. Fascicolo unico*); pp. 55, (1), cc. 2, tavv. 20 (il fasc. delle tavole ha un frontespizio diverso). La stampa del fascicolo fu curata, dopo la morte del Baratta, dal Carusi; è firmata da lui l'Appendice III, *Quel che c'è di Leonardo nel mappamondo a lui attribuito*, pp. 27-34 (pubblicata anche in estratto), e gli appartiene la redazione delle parti per le quali il B. aveva lasciato solo materiali in forma non definitiva: la *Postilla*, pp. 15-16, firmata impersonalmente dalla Commissione, e le altre parti che l'indice pone sotto il nome di questa, cioè le *Descrizioni e trascrizioni dei disegni topografici e geografici* e i tre Indici.

Reale Commissione Vinciana. I fogli mancanti al codice di LEONARDO DA VINCI su 'l volo degli uccelli nella Biblioteca Reale di Torino a cura di ENRICO CARUSI. Roma, Danesi, 1926; pp. xiv e tav. (2); cc. (1), 8; pp. (2), 8*, (2).

1929-1938. Collaborazione all'*Enciclopedia Italiana*

Alfarano, Tiberio, in *Enc. It.*, II (1929), 384; *Amici, Bernardino (detto Bernardino da Fossa)*, ivi, 965; *Ammannati Piccolomini, Giacomo*, ivi, 985-986; *Arundel, Thomas*, IV (1929), 761; *Balue, Jean, cardinale d'Angers*, VI (1930), 10; *Bestemmia* (il paragr. *La bestemmia nella legislazione civile italiana*), ivi, 815; *Castellesi, Adriano*, IX (1931), 354; *Cermenati, Mario*, ivi, 813; *Chiara da Rimini, beata*, ivi, 992; *Dolfin o Delfino, Pietro*, XIII (1932), 100; *Francesco Caracciolo, Santo*, XV (1932), 851; *Fregoso, Federico*, XVI (1932), 55; *Gherardi, Giacomo*, ivi, 892; *Giacomo da Teramo*, ivi, 942-943; *Laderchi, Giacomo*, XX (1933), 352; *Legati* (la sez. *I legati pontifici*), ivi, 740; *Leonardo da Vinci* (le sezioni *La vita*, ivi, 859-872, e *Fonti e scritti*, in due paragrafi: *Cenni sui manoscritti di Leonardo da Vinci, e sulla loro tradizione*, e *Scritti vinciani pubblicati*, ivi, 895-897; l'intera voce fu pubblicata anche a parte nel 1934, v. sopra); *Marini, Luigi Gaetano*, XXII (1934), 347-348; *Nunzio* (la sez. *Nunzio pontificio col paragrafo Rapporti dei nunzi*), XXV (1935), 47-48; *Roma* (il par. *Istituti culturali religiosi o pontifici*), XXIX (1936), 875-877; *Sadoletto, Paolo*, XXX (1936), 426; *Sala, Giuseppe Antonio*, ivi, 485; *Ugo di Farfa*, XXXIV (1937), 613; *Umberto di Silva Candida, car-*

dinale, ivi, 652; Valier (Valerio), Agostino, ivi, 922; Vargas, Alfonso (Alfonso Toletano, Alfonso Ispalense, Alfonso de Ispania), ivi, 996; Vega, Andrea, XXXV (1937), 1; Ximenes, Leonardo, ivi, 824; Zabarella, Francesco, ivi, 857-858; Accademia (il par. Pontificia Accademia delle scienze), in *Appendice*, I (1938), 5.

POSTILLA. — *E' accaduto più volte che manoscritti dei quali il C. aveva dato una particolare illustrazione abbiano in seguito cambiato sede o ricevuto una collocazione definitiva che al tempo delle sue pubblicazioni non avevano. Sebbene l'occasione non sembri adatta a segnalazioni di questo genere, aggiungo qui la nota dei casi che ho osservato, nella considerazione che i presenti appunti potranno essere di reale utilità o almeno risparmiare tempo a qualche studioso che abbia occasione di servirsi della bibliografia. Così, il Martirologio e Obituario aquilano studiato dal C. nel 1912 passò in seguito alla Biblioteca Vaticana (cf. « Bull. Dep. abr. », s. III, V, 1914, 265) ed è ora il Vat. lat. 10942; i due formulari della penitenzieria papale descritti nel 1914 nella recensione al Göller hanno ora la segnatura Vat. lat. 11497 e 11527; l'Officio veronese studiato nel 1936 è poi passato dalla biblioteca del Seminario dell'Apollinare alla Vaticana (Vat. lat. 14117).*

AUGUSTO CAMPANA

GUSTAVO GIOVANNONI

(Socio ordinario, poi deputato, dal 1 giugno 1905)

La scomparsa di Gustavo Giovannoni (19 luglio 1947), oltre ad essere, per chi conosceva l'uomo, una causa di dolore profondo, ha costituito un vero lutto per la scienza mondiale, giacchè non si esagera, dicendo che egli era il più grande storico dell'Architettura vivente in questi ultimi tempi. Era nato in Roma (da famiglia d'origine maceratese) il 1° gennaio 1873.

Divenuto ingegnere, l'attività tecnica e professionale fu ben presto posta in secondo piano, giacchè in lui urgeva la ricerca storica. Tuttavia, si notava nello storico dell'Arte una più intima comprensione offerta dalle conoscenze tecniche. Seguì Teresio Rivoira, si accomunò a lui nella passione per l'architettura romana; però sentì la necessità di vedere più intimamente e metodicamente, senza cioè superficiali accostamenti. Chi consulta l'opera del Rivoira sa, per esempio, come sia sbrigativa la notazione documentaria. Giovannoni ricercò invece i documenti e li citò con perizia di storico, ed è proprio per questo che egli fu bene accolto nella nostra Società romana di storia patria. Ricordiamo subito quell'importantissimo scritto: *Note sui marmorari romani* (v. nel nostro *Archivio*, XXVII, 1904, p. 5 segg.), che rappresenta il maggior contributo finora apparso sulle genealogie dei « Cosmati ». Il tema dell'arte marmoraria fu ripreso da lui nel nostro *Archivio* (LXVIII, 125 segg.), onorandosi la memoria di Pietro Fedele. Il Giovannoni ha redatto una

breve, acuta illustrazione delle due parti dell'ambone di Aracoeli, che vengono graficamente ricomposte.

Per continuare circa la collaborazione al nostro periodico rileveremo le dotte recensioni (a RIVOIRA, *Origini dell'architettura lombarda*, in *Archivio* XXIV, 526 segg.; a DENGEL, DVORAK ed EGGER, *Der Palazzo di Venezia in Roma*, ivi XXXVI, 287 segg.; a RODOCANACHI, *Le Capitole romain antique et moderne*, ivi XXVII, 519 segg.). E poi una *Notizia preliminare delle Monografie sulle chiese di Roma* (ivi XLII, 666-668).

Sui primi di questo secolo il Ministero della Pubblica Istruzione demandava ad un gruppo di giovani e valentissimi studiosi (Pietro Egidi, Vincenzo Federici, Gustavo Giovannoni, Federico Hermanin) lo studio dei *Monasteri Sublacensi*. La relativa monografia appare in due volumi nel 1904 e fu presentata all'allora ministro della Pubblica Istruzione, prof. Vittorio Emanuele Orlando. L'opera costituisce esempio — finora insuperato — di quanto si è fatto e si dovrebbe sempre fare per la illustrazione di un insigne cenobio. Nel I volume c'è la memoria del Giovannoni, dove tutti gli elementi costruttivi sono sistematicamente indagati, distinguendo i tipi delle murature, notomizzando il monumento proprio come fa un chirurgo, e cioè individuandone tutte le membrature e cronologicamente attribuendole in base alle ricerche dello storico (Egidi) e del paleografo e diplomatista (Federici). Oltrechè la ricerca comparata fa vedere quanto dipenda dalle altre costruzioni monastiche, da altre forme d'arte (nostrane o d'Oltralpe), ed istruisce sulla natura e sull'uso delle varie parti del monumento. E' vero che l'avviamento a questo tipo di ricerca era stato dato dal Viollet-le-Duc (non parliamo dei mediocri lavori del Clausse), ma è facile accorgersi quanta strada in avanti si sia fatta da parte del Giovannoni nel perfezionamento del metodo.

Egli, se si potesse dire, ebbe lo scrupolo di un filologo. Inoltre rilevò (e qui entrava in giuoco la perizia tecnica) con somma accuratezza; e questi suoi disegni avevano anche un calore d'arte, al-cunchè di veramente simpatico; non rimanevano linearmente freddi come quelli del Viollet-le-Duc.

La superiorità (diremo anzi il genio) di Gustavo Giovannoni si percepiscono in quegli studi che egli poi raccolse nei *Saggi sulla Architettura del Rinascimento* (apparsi in prima ediz. a Milano, ed. Treves, 1931). Dobbiamo confessare che Giovannoni, se bene indagò l'architettura romana (ne rimane un prezioso volume) e quella del Medio evo, fu veramente sommo nello studio del periodo rinascimentale. Ancor oggi, troppo a lungo ritardato dall'editore, deve uscire quella grande monografia sui *Sangallo*, che fu oggetto di ricerche per tutta una vita. Il Giovannoni raccolse dappertutto un'am-

dizio, che si mantenne sempre limpido ed equanime, consapevole dei limiti e pervaso di romano buon senso. Egli sentì, nel più alto grado, la dignità di una professione, che in Italia aveva avuto una tradizione nobilissima, ma attualmente è decaduta e avvilita; come sentì la dignità, non sostenuta ma signorile e pacata, della sua qualità di romano. Egli fu ugualmente penetrato di un senso di religiosa venerazione pei valori del passato quanto coraggiosamente aperto al nuovo, e convinto fautore di ogni risorsa della modernità. Così la compiutezza dello studioso nulla toglieva al senso pratico del funzionario; abituato a incarichi di grande responsabilità. Luigi de Gregori impersonò un raro equilibrio, una felice armonia di temperamento, che si rivelava subito, a chiunque lo avvicinasse, nella superiore semplicità dei modi e nell'acuta obiettività del giudizio.

La scomparsa del dotto bibliotecario romano lascia un vuoto, che si farà sentire per molto tempo e un vivo rimpianto nei molti, che ebbero la fortuna di conoscerlo, e trovarono in lui pronta comprensione, cordiale assistenza, schietta sorridente affabilità.

FRANCESCO BARBERI

DON PLACIDO LUGANO

(Deputato dal 2 agosto 1945)

« A don Placido Lugano, il cui nome avrei messo ben volentieri in fronte a questo lavoro insieme col mio, se la sua modestia me lo avesse permesso ».

Così, su un estratto del vol. XXIII di questo *Archivio*, Pietro Fedele collaudava autorevolmente il valore di quel « giovane benedettino, che adorna di studi severi la solitudine monastica ».

Quella collaborazione prestata per un anno (dall'ottobre 1899 all'ottobre 1900) pel lavoro di trascrizione delle carte del « *Tabularium S. Mariae Novae* » fu infatti uno dei primi segni della maturità scientifica del giovane che, nato il 16 maggio 1876 a Pozzolo-Formigaro (prov. di Alessandria e dioc. di Tortona), aveva rivestito l'abito olivetano nel 1893, ricevendone in aggiunta al nome battesimale, Tommaso, quello di Placido, a ricordo del card. Schiaffino (+ 1889).

Appartengono agli stessi anni 1899-1900 anche quegli studi su *S. Maria « olim antiqua nunc nova »* e su *Le memorie leggendarie di Simon Mago e della sua volata*, che rivelarono nel loro autore non comuni doti di acume e di metodo.

E subito dopo, nel 1901, il Lugano dava alla luce il I volume

dello *Spicilegium Montolivetense*, curando l'edizione del *Chronicon Montis Oliveti* di Antonio da Barga. Seguirono nei tre anni successivi i tre volumi di *Spigolature di storia benedettina*, ossia: *Origine e storia dell'abbazia di S. Marziano di Tortona*; *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi Olivetani*; *L'abbazia parrocchiale di S. Maria in Campis*. Nell'ultimo dei tre anni, il 1904, si aggiungeva il II volume dello *Spicilegium: Origine e primordi dell'ordine di Montoliveto*, mentre, contemporaneamente, scriveva su riviste e giornali, sì da raggiungere, nel 1905, il numero di trentotto lavori, fra maggiori e minori.

Ma quell'anno 1905 segnava l'orientamento decisivo del Lugano verso quella, che sarà la palestra principale della sua attività intellettuale, portando a maturazione quel piano più vasto, cui i precedenti lavori avevano servito di preparazione. In data 21 marzo di quell'anno egli lanciava il programma della *Rivista Storica Benedettina* e nel 1906 ne usciva il primo fascicolo. La nuova rivista formava un ideale centro di studi sulla « storia di questo ordine insigne, sulle singole e svariate manifestazioni della sua vita civile e religiosa, letteraria ed artistica », che, se assorbì le migliori energie del suo promotore, offrì anche aiuti e stimoli all'operosità di molti studiosi. La scomparsa di essa, dopo venti anni, dovuta a motivi di delicatezza amministrativa, fu largamente sentita, né inutile era stato il cammino percorso. Anche se non tutto il materiale raccolto aveva avuto carattere strettamente scientifico, ne era risultato una migliore e più ampia conoscenza di « quella grande comunità, che visse e vive attraverso ai secoli, operando e beneficiando », mentre aveva pure formato un mezzo di riavvicinamento morale fra le varie correnti benedettine.

Inoltre, nell'intenzione del fondatore, una serie di monografie avrebbe dovuto affiancare il periodico, ed egli stesso l'iniziava con la sua *Congregazione Camaldolese degli Eremiti di Montecorona*.

Chiusasi l'esistenza della rivista, il Lugano non smise però la sua attività di illustratore e divulgatore della storia monastica. Fra le sue ulteriori iniziative va ricordata quella *Italia Benedettina*, che un'altra volta raccolse intorno a lui vari collaboratori, portando, in occasione del centenario di Montecassino (1929), un notevole contributo alla conoscenza, soprattutto storica, del monachismo italiano.

Dieci anni dopo, nel 1939, i suoi scritti raggiungevano il numero di quattrocentoquarantanove, che si veniva sempre più accrescendo fino ai tempi, in cui era ritornato quasi sui primi suoi passi per completare, al lume dell'esperienza, e con i frutti del lungo lavoro, quelle sue remote ricerche. Sono, infatti, del 1945 *I processi inediti per Francesca Bussi dei Ponziani* e, a breve distanza appena

dalla sua scomparsa, era apparso, sulla nuova rivista *Benedictina*, un primo saggio di quella definitiva storia di Montoliveto, alla quale attendeva tuttora.

Ma la piccola, ed ora un po' curva, persona celava un'anima ardente, cui non bastava il fervore degli studi, sì che ad altri campi ancora si rivolgeva con attiva operosità. E la sua figura mite, quasi peritosa, ma che non tardava ad aprirsi sorridente, con soave ed accogliente bontà, ravvivata da una discreta ed arguta vivacità, attirava numerosi gli amici e gli ammiratori, incoraggiava molte miserie materiali e morali a chiederne il soccorso.

Ed è stata appunto questa larga dedizione all'alleviamento delle altrui sofferenze che ha reso facile la via a chi, con mano assassina, nell'infausto pomeriggio del 4 ottobre 1947, ne causava la tragica fine.

Commendevole, quindi, la sua memoria, per le opere di bene compiute, ma il nome di lui resta particolarmente legato al campo delle ricerche storiche sul monachesimo italiano. Che se, in questo campo, poi, si consideri quanto ha fatto per suscitare l'interesse di altri studiosi; l'opera sua acquista una particolare benemerenzza, riuscendo a realizzare in parte quella collaborazione ed unità di sforzi già vagheggiata da grandi eruditi del passato, quali, ad es., il Bachini e il card. Quirini.

TOMMASO LECCISOTTI

BIBLIOGRAFIA

GUIDO GIGLI, *La crisi dell'Impero Romano*, Palumbo editore, Palermo, 1947 pp. 310.

Il problema della « decadenza » e della « caduta » dell'impero romano antico, ed in particolar modo di quello d'Occidente, angustia da tempo gli storici, che provano un senso di stupore, e quasi di malessere, di fronte ad un fenomeno così complesso e vasto; lasciando le spiegazioni miracolistiche (punizione inflitta dagli dei pagani per l'abbandono del loro culto; castigo divino per l'immoralità dilagante) si potrebbe elencare una lunga serie di interpretazioni più o meno plausibili offerte dai vari studiosi, che hanno cercato di trarre, dall'esame delle condizioni spirituali, politiche, militari, economiche, sociali e demografiche, la giustificazione del radicale passaggio, avvenuto nei primi secoli dell'era cristiana, dalla condizione dell'impero di Augusto e di Traiano a quella dello stesso organismo, quasi irricognoscibile, al tempo di Valentiniano III o di Romolo Augustolo.

L'errore di tutte queste posizioni (a parte il giudizio che si può dare sull'importanza di questo o quell'aspetto della vita della società romana preso in considerazione), sta nel credere possibile l'individuazione di una « causa » deterministicamente intesa e di stabilire un rapporto di dipendenza tra essa e gli effetti che ne seguirono. Un gran passo avanti è stato compiuto, allorché si è giunti a capire, che la storia del basso impero romano non è stata un rovinoso precipitare verso il fondo, non fu una « decadenza », ma una crisi, ossia quando si comprese, che avvenne in quel tempo una profonda e benefica trasformazione; allora, invece di considerare pessimisticamente quelle vicende politiche e sociali, quasi per trovare in esse la conferma di una tesi preconcepita, si studieranno amorosamente le diverse manifestazioni, per riconoscere i segni di una vita nuova che sorge in mezzo alle rovine dell'antico. Ancora una volta, la storia si rivela come un atto positivo, una prova di fiducia nelle capacità costruttive dell'uomo, una conferma dell'inesauribile attività dello spirito.

Di « Crisi dell'impero romano » parla anche il Gigli, nel suo recente e denso volume, dando per sottintesa la presa di posizione suesposta, che è conforme ai risultati della migliore storiografia italiana e straniera. Lo studio del Gigli è accurato e minuto, tutto sostenuto da un'ottima conoscenza delle fonti e della bibliografia; purtroppo, per esigenze tipografiche, le note abbondantissime sono state raccolte tutte al termine del volume, rendendo difficile la consultazione ed i riferimenti. Forse i vari capitoli dello studio stanno troppo a sè, quasi altrettante ricerche monografiche, più che elementi di un unico quadro, ma le conclusioni possono esser tratte dal lettore agevolmente; spiacciono i troppi *se* e le ipotesi avanzate dal Gigli su quel che non è avvenuto e che non è di conseguenza, storicamente valutabile¹. Una caratteristica di questo lavoro

(1) Eccone un esempio: « Se l'antichità avesse posseduti molti Edison, molti Lesseps, capaci di vincere gli ostacoli politici ed economici, e molti Ford, cioè capitani d'industria atti a superare le difficoltà di organizzazione, di produzione e di collocamento

nerale; nondimeno, è nel vero il Gigli, quando conchiude, riecheggiando alcuni concetti agostiniani (p. 247): « La morente antichità aveva tramandato ai secoli successivi due grandi idee, quelle di una monarchia e di una religione universali. Il principato, infatti, si era costituito in contrasto non solo degli innumerevoli regni e repubbliche precedenti, ma della prassi d'imperi che non avevano fatto nulla per amalgamare le stirpi soggiogate e per dare il carattere omogeneo di città a una vasta unione politica. Contemporaneamente il cristianesimo aveva abolito il pantheon e dato agli uomini un'unica fede, postulando l'esigenza di una corrispondente autorità politica universale; poiché la città celeste nel suo pellegrinaggio si serve della pace terrena e delle cose che sono proprie della natura mortale, tutela e desidera l'accordo delle volontà umane, salva la pietà e la religione, e riferisce la pace della terra a quella del cielo. L'analogia tra la religione e l'impero universale associò in modo indissolubile e rese comuni i nomi di Romano e Cristiano, facendo sembrare i due movimenti parti di uno più vasto, diretto verso l'unità ».

Con le ultime considerazioni, siamo passati a trattare delle questioni economiche e sociali; le pagine del Gigli dedicate a tali argomenti sono particolarmente abbondanti di notizie e di dati statistici. Esse tratteggiano le condizioni del mondo antico, nel momento in cui « la decadenza economica concorreva al processo di quella generale, da cui fundamentalmente ripeteva la sua origine e a cui, di ritorno, veniva a saldarsi, con l'ampliarla anche nelle minori vicende della vita quotidiana dei singoli e del complesso sociale. Sperpero di ricchezza per opera dei privilegiati e incapacità di riprodurla per mancanza di genio, d'utensili e di maestranze, è la caratteristica dell'involuzione economica operatasi col basso impero. Lo scadimento dell'istituto familiare e la scarsità della prole, lo spopolamento e la fuga dalle campagne, la sostituzione al lavoro libero del servile, l'inefficienza di questo nuovo lavoro, la cessata esportazione dei prodotti dal territorio romano, il progressivo impoverimento di gran parte delle terre per abbandono o per imperizia dei coltivatori, l'esaurirsi dei giacimenti minerari per cause naturali e, ben più, per il regresso della tecnica, avevano logorata la resistenza economica della società romana » (p. 97).

Ritengo che, a questo proposito, un esame approfondito dello stato della società del tempo possa portare a qualche nuovo risultato collegando, più di quanto non venga fatto di solito, la trasformazione religiosa con quella economica-sociale; in altre parole, io resto convinto, malgrado il contrario parere del Gigli, che le « laboriose moltitudini neocristiane della piccola borghesia » avevano in sé le risorse morali e materiali per formar l'impalcatura della società del basso impero romano. Nelle accurate ricerche del nostro autore io credo di trovare una conferma *malgré soi* di tale mia opinione; così il passaggio dal mondo antico al mondo medioevale apparirà fuor dei soliti schemi e verrà riconosciuta la continuità storica, pur nell'opposizione dialettica delle età e degli istituti. Anche di fronte alla « decadenza » del mondo antico, noi dobbiamo far professione di ottimismo storico e cercar di scoprire la novità ed il progresso, cioè il contributo arrecato alla sistemazione della società dall'apporto di forze giovani in mezzo al crollo dei vecchi ordinamenti.

PAOLO BREZZI

ANGELO SACCHETTI SASSETTI, *Storia di Alatri*, Cooperativa Tipografica Frusinate, Frösino, 1947, pp. VII-388, L. 500.

Angelo Sacchetti non è un nome nuovo nel campo degli studi; ha illustrato, con una serie di lucide e ben documentate memorie, personaggi, fatti e cose della sua nativa Rieti, riconnettendola alla vita di tutto il mondo, offrendo così basi, sussidi e chiarificazioni per uomini ed eventi che interessano l'umanità intera. La *Storia di Alatri*, suo più recente lavoro, gustosa storia comunale, come

quelle che tanto piacevano al Carducci, ha utilizzato non solo tutte le possibili fonti, ma rivela la piena maturità di metodo e di visione, la sensibilità storica attuale, necessaria per la vita delle opere di grande respiro.

Tutte le conquiste dello studioso, con soddisfazione di chi legge, vi appaiono senza ostentazione e prolissità, ma con accenno di mano sicura, che pone in giusta luce quanto faticosamente realizza. Guida e successione della narrazione è la storia d'Italia, considerata in se stessa e nei suoi riflessi dei grandi eventi europei, ed essa segue o ad essa reagisce la popolazione alatrina, considerata come gruppo etnico e come umanità, che con affanno cerca risorse economiche, mentre adatta a se stessa organizzazione civile e politica, ed è animata da aspirazioni religiose, da desiderio d'istruirsi, amante della pace, ma pronta a reazioni anche violente.

Aetrium, cantone della confederazione ernica, è stretta dalla forza e civiltà di Roma, che la fa dapprima sua colonia, poi municipio e le dà, secondo il suo costume, decoro e vantaggio d'importanti attività edilizie, costruzioni, che si continuano per tutto il periodo romano in opere idrauliche e templi. Di tutto, l'autore indica le tracce e discute con competenza da specialista, in possesso di ogni fonte, e corregge persino, in una epigrafe, un «fabrilis error» finora sfuggito. La storia procede nelle età più oscure, industriosamente ricercando ed ascoltando ogni voce, spiando ogni moto. Il primo vescovo di Alatri, la vicina Badia di S. Sebastiano che sorge: la nuova vita che si avvanza è colta e fermata, i nomi ricercati ed illustrati. Si avvanza nel tempo, aumentano le memorie, sicure testimonianze si accentuano, il personaggio si delinea con caratteristiche ben distinte e la storia acquista andatura più vasta e sicura, abbraccia ogni manifestazione di vita; popolo e dominatori si affermano, agiscono e reagiscono: tutta la vita apparisce ormai nel suo aspetto poliedrico.

Al di sopra di ogni cosa è il sentimento religioso: apparisce il santo protettore, miracolosamente sceglie la città per dimora delle sue reliquie, s'inizia e si stabilisce il suo culto, gli si dà degna sede, gli si tributano convenienti onori e si celebrano annualmente feste solenni. La sua festa è l'avvenimento più importante dell'anno, è la gioia, il fasto cittadino che tutto si ostenta ed una pagina di grato sapore etnografico ne rivela, con ogni uso e tradizione, ogni tendenza popolare. Il santo protegge la città, e si prega affinché mitighi ed allevii le calamità che la colpiscono: nemici, terremoti, infermità. Le istituzioni politiche, pur non originali, ma simili a quelle di altri comuni, nello stesso tempo si veggono adattate alle tendenze locali e con quei movimenti specifici del popolo alatrino vivono fra essi, dimostrandoci in atto le vicende di esso popolo, sempre uguale di fronte ad ogni cambiamento non creato da esso, ma imposto dal di fuori. Pure esse dan luogo a lotte, all'affermarsi di cittadini e alla loro divisione in ceti. La vita trascorre grama; guerre, echi di guerre, passaggio di truppe turbano il viver civile ed interessi violati spingono Alatri a lotte con i paesi vicini. S'introducono piccole industrie, si stabiliscono fiere e mercati per determinare un certo commercio, e la città ha un decoro che vuol sostenere e con ogni sacrificio vuol partecipare ad eventi e manifestazioni, anche ricorrendo a prestiti. Carestia ed incidenti politici determinano il brigantaggio, pagine di violenza e di vivo colorito drammatico ne scaturiscono, e l'esistenza avventurosa di essi briganti e la misera fine ne appare. Con rara finezza è trattata la parte relativa al bisogno sentito d'istruirsi, del costituirsi della parte intellettuale. Le arti belle segnano i primi passi ed artisti locali si affermano; sorgono le scuole, si affannano mecenati e cittadini ed un superbo collegio viene istituito che vive anche oggi con nobili tradizioni. In solenni occasioni si tengono accademie, si scrivono ricordi notevoli del passato e due vivi medaglioni, direi quasi incisi con cura ed evidenza nel metallo, fissano le immagini di due nobili cittadini: L. Ceci, dotto maestro dell'Università di Roma, L. Pietrobono, insigne critico, glorioso dantista. Una sequela di pro-

fili di uomini notevoli, che si manifestano nel corso della storia, fan corona e preparano i due più importanti e conosciuti dalla nostra generazione. E la storia agile e sentita narrata tutta con tono consono ai tempi senza ricerca di apparenze teatrali, non ha carattere antologico, ma è tutta mirabilmente fusa e procede con aspetto unitario. Essa attrae tutta la nostra attenzione, ne trasporta attraverso i tempi facendoci vivere nei singoli periodi, senza che dubbio alcuno o artificiosità di sorta desti il nostro spirito critico. La ricerca scrupolosa, il vaglio logico e penoso è superato, l'autore ha ben pensato a tutto ciò, e dà a noi quanto ci è a cuore: la vita del popolo. Opportune note indicano, però, a chi volesse rifare per proprio conto il processo critico, la via sicura. Utili notizie adornano il libro: la serie dei vescovi, il nome dei magistrati municipali, le statistiche della popolazione.

VINCENZO DE ANGELIS

G. PELLICCIA, *La preparazione ed ammissione dei chierici ai santi ordini nella Roma del secolo XVI*, Studio storico con fonti inedite, Roma, Pia Società San Paolo, 1946. pp. 579.

Dobbiamo esser grati al sacerdote Pelliccia, perché ci ha fatto conoscere un aspetto assai interessante della vita romana del secolo XVI, quello, cioè, della preparazione e formazione del clero locale. Troppo spesso si parla di decadenza ecclesiastica durante il Rinascimento, di propositi di riforma, di utili iniziative intraprese dopo il concilio di Trento; ma, se tutto questo non viene controllato sui documenti, studiato nei particolari e seguito nelle alterne vicende, alle quali andò incontro durante le varie fasi della storia di quel tempo, così decisivo per gli sviluppi futuri della società italiana, non acquista valore e concretezza. Invece, il Pelliccia ha pazientemente spogliato i fondi archivistici vaticani, delle diverse congregazioni religiose, dell'archivio di Stato in Roma, del collegio Capranica ecc. ed ha potuto raccogliere un vastissimo e prezioso materiale. Come dicevo iniziando, tale argomento non ha un interesse puramente ecclesiastico, ma permette di conoscer meglio un intero settore della vita romana ed è a questo titolo che si dà relazione del volume in questa sede.

Il libro del Pelliccia si divide in due parti: le condizioni richieste per la preparazione ed ammissione dei chierici agli ordini sacri precedentemente al concilio di Trento; le stesse dopo il concilio sino alla fine del Cinquecento. La prima constatazione fatta dall'autore è che in Roma affluivano moltissimi chierici, che venivano a strappar un'ordinazione proprio là, dove si dovrebbe pensar che vigesse maggior serietà; invece a Roma «omnia sunt semper venalia», aveva già osservato un vecchio cronista medioevale, ed infatti regnavano il massimo disordine ed una vergognosa larghezza. Tutti i pontefici del primo '500 cercarono in qualche modo di frenar gli abusi e di stabilir norme fisse in materia di ordinazione, ma i primi risultati furono molto scarsi; vari elementi dimostrano l'esercizio degli esami, la coscienziosità di un esaminatore che lascia segni di salutare rigore, il livello intellettuale di tanti ordinandi, ma altrettanti esempi dimostrano, che troppi *romipeti* ottengono quel che vogliono da incaricati straordinari o privilegiati, col favore di curiali inetti o indegni o conniventi. Le stesse misure più o meno energiche e radicali rimangono inefficaci, perché «trovano il primo ostacolo nella curia romana, compresi non pochi cardinali, che agivano in senso contrario»; se a tutto questo aggiungiamo «l'ambiente romano, divenuto troppo pagano e peggiorato dall'impero indisturbato di troppe meretrici, la letteratura frivola ed immorale, il fasto, il gioco e le commedie sconvenienti, le distrazioni offerte dalla Roma come centro politico e religioso, comprenderemo quali difficoltà dovevano opporsi ad una conveniente preparazione per gli Ordini, per quanti ricorrevano a Roma». Molte

speranze erano poste nel concilio, che tutti auspicavano e che, ad un certo punto, fu convocato (il 5° Lateranense sotto Leone, X); ed infatti Pelliccia riporta discorsi, allocuzioni, inviti pronunciati in quell'occasione, anche da personaggi illustri, ma tutte le bolle, disposizioni e decreti restavano lettera morta o poco più. Per fare un esempio, una prescrizione del 1536 chiedeva ai chierici percepenti frutti ecclesiastici di comunicarsi almeno quattro volte all'anno ed ai preti di celebrare almeno una volta al mese, dimostrando prima di saper leggere la Messa, per non dar scandalo ai fedeli!

Un'aria nuova spirò non appena Clemente VII affidò a Gian Pietro Carafa la vigilanza e la competenza su tutti gli ordinandi in curia, con l'onere e il diritto di esaminarli, istruirli e giudicarli; anche se qualcuno riuscì ancora a sfuggire, l'azione benefica del celebre vescovo di Chieti fu, nel complesso, notevole, ma il sacco di Roma spazzò tutto quel che il Carafa ed i suoi compagni teatini avevano compiuto; soltanto dieci anni dopo Paolo III riprese a far qualcosa. La prima parte del volume si chiude con una rassegna dei cenacoli ed ambienti romani nei quali veniva curata la formazione dei chierici, cioè la scuola palatina o curiale sotto il Maestro del S. Palazzo, lo *Studium Urbis*, il Collegio Capranica e quello Nardini, nonché le scuole dei regolari; di tutti vengono descritti gli ordinamenti, indicate le benemerenze e le manchevolezze, seguiti gli alunni nel loro curriculum, elencati i protettori.

Nella seconda parte, dopo aver brevemente esposto le provvidenze del concilio di Trento relativamente alla preparazione ai sacri Ordini, il Pelliccia segue partitamente le prime applicazioni romane di tali provvedimenti, soffermandosi sulle disposizioni di Pio V, Gregorio XIII e Sisto V e concludendo nuovamente con un lungo capitolo dedicato alle istituzioni locali (oltre, od al posto, delle precedenti vanno segnalati il Seminario romano, il Collegio germanico e quello romano, che, « a quanti giornalmente vi arrivavano in pellegrinaggio o per affari, appariva l'opera più splendida per il bene comune della Chiesa »). In questa fase della storia ecclesiastica e cittadina campeggiano i Gesuiti, che, tra amici e nemici, incomprensioni ed aiuti, svolsero un'azione preziosa e si acquistarono molte benemerenze, non soltanto nel campo degli studi religiosi, ma, più in generale, nell'educazione e nell'istruzione della gioventù romana. « I cenacoli e gli ambienti del periodo pretridentino poco d'ecclesiastico offrivano agli aspiranti, quando non mettevano inciampi alla formazione... Ecco allora giungere opportune e necessarie le iniziative di S. Ignazio, che vennero a garantire una soda formazione intellettuale, morale e religiosa nel più breve tempo possibile... Seguì nel 1565, in conformità delle prescrizioni tridentine, la fondazione del Seminario Romano, affidato ai Padri Gesuiti, e poi altre istituzioni consimili, per la formazione del clero in Roma, rientranti nell'orbita e nello spirito del loro influsso ed organizzazione. In queste nuove istituzioni era assicurata l'assistenza paterna e continua dei giovani candidati al sacerdozio, mentre l'adozione dei migliori sussidi didattici e pedagogici presentava quell'impareggiabile sistema suggerito dal Vangelo e che S. Giovanni Bosco chiamerà sistema preventivo. A questo influsso non possono sottrarsi del tutto i Collegi vecchi e gli altri ambienti di formazione, i quali sentono il bisogno di adeguarsi ai tempi nuovi. Non potevano mancare i frutti, anche se con alternative di stasi e di regressi; alla fine del secolo XVI molto s'era ottenuto... ». Una citazione a parte merita l'Oratorio di S. Filippo Neri, nel quale venne svolto un apostolato particolarissimo, improntato dalla personalità del Santo, « un vero cenacolo formativo, con tendenze essenzialmente ascetico-pastorali ». E' vero che tutte le sue reclute « erano costituite da laici, che non venivano a lui intenzionalmente per esser avviati al sacerdozio o alla vita dei regolari », ma senza dubbio l'influsso sugli ecclesiastici fu parimenti importante ed in certo senso, segnò un nuovo indirizzo nella loro preparazione.

Un confronto tra le condizioni di Roma verso il 1520 e quelle verso il

Commissario per la Giunta centrale per gli studi storici. Oltre ai provvedimenti già presi per la sistemazione dei nostri locali nella biblioteca Vallicelliana (*Archivio*, LXIX, 214-17) e a quelli per rendere possibile alla Giunta centrale di continuare i consueti aiuti annuali, a tutti gli Istituti dipendenti, per la ripresa dei loro lavori, il Commissario prof. De Sanctis comunicava (29 maggio 1947) le seguenti notizie, che qui riportiamo per quanto interessa il nostro Istituto:

« Con D. L. del Capo provvisorio dello Stato (24 genn. 1947, n. 245), pubblicato nella *Gazz. Uff.* (28 apr.), sono state dettate le norme per l'annunciato riordinamento delle Deputazioni di storia patria e Società storiche, sulla base delle proposte già da tempo avanzate presso il Ministero della Pubblica Istruzione dalla Giunta centrale per gli studi storici. Secondo detto decreto tornano in vita, con i loro statuti e con piena autonomia, le Deputazioni e Società storiche, riconosciute dallo Stato anteriormente al 28 ottobre 1922, alle quali devono aggiungersi le Deputazioni per le Puglie, la Calabria, la Lucania e la Sardegna, istituite con R. D. 20 giugno 1935 (n. 1176). A tutte sarà preposto un Commissario nominato dal Ministero della P. L., col compito di riportare i singoli istituti alla loro vita normale, attraverso l'eventuale riforma degli statuti, la ricostruzione dei quadri accademici, la delimitazione delle circoscrizioni, l'eventuale divisione in sezioni.

« La Giunta centrale per gli studi storici, promotrice del provvedimento, che rende la piena autonomia alle deputazioni e società storiche, non intende per questo interrompere l'opera di aiuto e di consiglio che ha sempre perseguito nei riguardi delle istituzioni storiche nazionali e regionali, per promuoverne e coordinarne l'attività e sarà sempre disposta a venire incontro a tutte le richieste che possano venire da esse rivolte, nei limiti della propria competenza e delle proprie possibilità, al fine di rendere sempre più larga ed efficace l'opera degli studi storici.

« Non mancherà, d'altra parte, di prendere provvedimenti per riunire convegni annui dei rappresentanti delle deputazioni e delle società che vorranno tenersi in rapporto costante con essa per provvedere allo studio di tutti i problemi di comune interesse e perchè le deputazioni e le società deleghino i loro rappresentanti nel seno della Giunta stessa... ».

Aggiungiamo il Decreto che riguarda la nostra Società comunicatoci (8 agosto 1947) dal Ministro della P. I.

« Repubblica Italiana. Il ministro segretario di Stato per la Pubblica Istruzione.

« Veduto il D. L. del Capo provvisorio dello Stato 24 gennaio 1947, n. 245, che abroga il regolamento della Deputazione romana di Storia patria e l'annessa tabella A, stabiliti con R. D. 20 giugno 1935 (n. 1176) e che restituisce alle Società di Storia patria, istituite e riconosciute dallo Stato anteriormente al 28 ottobre 1922, le loro tradizionali autonomie;

« considerato che, per effetto del citato Decreto, la Deputazione romana di Storia patria cessa di esistere e che nell'ambito del territorio di detta Deputazione, acquista autonomia giuridica e amministrativa la Società romana di Storia patria, con sede in Roma;

« considerato che occorre provvedere alla nomina di un commissario per la riorganizzazione di detta Società;

« decreta: il prof. Vincenzo Federici è nominato commissario straordinario della Società romana di Storia patria con sede in Roma. Il presente decreto sarà inviato alla Corte dei conti per la registrazione. Roma, 8 agosto 1947. Il Ministro: firmato *Gonella* ».

Consiglio, consiglieri, aggregati. Deputazione. Con deliberazione 29 novembre 1946, il Consiglio propone alla Giunta centrale per

la nomina a deputati i proff. Roberto Almagià, Antonio Casamassa, Aldo Cerlini, Ambrogio Donini, Pier Silverio Leicht, Luigi Nina, Alberto Pincherle, Riccardo Riccardi e i dott. conte Paolo Dalla Torre di Sanguinetto, Ottorino Morra, Sergio Mottironi, Giovanni Muzzioli, approvati con decreto del Capo provvisorio dello Stato (7 marzo 1947). Con la stessa deliberazione consigliare si proposero come soci corrispondenti i proff.: Alberto Grenier, Scarlat Lambrino, Charles Rufus Morey, Ward Perkins, Erik Sjöquist e il dott. Cunibert Mohlberg, approvati con lettera del Ministero della P. I. (7 marzo 1947, prot. 1318, 525/7).

Sezione di Velletri. In seguito a proposte precedenti della Deputazione (*Archivio* LXIX, 218) sono stati nominati, con decreti del Capo provvisorio dello Stato (7 marzo 1947), come deputati della Sezione, i proff. Augusto Corsetti e Gustavo De Rentiis; l'ing. Antonio Pappalardo, il dott. Alfio Reali, l'ing. Felice Remiddi e, come corrispondente di detta Sezione, con lettera ministeriale 7 marzo 1947 (prot. 1318, 525/7) mons. Ruggero Tredici.

Publicazioni sociali. Deputazione. Da S. Casciano Val di Pesa (tip. Stianti) si annuncia la ripresa del vol. del defunto nostro consigliere E. Carusi, *Le carte del monastero di S. Maria in Campo Marzio* (*Archivio*, LXIX, 218) che potrà essere pronto entro l'anno 1948 (*Miscellanea* n. 17); da Spoleto (tip. Panetto e Petrelli) quella di Franco Bartoloni, *Antiche carte dell'archivio del monastero dei Ss Domenico e Sisto*. Quanto all'*Archivio*, l'annata presente 1947 (vol. LXX) contiene oltre l'annunziato (*Archivio*, LXIX, 219) poderoso articolo di O. Bertolini sulle *Diaconie*, un saggio del prof. A. Rota, che attende alla nuova ediz. critica dello *Statutum Urbis* per le *Fonti dell'Istituto storico italiano* su: *Un capitolo originale sulla legislazione antimagnatizia* e la nota di F. Castagnoli, *Il tempio di Roma nel Medio Evo*, presentato dal nostro vice presidente C. Cecchelli.

Con questo volume, il LXX, si inizia una nuova serie, la III, del nostro periodico sociale. E' destinato al prossimo volume dell'*Archivio* l'articolo di mons. Angelo Mercati prefetto dell'Archivio segreto Vaticano: *Frammenti di una corrispondenza di Giovanni Rucellai nunzio in Francia (1521)*.

Si sono anche iniziati gli spogli per gli indici dell'*Archivio* (voll. LI-LXXV) per i quali il Consiglio (3 gennaio 1947) ha fatto un primo stanziamento di bilancio nel preventivo 1948. Ha finora lavorato agli spogli la signora Paterna Baldizzi.

Sezione di Velletri. In merito alla continuazione della edizione delle bolle pontificie (*Archivio*, LIX, 219), il presidente ha comunicato al Consiglio della Società che, in conseguenza delle persistenti difficoltà della Sezione, ha dovuto rinviare fino ad ora quel lavoro (ad. 17 aprile 1947). Per le insistenze del presidente, alcuni studiosi hanno compilato importanti lavori storici su famose località dell'antico medioevo quali S. Pietro «*in formis*», S. Andrea «*in Silice*» e «*Tres Tabernae*», che saranno pubblicati, a tempo opportuno, dal *Bollettino* della Sezione.

Inscriptiones christianae Urbis Romae. Per ora non può pensarsi ad una ripresa in pieno, per il compimento della grande impresa (*Archivio*, LXIX, 219), ma solo alla stampa del vol. 3° (della II serie) in preparazione, affidato ai nostri soci Angelo Silvagni ed Antonio Ferrua.

Bilanci. L'amministratore A. P. Torri, invitato all'adunanza del Consiglio (23 genn. 1948), presenta il rendiconto dell'esercizio 29 ott. 1945-28 ott. 1946. L'esercizio si inizia con un fondo di cassa di L. 144.572,70. Quasi tutte le entrate sono state riscosse in somme superiori alle previsioni. Sono stati concessi contributi straordinari del Ministero della P. I. e dalla Giunta centrale per gli studi storici. Le spese sono state mantenute in genere nei limiti degli

Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters (n. 2006); *Giornale storico della letteratura italiana* (n. 159); *Giornale storico e letterario della Liguria* (n. 27); *Historische Zeitschrift* (n. 2010); *Iapigia* (n. 99); *Mélanges d'archéologie et d'histoire* (n. 1013); *Memorie storiche forogiuliesi* (n. 8); *Miscellanea storica della Valdelsa* (n. 53); *Notizie di archeologia storia ed arte della Sezione di Velletri della Deputazione romana di storia patria* (n. 75); *Papers of the British school at Rome* (n. 3011); *Pontificia Accademia romana di archeologia: Memorie, Rendiconti* (nn. 143-4); *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* (n. 2013); *Rassegna monetaria* (n. 182); *Rassegna storica del Risorgimento* (n. 155); *Rassegna storica salernitana* (n. 98); *Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere* (n. 22); *Rendiconti dell'Accademia di archeologia lettere e belle arti di Napoli* (n. 90); *Répertoire d'art et d'archéologie* (n. 1014); *Revue bénédictine* (n. 1034); *Revue d'histoire comparée* (n. 1041); *Revue historique* (n. 1010); *Rivista dell'Istituto di archeologia e storia dell'arte* (n. 145); *Rivista di archeologia cristiana* (n. 39); *Rivista di storia arte archeologia. Bollettino della Sezione di Alessandria* (n. 17); *Rivista di studi liguri* (n. 28); *Rivista storica italiana* (n. 152); *Samnium* (n. 88); *Sitzungsberichte der bayerischen Akademie der Wissenschaften. Phil.histor. Abt.* (n. 2003); *Studi romanzi* (n. 164); *Studi trentini* (n. 11); *Studia et documenta historiae et iuris* (n. 189); *The english historical review* (n. 3009); *Theologische Quartalschrift* (n. 2024); *Upsala Universitets Arsskrift* (n. 4025); *Zeitschrift für schweizerische Geschichte* (n. 2033); *Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte* (n. 2031).

Un'altra e non fra le minori attrattive per i lettori della rinnovata biblioteca Vallicelliana è questa *Emeroteca*, che la risorta Società romana di Storia patria è ben lieta di mettere a loro disposizione.

Dono della libreria di Francesco Tommasini. Le collezioni della Società si sono recentemente (23 luglio 1947) arricchite della libreria di Francesco Tommasini, figlio di Oreste che fu uno dei più autorevoli fondatori della Società. Fu donata dalla vedova del defunto, Anna Maria Tommasini, nata Fontana, con la condizione che la donatrice e la figliuola di Ugo Tommasini possano avere in prestito i volumi facenti parte del fondo donato. Fanno parte del dono una serie cospicua (579 voll.) di scritti relativi alla storia contemporanea d'Europa (secc. XIX-XX) e una raccolta di lettere autografe dirette, rispettivamente, a mons. Gio. Carlo Antonelli senior vescovo di Ferentino (1679-1693) da membri delle famiglie Colonna, Caetani e Cesarini e dal card. Fabrizio Spada; a mons. Giovan Carlo Antonelli junior vescovo titolare di Dioclea, suffraganeo di Velletri, dai card. Giuseppe Spinelli, Antonio Maria Erba Odescalchi, Marcantonio Colonna, Flavio Chigi e Neri Maria Corsini (anni 1762-1767); al card. Gaetano Baluffi, vescovo d'Imola, da lui e Maria Pia del Portogallo, da Pedro II e consorte del Brasile, da Massimiliano II re di Baviera, da Isabella e da Francesco d'Assisi di Spagna, da Giovanni re di Sassonia, da Massimiliano imperatore del Messico; dai card. F. N. Morlot, Ferdinando de la Puente, Giorgio Haulik, Federico di Schwarzenberg, Nicola Wiseman, Giovanni Scitowski, Enrico de Bonnechose (anni 1862-1865); al prof. d. Michelangelo Lanci (n. Fano 1779 - m. Roma 1867) da Michelangelo Caetani, H. T. P. J. d'Albert de Luynes, Maria Alinda Bonacci, Carolina di Sayn Wittgenstein (dal 1862 al 1864); al March. Luigi Dragonetti (L'Aquila 1791-1871) da Ferdinando Ranalli, Francesco Domenico Guerrazzi, Carlo Poerio, Luigi Carlo Farini, St. L. Pallavicino, Giannina Milli (dal 1857 al 1860); a Mariano d'Ayala (1808-1877) da Cesare Cantù e da Alessandro Degani. Lettere di Enrico Petrella (1856); H. E. Halévy (1854); Leopoldo di Borbone conte di Siracusa (1847); maresciallo J. B. Ph. Vaillant (1853); Ruggiero Bonghi (1860); Antonio Scialoja (1858); Alessandro Dumas padre (1861); Francesco Dall'Ongaro (s. a.); Ferdinando di Savoia duca di Genova; Alcardo Aleardi (s. a.); P. S. Mancini (1860); Car-

lo Matteucci (s. a.); Prospero Viani a Raffaele Liberatore (1839); A. M. L. de Lamartine (1856); Charles-Victor Pérot visconte d'Arlincourt (s. a.); Sigismund Thalberg (1860); Alessandro Quadri (1855); Pier Silverio Leopardi (1860); Giuseppe Natoli (1857); Tommaso Corsi (s. a.).

Lutti della Società. Dopo il 1946 (*Archivio*, LXIX, 222) sono mancati tre nostri cari collaboratori: Gustavo Giovannoni (m. 19 luglio 1947) socio ordinario (dal 1 giugno 1905) poi deputato (dall'8 luglio 1936); Luigi De Gregori (m. 4 ottobre 1947) socio ordinario (dall'11 febbraio 1926) poi deputato (dall'8 luglio 1936); l'abate don Placido Lugano (m. 5 ottobre 1947) deputato (dal 2 agosto 1945) e il corrispondente Franz Cumont (m. 26 agosto 1947; corr. dal 17 giugno 1938).

Particolarmente dolorosa per la Società la perdita dell'amico carissimo G. Giovannoni, collaboratore di questo *Archivio* (vol. XXVIII, 225) fin dal 10 maggio 1905. Il commissario aveva comunicato ai colleghi il proprio desiderio, condiviso certo da tutti i soci, che l'eccezionale e multiforme attività dello studioso e dell'insegnante fosse ricordata in una solenne adunanza da tenersi nei locali della Società alla Vallicelliana. Considerando, però, che a rendere omaggio alla memoria del Giovannoni erano concordi con il nostro tutti gli altri istituti e le associazioni professionali ai quali Egli aveva profuso la sua feconda attività e cioè l'Accademia di S. Luca, la Facoltà d'Ingegneria e di Architettura dell'Università di Roma, il Centro di studi per la storia dell'Architettura, la Sezione romana dell'ANIAI e l'Associazione degli Architetti, la Società aderì prontamente alla proposta della presidenza dell'Accademia di S. Luca che la cerimonia, a nome di tutti, fosse tenuta nei locali di quell'Accademia, della quale il Giovannoni era stato presidente per tanti anni. La commemorazione, pronunciata dall'accademico ing. prof. Vincenzo Fasolo, il 19 dicembre 1947, fu una degna esaltazione dell'opera del defunto.

Adunanze scientifiche. Il Commissario propone (ad. 23 genn. 1948), ed il Consiglio approva, che anche quest'anno si tengano nella sede sociale le comunicazioni scientifiche nella prossima primavera. Il Commissario ne presenterà, appena possibile, il programma ai colleghi del Consiglio.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1944 e 1945

- PATERNA BALDIZZI LEONARDO. *Non omnis moriar. Dal diario dei miei viaggi artistici e della mia attività professionale. Progetti, disegni, studi, rilievi architettonici, schizzi a penna, acquarelli.* Roma, Ist. Graf. Tiberino, 1943.
- BIANCHI TITO, *Leonardo Paterna Baldizzi.* Roma, Ist. Graf. Tiberino, 1943.
- DE ANGELIS D'OSSAT GIOACCHINO. *L'Isola Tiberina è di origine alluvionale?* Estr. dal « Bollettino della Società Geografica italiana », Ser. VII, vol. IX, n.3.
- FEDERICI DOMENICO, *Primordi benedettini e origini comunali in Subiaco.* Subiaco, tip. dei Monasteri, 1938.
- *Echi di Giansenismo in Lombardia e l'epistolario Pujati-Guadagnini.* Estr. dall' « Archivio storico lombardo », a. V, fasc. 1-2, 1940, Milano, 1940.
- *La formazione di B. A. Cappellari Gregorio XVI (1765-1846).* Estr. dai nn. 7 e 8, anno XL, 1934. « Il Sacro Speco di S. Benedetto ». Subiaco, Tip. dei Monasteri, 1934.
- *Carteggio Cappellari (Gregorio XVI) — Mandelli.* Estr. dall' « Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore », a. IX, Feltre, stab. tip. « Panfilo Castaldi », 1937.
- MUZZIOLI GIOVANNI, *R. Università di Roma. Collezioni paleografiche dell'Istituto di Paleografia. Catalogo.* Roma, tip. F. Failli, 1943.
- PALITTI PIER MICHELE, *Lo svolgimento politico morale e intellettuale all'epoca del cardinal Domenico Rivera e la sua vita.* Estr. dalla Raccolta de' componimenti pubblicati in occasione del 25° anniversario delle nozze del Duca e della Duchessa Rivera 29 giugno 1898. Roma, tip. Tiberina di F. Setth, 1898.
- RIVERA CESARE. *Rassegna bibliografica all'opera « Le monete del Reame delle Due Sicilie » di Memmo Cagiati.* Estr. dal Bullettino della R. Deputazione abruzzese di Storia patria, Ser. III, a. VII e VIII, 1916-1917. Aquila, Off. Graf. Vecchioni, 1918.

1946

- RE EMILIO, *Biblioteca Alessandrina (Quaderni della Sapienza, I).* Roma, F.lli Palombi, s. d.
- DAL PANE LUIGI, *Storia del lavoro in Italia. Vol. IV: Dagli inizi del secolo XVIII al 1815.* Milano, A. Giuffrè, 1944.
- DE ROSSI GIOV. BATTISTA, *Sulla questione del vaso di Sangue. Memoria inedita con introduzione storica e appendici di documenti inediti per cura del P. Antonio Ferrua (Quaderni di antichità cristiana, XVIII).* Roma, Pont. Ist. di Archeol. cristiana, 1944.
- Scritti di paleografia e diplomatica in onore di Vincenzo Federici.* Firenze, L. Olschki, 1945.

- LECCISOTTI TOMMASO, *Montecassino. La vita l'irradiazione*. Firenze, Vallecchi, 1946.
- PIRRI PIETRO, *L'architetto Bartolomeo Ammannati e i Gesuiti*. Estr. da « Archivum Histor. Soc. Iesu », XII, 1943. Romae, 1943.
- VALERI UGO, *L'ultimo allievo del Bernini (Antonio Valeri)*. Roma, Scuola tip. « Don L. Guanella », 1946.
- *Gente e castelli Sabini (Miscellanea storico-biografica)*. Roma, Scuola tip. « Don L. Guanella », 1946.
- TESTI GINO, *La materia pensante. Interpretazione metapsichica del simbolismo alchimistico* (« Ai confini del sapere », 3). Milano, F.lli Bocca, 1946.
- Commissione alleata. Sottocommissione per i monumenti Belle Arti e Archivi: *Rapporto finale sugli Archivi*. Roma, Ist. Poligraf. dello Stato, 1946.
- Presidenza del Consiglio. Ufficio storico per la guerra di liberazione: *Il contributo della Valle d'Aosta alla guerra di liberazione. Relazione del Comando primo settore Valle d'Aosta seconda zona C.V.L.* Roma, Ist. Poligraf. dello Stato, 1946.
- *Atti del Comando Generale Corpo volontari della libertà dalla sua costituzione alla insurrezione nazionale* (giugno 1944-aprile 1945). Roma, Ist. Poligraf. dello Stato, 1946.
- *Costituzione ed attività degli organi del potere democratico nelle zone liberate*. Roma, Ist. Poligraf. dello Stato, 1946.
- Ministero della Guerra. Stato Maggiore R. Esercito - Ufficio storico: *Riassunto della relazione ufficiale austriaca sulla guerra 1914-18. A cura del generale di Corpo d'armata Ambrogio Bollati*. Roma, Tip. Regionale, 1946.
- Ministero per la Costituente - Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato: *Relazione all'Assemblea Costituente*. I. Problemi costituzionali. Organizzazione dello Stato. II. Autonomie locali. III. Enti pubblici non territoriali. Organizzazione sanitaria. Roma, Stab. tip. F. Failli, 1946.

1947

- Ministero per la Costituente. *Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro*. I. Relazioni - Questionari - Interrogatori - Inchieste. — II. L'ordinamento del lavoro nella legislazione comparata. III. Memorie su argomenti economici. Roma, Stab. tip. U.E.S.I.S.A., 1946.
- FEDERICI VINCENZO, *Commemorazione di Pietro Fedele*. Estr. dai « Rendiconti della Cl. di Sc. mor. stor. e filol. » dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Ser. VIII, vol. I, fasc. 11-12., 1946. Roma, G. Bardi, 1947.
- TRINCHERA FRANCESCO, *Codice aragonese*. Napoli, Stab. tip. G. Cataneo, 1866-1874.
- FALZONE GAETANO, *Contributo alla conoscenza del luogo e della data di morte di Nicola Balcescu letterato e storico romeno*. Estr. dagli « Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo », Ser. IV, vol. V, par. II. Palermo, presso la R. Accademia, 1946.
- *Luigi Mercantini a Palermo (1865-1872)*. Palermo, Arti graf. S. Pezzino, 1946.
- *Carlo III e la Sicilia*. Palermo, G. B. Palumbo ed., 1947.
- BRIGANTI FRANCESCO, *Relazione sulla Biblioteca Augusta e antico Archivio del comune di Perugia fino all'anno 1935*. Perugia, tip. G. Guerra, 1946.
- RIVERA CESARE, *I pontefici Martino V e Pio II nella storia aquilana*. Roma, Tip. Tiberina, 1898.
- *L'opera della Consulta araldica. Studio critico*. Roma, Soc. ed. « Athenaeum », 1925.

- *Determinismo sociologico. Saggio critico d'un programma di sociologia scientifica.* Roma, Tip. Tiberina, 1903.
- *Pastorizia e agricoltura.* Estr. da «La pubblica assistenza», nn. 9-10, 1930. Roma, Soc. an. tip. Luzzatti, 1930.
- *Problemi aquilani. I. La sistemazione edilizia.* Aquila, Off. Graf. Vecchioni, 1916.
- *Per la normalizzazione della vita economica italiana. Tribunali della pubblica economia. Borse del lavoro. Ufficio per l'incremento della produzione.* Estr. dalla «Rassegna italiana del Mediterraneo», fasc. XLV, 1924. Roma 1924.
- *La succedibilità nobiliare per surrogazione. Note di giurisprudenza nobiliare.* Estr. dalla «Rivista araldica», giugno-luglio, 1926. Roma, 1926.
- *Sulla trasmissione dei titoli nobiliari nelle leggi napoletane e siciliane. (Appunti di legislazione araldica).* Estr. dalla «Rivista araldica», gennaio-marzo, 1926. Roma, 1926.
- PADIGLIONE CARLO, *Ascendenza per sedici quarti del duca don Francesco Rivera.* Roma, Tip. Tiberina, 1899.
- SAVINI FRANCESCO, *Due documenti inediti vaticani del secolo XIII sulle cose aquilane prima e dopo la battaglia di Tagliacozzo (1268).* Roma, Tip. Tiberina, 1898.
- Ministero della difesa - Stato maggiore dell'esercito - Ufficio storico: *La battaglia delle Alpi occidentali,* giugno 1940. Narrazione. Documenti. Roma, 1947.
- *Le operazioni del C.S.I.R. e dell'Armiv dal giugno 1941 all'ottobre 1942.* Roma, 1947.

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA LXX
(Terza serie, vol. I)

O. BERTOLINI, Per la storia delle Diaconie romane nell'alto Medio Evo sino alla fine del secolo VIII	1
A. ROTA, Il Codice degli « Statuta Urbis » del 1305 e i caratteri politici della sua riforma	147

Varietà :

F. CASTAGNOLI, Il tempio di Roma nel Medioevo	163
---	-----

Necrologie :

Mons. E. Carusi (MARIO PELAEZ)	171
Bibliografia degli scritti di E. Carusi (AUGUSTO CAMPANA)	173
G. Giovannoni (CARLO CECHELLI)	184
F. Cumont (RAFFAELE PETTAZZONI)	188
L. de Gregori (FRANCESCO BARBERI)	188
Don P. Lugano (TOMMASO LECCISOTTI)	192

Bibliografia :

GUIDO GIGLI, <i>La crisi dell'Impero Romano</i> , Palumbo edit. Palermo, 1947, pp. 310 (P. Brezzi)	195
ANGELO SACCHETTI SASSETTI, <i>Storia di Alatri</i> , Cooper. Tipogr. Frusinate, Frosinone 1947, pp. VII-388 (V. de Angelis)	198
G. PELLICCIA, <i>La preparazione ed ammissione dei chierici ai santi ordini nella Roma del sec. XVI</i> , Studio storico con fonti inedite, Pia Società S. Paolo, Roma 1946, pp. 579 (P. Brezzi).	200

Atti della Società :

Cronaca del Consiglio: Fondazione Primoli, p. 203. Doni, p. 203. Offerte, inviti, adesioni, p. 203. Commissario per la Giunta centrale per gli studi

storici, p. 204. Consiglio, consiglieri, aggregati. Deputazione, p. 204. Sezione di Velletri, p. 205. Pubblicazioni sociali. Deputazione, p. 205. Sezione di Velletri, p. 205. Inscriptiones christianae Urbis Romae, p. 205. Bilanci, p. 205. Biblioteca Vallicelliana, p. 206. Acquisti dipendenti dall'esecuzione dell'art. 6 della convenzione fra la Deputazione, ora Società, e la Vallicelliana, p. 206. Catalogo dei Codici Vallicelliani, p. 207. Riordinamento della biblioteca sociale, p. 207. Dono della libreria di Francesco Tommasini, p. 208. Lutti della Società, p. 209. Adunanze scientifiche, p. 209. Pubblicazioni pervenute in dono, p. 211.